C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

Visita di Lucio a Marco Minuzio Rufo.

VIAGGIO
DI POLICLETO
A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THÉIS

MEMBRO DELL'ORD. R. DELLA LEGION D'ONORE

Nuova versione italiana
riscontrata sulle ultime edizioni di Parigi
e corredata di note per cura

DI

SPIRIDIONE BLANDI

PROFESS. NEL COLLEGIO GRECO FLANGINI

TOMO III.

VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

LETTERA XXIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Toga virile. Banchetto. Affrancazione.

Come esprimerti i vivi sentimenti che oggi ho provato? Testimonio della felicità di un essere che fu per lungo tempo sventurato, ho posto quasi in obblio le mie sciagure. Se non che il sentimento ch' io provo, non è affatto senza interesse così che io ardisca giudicarlo virtù. Un bene non isperato, qualunque ne sia l' oggetto, lusinga in segreto l'uomo che soffre. Ama egli vedere stendersi intorno a lui un orizzonte sereno, per avere il diritto d' aspettarsi giorni men tristi. Così, riferendo tutto a sè stesso, lo schiavo che vede spezzare le altrui catene, pensa alla libertà; ma, prima di spiegarmi sovra questo soggetto, altre cose io debbo dirti, che gli servirono d' introduzione.

Il figlio di Gneo Ottavio ha toccato pur dianzi il suo diciassettesimo anno. Quest' epoca è riguardata da' Romani come un secondo

ingresso alla vita. Il giovane che vi giunge, sciolto dai legami dell'infanzia, è ammesso nel numero de' membri dello Stato, e si riguarda come uno de' suoi difensori. Fino a quel punto non conoscendo per anco se non la paterna autorità, l'obbedienza era la sua unica obbligazione. Ora altri doveri più gravi per lui cominciano; la voce della patria si fa sentire, e d'un figlio sottomesso essa forma un cittadino zelante.

È di uso in Roma che i figli de' senatori e de'nobili sino all'età di tredici anni vestano la pretesta. Sebbene un tal vestimento sia una delle prerogative de' gran magistrati, si permette ai loro figli di portarlo, perchè compajano con decenza in senato, ove possono, in certi casi, accompagnare i loro padri. Essi portano inoltre sospeso al collo un globo d'oro, che chiamasi *bulla*. Quest'uso risale fino ai tempi di Tarquinio Prisco (*), il cui figlio, giovine ancora, ebbe dal padre questo segno d'onore, per aver ucciso un nemico in singolare combattimento; esso fu poi esteso a tutti i giovani di riguardevole famiglia. La *bulla*, a cui si dà talvolta la forma d'un cuore,

(*) *Plinio lib. XXXIII, cap.* 1.

emblema del coraggio, è fatta in modo che si apre e si chiude, e si ha costume di serbare in essa de' preservativi contro i malefizj. Essa è uno degli ornamenti de' trionfatori; pur si concede alla gioventù, affinchè, tocca da questo anticipato favore, si disponga a meritare legittime ricompense. Giunge alfine il giorno in cui queste frivole insegne scompajono. La semplicità succede al fasto; e siccome la giovinetta, all'uscir dell' infanzia, consacra a Venere la bamboccina che servì a' suoi trastulli puerili, così il giovine cittadino sospende la sua *bulla* in un luogo segreto della casa, consecrandola agli Dei Lari. Si spoglia della pretesta, e, vestito della toga virile, si compiace del suo cangiamento. Così l'aquilotto, adorno delle nuove sue piume, si slancia per la prima volta nell'aere, e ben tosto, fendendo le nubi, fissa nel sole uno sguardo sicuro.

Fino dall' aurora, tutto era in moto nella casa del console, per celebrar degnamente un giorno sì sospirato. I parenti, gli amici, i clienti, perfino gli schiavi, erano riuniti nel vestibolo, ove si conservano le immagini della famiglia. Tutti aspettavano il momento di salutare il giovine Ottavio; gli uni per offerirgli la loro amicizia, e gli altri per raccomandarsi

alla sua protezione. Avvertito da Siro, io mi recai presso Lucio nell' istante in cui si disponeva a presentare i suoi primi omaggi al genitore. Tosto ch'egli mi vide, corse ad incontrarmi con gran fretta, ed abbracciandomi teneramente: « Caro Policleto, mi disse, quanti cangiamenti in me produce un sol giorno! Ma la ferma amicizia ch'io ti ho promessa, non ne proverà alcuno. Ti ho amato colla vivacità dell' infanzia, ora ti amerò col discernimento di un' età più matura ": e, senza darmi tempo a rispondergli, mi trascinò presso il console. All' aspetto del figlio, vestito di una semplice tunica, che teneva in mano la bolla d'oro: « Dei immortali! egli gridò, alzando le mani al cielo, voi mi avete conceduto di vivere fino a questo giorno; checchè avvenir mi possa di qui innanzi, io non avrò a rendervi che azioni di grazie! Mio figlio, continuò egli, stringendoselo al seno, sii degno della patria che ti adotta; vivi per la sua gloria, e muori per la sua salute ". Terminando queste parole, il prese per mano, e conducendolo verso quelli che lo attendevano: « Ecco, loro disse, *Lucio Ottavio Nepote*, cittadino romano. Degnatevi riconoscerlo sotto questo nuovo titolo, ed essergli d'ajuto a meritarlo ". A questi accenti,

si manifestarono in tutta l'assemblea segni di soddisfazione, e ciascuno, secondo il suo grado, si accostò al giovine per congratularsi con lui. Mentre egli rispondeva a queste testimonianze d'affetto, io gettai gli occhi sopra Siro, che mai non si era allontanato da noi, e che ebbro di gioja appena sapea contenerla. Ora, riguardando il suo allievo con giusto orgoglio, sorrideva dell'opera sua; ora si attristava all'idea del gran cangiamento; e abbandonandosi a quest'ultimo sentimento: « O Lucio, disse ascostandoglisi, io non debbo più vedere in te che un padrone; è passato il tempo della nostra dolce famigliarità; ma soffri che, prima di rinunciarvi per sempre, il vecchio tuo servo ancora ti stringa fra le sue braccia. Mio figlio! mio caro figlio! questa è l'ultima volta ch'io ardisco darti un tal nome". Il giovane intenerito stava per abbandonarsi ai movimenti del suo cuore, allorchè il genitore arrestandolo con un'occhiata: « Basta, gli disse, affrettiamo i nostri passi al tempio di Giove". Noi vi ci siamo recati insieme con gli assistenti. Ivi, dopo avere invocato il sovrano degli Dei, i Camilli, con particolari cerimonie, rivestirono il candidato della toga romana. Indi, seguiti da un corteggio, il quale ad ogni passo cresceva,

abbiamo preso il cammino della pubblica piazza. Una folla di cittadini d'ogni condizione ci avea preceduti, per far onore al figlio del primo lor magistrato. Appena ei mise piede nel *foro* ch'essi lo salutarono con un' acclamazione generale. Egli comparve con moderata franchezza fra quel popolo, di cui deve d'ora innanzi far parte, e aggiugnendo alle grazie della gioventù il prudente contegno d'un uomo provetto, ottenne l'applauso di quegli uomini che una lunga esperienza rende esperti nel giudicare del merito. Questa cerimonia è sempre necessaria, affinchè un giovine sia riconosciuto per cittadino. Fino a quel punto, conosciuto solo dalla sua famiglia, ei non si mostra in pubblico, che sotto li suoi auspicj, ed è ancora straniero a' suoi concittadini. Ma comparso solennemente nel foro, il suo titolo è già stabilito; egli ha diritto di comparire in tutte le adunanze del popolo; ma non può dar voto ne'comizj, prima che si compia un'ultima formalità, di cui ti darò notizia in appresso.

Passammo in seguito al tempio della Dea *Juventa*, protettrice della gioventù; e dopo averle sacrificato un bianco toro, Lucio depose, secondo il costume, una moneta, chiamata *num-*

mus, sul di lei altare. Ritornati alla casa del console, fu imbandito a tutti gli assistenti un lauto convito. Le persone di un ordine inferiore ebbero mense separate; le altre, fra le quali io pure sono stato compreso, furono condotte in una vasta sala, che si apre soltanto ne' dì solenni. Non avendo io fino allora veduto i Romani che nell' interno delle loro famiglie, ho conosciuto per la prima volta fino a quanto si estenda la romana magnificenza.

Fu presentata dapprima a ciascun convitato una corta e larga veste, chiamata *sintesi*, la quale lascia più liberi i movimenti del corpo, che non la toga ordinaria, e permette di adagiarsi più comodamente su i letti. Alcuni schiavi ci presentarono dell' acqua in gran catini d' argento per lavarsi; e ciascuno attese in silenzio che gli si assegnasse il posto cui doveva occupare. La tavola è quadrata, e posa sovra un solo piede d' avorio, onde prende il nome di *monopoda*; essa è ordinariamente di legno di cedro o di limone, e ve ne sono di tanto prezzo, che uguagliano quello d' un ricco podere (*). Un de' suoi lati rimane sempre vuoto per facilità del servizio; agli

(*) *Plinio, lib. XIII, cap.* 15.

altri tre lati sono disposti alcuni letti guarniti di coperte e guanciali di porpora, su cui si adagiano i convitati; i letti sono quasi sempre in numero di tre, e mai più di quattro. La tavola, così fornita di tre letti, è chiamata *triclinium*, e il luogo ove si mangia porta lo stesso nome.

Il posto più onorevole è a mezzo del letto; indi si riguarda come distinto quello a destra; a piedi stanno i fanciulli e i *parassiti*; poichè quivi pure, come altrove, i grandi sono assediati da una folla di ghiottoni, a cui si dà questo titolo, distinguendoli però con aggiunti differenti, secondo la natura delle loro abitudini. Si chiamano *ombre* coloro che vengono condotti da un convitato, alludendo all' ombra che segue il corpo; *mosche* gli altri che vengono da sè medesimi, come quegli insetti, allettati dall' odore delle vivande; e *flagrioni* quelli di infima classe, che si espongono, come significa questa parola, alle sferzate de' servi.

Si cominciò col trarre le sorti per creare il re del banchetto, il quale regola i brindisi che debbono farsi, e quanto appartiene all' ordine del banchetto medesimo. Il caso, o piuttosto l' industria de' servi, fè toccare questo

titolo a Lucio. Egli usò sull'istante del suo diritto, collocandosi nel posto d'onore, e facendomi passare alla sua destra. Gli altri convitati furono distribuiti secondo il loro grado ed età.

La prima portata era d'ostriche, di ricci marini, d'olive, d'uova, e d'altre vivande più proprie ad eccitar l'appetito che a soddisfarlo. Le si dà il nome di *ante-coena* o *promulsis*, perchè non si beve fin qui se non che vino con mele, chiamato *mulsum*. Bentosto questa imbandigione preparatoria fu levata, per dar luogo ad alimenti più sostanziosi, e nell'intervallo alcuni schiavi ripulirono la tavola con ispugne bagnate. A misura che si portavano i piatti, il maestro di casa, qui chiamato *architriclino*, li disponeva con ordine, osservando una perfetta simmetria, così nel modo di avvicinarli, come in quello di opporli l'uno all'altro. Ma figurati la mia sorpresa, quando vidi entrare quattro uomini, i quali portavano a fatica un intero cignale, sì mostruoso, io credo, come quello d'Erimanto. Alle sue lunghe zanne erano attaccati due piccioli canestri pieni di datteri. Ah! gridò uno de'convitati, volgendogli uno sguardo di contentezza, ecco un *cignale alla trojana.*

A queste parole non potei tenermi dal sorridere. « Forse che, diss'io a Lucio, avete ricevuto un tal dono dal vostro illustre fondatore Enea? — La tavola di Priamo, ei rispose, era molto più semplice della nostra. Il cignale che vedi, trae il nome dalla sua rassomiglianza col cavallo di Troja, e vedrai or ora su di che essa sia fondata". Allora lo schiavo trinciante cominciò a tagliarlo con destrezza meravigliosa, e con buon ordine. I convitati, soddisfattissimi di lui, lo riguardavano con attenzione. Ei trasse dal vasto ventre dell'animale un capriolo; in questo v'era una lepre, che racchiudeva un coniglio; nel coniglio v'era un'altra bestia più piccola, e così di seguito fino ad un rosignuolo, che fu messo sovra un piatto d'argento, e presentato a Lucio, come il boccone di onore. A questa vista crebbe la gioja ne' convitati. Tutte le coppe furono empite all'istante, e vuotate fra mille augurj di prosperità al nuovo cittadino. Ma prima di bere, ciascuno versò un poco di vino sulla mensa, invocando Bacco e gli Dei Lari. Le libazioni qui hanno sempre luogo al giugnere della seconda portata, mentre in Grecia le ripetiamo ad ogni ora del giorno, sì al principio come alla fine del banchetto. Appena una vi-

vanda era trinciata, uno schiavo, nominato *distributore*, ne presentava a tutti i commensali, e ciascun di loro ne pigliava un pezzo a suo gusto. Alcuni mettevano quello che aveano scelto in una salvietta di lana, chiamata *mantilia*, che aveano portato seco, per mandarlo alle loro donne o a' loro figliuoli.

Non ti descriverò qui tutti i cibi che coprivano la tavola. Osservai soprattutto de' ghiri sopra graticole d'argento, raggruppati in se stessi, come quando si trovano addormentati nelle fosse preparate a quest'uopo nelle foreste. Nel piatto di mezzo v'era un pavone. Alle due estremità della tavola, stavano di qua lamprede di straordinaria grossezza, di là un gran pesce coperto di tartuffi, detto *acipenser*. Taluno, all' udire ch'io era Greco, mi domandò se i pasti dei Romani fossero così lauti come quelli del mio paese. « Eh! risposi, noi pure siamo lungi dalla frugalità de' nostri maggiori, quanto voi lo siete da quella dei vostri. Una volta i prodotti dell' Attica bastavano al nutrimento degli Ateniesi; dopo che abbiamo vinto i Persi, i nostri cittadini vivono come i Satrapi. — E i nostri come lo stesso re di Persia, replicò un parassito. Un popolo saggio, non deve cercare i suoi

alimenti al di là dei confini del proprio paese. Noi comandiamo all' universo, e l' universo deve soddisfare ai bisogni de' suoi padroni. L' uccello del Fasi, e il pavone dell' Indie, comparir devono sulle nostre mense, per la ragione medesima che vi erano le rape dei loro giardini su quelle de' nostri maggiori.

Il console allora prendendo a parlare « senza dubbio, disse in tuono grave e moderato, ciascuno può godere liberamente dei beni che possiede, e trar profitto dagli agi che il suo secolo gli presenta. Lo splendore di Roma richiede che i suoi principali cittadini vivano con magnificenza; ma questa debb' essere pura e sublime, come la sua origine. Amerei di vederla ne' nostri tempj, ne' luoghi pubblici, nelle feste solenni, come quella che qui oggi ci raduna. Ma chi di noi ignora che l' infimo de' pubblicani dà senza motivo banchetti più sontuosi di quello ch' io oggi vi offro, per consecrare un' epoca così felice? Non si sono eglino veduti riempiere per sette volte di seguito la loro tavola co' cibi i più ricercati? Essi domandano continuo tributo alle foreste ed ai mari, per soddisfare al loro lusso smodato, e Roma avrà ormai più incettatori che soldati ne' paesi sottomessi al suo impero.

« Credi tu dunque, riprese l'interlocutore, che se l'illustre Cincinnato fosse vissuto a' nostri giorni non avrebbe fatto ciò che facciamo noi? —Avrebbe cangiato abitudini, ei rispose, ma avrebbe conservato il suo proprio carattere. Le nostre buone qualità, e i nostri difetti appartengono sovente al nostro secolo; ma le nostre virtù e i nostri vizj sono in noi medesimi. L'eroe da te nominato, dato avrebbe l'esempio della moderazione anche in mezzo alla magnificenza, mentre i proci di Penelope, che non mangiavano se non toro arrostito, erano prodighi in mezzo alla povertà ".

Un tribuno della plebe, che si trovava fra i convitati, colse quest'occasione per manifestare le sue massime popolari. « E che? diss'egli con grande impeto, siamo forse padroni della nostra fortuna, quando veggiamo languire intorno a noi tanti poveri cittadini? Non hanno essi diritto al nostro superfluo, che loro è necessario? e la sola prudenza, se non si vuole ascoltare l'umanità, non dovrebbe farci distributori di ciò che gl' indigenti hanno ragione di esigere? Invece sembra che i grandi si compiacciano d'insultare gli sventurati con una ostentazione insensata. Oggidì vi sono in Roma cinquecento case, in cui si trovano piatti d'argento ciascuno

del peso di cento libbre (*). Passarono quei tempi, ne' quali un console non lasciava dopo di sè che due piccole tazze di quel metallo (**); e queste pure ricevute in dono dal suocero suo, al ritorno da qualche spedizione gloriosa! Chi crederebbe, vedendo questa tavola sontuosa, che una legge, non più antica di un secolo, la legge *Fannia*, proibisce di presentare in un banchetto altro pollame che una gallina, e questa non ingrassata (***)?" Il console sorrise, e mandò al tribuno il pezzo più delicato d'un fagiano appena trinciato. Lo zelante difensore dell'antica semplicità il ricevette con grande dimostrazione di piacere, e, occupato unicamente di ciò che aveva d'innanzi, lasciò che parlassero gli altri.

Bentosto i piatti che ricoprivano la tavola furono portati via, e si recò la terza portata, consistente in pasticci di varie specie, alcuni dei quali erano ancora bollenti, ed in frutta di gran bellezza. Si cangiarono le tazze de' convitati, per darne loro altre più grandi, e parecchi schiavi entrarono carichi di que' gran vasi di terra che

(*) *Precisamente a' tempi di Mario e di Silla. Plin. lib. XXXIII, cap.* 11.

(**) *Plinio, ivi.*

(***) *Idem, lib. X, cap.* 1.

si fabbricano a Samo. Tutti erano diligentemente sigillati con pece, e segnati con un cartellino, il quale indicava il luogo e l'età del vino che contenevano, determinata dall'anno del consolato. Su varj fra essi vasi leggeasi: *bevi*; sovra altri: *ho sete*. A questa vista si raddoppiò la gioja de' convitati. « Oh nostro secolo avventurato! gridò uno di essi. Romolo faceva agli Dei libazioni di latte. Numa vietò di bagnar di vino il cenere de' morti; e, per ottenere la vittoria in un memorando conflitto, un generale romano promise al re degli Dei di versare su i suoi altari alcune gocce di questo liquore, che scorre a gran copia intorno a noi (*). Onoriamo il tempo passato, godiamo di quello in cui ci è dato di vivere ". Tutti applaudirono vivamente a queste parole; ed il tribuno medesimo confessò, porgendo la sua tazza, ch' era un onorare gli Dei il far uso de' lor beneficj.

Lucio mi presentò un pezzo di favo di mele, ch' era stato posto in mezzo della tavola sopra una fresca zolla. « Assaggia di questo mele, ei mi disse: viene dal monte Ibla: vedi un pò se assomiglia a quel dell' Imetto. — È dolcissimo, io risposi; ma non ha la fraganza del nostro. Non

(*) *Plin. lib. X, cap.* 12.

invidiare alla mia patria questo picciolo vantaggio; non invidiarle che il suo terreno ingrato dia ad alcuni prodotti una squisitezza tutta particolare. Così i nostri fichi sono di più grato sapore che quegli stessi di *Tuscolo*. Ma voi avete sopra di noi ben altri vantaggi. Nulla è paragonabile alle vostre uve di Calabria, alle castagne di Sicilia, alle nociuole d' *Avellano*. Noi non abbiamo pere sì belle come le vostre, e la mela è un frutto che appena conosciamo.

« Così, disse il console, gli Dei hanno distribuito i loro beneficj: nessun popolo è stato da loro dimenticato; ma nessuno egualmente gode di tutti i loro favori. Ciascuno ha bisogno dell' altro; e la necessità gli avvicina più ancora che la benevolenza. Cartagine ci fornisce belle mele granate, che noi appelliamo col suo nome; l' albicocca è originaria dell'Armenia; la città di Cidone in Creta, ci dà pere di color d'oro, pel volume ed odore molto pregiate. Ma qual cosa di più vario che i doni di Bacco? L'Italia, la Grecia, la Persia, si gloriano d' inviare a Roma i più dolci tributi, e si disputano una preferenza, che noi accordiamo or all' una, or all' altra. Ecco, ei continuò, de' vini di Falerno, d'Arvisio, di Cècubo, di Lesbo, di Nasso. Tutti sono vecchi e scelti; ma tu non troverai quei

vini profumati con mirra e nardo, che formano le delizie degli uomini effeminati. Io amo godere co' miei amici dei doni della natura, e non ne altero mai la purezza ". Ciascuno chiese liberamente quel vino che gli andava più a grado; Lucio si fece portare una larga tazza di quello di Lesbo, e presentandomela: « Gustalo, mi disse; esso ti rammenterà per un istante la tua patria, ma per fartela subito dimenticare ". Vuotai mezza la tazza, e quindi rendendogliela: « Mio caro Lucio, risposi, la prima parte del tuo augurio è compiuta; ajutami a preservarmi dalla seconda, e dividi coll' amico tuo la gioja che cerchi ispirargli ".

In tutto questo tempo io mai non avea perduto di vista il buon Siro. In piedi presso il suo giovane padrone, ei lo serviva con affettuosa premura, e non serviva che a lui solo. Attento ai suoi più piccoli movimenti, pareva ch' egli ne prevenisse i desiderj, e non gli lasciava pur tempo ad esprimerli. Quasi dimenticando la sua età e le lunghe sue cure, egli sforzavasi di mostrarsi ancora più attivo che i giovani, i quali circondavano i convitati. La gioja ch' egli lasciava vedere nelle penose sue cure, produceva in me una tristezza involontaria, e mi fu agevole accorgermi che Lucio provava un egual sentimento.

Su la fine del pranzo, il console, levandosi sopra il suo letto: « Mio figlio, disse, tu entri oggi nel cammin della vita, ed io bramo che i primi tuoi passi sieno degni di onore. Giuro per questa mensa ospitale, su cui stendo la mano, di soddisfar pienamente alla tua prima domanda. Essa determinerà l' opinione e le speranze che debbonsi avere di te. Parla: mi fosse pur d' uopo dar fondo a' miei averi, la mia promessa è sacra ". Allora il giovine, arrossendo graziosamente: « Mio padre, disse, non esiterò a valermi della tua bontà: possa tu approvar l' uso ch' io son per farne! *Io dono a Siro la libertà* ". Tutti i commensali fecero grandissimo plauso; e il console, sorridendo intenerito: « Bene, disse, o Lucio, tu non hai delusa la mia aspettazione: quegli che seminò nel tuo animo il germe della virtù, deve essere il primo a raccoglierne il frutto. Lodo la tua riconoscenza, e per darle maggior campo di manifestarsi, questa mattina ne volli arrestar l' espressione ". Indi volgendosi a Siro: « Dammi la tua mano, gli disse, e questo primo pegno della tua libertà, ti pareggi agli altri miei commensali. Siedi dunque sul mio letto, e bevi nella mia coppa ". Ma come dipingere il trasporto, il delirio di Siro? Incerto, fuor di sè, ben dava a conoscere

i rapidi affetti onde il suo animo era tutto agitato; il petto gli si era gonfiato, ei non respirava che a stento, e tutto ad un tratto il si vide sciogliere in pianto. Oh quanto quelle lagrime erano eloquenti! Si accostò egli ad Ottavio; ma in luogo di stringere quella mano che il console gli presentava, si precipitò a' piedi di lui. « Sí, disse, tu hai cangiata la mia sorte; hai fatto risplendere sugli ultimi miei giorni l' aurora della felicità; ma tu sarai pur sempre il mio degno, il mio generoso padrone. Io stesso ti conferisco i diritti che il destino ti diede sovra di me; soffri che il vecchio tuo servo muoja presso i tuoi focolari; egli altra grazia non ti dimanda che di rivedere una volta ancora la patria sua. — T' inganni, Siro, tu non hai più d' uopo di chiedere licenza ad alcuno; va liberamente ove il tuo volere ti porta; nessuno ha più ragion d' impedirtelo; io ti dichiaro *cittadino romano*, e questo titolo sacro è rispettato in tutto l' universo ". Indi, volgendosi a' convitati: « Amici, voi lo sapete, non ho che a dire innanzi al censore che io emancipo il mio schiavo, perchè sia riconosciuta la sua libertà; anzi basterebbe la dichiarazione ch' io ne fo alla presenza vostra in questo momento. Ma non crederei di aver bene rimeritato il mio Siro fedele,

se non facessi per lui ciò che tanti altri fanno ogni giorno per ricompensare servigi meno importanti de' suoi. Egli ti avrà detto, o Lucio, come all'origine della Repubblica, avendola salvata lo schiavo Vindicio con generosa denunzia, fu istituita in onor suo questa specie d'affrancazione da noi chiamata *vindicta*, per la quale si conferisce la pienezza de' nostri diritti. Or con essa, o mio figlio, tu devi ricambiare le cure del tuo ottimo istitutore. Chi ha fatto di te un degno cittadino, ha meritato di divenirlo egli stesso. Compi dunque l'opera da te felicemente cominciata, io non ne sono che il testimonio ".

Lucio allora alzandosi: « Mio padre, disse, e voi tutti suoi ospiti, degnatevi accompagnarmi ". Ciascuno si affrettò a seguirlo; egli ci precedeva tutti; Siro il seguitava immediatamente, e il console era confuso cogli altri. Giugnemmo al tribunale del pretore, a cui uno schiavo andato innanzi, ne avea recato l'avviso. Il trovammo assiso su la sua sedia curule, coi suoi scribi al di sotto di essa, e i suoi littori disposti ad entrambi i lati. Lucio, avanzandosi verso di lui, e additandogli Siro, disse ad alta voce: « Voglio che quest'uomo sia libero ". Il magistrato diede allo schiavo un lieve colpo

con la verghetta, che teneva in mano (*), come ultimo segno della sua servitù, indi: « *Ti dichiaro libero,* disse, *alla maniera de' Romani* ". In quel punto un littore s'accostò al nuovo liberto, il prese per mano, e gli fece fare un giro intorno a se stesso, per esprimere così la facoltà ch'egli avea di andare ovunque a lui meglio piacesse.

Preso congedo dal pretore, il corteggio si avviò di nuovo alla casa del console. Siro traversò con nobile franchezza il foro, come uomo che ormai avea dritto di occuparvi il suo posto. Io rammentai allora ciò che egli medesimo mi avea detto della umiliazione inseparabile in Roma dalla condizione d'un liberto. Ma, sia che le idee degli uomini si cangino con la loro fortuna, sia piuttosto che le onorevoli circostanze della sua affrancazione agli occhi di lui cangiato ne avessero la natura, ei più non vedeva che i vantaggi del nuovo suo stato ".

Tornati a casa, ei fu salutato col nome di *Gneo Ottavio Siro,* essendo qui d'uso che i liberti aggiungano al proprio nome il nome e il cognome del loro antico signore. Essi trovansi in

(*) *Questa bacchetta, chiamata* vindicta, *sembra fare allusione al nome dello schiavo* Vindicio.

certo modo aggregati alla sua famiglia, e divengono suoi clienti. Mai però non possono sposarne la moglie, la figlia o la sorella. La più alta carica, a cui possano aspirare, è quella di edile del popolo. Ma i loro figli sono pareggiati agli altri cittadini, se non che si trovano esclusi finora dalle grandi dignità dello Stato. Del resto i liberti godono pienamente di tutti gli altri diritti, come quello d'essere giudicati da' comizj, di non essere battuti con verghe, nè sottoposti alla tortura. Si sono veduti, per quanto mi si narra, de' Romani, accusati di gravi delitti, dare la libertà a tutti i loro schiavi, per impedire che torturandogli, non se ne traesse da quelli la cognizione.

Domani il nuovo cittadino si presenterà al censore, che lo inscriverà ne'suoi registri, prenderà nota di ciò ch'egli possiede, e gli farà conoscere il posto che deve occupare fra il popolo romano. Generalmente i liberti sono ascritti alle tribù urbane, e specialmente all'Esquilina. Servigi importanti, azioni onorevoli, aumento di fortune, possono farli passare a classi più distinte.

Avvi poi una formalità religiosa che adempir deve ogni nuovo liberto, e a cui l'ora troppo avanzata non permise oggi di soddisfare. Do-

mani sull' aurora, Lucio ed io dobbiamo accompagnar Siro al tempio della Dea Feronia, protettrice de' liberti, i quali le consacrano la loro capigliatura, e prendono sull' altar suo il berretto della libertà.

Siro felice! Le tue sciagure sono finite, e le mie non fanno forse che incominciare!

LETTERA XXV.

POLICLETO A CRANTORE.

Casa di campagna. Giardini, maniera di coltivarli, frutta, legumi, ec.

L'impazienza di Siro non gli avea permesso di aspettarci, per dare l'ultimo compimento alla sua affrancazione. Appena il giorno apparve ch'egli andò solo al tempio di Feronia; e mentre Lucio ed io parlavamo di lui, il vedemmo ritornare col capo coperto del simbolo della libertà. « Mio giovine amico, egli disse a Lucio con voce alterata, quanto è dolce la sorte di cui ti son debitore! Il mio animo quasi estinto, non conosceva più alcun diletto, e tu hai richiamato i giorni brillanti della mia gioventù. Io ho pur ora traversato Roma; oh! quanto il suo aspetto mi è sembrato sublime! Città felice, ho gridato, sono io dunque veramente uno de' tuoi cittadini! Ah possa la tua prosperità crescere ogni giorno; e a me sia dato di spirar nel tuo seno!" Indi, volgendosi verso di me:

« Non voler credere, mio caro Policleto, che la patria che mi adotta, mi faccia mai dimenticar quella in cui ho avuto i natali. Ieri, umile schiavo, io ardiva appena vedere in te un compatriotta; oggi, divenuto Romano, non aspiro che ad essere l'amico tuo ".

In questo punto vedemmo entrare il console: egli sorrise con bontà all'aspetto del nuovo abito di Siro, e a lui rivolto: « Non basta, disse, l'averti dato luogo fra noi; è d'uopo ancora che tu possa mantenertelo degnamente. Parla con piena fiducia al tuo antico padrone, e digli qual sia il tuo peculio. — La vostra cortesia, rispose Siro, avrebbe dovuto renderlo considerevole; ma oserò io confessarvi di averne disposto, senza vostro consenso, per sostenere un fratello indigente? — Ebbene, Siro, io voglio metterti in istato d'essergli più utile. Ti do la sopraintendenza del luogo di campagna che ho presso Fidene. Tu sai quali siano i vantaggi di tale impiego; ma io voglio raddoppiarteli appunto per l'uso che ti proponi di farne ". Indi, sospirando altamente: « Possa io, soggiunse, sciolto dalle cure che mi opprimono, e dai pericoli che mi circondano, possa io seguir da presso i tuoi passi, e trovare ancora alcuni giorni tranquilli, lungi dai fatali onori che mi costano

sì caro ”! Ei tacque a queste parole, e, abbassando la testa, parve immerso in pensieri profondi. Noi ci guardavamo l’un l’altro con inquietudine, senza che alcuno ardisse pronunziare parola, e cercavamo invano di penetrare il suo pensiero, quand’egli a un tratto, guardandoci con dignità: « Gli Dei sono gli arbitri, disse, dei nostri destini, ed è uopo sommettersi ai loro eterni decreti, che invano l’uomo tenterebbe di rendere senza effetto ”. Indi, volgendosi a Siro: « Affrettati, gli disse, di andare al luogo che ti è destinato; Lucio ti accompagnerà fino alla *Villa Ottavia*, poich’egli medesimo deve significare al suo avolo quale grado ora tenga fra gli uomini; il suo amico Policleto non ricuserà, spero, d’ essergli compagno di viaggio ”.

Solleciti di obbedire a’ suoi ordini, ci siamo disposti tutti e tre alla partenza. Ci avvolgemmo quindi in una veste di pelle, chiamata *scortea*, che difende il viaggiatore dalla pioggia, e ci mettemmo in capo un largo berretto di campagna, che dicesi *petaso*; e, postici in cammino, uscimmo dalla città per la porta trionfale, che è appiè del monte Capitolino. Di là guadagnammo le rive del Tevere, e, rinculando contro il suo corso, prendemmo la strada di Fidene, città

lontana da Roma dodici miglia, corrispondenti a novantasei stadj.

Io osservava con ammirazione questa superba via, di cui appena mi era accorto stando sulle porte di Roma. « Essa, mi dicea Siro, fu costruita da Cajo Gracco, nel tempo in cui maggior favore godeva presso il popolo. Ei la divise in eguali spazj, chiamati *miglia*, equivalenti ciascuno ad otto stadj, e segnati su belle colonne di pietra. A meno distanti intervalli fece collocare, sull'orlo della via medesima, dei sassi abbastanza elevati che sono d'ajuto al viaggiatore per montar solo a cavallo.

Vedeansi di distanza in distanza alcune tombe di nobile e semplice architettura. Quei funebri monumenti sembrano ivi collocati per avvertir l'uomo della sua debolezza, mentre altri giganteschi edificj gli ricordano il suo potere. Là veggonsi immensi acquedotti che sostengono fiumi sviati dal loro corso, e le cui acque scorrono, a così dire, per aria; qui avvi un tempio superbo; là vi son de' palagi, e magici asili ordinario soggiorno d'illustri Romani. La loro passione per la vita campestre è antica quanto la loro Repubblica; ma dai tempi dell'origine di lei ai nostri giorni ha ben cangiato natura. Altra volta un picciol campo era l'unico patrimonio d'una

famiglia numerosa; e, lavorato con assidua fatica, somministrava quant'era bastante al sostentamento di tutti; oggi, convertito in giardino sontuoso, ne attesta la ricchezza, senz'esserne la sorgente. Quando la presenza di questi Romani è necessaria a Roma, certi uomini nominati *viatores*, vanno ad avvertirli, in nome dei magistrati, di recarsi alla città; ma non sono ancora conchiusi gli affari per cui furono chiamati, che si affrettano di ritornare ai pacifici loro ritiri. Vivono essi colà a loro talento, senza temere gli sguardi di un popolo, che sono costretti di rispettare, e sottraggonsi a quella folla di clienti importuni che gli assediano costantemente. Dopo avere adempito in Roma le parti di cittadini, vengono qui a comandare ad un popolo di schiavi; fieri repubblicani il mattino, monarchi assoluti la sera.

Vi sono però ancora alcuni antichi modelli di quelle virtù di cui potrebbesi dubitare; rovine venerabili di un edificio crollato, di cui attestano la grandezza. « Sesto Ottavio, mi disse il mio compagno, è uno di quegli esseri straordinari, che hanno traversato i tempi senza riceverne l'impronta. Le dignità, di cui fu rivestito, non alterarono mai la sua antica semplicità. Pieno d'amore per la patria, egli sparse il

proprio sangue per la difesa e per la gloria di lei; ma, vedendola sì degenere da sè medesima, egli, nell'austero suo animo, se ne sdegnò, e, lungi dall'essere complice de' suoi disordini, teme pur anche d'esserne il testimonio. Tu non vedrai quel degno vecchio senza che restarne commosso. Oltre il titolo sacro che a lui mi unisce, la sola riconoscenza mel farebbe amare qual padre. Egli prese cura della mia infanzia, mentre suo figlio comandava gli eserciti, e dalle di lui sagge istruzioni ho appreso ad onorar la virtù".

« Che abitazione è quella, diss'io a Lucio interrompendolo, la quale sorge ridente sul pendio di quel colle, e si distingue dalle altre per ispeciale architettura? Essa non presenta nè colonne, nè portici; io non veggo ne' suoi giardini nè vasi, nè statue; ma la sua bella situazione attira gli sguardi, e la vastità de' campi all'intorno annunzia la ricchezza del suo possessore. — Colà appunto, ei rispose, noi ci avviamo; colà vedrai un generale romano divenuto giardiniere". Allora, abbracciando teneramente Siro, che ci fece promettere di andarlo presto a visitare nel suo nuovo stabilimento, lasciammo il cammino di Fidene, per metterci su quello della casa da me indicata.

Un cane d'Epiro di mostruosa grossezza ne custodiva la porta, e al di sopra della sua stia era scritto a grandi caratteri: *Guardatevi dal cane*. A'suoi latrati più schiavi si presentarono, e, avendo riconosciuto Lucio, c' introdussero in casa, mentre uno di essi corse ad avvertire il padrone del nostro arrivo. Ma, in luogo di attenderlo, andammo noi medesimi a cercarlo ne'suoi giardini.

In faccia alla casa, diverse ajuole, separate l'una dall'altra con arena di diversi colori, presentavano i fiori più belli che si conoscano in Italia. Più oltre, larghi bacini, circondati da zolle erbose, erano pieni di limpidissime acque, e lunghi viali, perfettamente uniti e cinti di bosso, conducevano a superbi verzieri.

Essendosi Lucio fermato un istante per cogliere alcuni fiori, io seguitai a caso il primo sentiero che mi si presentò. Dopo essermi innoltrato alquanto, incontrai un vecchio, rassomigliante nell'abito ad Eumeo; egli era curvato a terra, ed alla mia venuta lentamente si rialzò. All'aspetto de'suoi bianchi capegli, e delle sue rughe profonde, provai non so qual sentimento di pena. Come! diss'io fra me stesso, si esigono tali fatiche da un essere già carico di tanti anni? « Buon uomo, gli dissi, a te senza dubbio

è commessa la cura di questi giardini; altri non ne vidi mai meglio tenuti, e nel percorrerli provo sommo piacere. — Che tu sia, o giovine, il ben venuto, ei rispose; se brami parlare a Sesto Ottavio, io tel farò conoscere. — Tra poco, io replicai, il mio compagno deve a lui presentarmi; non ti dispiaccia ch'io, qui aspettandolo, mi trattenga teco un istante. Straniero in questo paese, io non ne conosco ancora tutte le usanze; ma in quello d'onde io vengo, un padrone non sarebbe mai sì austero di richiedere da un servo della tua età un sì faticoso lavoro, come è quello di cui ti veggo occupato. — Vi sono qui, ei replicò, molte persone che hanno acquistato il diritto di riposarsi; ma per una distinzione di cui io non debbo lagnarmi, il tempo del riposo non è ancora giunto per me, ed io lo temo, invece di bramarlo. Da me furono piantati questi alberi che tu vedi; tutti furono innestati di mia mano; io solo li rimondo e ne tengo cura; e l'amore della fatica ne mantiene in me l'abitudine. Questi giovani schiavi raddoppiano il loro zelo all'aspetto di un vecchio che divide i loro sudori, e così la loro situazione sembra ad essi più sopportabile. — Ah! esclamai, fortunato quegli che sa circondarsi di simili servi, e quan-

to è degno di comandar loro "! In questo momento Lucio, che ci avea veduti a qualche distanza, si die' fretta a raggiungerci; si slanciò fra le braccia del vecchio, che lo strinse teneramente al suo seno, ed io conobbi allora di aver parlato a Sesto Ottavio, senza saper ch' egli fosse.

Dopo le prime inchieste: « Giovine greco, ei mi disse, tu vedi le mie occupazioni, le quali non sembrano esserti indifferenti; or te ne mostrerò i risultati. Su questo poggio, esposto al soffio ardente dell' Euro (l' oriente), cresce un vignetto, nel quale io raccolsi le viti delle specie migliori. Parecchie sono straniere alle nostre contrade, ed io le ho qui rese indigene con le mie cure. Da alcune ho l' uva *amminea*, i cui grani sembrano coperti di fina lanugine; da altre la *moscatella*, cara alle api, per lo che si suol nominare *uva apia* (*). Non mi mancano le viti rinomate di Taso, nè quelle di Chio, i cui grani delicati non racchiudono che un acino solo. Osserva questa specie singolare di vite, che coi Greci appelliamo *stefanide*, le cui foglie escono dal grappolo medesimo. Ornata di verdi pampani, essa rassomiglia alla corona di Bacco,

(*) *Plin. lib. II, cap.* 14.

come appunto indica il suo nome. Eccoti un'altra uva che chiamiamo *onciale*, in grazia del peso di ciascuno de' suoi grani. Il celebre Democrito si vantava di conoscere quante specie di viti produce la Grecia; in questo solo mio ricinto ne ho riunite più di ottanta, due terzi delle quali appartengono all' Italia (*). Ma chi potrà mai numerare tutte quelle che ricoprono le nostre fertili colline! Il numero va di giorno in giorno crescendo; e sembra che per creare nuovi tesori, la natura non abbia uopo che delle nostre cure (**).

« In faccia al Favonio (l'occidente) vedi una piantagione di olivi. Lungo tempo dopo la fondazione di Roma, questi alberi sì utili, a cui i tuoi Greci attribuirono un'origine celeste, erano appena conosciuti in Italia; ed anche verso l'anno 505, una libbra d'olio valeva dodici assi, mentre oggi se ne danno dieci libbre per un solo. Esiodo, sì rinomato per le sue cognizioni nell'agricoltura, dice che mai verun uomo potè vedere il frutto dell' olivo da lui piantato; eccone però molti, i quali non hanno che pochi anni, e già compensano le mie sollecitudini (***). Questi

(*) *Plinio, lib. XIV, cap.* 11.

(**) *Idem, lib. XIV, cap.* 2.

(***) *Idem, lib. XV, cap.* 1. *Egli è credibile, che a'*

olivi, ai cui grossi frutti diamo il nome di *orchiti*, a cagione della lor forma, vengono di Spagna; da questi altri si raccolgono bacche alquanto più lunghe, chiamasi *pausiane*, le quali, dopo lunga preparazione, formano la delizia delle nostre mense invernali; i frutti poi di questi, che vengono dall'territorio d'*Emerita* in Lusitania, non hanno d'uopo di salamoja; basta custodirli alcun tempo, perchè divengano così dolci come uve passe (*).

« In questo suolo arido e pietroso crescono ventinove specie di fichi, tra cui alcuni selvatici, che appelliamo *caprifichi.* Le frutta di questi generano sciami di moscherini che, mancando ben tosto di nutrimento, s'introducono in quelle dei fichi domestici, e così ne accelerano la maturità (**).

« Nessun altr' albero dovrebb' essere più caro ai Romani. Dir si potrebbe, che per cagione

tempi di Esiodo non si fosse ancora imaginato di moltiplicare gli olivi co' germi del suo ceppo, come oggi si pratica generalmente. Egli intendeva senza dubbio parlare di quelli piantati con le bacche, il cui sviluppo è sì lento, che non danno frutto, se non dopo mezzo secolo.

(*) *Idem, lib. XV, cap.* 3.

(**) *Idem, lib. XV, cap.* 18.

d'un fico fu distrutta Cartagine. Un giorno Catone entrò in senato, portando un fico sotto la toga; e mostratolo ai padri coscritti, all'un dopo l'altro, domandò a ciascuno da quanti dì pensasse che fosse colto. Come tutti risposero che era ancor fresco: Ebbene, ei disse loro, sappiate ch'esso fu colto a Cartagine, or sono tre giorni. E che! o Senatori, aggiunse egli con veemenza, il nemico non è lontano che tre giornate da Roma, e voi ve ne state tranquilli? Mossi da questa viva immagine dichiararono la guerra sull'istante, e Cartagine fu distrutta.

« Non ti annojerò con la minuta descrizione di tutte le frutta che qui sono raccolte. Mi contenterò d'indicarti le più distinte. Vedi la pera *decimia*, che noi dobbiamo a Decimo; la *dolabella*, che ha il picciuolo sì lungo; la *laurina*, il cui odore somiglia quello dell'alloro; la *nardina*, che ci richiama l'odore del nardo. Questa, che per antifrasi chiamiamo *superba*, è la più picciola della sua specie, ma si matura prima delle altre. Le ho collocato vicina per contrapposto la pera d'una libbra, *libralia*, che non si coglie se non dopo i primi geli. Non ho dimenticato quella di Venere, che deve il suo nome alla sua forma elegante, ed ai suoi vivaci colori. Queste cotogne, che fanno curvare il ramo che le porta,

appariscono di rado sulle nostre tavole, e servono soltanto ad ornare gli altari de' nostri domestici Dei.

« Da quest'altra parte, in terreno più pingue e più fresco, sono alberi di mele. Vedi la mela primaticcia, che noi nominiamo anche *melimela*, a cagione del suo sapor zuccherino; vedi in seguito la *sceptia*, che noi dobbiamo ad un liberto; ma le più ricercate sono le *appiuole*, le *claudie*, le *manlie*, le *gestie*, che tutte portano il nome di coloro che ce le hanno fatte conoscere. Quegli uomini celebri altrettanto si gloriavano di queste umili conquiste, come di quelle fatte alla testa de' nostri eserciti; e la riconoscenza pubblica ha ricompensato il lor benefizio, perpetuandone la rimembranza.

« Il noce, che copre le rive dell'Eufrate, il mandorlo, il cui fiore previene la primavera, il sorbo, sì lento nel suo crescere, il corniolo, il cui frutto si confetta come l'oliva (*), il nespolo, di recente introdotto nelle nostre contrade (**), tutti, fino all'umile lampone, si trovano ne' miei orti, ove tu potrai rinvenire quanto si nutre nel suolo fecondo d'Italia.

(*) *Plinio, lib. XV, cap.* 26.

(**) *Idem, lib. XV, cap.* 20. *Quest'albero era sconosciuto in Roma a' tempi di Catone.*

« Ma ti ho fatto girare abbastanza da albero ad albero, la stanchezza rallenta i tuoi passi; egli è tempo di godere il piacer del riposo ».

Volgendosi all'abitazione, traversammo la parte del giardino, ove si coltivano i legumi. « Tu vedi qui, mi disse Ottavio, i titoli modesti e rispettabili delle prime famiglie di Roma. I Pisoni traggono i nomi e l'origine da un coltivatore di piselli; i lentuli da un seminator di lenticchie; e il fondatore della nobil casa de'Fabj, portava fave al mercato. La cura dell'orto pingue, cioè orto da'erbaggi, era particolarmente affidata alla padrona della casa, e s'era mal governato si concepiva di lei una cattiva opinione. Non si conoscevano allora tutti i raffinamenti che furono poscia inventati dalla voluttà. Semplici erbaggi faceano il principal nutrimento de'Romani, e il loro consumo era tanto considerevole, che dal foro erbario il fisco ritraeva grandissime somme. Se non che il popolo si dolse sì vivamente di dover pagare tributi pe'soli alimenti che gli lasciavano i doviziosi, che fu d'uopo liberarlo da questo peso.

« Eccetto i grossi asparagi, che vengono dal territorio di Ravenna, tre de'quali pesano una libbra, tu non vedrai cosa alcuna di raro. Ho percorso diverse contrade, ed ho osservato che da

per tutto i prodotti più comuni sono sempre i migliori. Voglio però mostrarti il luogo onde io traggo quegli aromi preziosi, che Roma va a cercare fino ai confini dell'Oriente. Eccoti in prima il *libistico*, che tien luogo della mirra, il *comino*, la cui semente è sì fragrante, mentre la pianta esala un fetido odore, la *nepitella*, più conosciuta sotto il nome di *gith*, il cui sapore mordente gareggia con quello del pepe d'India. Ma seguimi, e andiamo a godere insieme i semplici doni che la natura mi ha fatto ".

Noi salimmo allora ad una torre elevata, che domina il resto dell'abitazione, e alla sommità della quale è ordinariamente collocata la sala de' banchetti. Varie finestre aperte ai quattro suoi lati, vi mantenevano una freschezza gradevole, mentre offrivano la vista di una campagna ridente e ben coltivata.

Ci fu imbandita una semplice mensa, di cui un agnello arrostito era la principale vivanda. Pane saporito, latte, mele, ottime frutta, quante ne dava la stagione, erano il suo acccompagnamento. Il vino del luogo si versava in coppe ornate di fiori, e la colomba dimestica faceva intendere il suo grato mormorio intorno di noi. Questi oggetti sì semplici mi commossero vivamente; e cedendo alla gagliarda emozione: « Morta-

le avventurato, esclamai, vogliano gli Dei, prolungare la tua pacifica esistenza, e possa tu, vivendo fra tuoi concittadini, ricondurli a questi godimenti sì dolci, de'quali ci hai voluto partecipi "!

« Chi? Io? rispose egli con veemenza, che andrei io a fare in Roma? Ad essere spettatore del trionfo, dell'intrigo, e dell'audacia; ad ascoltare oratori perfidi, infiammarsi nella tribuna, parlando dell'amor della patria, e scagliarle colpi mortali; a veder candidati senza pudore ottenere a forza di avvilimenti ciò che dovrebb' essere il premio d'azioni le più segnalate? No: come le vestali fuggirono all'avvicinarsi de' Galli, io pure ho lasciato Roma, portando il fuoco sacro nel mio cuore, e nulla più mai mi vi potrà ricondurre ".

« Ah! gridò Lucio, puoi tu dimenticare che mio padre, il degno erede delle tue virtù, abita quella stessa Roma che tu fuggi? E la dignità di cui egli è rivestito, non ti prova che Roma tiene ancora nel suo seno de' veri cittadini? — Che importano vani suffragi, ei rispose, se diventano funesti a chi gli ottiene? Guai, guai all'essere virtuoso, chiamato a governare uomini corrotti! Di qual dolore, miei giovani amici, deve sentirsi compreso chi è vissuto sì a lungo da paragonare l'antica Roma con questa insensata città, che il sacro nome ne usurpa? Qual cangia-

mento! Questi uomini stessi, i cui insaziabili desiderj consumerebbero persino le viscere della terra, aveano de' padri, i quali si gloriavano della loro povertà. Chi il crederà un giorno? Si cacciò dal senato Cornelio Rufino, ch'era stato due volte console, perchè convinto di possedere quindici marche d'argento lavorato (*); oggi si caccerebbe per non averne di più". E, levando al cielo le sue braccia indebolite: « Oh Roma! esclamò, oh mia patria! divinità che adorai fino dalla mia infanzia, e a cui manderò gli estremi miei voti, allontana le sciagure che minacciano il tuo popolo, o fa ch'io non ne sia il testimonio. Ma, aggiunse egli con voce più tranquilla, duolmi di aver turbato l'innocente sicurezza, compagna dell'età giovanile; venite meco, e vi farò conoscere i compagni del mio ritiro".

Allora ei ci condusse alla sua biblioteca, nella quale fummo accompagnati da uno schiavo, appellato librario. Egli ne è il custode, e trascrive i libri che di continuo vi si aggiungono. « Tu non troverai qui, mi disse Ottavio, che libri latini. Non già ch'io sdegni le dotte produzioni della Grecia; ma ho voluto fare di questo luogo quasi un archivio di Roma. Da un

(*) *Plutarco, vita di Silla.*

lato vedi poste in ordine sovra tavolette, le leggi, i plebisciti, i decreti del senato, e gli editti più importanti, classificati secondo le loro date. Osserva come in questi ultimi anni il loro numero si è cresciuto: un lustro solo ne ha prodotto più che non avea fatto un secolo, e metà di essi non serve che ad eludere l'altra metà. Qui sono collocati gli storici: là altri autori che hanno trattato di materie particolari. Vedi le opere di Catone; secondo i suoi precetti io regolo la mia coltura, e il buon esito che ottenni, è dovuto a lui solo ".

« Converrai meco almeno, io dissi, di non aver imitata la parsimonia del tuo modello. Ho letto i suoi libri, e rammento ch' ei prescrive di minorare il cibo agli schiavi, quando i fichi incominciano a maturare, e raccomanda d'inviar que'miseri al mercato allorchè invecchiano, per non alimentare uomini inutili. — Giovine straniero, ei mi rispose con severità, di ciò che fece o scrisse un grand'uomo non si dee giudicare che con somma circospezione. Convinto da lungo tempo che una saggia economia in tutti i cittadini può sola far fiorire uno stato, Catone si studiò in tutta la sua vita di mostrarne la necessità; e se alcuna volta egli l'ha spinta all'eccesso, si fu perchè meglio se

ne conoscesse il principio. Io l'ho veduto, in anni disastrosi, aprire i suoi granai, le sue stalle, le sue dispense, a numerosi clienti, ed essere loro prodigo di quei beni che avea adunati con saggi risparmi; perocchè l'uomo economo può solo fare all'uopo grandi largizioni. Sovvengati inoltre, che un eroe è anch' egli soggetto all'errore, poichè è uomo; ma che i suoi errori medesimi hanno qualche cosa di straordinario".

Confuso per la correzione che mi era meritata, io osava appena alzare gli sguardi; Ottavio se ne avvide, e fu così generoso di cercare egli stesso ch'io ne distraessi il pensiero. Mi chiese della mia famiglia, delle mie occupazioni, in modo ch'io potei credere che un' osservazione indiscreta non avea diminuito quell'affetto che sin da principio egli si era compiaciuto mostrarmi. Dopo alcuni momenti di colloquio, egli si appoggiò con bontà sovra di me, e ci condusse nelle stanze, in cui dovevamo passare la notte. « Amici, ei ne disse, voi non vi poserete qui su morbidi piume. Questi letti sono formati delle fine lane de' miei armenti. Possa almeno la stanchezza del giorno conciliarvi un tranquillo riposo "!

LETTERA XXVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Agricoltura. Lavori campestri, bestiami, stromenti rustici.

All' indomani, svegliati di buon' ora, al canto del gallo, ci affrettammo di andar a visitare il nostro ospite. Il trovammo alla porta della sua casa, che guardava con occhio attento i suoi bestiami che partivano pei campi. « Mio padre, gli disse Lucio ridendo, tu miri uscir le tue truppe . — Sì, figliuol mio, rispose con volto sereno; ve ne sono delle altre che è più glorioso il condurre; queste convengono meglio a un capitano che ormai più non si regge sotto il peso degli anni. Tocca a te, o Lucio, il guidare alla vittoria le nostre valorose legioni; a me il guardare i tardi buoi, e il tracciare un lento solco ".

Quand'egli ebbe dato ad ognuno i suoi ordini per l'impiego della giornata: « Miei giovani amici, egli disse, jeri vi ho mostrato il giar-

diniere, oggi voglio farvi vedere l'agricoltore. Qui io mi limito a coltivare quanto spazio di terreno è bastante al mantenimento di questa famiglia; ma alla distanza di due miglia ho un podere, a cui intendo condurvi, ove tutto quanto si vede è opera mia. Seguitemi; io vi mostrerò parte a parte questo stabilimento che ogni giorno mi diventa più caro. Tu, Lucio, avrai ben piacere di conoscerlo, poichè deve un giorno esser tuo: paragonerai le mie occupazioni con quelle degli abitanti di Roma, ch'io più non oso chiamar Romani; e forse il tuo giudizio, ancor puro, ti farà pronunziar giustamente fra essi e me. E tu, giovane greco, mentre prenderai idea della nostra agricoltura, non mi negherai le tue osservazioni: spesso io ho ricevuto utili consigli dagli stranieri; e talvolta pure fui sì avventurato da darne loro de' profittevoli ".

Uscimmo adunque tutti e tre, accompagnati soltanto da un vecchio schiavo di confidenza. Io mi accostai ad Ottavio, pregandolo d'appoggiarsi a me. « Lascia, lascia, diss'egli sorridendo, al mio vecchio servitore un ufficio ch'egli adempie da tanti anni; tu affretteresti i miei passi, ed io ritarderei i tuoi; un viaggio, di qualunque natura sia, non può riuscir gradevole che fra compagni ben combinati ". Lucio ed io

andammo innanzi, mentre il vecchio a passo lento ci teneva dietro; ma di tempo in tempo ci arrestavamo per aspettarlo, e dimandargli spiegazione di molti oggetti che si offrivano ai nostri sguardi. « Questa campagna, egli disse, che si estende fino a quel folto ammasso di alberi, dove è situato il corpo della tenuta, compone il mio podere. Fui lungo tempo indeciso ove dovessi situar la mia casa, perchè i luoghi pingui mancano di salubrità, gli aridi sono poco fertili. Alfine dopo molte riflessioni, mi determinai per questo sito, al pendio della collina; che riunisce tre cose necessarie all'amministrazione di un gran podere, acqua, pascoli e boscaglia (*). Qui ho ad un tempo fecondità di suolo, purezza d'aria, prossimità di strada maestra, e buon vicinato (**).

» Il mio podere, come puoi accorgerti, non è molto grande; e in ciò seguir volli il principio di uno de' nostri coltivatori più illuminati: loda le vaste possessioni, egli dice, e fa valere le piccole (***).

» Posseggo quattrocento jugeri di ter-

(*) *Columella, lib. I, cap. 5.*
(**) *Idem, ibid.*
(***) *Idem, lib. I, cap. 2.*

ra (*), ed è molto, anzi troppo, quando si pensi che *Quinzio Cincinnato* non ne possedeva che quattro. Egli stava lavorandoli, allorchè i deputati del senato vennero ad annunziargli la sua elezione alla dittatura. *Cajo Fabricio e Curio Dentato* ne avevano sette, come gli ultimi de' cittadini (**). Ma i tempi si sono cangiati; ed io non debbo arrossire di possedere da me solo ciò che avrebbe formato la ricchezza di tanti, quando veggo altri che posseggono cento volte di più.

» Di questi quattrocento jugeri, cinquanta sono a bosco; altrettanti a prato; rimangono per la cultura trecento, di cui, riposandone un terzo ogni anno, solo ducento sono coltivati. La più parte de' nostri agricoltori fanno che i buoni terreni rendano frutto annualmente, contentandosi di dare riposo ai magri; ma nessun terreno, da cui si ebbe un ricolto, dev'essere seminato a grano l'anno seguente (***) ".

Noi seguivamo intanto un picciolo sentiero attraverso a campi lavorati. « Voi non vedete qui intorno che campi ignudi, ci disse Ottavio,

(*) *Il jugero era lungo piedi* 240, *largo* 120.
(**) *Columella, lib. I, cap.* 1.
(***) *Plinio, lib. XVIII, cap.* 23.

perchè sono quelli che fruttarono l'anno scorso. Si arano più volte, onde esporne successivamente tutte le parti all'influsso dell'aria; quando poi il tempo della seminagione è giunto, loro si affida con sicurezza quel grano prezioso, da cui principalmente dipende la sussistenza dell' uman genere.

« Vedete, continuò il vecchio, com'è bene arato questo campo; come tutti i solchi sono diritti ed eguali fra loro? Quando l' agricoltore devia nel tracciarli, noi abbiamo costume di dire ch' egli *delira*, cioè ch' esce dalla sua linea (de lira). Si è poi dato un senso morale a questa espressione, la quale si applica d' ordinario ad ogni specie di traviamento ".

Avendo io mostrato desiderio di esaminare l' aratro romano, onde paragonarlo col nostro. « Aspetta un momento, disse Ottavio; quell'uomo, che lavora all' estremità di questo campo, deve tornar fra poco verso di noi, disegnando un nuovo solco; tu potrai soddisfare la tua curiosità, mentre, secondo l'uso, i suoi buoi si riposeranno prima di continuare la loro fatica". In breve l'agricoltore ci fu vicino: con una mano ei dirigeva l' aratro: coll' altra tenea un bastone aguzzo, chiamato *stimolo*, che gli ser-

viva ad eccitare i buoi, e a farli volgere a piacer suo. Erano essi attaccati al solitò per le corna, e tenuti fermi ad un giogo con diligenza intagliato. Sono per l' ordinario al numero di due o di quattro, secondo la maggiore o minore leggerezza della terra, ed alcuna volta si suole attaccarne tre al medesimo giogo. « Noi usiamo più sorta d' aratri, continuò il vecchio romano: gli uni hanno ruote; gli altri no, e questi non fanno che strisciare sopra il terreno. Questo, che tu vedi, è il più in uso. I pezzi, di cui si compone, sono: il *timone*, a cui si attacca il giogo; all'altra estremità avvi il *manico*, cui tiene l' agricoltore; il *vomero* che rompe la terra; il cultro che segna la porzione da sollevarsi. La parte più importante, nella costruzione d' un aratro, è quel pezzo di legno ricurvo, posto fra il timone ed il vomero, che noi chiamiamo *buris o bura*; l' abilità dell' artefice consiste nel renderlo curvo quanto basta, poichè tanto il troppo che il poco sarebbero egualmente di danno. In questo è infisso il vomero per mezzo del *dentale*, e dietro il vomero ci sono due orecchie, o *deversori*, che servono ad allargare il solco.

« Non credere per altro che questo stromento si costruisca dovunque dietro regole ge-

nerali. Ho viaggiato in più paesi, e da per tutto ho veduto aratri differenti. Alcune ragioni che l'osservatore non può sempre conoscere, danno a ciascuna contrada usi che le sono propri; ed una lunga esperienza tiene presso loro luogo di ragionamento ".

Noi proseguimmo la nostra via, e ci trovammo in breve alla casa del podere. Tutti si misero in movimento, appena fu inteso l'arrivo del padrone. Il primo a presentarsi si fu il castaldo. « Oh mio caro *Meride*, disse Ottavio, come vanno le nostre faccende? — Bene, o signore, tutte bene: la più gran parte delle tue biade è già al coperto; e noi profittiamo senza posa de' bei giorni che gli Dei ci concedono. Ma domani cadono le *Nettunali*, e mi duole che ne impediscano di mettere in sicuro il rimanente de' nostri ricolti. — Gli Dei, o buon *Meride*, non richieggono che, per onorarli, si arrischi di perdere i beni che ci vengono dalla loro bontà. Tu il sai bene; ne' giorni che a loro son consecrati, è permesso di tosar le pecore, di raccoglier l'uve, di condurre a casa le legne, di far all'uopo altri lavori. I doni di Cerere sono i più preziosi di tutti; per soddisfare pienamente ai doveri che la religion ne prescrive, domani tu immolerai un giovine cane alla

Dea delle messi, indi potrai proseguire i tuoi lavori (*).

« Giovine greco, mi diss'egli in seguito, di qui tu vedi tutte le parti di cui questa abitazione è composta. Da un lato sono le scuderie e le stalle de' cavalli e de'buoi; de' primi ne ho pochi; ma degli altri ne tengo in gran numero. Il cavallo è il compagno del guerriero, il bue lo è del pacifico agricoltore. Altra volta avresti qui ritrovato i più bei corsieri d'Italia; l'età me ne ha tolto il gusto, che sarebbe per me senza scopo. Oggi io amo più un bue, che ingrasso quando invecchia, di quello che un cavallo, il quale mi è inutile, e 'l di cui prezzo di giorno in giorno si fa minore. Più da lungi sono i miei ovili. Posseggo pecore, e montoni bellissimi, di cui ho migliorata la razza, mescolandovi quei di Taranto (**); e la lana, che io ne traggo, è bella insieme e copiosa. Viene in seguito il *suile*, ove si allevano i majali. Tu qui non vedrai capre, sebbene costino poco e rendano molto; perchè in questo molto vi è più danno che profitto, essendo il loro dente fatale agli alberi; anzi basta

(*) *Columella, lib. II, cap. 22.*

(**) *Plinio, lib. VIII, cap. 48.*

che lecchino un ulivo per renderlo sterile tostamente (*).

« Rimpetto a questi luoghi ve ne sono altri più piccoli, ciascun de' quali è destinato ad uso particolare. Qui è il *gallinarium*, che racchiude i polli, le galline, i capponi. Là è il *chenobòscium*, ove si allevano l'anitre e le oche. All'estremità di quella corte v'è un alto muro che guarda a settentrione, e si appella *cocleàre*, perchè sul muschio, ond'è ricoperto, si moltiplicano quelle chiocciole che fanno la delizia delle nostre mense. Io mi permetto questa picciola ghiottoneria, perchè sembrami offerta dalla stessa natura. Tu non troverai qui nè il *leporàrium*, ove si allevano lepri e conigli, nè l'*aviarium*, ove si raccolgono quegli augelli stranieri, le cui carni sono così ricercate, e ancor meno l'ampio recinto chiamato *theriotròphium*, ove si nutrono cervi, daini, ed altri animali selvaggi. Attenendomi alle cose di vera utilità, rigetto quelle d'inutile lusso; esse nè si combinano col mio gusto, nè convengono alla mia parca fortuna.

« In mezzo a quella corte tu scorgi due gran bacini pieni d'acqua. L'uno serve ad abbeverar gli animali, e ad allevare anitre ed

(*) *Plinio, lib. VIII, cap.* 50.

oche. Nell'altro si mettono ad ammollare fasci di vimini recentemente tagliati, i quali servono a' bisogni de' giardini (*). Ne' dì festivi, alcuni schiavi operosi, che amano impiegare il loro ozio in lavori innocenti, gli adoperano a fabbricare corbe e panieri, oggetti sempre necessari in una grande tenuta. La religione permette questo genere di lavoro, di cui se ne conservano alcune tracce; i piaceri, che non lasciano veruna ricordanza di sè, non sono punto piaceri ".

Entrammo in seguito in altra corte, ove molti operai erano intesi a battere il grano. Io mi accostai curioso di conoscere il modo che si teneva da loro. Alcuni servivansi di un flagello, onde ottenere, mi si disse, un grano più netto, destinato alla seminagione. Altri disponevano dei covoni in circolo, e vi mandavano sopra de'buoi, a tal uopo addestrati, che calpestandoli uscir ne facevano il grano. A qualche distanza mi si mostrò un porticato, il quale chiamasi *nubilàre*, fatto per mettervi al coperto le biade e le persone, quando una pioggia venga ad interrompere il loro lavoro.

La maniera di rimondar le biade è sem-

(*) *Columella, lib. I, cap.* 6. — *e Virgilio nelle georgiche.*

plice del pari che pronta; si gettano in alto contro il vento, che ne porta via le parti più lievi, cosicchè il grano, cadendo sull' aja, più non ha bisogno che d' essere separato dalle più grosse immondezze. Ciò fatto, le biade si trasportano in vasti granai, il cui pavimento, fatto di terra impastata con feccia d' olio e foglie d' olivo, le difende dagl' insetti (*).

In questo punto molti carri entrarono nella corte. Ammirai la grandezza e la forza dei buoi che vi erano aggiogati; ma soprattutto mi destò grande meraviglia la straordinaria larghezza delle loro corna. « Tutti gli stranieri, mi disse Ottavio, se ne maravigliano al par di te. Sono stato in Ispagna, in Africa, in Asia, e non ne vidi in verun luogo di somiglianti. Sì grandi corna credo che siano proprie de' nostri bovi d' Italia. — Esse spiegano, io soggiunsi, un fatto istorico, di cui sempre avea dubitato. In un periglioso incontro, Annibale salvò, per quanto si narra, il suo esercito, facendo attaccare alle corna d' un gran numero de' buoi dei fasci d' aride legna alle quali appiccò il fuoco. Comprendo ora ciò che prima sembravami impossibile; poichè le corna de' vostri buoi sono

(*) *Columella, lib. I, cap. 6.*

tali, che porterebbero, sarei per dire, un' intera catasta ".

Esaminato parte a parte il podere, ci disponemmo di ritornare alla casa di Ottavio; ma egli ci fece prendere un cammino diverso. Noi passammo primieramente per un bosco di quercie e di castani, i più alti che io mai avessi veduto. « Io trovo qui, mi disse Ottavio, legne pel mio focolare, pali pe' miei chiusi, assi e travi pel mantenimento della mia abitazione, e per le nuove mie fabbriche. Vi si raccoglie eziandio una grande quantità di castagne, le più belle delle quali si mangiano arrostite, mentre l'altre, ridotte in farina, servono di alimento a povere famiglie (*). Se la raccolta è sovrabbondante, ne restano anche pei porci, i quali, fatti prima digiunar per tre giorni, ond' eccitarne l'appetito, come si sono pasciuti di esse per due soli mesi, divengono grassi oltre misura (**) ".

Egli terminava queste parole, quando giugnemmo ad una valletta circondata di folti alberi. Eravamo alla metà del giorno; il caldo era eccessivo; non lungi da noi sentivamo il mormorare d'un rivo che non si vedeva. Ci siamo

(*) *Plinio, lib. XV, cap.* 23.
(**) *Plinio, lib. VIII, cap.* 51.

seduti sulla fresca e tenera erbetta, per godere più agiatamente la vista di sì bel luogo; ivi a poco a poco fummo dal sonno sorpresi.

Dopo un'ora di riposo, fummo ad un tratto svegliati dall'abbajare di molti cani che inseguivano una lepre. Essi la raggiunsero ad alcuni passi da noi, e i cacciatori, che erano servi della casa, vennero a fare un omaggio al padrone. Egli la restituì loro, dicendo non so quali parole ch'io non intesi, ed eglino si ritirarono.

All'uscire del bosco, entrammo in una bella prateria. « Ecco, disse Ottavio, la parte più utile del mio podere. Concimata con diligenza, rimonda dalle erbe cattive, dà ogni anno due tagliate di ottimo fieno, dopo le quali gli armenti ancor vi trovano pascolo per più mesi (*). Un prato ben mantenuto è un tesoro ogni dì rinascente, siccome esprime il suo nome *prato,* il quale si abbrevia da *parato,* che è come dire pronto sempre a produrre ".

Dai prati venimmo pian piano fra campi ottimamente coltivati, ove si vedeano per ogni parte uomini intesi a diversi lavori. Gli uni, con uno stromento dentellato, che si chiama

(*) *Columella, lib. XII, cap.* 17.

batillum, specie di badile, segavano le biade presso alle spiche, le quali venivano raccolte da femmine o da fanciulli che li seguivano. Altri quindi segavano la paglia con la falce comune. Altri si servivano della falciuola, secondo che la spica era diritta o curvata. Altri in certi casi svellavano le piante colla radice, o per averne maggior quantità di paglia, o forse per timore di perdere alcuna parte del grano, scuotendo le spiche troppo mature.

Ottavio con affettuosa bontà mi veniva spiegando quanto offrivasi a' miei sguardi. « Queste biade, le cui spiche sono ispide per lunghe barbe, e il cui stelo è si vigoroso, chiamansi *far* (farro). Questo nome è divenuto radicale nella nostra lingua; poichè da esso vengono *farina*, *farraggine*, *foraggio*, ed altre parole. Il farro è fra tutti i grani il più anticamente coltivato in Italia (*), e ricerca terreno sodo e profondo. Oggi noi coltiviamo più ordinariamente quello, che chiamasi *alicastro*. Esso matura prima d'ogni altro; il farro viene in seguito, e poi la *siligine*, o

(*) *Plinio, lib. XVIII, cap. 7.*

grano di primavera, di cui si fa il pane più dilicato (*).

« L'orzo tiene il secondo luogo fra i nostri cereali. Quello di sei ordini di granelli è il più fruttevole, e si semina in autunno. Viene poscia quel di Galazia, il quale suol seminarsi in marzo, e non ha che due ordini di granelli. Esso rende assai meno dell'altro; ma cresce in tutte le terre, e supplisce al primo, quando i rigori del verno lo hanno distrutto.

« Dopo di questi grani, che compongono propriamente il regno di Cerere, vengono altri prodotti meno importanti. Ecco là un campo di fave, che servono ad un tempo agli uomini ed alle bestie. Più oltre un suolo più magro è coperto di lenti. Ivi pure seminansi i ceci, chiamati anche *arietini*, perchè i loro grani, appena sono formati entro il guscio, presentano l'immagine esatta d'una testa d'Ariete. I lupini non si coltivano quasi che per fecondare la terra, la quale suol lavorarsi appena sono essi giunti alla metà della loro altezza, e così le rendono più che non le aveano tolto. Anche il lino è un'importantissima produzione; ma non se ne ottiene ri-

(*) *Columella lib. II, cap.* 6.

colto abbondante, se non coll'impiegarvi grandi cure, e quando sia posto in terreno lieve e fecondo, che da esso viene in un subito dimagrato. Come per altro l'esito di questo è sempre incerto, io lascio volentieri ad altri la cultura di una pianta che propriamente non è necessaria. Io preferisco alle tele di lino, sconosciute a' nostri maggiori, ed usate dai barbari (*), i nostri tessuti di fina lana, i quali danno in ogni tempo utile occupazione alle nostre donne, ed un sicuro guadagno al nostro commercio". Mentre Ottavio ci faceva passare da un campo all'altro, il sole declinava a poco a poco verso l'occaso. Noi ancora non avevamo mangiato, e Lucio non potè ritenersi dal farne un cenno. « Coraggio, miei giovani amici, disse il vecchio sorridendo; gli Dei che ne concedono tanti beni, verranno forse in nostro soccorso". Così dicendo, ci condusse verso una macina di biade ch' era a qualche distanza. Come vi fummo giunti, vedemmo con grande soddisfazione una picciola mensa campestre per noi apprestata, la quale consisteva in un gran piatto di piselli, in lardo, e in quella lepre già presa poco prima sugli occhi

(*) *Plinio, lib. XIX, cap.* 1.

nostri. Alcuni covoni di spiche ci offrirono comodo letto, e la terra stessa ci tenne luogo di tavola. Il vecchio schiavo, che mai non ci aveva abbandonati, andò a prendere poco lungi una mezzina di vino comune, già stato posto in un ruscello a renderlo più fresco. Egli ce ne versò in giro entro una vecchia coppa di stagno, e noi facemmo così un rustico desinare, che il moto e l'appetito ci resero delizioso. « Voi il vedete, miei figli, disse Ottavio; non è la scelta, o la varietà de' cibi che renda un pranzo gradito. Tranne questa lepre, che la Provvidenza mi ha inviato, perchè meglio trattassi il mio ospite, gli altri alimenti sono pur quelli de' mietitori che ne circondano. Il lavoro, la fatica, danno ad essi un sapore, che non hanno, mentre uomini oziosi non possono trovarlo nelle vivande più ricercate. Ogni specie di piacere dev' essere meritato: una notte tranquilla non si ottiene che con una giornata laboriosa; la ricchezza non si acquista che colla economia; il contento, se non colla pena che lo ha preceduto. Tal è la legge della natura la quale comanda così a me che a questi miei schiavi. Vedeteli, egli continuò, essi sono contenti, perchè amano la fatica. — Aggiungi pure, io dissi, perchè hanno un padrone gene-

roso. Mi era stato parlato di schiavi incatenati, di punizioni crudeli, di dònne incurvate sopra la terra, e non veggo d'ogni banda che esseri i quali sembrano paghi della lor sorte.
— E come non lo sarebbero? gridò Lucio senza dar tempo al vecchio di rispondere; i più attempati fra loro invecchiarono in questa casa; i più giovani vi sono nati; tutti vi sono trattati piuttosto come buoni amici, che come servi. Del rimanente ciò che a te si disse, è pur troppo vero; ma non è questo il luogo in cui uno schiavo, portando la fronte da rovente ferro segnata, sia incancellabile prova della durezza del suo signore. Qui ogni donna, madre di tre figli, più non lavora nei campi; e colei che ne ha quattro, diventa libera (*). Gli animali stessi sono qui trattati con dolcezza; godono del riposo dopo la fatica, e non si applica loro quella massima d'un saggio: per le bestie da soma non esservi giorno di festa (**)". Il giorno si approssimava al suo termine. Noi quindi ci levammo per continuare la nostra via. Passammo lungo un campo, ch'io presi a prima vista per un vasto prato. Gran numero

(*) *Plinio lib. I, cap.* 19.
(**) *Columella (che cita Catone) lib. II, cap.* 22.

di donne erano ivi occupate ad adunare con forconi in piccioli mucchi conici l'erba poc'anzi tagliata; più lungi, altre ne facevano mucchi più grandi. « Tu vedi, mi disse Ottavio, l'erba di Media (*), di cui il nome indica l'origine. Dà essa quattro ricolti, e talvolta sei in una sola stagione. Dopo trent'anni di sì abbondante prodotto, si lavora la terra, e si trova che questa pianta ne ha accresciuto la fertilità. I Greci introdussero quest'erba nel loro paese, duranti le guerre che sostennero contro Dario. Essa è il più utile dono che ci abbia fatto l'Oriente".

In questo punto vidi con sorpresa una parte della campagna tutta coperta di piccoli fuochi, resi dall'avvicinarsi della notte vie più risplendenti. Parecchi fanciulli correvano incessantemente da un fuoco all'altro, mandando gridi di gioja; e questa picciola scena pareva che mettesse termine alla giornata con una festa. « Sono, mi disse Ottavio, cumuli di stoppia e d'erbe secche, che bruciansi onde nettare la terra. La lor cenere la feconda, ed il calor che la penetra, accresce anch'esso la forza della vegetazione.

(*) *Plinio, lib. XVIII, cap.* 16. *Quest' erba è il trifoglio.*

Tutto si esaurisce, egli continuò; il suolo più fertile cesserebbe di fruttare, se ingrassamenti continui ,non gli rendessero i succhi ch' esso ha perduti. Di questi ve ne sono più specie; ed è arte del coltivatore il ben adattarli alla natura del terreno, ed a' prodotti che se ne aspettano. Gli uccelli danno il concime migliore; ed a questo tien dietro quello della nostra specie. Fra i bestiami, cercasi primieramente quello dell'asino; poi quel delle capre e delle pecore; ed è pur buono quello de' cavalli e de' buoi, sebbene meno efficace. L'infimo di tutti è quello de' porci. Si fa però conto di tutti; e, in mancanza di essi, si adoperano felci che, miste con tutte le spazzature di una casa, si pongono prima in grandi mucchi a marcire (*).

Com' egli finiva queste parole, ci passò vicino un carro di fieno, e, sentendoci noi ugualmente stanchi, tutti sopra di esso prendemmo un posto. Seduti che vi fummo comodamente: « Eccoci, disse Lucio ridendo, sul carro del trionfo. — Avvene di più d'un genere, rispose il vecchio: il capitano che sottomise una provincia, merita questo onore; il coltivatore che domato un terreno ribelle, seppe trarne

(*) *Columella, lib. XII, cap.* 18.

messi abbondanti, ottiene anch'egli una specie di trionfo. Un tempo i più illustri Romani aspiravano all'uno ed all'altro. Dal Campidoglio passando al loro campo, riunivano alla maestà de're la dignità del cittadino, e le vittoriose lor braccia regolavano un aratro coronato di allori. La terra parea insuperbire d'essere coltivata dalle lor mani generose, e prodigava ai loro sudori ciò ch'essa suole negare agli sforzi di uomini mercenarj (*).

« In que' tempi, sì differenti dai nostri, un abile agricoltore era un uomo ragguardevole; e più d'una volta il felice esito delle sue fatiche fece nascere l'altrui invidia. Così avvenne a *Cajo Furio Cresino*. Egli era un semplice cittadino, che solo colla sua figlia coltivava un campicello, da cui traeva più biade e più frutta che i suoi vicini non raccoglievano da uno spazio più esteso. Invidiosi costoro della prosperità di lui, il denunciarono a' magistrati, come colpevole di sortilegio, e il fecero citare dinanzi a' comizi. Il giorno dell'assemblea, fu egli veduto arrivare nel foro, seguito da una giovane grande e vigorosa, che conduceva de' buoi bene nudriti, i quali trascinavano un aratro con tutti

(*) *Plinio, lib. XVIII, cap.* 4.

gli altri stromenti dell'agricoltura. « Popolo romano, ei disse ad alta voce, ecco i sortilegi di cui mi sono servito; le mie veglie ed i miei sudori hanno fatto il resto ". Fu quindi rimandato fra mille lodi, e gli accusatori suoi rimasero confusi.

La vettura, sulla quale noi eravamo saliti, non andava come il carro d'un giovane patrizio. Camminavamo con tanta lentezza, che s'era di molto inoltrata la notte, prima che giungessimo a casa. Giuntivi appena, Ottavio si fece rendere da tutti un esatto conto dell'impiego della giornata. Indi, volgendosi a noi: «Amici miei, egli disse, la fatica che abbiam sostenuta è abbastanza per questo dì; andiamo a cercare un riposo di cui ciascuno di noi ha eguale bisogno ". Egli entrò nella sua stanza, e noi ci avviammo alle nostre.

Dopo una notte, di cui nessun sogno sinistro turbò la dolcezza, andammo a prendere congedo dal nostro ospite. « Miei figli, ei ci disse, fedele agli usi de' nostri padri, io non prendo cibo che una volta al giorno; bramo però che voi prendiate qualche ristoro, onde possiate con minore stento giungere al luogo a cui siete avviati ". Allora ei ci fece portare pane di farro, più sostanzioso che quel di formento, uova fre-

sche, alcune fette di coscia di porco, salata e affumicata, che dicesi *premna*, e delle lattughe condite con garo; indi, dopo averci abbracciati con tenerezza, egli medesimo ci mise sulla via di Roma.

LETTERA XXVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Casa di campagna di un Romano fastoso. Bagni, mensa, giardini.

Commossi, io e Lucio, dalle scene semplici e varie che avevamo avuto sott'occhio, andavamo pensando per viaggio ai piaceri della vita campestre. « Quanto è dolce, disse Lucio, il vivere circondati da servi laboriosi e contenti; il non trovare nel giro dell'anno che una serie di moderate fatiche, seguite da una ricompensa sicura, e il condurre i giorni in lieta pace, senza importunare gli Dei con voti, che per ultima prova di lor bontà non degnano di ascoltare! Quale differenza fra la condizione di quel degno vecchio che noi lasciammo, e quella dei nostri orgogliosi cittadini! La loro vita è incessantemente agitata; la sua è sempre tranquilla: essi sdegnano le di lui semplici occupazioni; egli guarda con occhio di pietà le loro brighe, per cui a giorni penosi succedono notti d'affanno.

Oh mio caro Policleto! continuò egli con calore, potessi io un giorno, dopo aver consacrato i primi miei anni alla gloria di Roma, goder di me stesso in una solitudine oscura; viver tranquillo in seno di una famiglia felice; studiare ad un tempo la natura e le arti, e terminar in pace la carriera che gli Dei mi hanno assegnata!

« Possa tu, io risposi, seguir con costanza cotesta via, che un ottimo istinto ti addita! Servir il suo paese, e coltivare il suo campo, sono, io credo, i primi doveri di un vero cittadino; ciò che intesi raccontare da uno de' nostri saggi, esprime assai meglio che io far non potrei, la felicità che si trova nell' osservarli. Il re Gige riguardava sè stesso come il più avventurato de' mortali. Onde meglio assicurarsene, egli andò fino a Delfo, per sapere dall' Oracolo qual fosse il più felice degli uomini. Il nume rispose, che due soli esseri poteano chiamarsi veramente felici. Il re, non dubitando di sentirsi nominare, chiese quali essi fossero; ma con sua indicibil sorpresa udì pronunciarsi i nomi di *Fedio* e di *Aglao*. Il primo era morto difendendo il proprio paese; nessuno conoscea il secondo. Fatte inutilmente molte ricerche onde scoprirlo, si trovò finalmente ch' egli era un uomo oscuro, nè giovane, nè vecchio, il quale vivea in Arcadia

coltivando di sua mano un piccolo campo, lasciatogli in eredità da' suoi padri (*) ".

Mentre noi andavamo così discorrendo, il tuono si fè sentire d' improvviso; e all' aspetto di un orizzonte carico di dense nubi, cercammo in que' dintorni un rifugio. Fortunatamente ci si affacciò una bella e grande abitazione a poca distanza della strada, e noi avemmo tempo di giugnervi prima che la procella scoppiasse.

« La casa, in cui siamo per entrare, mi disse Lucio, presenta un vero contrapposto di quella pur dinanzi da noi lasciata. Là tutto ricordava la semplicità de' primi nostri padri; qui vedrai con qual pompa vivano i lor discendenti. Ti meraviglierai trovando in personaggi dello stesso grado abitudini tanto differenti, e potrai dire d' avere nel medesimo giorno abbracciati più secoli; poichè Sesto Ottavio rimane tanto indietro dal suo, quanto *Marco Minuzio Rufo* gli è andato innanzi. Questo Romano, di nobilissima progenie, è un personaggio consolare. Egli possiede ricchezze immense, e, per goderne con più libertà, volle qui stabilire la sua dimora. Così, per opposti effetti, i nostri campi

(*) *Plinio, lib. VII, cap.* 46.

sono ad un tempo l'asilo della moderazione, e il teatro di un fasto senza misura ".

Noi entrammo. Dopo aver parlato al portinajo, un liberto, il qual portava alle orecchie anelli d'oro, e una specie di berretto riccamente ornato nel capo, si presentò per domandarci chi fossimo, e che cosa volessimo. Essendosi Lucio annunziato, fummo tosto introdotti, frammezzo ad una folla di schiavi, sino alla camera del padrone, che trovammo disteso sovra un letto da riposo, in atto di esaminare un disegno, che un architetto teneva spiegato dinanzi a lui. Fu appena pronunciato il nome del mio compagno, ch' egli, levandosi prontamente, ci prese per mano amendue, e, facendoci sedere a' suoi fianchi, c' interrogò del motivo che ne conduceva presso di lui. Com' egli il seppe: « Voi dunque, esclamò sorridendo, venite dalla casa di Sesto Ottavio! Oh il degno, il vero Romano! Un giorno che io passi vicino a lui mi richiama alla memoria i primi tempi della Repubblica. Vecchi padroni, vecchi servi, vecchie usanze; tutto nella sua antica dimora è l' imagine di quell' età sí lodata, che sembra appartenere più alla poesia che alla storia. Qui, miei giovani amici, voi troverete altri uomini, altri costumi; arrossisco nel confessarlo; i Romani d' oggidì più non rasso-

migliano a' loro padri. Le relazioni troppo frequenti co' popoli sottomessi al nostro impero, ci fecero alla fine acquistare i loro vizj. Noi ci vantiamo sovente d' aver fatto la conquista di tutti i popoli; ma in verità sono essi, che fecero conquista di noi. A poco a poco, senza che quasi ce ne avvediamo, si fanno proprie di Roma la mollezza de' Jonj, l' intemperanza de' Galli, e la furberia de' Greci ".

A queste parole sentii la mia fronte coprirsi di un rossore improvviso. Lucio, il qual se ne avvide, ripigliò tosto: « *Signore, questo tuo ospite è Greco, ed è sventurato* ". Minuzio allora mi parve più confuso di quello che io stesso non lo fossi stato. Egli avea troppo accorgimento per ritornare sì tosto sul proposito che gli era sfuggito; ma rese maggiore la gentilezza del suo tratto, e mi usò così particolare riguardo, che ben diede a conoscere la sua intenzione di farmi dimenticare la pena che involontariamente mi avea cagionata.

« Giovane Greco, ei mi disse, io onoro più ch' altri mai l' uom virtuoso da te poc' anzi lasciato; vorrei, mel credi, potergli rassomigliare; ma i fiumi non risalgono alla loro sorgente, e ormai è impossibile il far rivivere tra noi quei costumi severi, i quali c' ispirano maggior ti-

more, che venerazione. L'uomo veramente saggio non ama di sempre lottare contro i costumi del suo secolo; si contenta di presentargliene dei migliori, frattanto che altamente spregiandoli, giugne ad odiare i suoi contemporanei ed essere odiato da loro. Sesto Ottavio offre un esempio di questa fatale verità: egli fugge gli uomini, e le sublimi virtù di lui, che avrebbero potuto correggerli, divengono oziose e sterili in una solitudine assòluta. Passionato seguace di Catone, non pensa che una eccessiva severità rese questo grand' uomo il più infelice de' Romani. Il credereste? L'illustre, il virtuoso Catone, fu accusato quarantaquattro volte dinanzi le adunanze del popolo; e queste ingiustizie, tante volte rinnovate, sebbene sempre riconosciute, lasciarono nella sua anima que' segni di amarezza, che si trova nelle sue azioni, come in tutti i suoi scritti.

« Quanti errori, quante contraddizioni, continuò egli, in tutte le azioni di questo celebre censore! Egli voleva richiamare le antiche virtù, e disprezzava gli Auguri, prima cagione della nostra grandezza; voleva che Roma tutto possedesse, e facesse uso di nulla; amava la giustizia, e non cessò di provocar la rovina di Cartagine spirante; voleva la moderazione degli altri, ed egli si

mostrò sempre implacabile. Dimenticava che vi sono delle utili opposizioni, delle rivalità salutari. Roma fu perduta, riguardo a' costumi, quando non ebbe più nemici a combattere; ed un saggio fu quegli appunto che cagionò la sua perdita"!

« Così, diss'io sorridendo, un Romano compiange la caduta di Cartagine. — Io non la compiango, riprese egli in tuono animato; ma ne riconosco gli effetti, e Catone medesimo non gli avrebbe negati. La Repubblica non avea certamente mai fatti sforzi sì prodigiosi e costanti, per mantenersi nella prima sua condizione. Ella aspirava tacitamente a migliorarla; e quando a forza di sacrifizi, di coraggio, di fortuna, era alfin giunta a superare tutti i suoi nemici, i figli suoi hanno voluto godere il frutto di tanti travagli.

« Noi siamo or giunti a tal punto, egli continuò, che, dominatori dell'universo, ci dilettiamo di raccogliere in un solo luogo tutte le meraviglie sparse nella sua immensità, e vogliamo che il viaggiatore meravigliato possa un giorno esclamare: *Ho veduto Roma, ho veduto il mondo*!...

In questo istante, un liberto venne ad annunciare che i bagni erano pronti. « Amici, dis-

se il nostro ospite, voi dovete essere stanchi; un bagno diligentemente preparato vi renderà le forze, venute meno pel lungo cammino, e sarete quindi meglio disposti a goder meco i piaceri della mensa". Seguimmo il liberto, che c'introdusse nel bagno (*balneum*) col qual nome s'indicano propriamente i bagni particolari, mentre quelli che si aprono al pubblico sono chiamati *balnea.* Uno schiavo, a cagione del suo ufficio chiamato *balneator*, ci fece entrare in una sala lastricata di marmo bianco, ov'era un largo bacino di porfido, pieno d'acqua fredda; essa porta perciò il nome di *frigidarium*; indi passammo in una seconda, detta il *tepidarium*, per la tepida acqua che vi si trova; poi in una terza, chiamata *caldarium*, ove ci fu offerto un bagno caldo. In questa ci arrestammo, non giudicando a proposito di penetrar nella quarta, detta *laconicum*, ove ardenti vapori fanno uscir quasi a rivi il sudore da tutte le parti del corpo. Dopo tanto moto della mattina non ne avevamo bisogno. Alcuni giovinetti, pulitamente vestiti, cominciarono dallo strofinarci con ispugne finissime; indi con uno stromento d'avorio, chiamatò *strigilis*, la cui forma somiglia a quella di una piccola falce, levarono diligentemente la polvere mista al sudore ond'eravamo coperti, e fe-

cero scomparire tutte le ineguaglianze della pelle. Poi che fummo assai lungo tempo rimasti nel bagno, ci asciugarono con panni di lana morbidissimi, e ci fecero entrare nell'ultima camera, detta *unctuarium*, o stanza de'profumi. Vedeansi ivi schierati sovra picciole tavole vasi pieni di tutti gli aromi che produce l'Oriente. Scegliemmo ciascuno quella specie che più ci piacque: Lucio si profumò con mirra, ed io con nardo. Ci siamo quindi vestiti, e dopo il riposo d'alcuni momenti, andammo a ritrovare il padron della casa.

Fummo introdotti in una vasta sala dove si va a mangiare, chiamata *caenatio*, e dove il padrone medesimo ci attendeva. Una tal sala suol essere situata a pian terreno, il che la distingue dal *caenaculum*, che serve allo stesso uso, ma che è sempre posto alla parte superior della casa. Vidi con sorpresa che la mensa era in alto coperta da un vasto baldacchino, che impediva alla polvere di cadere sui piatti di cui era piena. È superfluo che io ti dica che ci fu offerto un splendido banchetto. Ti dirò solamente ch'esso non era composto se non di cose straniere all'Italia, come *palamite* del Ponto Eussino, grù di Malta, un capriolo d'Ambracia, ed un augello chiamato *lagopo*, il quale si trova nelle montagne

d'Elvezia, e la cui carne è squisita. Minuzio provava un secreto piacere a ricordarci l'origine di tutte le vivande ch'egli ne offeriva, mentre, il dì innanzi, Sesto Ottavio pareva orgoglioso di non presentare se non prodotti del paese. Lucio toccò questo fatto con molta delicatezza. « Ottavio ha ragione, rispose Minuzio, e può anche darsi che io non abbia il torto. Non possedendo egli che la facoltà de' suoi padri, ha dovuto vivere alla foggia loro ; circostanze avventurose avendomi arricchito di molti beni, io debbo tenere altra via. L'economia è virtù nella povertà, è prudenza nella mediocrità, ed è vizio nell'opulenza. Che diverrebbe, io domando, il resto del mondo, se i suoi padroni ammassassero tesori che debbono alla vittoria? Che diverrebbe Roma, se alcuni de'suoi cittadini possedessero più oro di quello che lo stato non ne possegga? L'uomo ricco, il qual non fa che accumulare, è dannoso al suo paese; quegli che spende, è il consolatore del genere umano. Colla sua magnificenza ei rende all'industria ciò che la forza le avea rapito, e dal suo superfluo ricevono il necessario mille famiglie indigenti.

« Signore, io dissi, quando tu sostieni con tanta eloquenza la causa della ricchezza, come potrei io difendere la causa della mediocrità?

Soffri però ch'io ti faccia una sola dimanda; appena mezzo secolo è scorso dopo la rovina di Cartagine, e già il popolo romano non è più il popolo di allora; camminando di questo passo, a qual segno potrà condurvi l'altro mezzo secolo avvenire? — Sel sanno gli Dei soli, egli rispose; forse i beneficj di cui essi ci hanno colmato, ne diverranno funesti, forse potrebbesi dire con Ennio: *Roma non è oggi sostenuta che dalle virtù de'nostri antenati.* Ma queste virtù poi non esistono, nè più possono esistere. Fabricio, Curio, tanti altri, che noi ricordiamo con compiacenza, si segnalarono per la loro povertà; ma allora questa povertà era in onore, e conciliava precisamente la stessa estimazione, che oggi si ottiene con le ricchezze. Si uniformarono essi allo spirito del loro secolo; ma a noi si appartiene di vivere a seconda del nostro. Io amo la magnificenza, il confesso; ma la voglio grande, nobile, ben intesa; in una parola, quale conviene ad un Romano che annovera de' re fra'suoi clienti. Io non so tingere in porpora gregge viventi (*), per fare oltraggio alla natura; non so ingrassare chiocciole d' Africa con vino cotto e farina (**),

(*) *Plinio, lib. VIII, cap.* 48.
(**) *Idem, lib. IX, cap.* 50.

siccome usa Fulvio Irpino; non cerco se il pesce apprestato sulla mia mensa, sia stato preso al di qua o al di là del ponte *Sublicio*; ma godo bensì di vedere sovr'esso, gli uni dopo gli altri, tutti i prodotti delle nostre provincie, e la loro diversità mi offre gratissime prove della potenza di Roma ".

In questo punto entrò uno schiavo, portando un canestro pieno di belli grappoli di uva, che presentò a Minuzio, dicendogli: « Signore, ti piaccia di aggradire le primizie delle nostre vendemmie. Il Dio, che ce le dona, non ne ha per anco ricevuto l'omaggio, e tu stesso potrai adornare le sue statue. — Accetto il presente; ma da chi mi vien egli? — Non è un presente, o Signore, quest'è un tributo che ti manda *Enofilo*, il sovrintendente delle tue vigne. — Gli so grado della sua premura; e saprò ricompensarlo. Ma tu, a chi appartieni? — A te medesimo, o signore. — Di qual tribù (*) sei? — Della decima. — Sei tu

(*) *I ricchi cittadini avevano sì gran numero di schiavi, che li distribuivano per tribù onde riconoscerli. Fa meraviglia che si valessero di un nome il quale indicava la distribuzione dello stesso popolo romano; il che non si sarebbe sofferto ne' primi tempi della Repubblica. Veggasi Petronio, Convito di Trimalcione.*

nato in mia casa? — Piacesse agli Dei! Sarei più felice ch'io nol sono. Il tuo amico Licinio Crasso mi donò a te per testamento, coi mobili della sua casa di Anzio; egli mi avea promesso la libertà, ma io ho tutto perduto colla sua morte. — Me lo rammento; sì, tu sei nel numero de'cinquecento, de'quali ho già affrancato più d'una metà. — È vero, signore, io era giovane allora, e si pensò ch'io potessi ancora rendere molti servigi; ma sono pure invecchiato. — Qual è il tuo nome? — Darete. — Ebbene, Darete, chiederò conto di te; e, se le informazioni ti saranno favorevoli, avrai la libertà che il tuo antico padrone ti avea promessa". Il povero schiavo si ritirò pieno di gioja, e Minuzio scrisse tosto il nome di lui sulle sue tavolette.

Ci levammo dalla mensa. Il resto del giorno fu impiegato nel percorrere la casa, di cui Minuzio stesso ci venne mostrando tutte le parti. Indi passammo ne' suoi superbi giardini, ove ammiravansi lunghi viali impenetrabili ai raggi del sole, statue, acque correnti, cinte di alti platani, ed alberi stranieri. Tra questi ci fecero osservare *cedri* portati dalla Media, e piantati entro grandi vasi di terra forati nel fondo; malgrado però le cure che si avevano di essi, sem-

bravano desiderare il proprio suolo nativo (*). Salimmo in seguito sopra una terrazza altissima, d'onde si scorgeva la catena degli Apennini, la quale mostravasi a gran distanza, come una linea azzurrina; a' nostri piedi il Tevere volgea i risplendenti suoi flutti; e, dall' altro lato, Roma poneva un confine alla vista. Io ammirava questo spettacolo; Lucio stesso ne rimaneva estatico, e l'ospite nostro, attento ai minimi segni che noi davamo, parve più soddisfatto della nostra sorpresa, che del possesso di un sì bel luogo. Quando fummo entrati di nuovo in casa: « Giovane greco, ei mi disse, trovansi nella tua patria abitazioni più ridenti, più belle, più ricche di questa? Giardini più vasti e meglio coltivati? Rispondimi sincero, poichè il suffragio d'un figlio d'Atene accrescerebbe l'opinione che io tengo della superiorità dell' Italia su tutte le altre parti dell' universo.

« Signore, io risposi, poichè mi comandi di parlare sincero, non istarò in forse per dirti, che questa vostra superiorità conosciuta per molti riguardi, può per molti altri esservi contrastata. Il picciolo territorio d'Atene, anzi neppure la Grecia intera, può paragonarsi allo spa-

(*) *Plinio, lib. XII, cap. 5,*

zio immenso che vi è soggetto. I tributi d'innumerevoli nazioni vi arricchirono di sommi tesori; infine il vostro coraggio domò quello di tutti coloro che portarono l'armi contro di voi. Ma sono questi i soli titoli di gloria, di cui un popolo possa vantarsi a fronte di un altro? Non si può dunque ottenere altra vittoria che colle armi alla mano? Ve n'hanno di più gloriose e difficili, che quelle non sono di cui Roma si vanta; a queste unicamente or noi dobbiamo aspirare. Le lettere, le scienze, le arti, formano oggi il solo dominio della mia patria, e Roma non è ancora in istato di farnela priva. Quella ricca biblioteca, che ci mostravi poc'anzi con tanto piacere, di quali autori principalmente è composta? Di qual paese erano que' filosofi, quei poeti, quegli storici, quegli oratori, la lettura de' quali, come dicevi, ti rende più graditi i tuoi ozj? Quali scienze, fuor che quelle della guerra, e del governo, si coltivano in Roma? Le arti belle, queste arti sì care alla Grecia, sono appena da voi conosciute, ed ancor meno onorate. Fra tanta moltitudine di statue che adornano i vostri portici e i vostri giardini, quali sono d'origine romana? I vostri templi più belli non furono forse innalzati dai nostri architetti? Si paragoneranno forse le vostre pe-

santi colonne toscane, con quelle di cui Corinto e la Jonia determinarono l'eleganti proporzioni? Che se discendiamo a cose di minor pregio, questi letti, questa tavola, questi vasi, questi ricchi candelabri, debbono pur richiamarvi ad ogni istante quella felice contrada, in cui alle opere più picciole presiedono la grazia e la delicatezza".

E qui io mi tacqui, temendo, non senza ragione, d'essermi lasciato soverchiamente trasportare dall'amore del mio paese. Io guardai in volto Minuzio. Egli mi aveva ascoltato con molta attenzione, e mi provò con un sorriso che la mia franchezza non gli era dispiaciuta. Dopo un momento di silenzio: « Mi è cara, disse, questa tua greca vivacità: essa in nulla mi offende; e trovo anzi degno di lode lo zelo con cui sostieni la causa della tua patria. Ma, poi che siamo in lizza, soffri ch'io a vicenda combatta la tua opinione, esponendoti la mia.

« Tu non vedi in Roma che il trionfo della forza, e nella Grecia che quello del genio. Qualunque sia l'importanza che da te si conceda all'uno ed all'altro, ambidue sono insufficienti per mantenere una nazione in quell'altezza di gloria a cui possono per un momento in-

nalzarla. La sola saggezza, la sola bontà del governo, possono assicurarle una gloria durevole. Aristotile, sì profondo nella politica, avrebb' egli dato ad un impero così fermi fondamenti, come ha fatto Romolo? Gli splendidi vostri scrittori hanno essi saputo infiammare i vostri popoli dell' amor della patria, come pur fecero i nostri, sebben dotati di talenti di gran lunga inferiori a quello de' vostri Ateniesi? Gli uomini celebri, che ne' diversi tempi governarono la vostra Repubblica, hanno essi fatto servire al suo più grande vantaggio il potere di cui erano depositari? Qual uso fece Pericle, uomo certamente del più raro ingegno, dei tesori di tutta la Grecia, di cui dispose sì ingiustamente? Egli innalzò a Minerva un Tempio superbo, e preparò la presa d' Atene. Egli divertì il vostro popolo, mentre noi abbiamo nutrito il nostro. L' oro, tolto a forza dagli alleati, fu speso dagli Ateniesi in tripudj ed in feste; in Roma, le spoglie de' vinti servirono a diminuire le pubbliche gravezze. Ai vostri teatri noi opporremo i nostri acquedotti, i nostri argini, e tanti monumenti di antiveggenza paterne. Nelle cose, in cui voi siete magnifici, noi siamo generosi; ma le vostre greche città, riunite al nostro impero, saranno poste a parte di

que'beni che, rimaste in balia di se stesse, non avrebbero mai conosciuto.

« Ma abbiamo fatto alcuna cosa di più; abbiamo riformato i vostri costumi. Un decreto del senato ha soppresso que'licenziosi baccanali che degradavano il vostro culto; e vi si diede una lezione sì utile da un popolo che voi chiamate barbaro.

« Tolgano gli Dei ch'io voglia avvilire il merito di quegl'insigni lavori d'ogni genere, che sono l'orgoglio della tua patria! La nostra sollecitudine in raccoglierli ti prova abbastanza il pregio in cui li tenghiamo. Noi abbiamo cari i vostri poeti, i vostri oratori, gli storici vostri, non meno di quello che ammiriamo le opere de'vostri artisti. Ma, credimi, qualunque popolo si occuperà solamente delle arti, andrà a gran rischio di perdere il primo de'beni, l'indipendenza, senza di cui queste arti medesime non possono prosperare. Che dico? Sarà esposto a perdere i monumenti di queste arti stesse, da cui trae la sua gloria. Coloro che sono divenuti potenti, si sono procurati assai facilmente i vasi, le statue, e le tavole dipinte, mentre i loro autori ingegnosi sono divenuti incapaci di conservarle. Tali opere veggonsi oggi in Roma in assai maggior numero che in tutta la Grecia. Se Ate-

ne avesse consecrato alla difesa delle sue mura le somme ch'ella gittò ne'suoi giuochi, Sparta non l'avrebbe umiliata, nè Silla soggiogata l'avrebbe. Solo dopo aver soddisfatto ai grandi suoi obblighi, un popolo può legittimamente abbandonarsi a vane magnificenze. Roma, senza andar dietro a queste splendide chimere, ne ha acquistato il diritto, avendo prima provveduto a'bisogni del suo popolo. Tu hai posto al confronto la greca architettura e la nostra; io ne trarrò l'emblema del governo delle due nazioni; fra voi tutto ci presenta le grazie unite alla leggerezza; in Roma tutto è grave, e stabile; voi lavorate pel vostro secolo, e noi per tutti i secoli avvenire ".

Mi toccò l'animo la bontà con cui Minuzio mi faceva queste osservazioni. Senza adottare interamente le sue idee, conobbi che non erano affatto prive di fondamento. Quel fasto, che a prima giunta m'era tanto spiaciuto, l'ho trovato in seguito degno di scusa. Conobbi ch'esso dovea distinguersi da quella prodigalità insensata, di cui Minuzio ce ne aveva citato gli esempi; e che un popolo di sovrani potea in qualche modo uguagliarsi a're, e procurarsi, com'essi, de'godimenti legittimi; poichè non erano a spese del sostentamento dei popoli.

Ringraziato il nostro ospite del cortese accoglimento di cui ci aveva onorati, prendemmo congedo da lui, e salimmo in una lettiga, di cui ci ha obbligati a servirci.

LETTERA XXVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Monete d'oro, d'argento, di rame, reali o di convenzione.

Al nostro ritorno in Roma, trovammo, scendendo di lettiga, un liberto di Gneo Ottavio, che ci aspettava sulla soglia della porta. « Signore, egli disse volgendoci a Lucio, vuoi tu seguirmi? Tengo ordine di condurti alla tua abitazione, poichè quella che occupasti finora non è più degna di te ". Guardai il mio compagno con meraviglia, ignorando che qui si desse casa appartata ad un nobile giovane appena avea preso la toga virile, e che da quel punto vivesse in una specie d'indipendenza, quantunque secretamente sopravvegliato da'suoi parenti. Tale indipendenza però non libera punto dalla paterna autorità, la quale è sacra; cessa però d'esercitarsi sulla vita privata del nuovo cittadino.

Lucio parve più contento che sorpreso.

« Mio caro Policleto, diss' egli sorridendo, non intendo ciò che questo uomo dir voglia; ma ricordati che noi siamo inseparabili, e che comune dev' essere la nostra sorte ". Seguimmo il liberto in una parte della casa, la quale era fino a quel dì rimasta disabitata, e che erasi preso cura di allestire durante la nostra assenza. La nostra guida andava innanzi, e noi tacendo gli tenevamo dietro. Molti schiavi, che trovammo seduti su picciole panche nelle prime camere, si alzarono con rispetto al nostro arrivo. Nell' ultima incontrammo il console. Poichè egli ebbe teneramente abbracciato Lucio, e chieste e udite con premura le notizie tutte del venerando vecchio pur dianzi da noi lasciato: « Mio figlio, diss' egli gravemente, tu se' ormai annoverato fra gli uomini, e il nuovo titolo da te acquistato impone a te, e a me del pari doveri nuovi. Cittadino di Roma, tu devi di qui innanzi comparir degnamente in mezzo al suo popolo. È mio dovere il preparartene i mezzi; tu giudicherai come io soddisfi ai miei obblighi, ed io a vicenda vedrò come tu compia i tuoi. Questa abitazione è tua, e tuoi egualmente son questi schiavi. Fino ad oggi la loro esistenza è stata felice; spero che, cangiando padrone, non avranno a dolersi della lor sorte. I

primi tuoi anni furono consecrati all'obbedienza; è tempo che tu impari a comandare. Mostrati al popolo romano quale tu devi essere per tutto il resto della tua vita. Sii verso di lui compassionevole, liberale, e all'uopo anche magnifico. La più nobile maniera di guadagnare il suo favore, è quella di sollevarlo dalla miseria, ond' egli è oppresso, ossia per propria colpa, ossia per un tristo destino. Il popolo non è mai ingrato ai soccorsi che gli offre una man generosa; perdona a quelli che cercano di ottenere i suoi suffragi coi loro doni, ed ama ardentemente coloro che sono con lui liberali per puro sentimento di benevolenza. Addio, caro Lucio; addio, miei figli; gravi cure mi chiamano in senato; questa sera ci riuniremo alla nostra mensa domestica, godrò di trovarmi in compagnia di mio figlio, e dell' amico di lui. Se a voi piace aggiungere altri convitati, prego soltanto che siano scelti e in picciolo numero ". Dette queste parole egli uscì, senza lasciare a Lucio il tempo di ringraziarlo.

Questi mi riguardava in silenzio, poichè era troppo commosso per potermi esprimere ciò che sentiva. Testimonio di una scena sì tenera, provai io pure non so qual movimento, che una riflessione rapida sopra me stesso

rese ancora più vivo. « O Lucio! esclamai sospirando, amabil figlio di un genitore, che un altro me ne ricorda egualmente caro e generoso; godi in tutta la sua pienezza d'una felicità a cui io pure era chiamato, e che il destino mi rapì ". Egli stava per rispondere, quando vedemmo entrare l'agente d'Ottavio, che portava sotto il suo braccio più registri, ed era seguito da due schiavi, i quali parevano esser carichi di molto peso. « Lucio Ottavio, diss'egli, il signor mio a te mi manda, ond'io ti metta al fatto di quanto egli dispose a tuo riguardo. Egli ti fa sapere per mio mezzo, continuò, come d'oggi in poi sono cosa tua i prodotti delle terre ch'ei possiede nel paese dei Volsci fra *Anzio e Norba*. L'entrata di quel podere dee, fino da questo punto, supplire alle tue spese particolari. Ma sicome passeranno più mesi innanzi che parte di questi redditi possa esserti pagata, e il console non vuole che il tuo usufrutto ti si ritardi nemmen d'un giorno, così mi ordinò di versare nelle tue mani la rendita intiera dell'anno scorso. Ecco i libri de' miei registri; prendi cognizione de' tuoi beni; esamina l' entrata e l' uscita, e vedi se sia stata fedele la mia amministrazione.

Allora, spiegando il lungo fascio de' suoi

conti: « Ecco, disse, quanto è stato speso pel mantenimento degli schiavi, e per quello de' bestiami, pel ristauramento delle case, pel pagamento de' tributi. Qui pure veder puoi il prodotto delle biade, del vino, dell'olio o de' legumi, delle frutta d'ogni specie. Non fu meno utile la vendita delle lane, del mele, di molti animali: sottrando all' entrata la spesa, rimane la somma di centomila danari ch' io qui ti reco.

« Mio caro Pollione, disse Lucio, ho troppo spesso udito mio padre lodare la tua fedeltà, perchè io possa dubitarne un istante. Basta che tu mi presenti i tuoi computi, perchè io subito li approvi. Ricevo dunque il denaro, ed appongo a' tuoi registri la formola d'approvazione.

« Signore, quegli rispose, la tua fiducia mi è cara, mi onora, ed oso sperare di meritarla; spero nondimeno che in avvenire ti piacerà esaminare con più attenzione i registri ch' io ti presenterò. Senza dubbio troverai in essi la medesima esattezza; ma acquisterai per tal mezzo una maggior cognizione delle cose tue; e la tua confidenza mi sarà tanto più lusinghiera, quanto sarà più illuminata ". Nel profferir queste parole, ei prese dalle mani d' uno degli schiavi che il seguivano, una cesta di vimini, e ponendola dinanzi a Lucio: « Ecco intanto, egli

aggiunse, novantamila danari in tremila monete d'oro, ciascuna delle quali vale trenta danari d' argento ". Indi facendo avvicinare l' altro schiavo, il cui carico parea più pesante che non quello del primo: « In questa cesta, disse, contengonsi i diecimila danari d'argento che compiono i centomila che numerare ti debbo.

« Pollione mio, disse Lucio sorridendo, quasi mi vergogno di confessarti, che lontano fino a questo giorno da ogni idea di possesso, non avendo nè bisogni nè desiderj, conosco appena il nome delle differenti nostre monete, e non ho che una superficialissima cognizione del loro valore. Fammi grazia di rendermene istruito. Ho spesso inteso parlare dei cambiamenti a cui andarono soggette in varie epoche; ma i nostri istorici ne fanno sovente menzione, senza bene spiegarli. So quanto da te si conosca tale materia; non posso adunque rivolgermi che a te per esserne istruito. Il mio amico Policleto ti ascolterà con piacere uguale al mio. — Signore, rispose l' agente, piccola attenzione è sufficiente per addestrarti in questo soggetto. Ma come è necessario per maggior chiarezza che abbiate sotto gli occhi i diversi oggetti di cui sono per favellarvi, degnatevi se-

guirmi l'uno e l'altro nella camera del *fisco.* « Tu sai senza dubbio, diss'egli volgendosi a me, che noi chiamiamo con questo nome que' pannieri di vimini, in cui si ha costume di riporre il denaro, e che di qui trasse il suo nome il tesoro pubblico ed il privato ".

Giunti colà, osservammo con ammirazione l'ordine che vi regnava: monete d'oro, d'argento e di rame, vedeansi riposte in alcuni canestri schierati sopra varj ordini di tavole; in ciascuno di essi vi erano le monete della stessa specie, e vi era scritta dinanzi la somma che conteneva. Lucio ed io guardavamo attentamente una cosa tanto nuova per noi. « Ciò che vedete, ne disse il bravo agente, è senza dubbio la parte più importante di quanto mi venne affidato; ma non è però quella che meriti più considerazione; ne torneremo fra poco. Eccovi da quest'altro lato riunite, per ordine di data, tutte le monete ch'ebbero corso in Roma dalla sua fondazione in poi. Ve ne sono di antichissime, ch'io non ho potuto procurarmi che a grande stento, e che ho quindi conservato gelosamente. Sotto rozza forma, esse hanno un valor superiore a quello delle monete che portano lo stesso nome. Ho talvolta osato paragonarle agli antichi Romani, che sotto un ruvido aspetto

nascondevano sode virtù, che oggidì non si trovano ne' lor discendenti.

« Seguitiamo esattamente l'ordine de'tempi. Ecco primieramente l'*asse* di rame, il quale era in uso sotto i primi re di Roma. Esso è una massa informe, che non porta veruna impronta, e pesa una libbra di dodici oncie, come esprime il suo nome, il quale a principio significava lo stesso che libbra. Si chiama ordinariamente *asse rozzo*, a motivo della rozza sua forma. Sotto il re Servio Tullio esso ricevette, secondo l'uso d'altri popoli, una forma rotonda, più propria per la circolazione, e quindi più favorevole ai bisogni del commercio. Per renderne autentico il valore, s'indicò il suo peso con lettere iniziali, e vi fu improntato un bue od una pecora (pecus), di cui rappresentava, dicesi, il prezzo. Di qui vennero le parole *pecunia* e *peculio*, tanto in uso fra noi.

« Pezzi di metallo tanto massicci, non potendo servire a tutti i bisogni della società, fa d'uopo dividerli in certo numero di più piccioli. Però si videro comparir successivamente il *semis* o *semi-assis*, cioè la metà di un asse, il quale è segnato colla lettera S; il *triens*, o terzo d'asse, che si riconosce a quattro grossi punti più rilevati, che indicano il suo peso di

quattro once; il *quadrans*, o quarto di asse, segnato di tre punti, il quale pesa tre once; il *sextans*, che pesa due once, ed è segnato di due punti. Aggiungerò soltanto i nomi del *dodrans*, che pesa nove once, e del *bessis*, che ne pesa otto. Queste monete furono poco in uso, perchè, avendo quasi egual peso che l'asse, presentavano gli stessi inconvenienti.

« Per quasi tre secoli non si fece in Roma verun cangiamento importante nelle monete, e non si riconosce la loro data che per le differenti figure onde sono improntate. Ora vi s' impresse la doppia testa di Giano; ora una Dea armata, coll' inscrizione *Roma*; altre ve ne sono che portano l' impronta d' un vascello.

« Ma quando i Romani recarono le loro armi fuori d'Italia, il tesoro pubblico più non bastò alle spese, che sempre richieggonsi per le spedizioni lontane, e fino dal tempo della prima guerra punica, bisognò pensare a mezzi straordinari di sostenerle. Il più semplice, ma forse il più dannoso fra essi, era la riduzione delle monete, e fu precisamente quello che si adottò. Venne determinato che l' asse quindi innanzi sarebbe di due once soltanto di rame, senza che il suo valor primitivo fosse diminuito. Le monete

inferiori furono ridotte secondo la stessa proporzione; di modo che il *semis*, il *triens*, il *quadrans* e il *sextans*, valsero sempre la metà, il terzo, il quarto, la sesta parte dell' asse. Così lo Stato, come i privati, soddisfecero alle loro antiche obbligazioni, pagando soltanto la sesta parte di ciò che dovevano; ma tale avvantaggio non poteva aver luogo che pel passato. Bentosto l'improvviso accrescimento di prezzo di tutte le derrate, necessario effetto del diminuito valore delle monete, portandole al valore intrinseco, ridusse il vantaggio ad una mera apparenza.

« Come un errore conduce sempre ad un altro peggior del primo, ciò che si era fatto nella prima guerra punica, si volle rinnovare nella seconda, e l'asse fu ridotto ad un'oncia. Finalmente, come i bisogni della Repubblica andavano crescendo, si ebbe per l'ultima volta ricorso a così meschino ritrovamento; e il peso dell' asse romano si stabilì per sempre di sola mezz' oncia.

« Ma, diss'io al buon agente, se l'asse di rame era di dodici oncie quando il re Servio Tullio classificò tutti i cittadini secondo i loro possedimenti, ed oggi più non pesa che la metà d'un'oncia, quelli che allora dato aveano il loro

danaro a censo, oggi più non ne possedono che la vigesima quarta parte.

« Nulla di più vero, ei rispose; ma que' cittadini non andarono per ciò in rovina, perchè la diminuzione fu sì progressiva, che quasi tutti comperarono ed ottennero terreni, oppure migliorarono il loro stato mercè utili cariche nell'amministrazione della Repubblica, o spedizioni al di fuori. Lo Stato solo ha perduto più che tutti insieme i cittadini; poichè, ricevendo meno, fu obbligato di spendere ogni giorno di più. Ed esso non avrebbe forse potuto reggere, se le immense ricchezze, che gli vennero dalle conquiste, non avessero restituito al tesoro della Repubblica molto più di quello che gli aveva fatto perdere una falsa speculazione. Così i tributi di tutti i popoli hanno posto rimedio ai nostri falli, e la fortuna pubblica ebbe, come quella de' privati, notabilissimo accrescimento".

« Così rapidi cangiamenti però nel valore delle monete avranno dovuto, io ripigliai, togliere ad un tratto i mezzi di sussistenza a gran numero d'uomini, e ridurli alla disperazione. — Questo potea temersi, ei replicò, ma pur non accadde, come non avvenne in verun altro paese, dove una simile causa pareva minacciare

uguale effetto. La moltitudine anzi venne a farvi guadagno, poichè da per tutto vi sono più poveri che ricchi, più debitori che creditori; i debiti in un sol giorno si trovarono così soddisfatti. Per vero dire, noi paghiamo oggi ventiquattro assi ciò che una volta acquistavasi per un solo; ma quest'aumento non è che apparente, poichè diamo diviso in ventiquattro monete, ciò che davasi in una sola; o se diamo di più, la ragione si è, che ne' primi tempi, in cui ogni specie di numerario era assai rara, un pezzo di metallo, a peso eguale, avea più valore che ora non ha.

« Avete veduto i Romani contentarsi delle loro monete di rame (*aes*); gli atti pubblici più antichi non fanno menzione di altre, e il pubblico tesoro ebbe da esse il nome di *erario* che ancora conserva. I metalli preziosi erano poco diffusi in Roma; servivano essi principalmente all'ornamento de' templi; ed alcune principali famiglie custodivano gelosamente qualche picciol vaso d'oro o d'argento, che non esponevano se non ne' giorni solenni. Quando la città fu presa dai Galli, trecentosessant'anni dopo la sua fondazione, si raccolsero, per saziare la loro avidità, tutti i tesori ch'essa racchiudeva, e non vi si poterono trovare che mille libbre

d'oro (*). Dopo che gli eserciti della Repubblica uscirono dagli angusti confini ov'erano stati per sì lungo tempo rinchiusi, i Romani cominciarono a conoscere le ricchezze; ma più solleciti di conservarle che di diffonderle, assai tardi si risolvettero a metterle in circolazione. Alfine, nel 485, cinque anni innanzi alla prima guerra punica, furono coniati danari d'argento, valutati dieci assi di rame, i quali avevano allora il loro peso integrale; ma a misura che diminuì il peso delle monete di rame, scemò pur quello del danaro, conservando però il valore di dieci assi. Da una parte esso ha l'impronta di un carro con due o quattro cavalli, è perciò chiamasi *bigato* o *quadrigato*; talvolta d'una *Vittoria*, ed appellasi allora *vittoriato*; nel rovescio presenta ordinariamente l'imagine di Castore e di Polluce, o Roma personificata, o la figura di alcuna divinità, esatto emblema d'una cosa, la quale sembra divenuta oggetto d'un culto universale.

« Il denaro pesa la settima parte d'un'oncia, ed ha, come l'asse, le sue particolari divisioni; il *quinarius* (quinario), così nominato perchè vale cinque assi, è la metà del danaro;

(*) *Plinio, lib. XXXIII, cap.* 1.

e il *sestertius* (sesterzio), che vale due assi e mezzo, cioè a dire la metà *del quinario*, è il suo quarto. È questa la più picciola, e la più usata delle monete d'argento: essa porta per segno le lettere II, il che esprime il numero due, è una S, che significa *semis*, o metà, cioè due assi e mezzo.

« Queste denominazioni, esatte nel principio, sono col tempo divenute fallaci. Oggi il danaro si valuta sedici assi, il quinario otto, e il sesterzio quattro, eccetto che nel pagamento di soldati, pel quale ancor si tiene il valor primitivo.

« La cupidigia si accrebbe colla ricchezza: da poichè i Romani ebbero monete d'argento, vollero averne anche d'oro. L'anno 547, si vide comparire l'*aureus*. Esso porta i medesimi segni delle altre monete, colle lettere XXX, le quali indicano il numero de' danari che rappresenta. Anch'esso ha le sue frazioni: il *semissis aureus*, che ne è la metà, come indica lo stesso nome, e vien distinto dalle lettere XV, perchè vale quindici danari. Il *trimissis*, la più picciola delle monete d'oro, è la sesta parte dell'*aureus*, o il terzo del semissis, e porta le lettere XX, che significano venti, perchè vale venti sesterzj o cinque danari.

« Voi vedete che nulla vi è di più facile quanto il ben conoscere tutte le nostre monete, e il distinguere con precisione il loro relativo valore. Ma, per riuscirvi, importa di non paragonar fra loro che quelle di un medesimo tempo; perocchè, siano d'oro, o d'argento, o di rame, il loro valore proporzionale è sempre esattamente conservato; ma se voi tentate di ragguagliare le antiche alle nuove, la proporzione ordinaria più non sussiste, e allora è d'uopo valutare le une e le altre secondo il respettivo lor peso. Quest'operazione, voi direte, non richiede che un calcolo semplicissimo; ma esso divien complicato per la cognizione che vi è necessaria della quantità di lega che entra nella composizione delle diverse monete. — Io non t'intendo, disse Lucio; parmi che un pezzo di metallo abbia sempre un medesimo valore, il quale deriva dal suo peso. — Tu sei in errore, soggiunse l'agente. Vedesti come in difficili circostanze il governo invilì le mo nete. In altre somiglianti, non potendo più farsi la stessa cosa, si ebbe ricorso ad uno spediente ancor più funesto; si falsarono le monete d'oro e d'argento col mescuglio d'un metallo di poco prezzo. Quindi, saputosi questo segreto, esse perdettero in breve il loro valore immaginario,

ed oggi più non sono ricevute nè dai cittadini, nè dallo Stato, se non pel prezzo loro reale. L'infimo de' nostri pubblicani le apprezza con maggior precisione, che non farebbero i *triumviri monetari* stessi. Questi sono magistrati di un ordine inferiore, che presiedono alla fabbricazione delle monete, e soprantendono a tutte le parti di una amministrazione, che decide del bene di tutti li cittadini, sotto la direzione però de' magistrati maggiori, che soli possono determinare le basi del sistema monetario.

« Ma, disse Lucio, io rammento che in più occasioni il sesterzio, di cui ci parli come della più picciola delle monete d' argento, è nominato dagli scrittori come rappresentante da sè solo una somma assai ragguardevole.

« La tua osservazione è giudiziosa, rispose l' agente; ma è facile il risponder vi. Debbonsi distinguere le monete reali da quelle che non sono se non fittizie. Quando i tesori di tutte le nazioni si furono raccolti in Roma, come in un centro comune, e che la somma abbondanza del denaro ebbe messo i Romani in istato di non computare più che grandi somme, onde ridurre a maggior semplicità i calcoli, che divenivano ogni giorno più estesi, s'imaginò una moneta di convenzione, che sotto un nome collettivo

esprimer potesse un gran valore, e fu scelto il nome *sesterzio*. Questo non è che la quarta parte del danaro; ma, variandone soltanto la desinenza, e in vece di *sestertius* dicendo *sestertium*, fu adoperato a significare la somma di mille sesterzj ordinari. Tutti i popoli ricchi adoperavano questo metodo: il *talento* e la *mina* de' Greci te ne offrono gli esempi. Sarebbe stato meglio per avventura, onde sfuggire ogni confusione, servirsi d' un termine particolare, di quello che impiegar con picciolo cangiamento il nome d'una moneta già conosciuta. Per questo motivo noi chiamiamo spesso il sesterzio, di cui ti diceva, *grande sesterzio*.

« Permetti, dissi all' agente, ch' io pure ti faccia un'obbiezione. Ho sovente inteso parlare del *nummus* e del *solidus*, e tu non ci hai detta parola di questa sorta di monete. — Non te ne ho parlato, ei rispose, perchè non esistono. Non ci ha nè il *nummus* nè il *solidus* propriamente detti. Il nome di *nummus* esprime una moneta d' oro, d' argento, o anche di rame; in somma è una parola indefinita, che equivale a quella di moneta. Il *solidus* poi altro non significa se non che la moneta d'oro di maggior prezzo; questo nome esprime la sua integrità, e si adopera per

distinguerla da quelle che non ne sono che le frazioni.

« Mio caro Pollione, io ti sono gratissimo, disse Lucio, di tutte queste spiegazioni, ch' io credo aver compreso assai bene. E, perchè tu ne abbi una prova, voglio che tu prenda un *sesterzio* dalla somma che mi hai poc' anzi recato ".

LETTERA XXIX.

POLICLETO A CRANTORE.

Paralello di Roma e della Grecia.

Appena il degno agente erasi ritirato, che noi vedemmo comparir i servi principali l'un dopo l'altro. Uno ci condusse in un' ampia camera, ov'erano disposte in buon ordine vesti d'ogni specie, di cui fece osservare a Lucio il numero e la sceltezza; un altro avea in custodia le cose d' argento; un terzo, per anco senza ufficio, era destinato a custodire la biblioteca. Si presentò alfine il maestro di casa, il quale, dopo essersi fatto conoscere sotto questo titolo: « Signore, disse a Lucio, nulla da due giorni ho dimenticato, onde apparecchiare in modo conveniente la tua casa. Troverai un cuoco abile, servi intelligenti, provigioni d' ogni genere, vini squisiti; a te si appartiene di stabilire quando tu ne voglia farne sperienza. — Oggi stesso, rispose Lucio; è mio pensiero d' invitare alcuni amici, onde celebrar il pos-

sesso che prendo della mia nuova abitazione, e desidero di ben trattarli. — Basta, replicò il maggiordomo, che tu mi faccia conoscere il numero e il grado de' tuoi convitati, perchè possa offrir loro un banchetto che sia degno di essi. — Avremo, disse Lucio, il Console, il pretore *Flacco,* il tribuno militare *Messala,* il pontefice *Genùzio,* e tre senatori. In questo numero, continuò egli riguardandomi, io non comprendo l' ospite di mio padre: esso è divenuto il mio, ed ormai tu devi riconoscere in lui un secondo padrone. — Signore, ei rispose, i tuoi commensali deggiono esser trattati con particolar distinzione. Ho veduto questa mattina al mercato un rombo di straordinaria grossezza, e corro a comperarlo: sarà caro, ma vi hanno alcune occasioni, nelle quali non si deve punto cercare il risparmio. — Milone mio, disse Lucio, voglio che la mia mensa sia abbondante, ma semplice; che i cibi sieno scelti, ma non troppo ricercati: io condanno quella magnificenza che mio padre sarebbe il primo a biasimare. Quante volte non mi ha egli ripetuto questa massima d'un celebre Romano: *Quella città è perduta, in cui un pesce vi si vende caro come un bue*".

Come noi fummo soli: mio caro Lucio, gli dissi con commozione, io già tutto m' aspettava dalla tua amicizia; ma soffri ch' io ti preghi di moderarne l' eccesso. — Egli sorrise. « Policleto mio, soggiunse, non farò per te che quanto per me faresti, s' io fossi in Atene; tocca a te il dirmi ove ti arresteresti, perchè io pure faccia lo stesso ".

Mentre stava per rispondere, fummo interrotti da parecchi cittadini di varie condizioni, che venivano a presentare le loro congratulazioni al figlio del console. Tutta intera la giornata fu spesa in tali ricevimenti. Verso sera giunsero i convitati l'un dopo l'altro; il console ed i senatori comparvero gli ultimi. « Amici, egli disse, c' incresce d'esserci fatti alquanto aspettare; ma affari importanti ci obbligarono a lunga seduta in senato, ed io non ho potuto mettervi fine più presto. — Questi affari sono essi di tal natura, domandò il tribuno militare, che ci sia lecito il conoscerli, o sono tuttavia avvolti entro il mistero? — Li conoscerai, disse freddamente Ottavio; e queste parole furono da lui pronunciate con tale severità, che fecero viva impressione su tutti gli astanti. Ciascuno si tacque, ed il silenzio non fu interrotto che dal maestro di casa, il qua-

le venne ad annunciare che la mensa era imbandita.

Introdotti nella sala del pranzo, Lucio fece sedere suo padre nel *posto consolare*; così chiamasi l'ultimo del letto di mezzo, ed è destinato al console, perchè di là più facilmente può trattenersi con chi abbia alcuna cosa a comunicargli. Gli altri convitati ebbero luogo secondo il loro grado e la loro età, e ciascuno parve contento del vicino che gli era toccato.

Gravissimo fu il contegno di tutti al principio del desinare; ma a poco a poco divenne più ilare e sereno. Cominciò da prima il discorso fra quelli che occupavano un medesimo letto, indi si fece generale. Lucio parlò della nostra gita campestre; in pochissime parole si fece l'elogio del vecchio Ottavio, e intanto si esaltava la magnificenza del suo fastoso vicino. Queste lodi, troppo prolungate, offesero Lucio, che il diede a conoscere con destrezza. « Certo, diss' egli al pontefice, quell' uomo ricco avrà fondato qualche bel tempio. — No, egli rispose: delle immense sue spese gli Dei non hanno la più picciola parte. — Si sarà dunque distinto per la sua eloquenza nel vostro consesso, diss' egli ad uno de' senatori. — Di

ciò non ho notizia, questi rispose; solo mi ricordo che in circostanze assai difficili non seguì sempre il partito più onorevole. — Può darsi, soggiunse Lucio, rivolto al tribuno militare, che si sia reso illustre nelle armi. — Per Marte, rispose questi francamente, se Roma non avesse avuto che capitani simili a lui, tu vedresti da questa finestra i confini del nostro impero. — Voltosi finalmente ad uno che era stato censore: Convien credere almeno che egli si sia reso commendevole per la purezza de' suoi costumi, e pel suo rispetto alle leggi della patria. — Non mi obbligare a risponderti, ei replicò, quasi in tuono dispettoso; tu hai veduto di lui abbastanza, ed io non ho nulla ad aggiugnere". A queste parole io non potei trattenermi dal sorridere, e ciascuno, accortosene, parve vergognarsi del giudizio che aveva dato, e il fe conoscere col suo silenzio.

A fine di cambiare discorso, al venire della seconda portata, il tribuno militare prese la sua tazza, e versando alcune gocce di vino sulla tavola: « Imitatemi, o amici, gridò, e facciamo le nostre libazioni al Genio del nuovo cittadino, che la Repubblica ha di recente acquistato". Poi ch' ebbero finita la loro invocazione, alzando

anch' essi le loro tazze: « Possa questa nobile ſamiglia, egli aggiunse, alzarsi di continuo a nuovi onori, e possa il nome d' *Ottavio*, conservato di età in età, divenire per sempre il simbolo della gloria e della felicità"! Un vecchio senatore, il quale aveva sin allora taciuto: « Mio figlio, disse a Lucio, la patria, concedendoti il titolo augusto di cittadino, qual madre generosa fa precedere la ricompensa a' servigi. Tu prima eri un nulla, ora sei tutto. In un sol giorno salisti alla pienezza delle dignità; perocchè non avvene alcuna che il grado da te acquistato non comprenda, o di cui esso non ti renda capace. Per esso tu puoi con rapida via e luminosa essere collocato alla testa dello Stato; e siccome Roma comanda all' Universo, chi da lei è riconosciuto per capo, diventa il primo di tutti i mortali. Molti sono i mezzi che ti si offrono per giungere a così nobile meta. I nostri maggiori non ne conosceano che un solo; i nostri contemporanei ne hanno trovato degli altri, a te spetta lo scegliere. L'età mia, la mia antica dignità, quella di cui sono ora rivestito, la mia intima amicizia per la tua famiglia, mi autorizzano a parlare così. Molti altri forse ti terranno un differente linguaggio. Indi volgendosi a me: « E tu, giovane greco,

non provi il desiderio d'essere un giorno annoverato tra i figli di Roma!

« Signore, io risposi, così alti voti non mi sono permessi. Figlio d'Atene, io non devo aspirare che a rivederla un giorno. Solo nella mia patria io posso godere del titolo di cittadino, nè debbo aspettarlo che da lei sola.

« T'inganni, disse ad alta voce il tribuno militare. Il tuo amor per Atene è legittimo; ma non deve in modo alcuno essere paragonato a quello, che Roma necessariamente ispira a coloro che ricevono le sue leggi. Dominatrice di tutte le genti, essa è pronta sempre ad accogliere nel novero de' figli suoi quelli che le danno segni d'amore, e non aspetta che questi per colmarli subito di favori. La nudrice che ti porse il latte, certo ha dritto alla tua riconoscenza; ma la tua tenerezza è dovuta a colei che ti si mostri vera madre.

« Sì, senza dubbio, disse con calore un convitato, posto alla destra del letto ch' io occupava, converrebbe esser privo di giudizio, per non sentire la differenza degli obblighi che t'impone Roma, e quelli del tuo paese. — Io la sento vivamente, risposi, e spero di non dimenticarla giammai. — Ho esercitato in Grecia, continuò egli, senza badar punto alla

mia risposta, la carica di proconsole; occupato per dovere dell'amministrazione de' popoli alle mie cure affidati, dovetti studiarne minutamente i differenti governi; quello di Atene non poteva sfuggire alla mia attenzione. Io tel domando, quali speranze offre questo al più illustre de' cittadini? Vedersi nominato giudice dalla sorte o dal broglio, con quattro oboli al giorno; passare successivamente di tribunale a tribunale; cambiar di titolo, senza crescere in dignità; divenir per avventura arconte, per godere d'un poter effimero e sempre contrastato; e alfine, per colmo di onore, formar parte dell'Arèopago per tutto il resto della sua vita. Allora esercita egli con altri novantanove suoi pari, un'esatta soprantendenza dal monte Citerone al capo Sunio, sopra uno spazio che un *proquestore* sdegnerebbe di governare. Tale è il nobile scopo offerto alla sua ambizione. Felice ancora se non si vede arrestato nella sua carriera dai rigori dell'ostracismo, e costretto a fuggire il meschino teatro su cui doveano esercitarsi i suoi talenti! Quali vantaggi all'incontro non ti offre l'esser aggregato al popolo romano? Da questo istante ogni cosa ti diviene possibile. Nella carriera che ti è aperta, non farai neppure un sol passo, che non ti collochi

al di sopra di ciò che avresti potuto ottenere nella tua patria. Che se, nudrito nella filosofia delle tue scuole, saprai mettere un freno a' tuoi desiderj, e limitare la tua ambizione per divenire il protettore del tuo paese, eletto suo primo magistrato, in nome della Repubblica, potrai fargli cento volte più bene come suo capo, di quello che avresti potuto fargliene come suo cittadino.

« Signore, diss' io al console in modo rispettoso, permetti che alla tua mensa io ardisca prendere la difesa della mia patria? — Parla, ottimo giovane, ei rispose: se mai la libertà potesse essere sbandita da Roma, troverebbe in questa casa un rifugio ".

Allora, volgendomi al proconsole: « Riconosco, io dissi, quanto ha di grande il titolo di cittadino Romano. Ciò che ho veduto in Roma mi dimostra abbastanza i privilegi del suo popolo, l'altezza del cui carattere corrisponde a quella de' suoi destini. Ma era egli forse meno rispettabile, quando il suo territorio era più ristretto che non lo è quello dell'Attica? Voi disprezzate la mediocrità, e la mediocrità fu quella che formò la vostra vera gloria, e preparò le vostre gesta inaudite. Quanta virtù, quanta grandezza, quan-

to eroismo in uno Stato allora sì angusto! E, malgrado il suo prodigioso accrescimento, è egli ben sicuro che si possa trovare oggi nel suo seno un egual numero di veri cittadini? Io non temo di dirlo a te medesimo: la Virtù ha posto le fondamenta della grandezza di Roma, e la Fortuna ne ha innalzato l'edifizio.

« Pensi tu dunque, ripigliò egli con forza, di esser ancora ne' bei giorni della Grecia, per tenere un simile linguaggio? Si troverebbero oggi fra voi de' Milziadi, degli Aristidi e de' Focioni? Gli angusti confini fra i quali vi siete rinchiusi, non vi hanno salvato; come noi, avete perduto il diritto alla venerazione de' popoli; ma noi abbiamo ancora la forza, e sfavilliamo di tutto lo splendore della grandezza, dopo che quello della virtù è venuto meno fra noi.

« Può ben essere, io ripigliai, che più non si trovino fra noi uomini come quelli che hai nominato; ma le nostre istituzioni essendo sempre rimaste le stesse, ed il carattere della nazione essendo ancora quello di prima, è lecito credere che migliori circostanze farebbero rinascere le stesse menti. In tempi assai posteriori a quelli da te nominati, Arato, Po-

libio, Filopemene, fecero ringiovanire la Grecia, e il puro amor di patria, la moderazione, la generosità che mostrarono, ci fecero risalire a que' tempi eroici di cui si vorrebbe dubitare, perchè son troppo lontani dai nostri. Le nostre scuole di saggezza sono ancora in tutto il loro splendore; in esse, per vie differenti, secondando la natura delle istituzioni, si sollevano gli animi ad idee generose; e, malgrado la diversità delle opinioni che le divide, tutte hanno per iscopo immutabile l' amore del pubblico, e l'arte di formare la privata felicità. Fu necessario lo sforzo de' secoli, onde recar danno alle nostre istituzioni, mentre in Roma, lo spazio d' alcuni lustri cambiò ad un tratto i vostri costumi. Fra voi i vecchi sembrano appartenere ad un altro popolo; sembra che un intervallo di più secoli li divida dai loro figli. S'io ho bene studiato la vostra istoria, i felici successi della seconda guerra punica hanno prodotto sì gran cangiamento. Il nostro popolo, libero da una opposizion necessaria, si è collocato, per così dire, sul trono dell'universo; è divenuto monarca di fatto, ne ha conceputo pur anche le brame smodate ".

Allora il console, levandosi sopra il suo

letto: « Senza dubbio, disse, la prosperità ha guastato i nostri costumi; ma guardati, o giovane greco, dal credere che la nostra prosperità non sia dovuta che alla fortuna. Una guerra, felice o funesta, una battaglia, guadagnata o perduta, non decidono della sorte di un grande impero; esso non deve il suo inalzamento, o la sua depressione, che alla natura delle sue istituzioni. La forza delle leggi forma quella di uno Stato: se esse sono vigorose, esso prospera; se sono deboli, esso langue; se cattive, rovina. Vi sono de' popoli naturalmente bellicosi o timidi, industriosi o senza talenti, ardimentosi o pacifici. Le leggi ispirano loro alcune qualità contrarie a quelle che sortito avevano dalla natura: quindi il loro avanzamento, è maggior o minore, secondo la natura del loro governo. In vano Alessandro innalzò la Macedonia al sommo grado della potenza; ei non fu legislatore; la sua gloria finì con lui, non passò in eredità ad alcun successore. Un eroe può nascere anche in mezzo alla nazione più oscura; ma egli passa, e non sopravvive che il nome di lui.

« In Roma, al contrario, le leggi precedettero costantemente le conquiste. Religione, diritto pubblico, diritti privati, obblighi verso

la patria, esse abbracciarono tutto. Il nostro codice è la regola delle decisioni del senato, la norma del popolo nelle sue elezioni; pronuncia sulla sorte dei re, come sugl' interessi del più umile de' nostri cittadini; e se il decreto è talvolta ingiusto, sempre pura però n'è la sorgente. I nostri principj sono immutabili, e quindi i nostri prosperi successi saranno costanti. L'impero di Roma, fondato sulle leggi, come il tempio del Campidoglio sopra una rupe, non può essere rovesciato che da uno sconvolgimento della natura.

« In questo quadro sì vario che ti offre la storia de' popoli, se ne presentano alcuni che fecero una grande comparsa sulla scena del mondo, senz'aver prodotto grandi uomini, e che estesero la loro potenza, sebbene fosse cattiva la loro legislazione. Sono questi i popoli commercianti. Più degli altri essi tendono all'ingrandimento; ma, spinti da sentimenti meno sublimi, si forzano di giugnervi colle sole ricchezze. Passando troppo rapidamente ad un'abbondanza eccessiva, essi divengono orgogliosi ed ingiusti. Superbi per ciò che possedono, pensano di poter tutto intraprendere; ciò che ottennero una volta con l'oro, credono di poterlo sempre ottenere, e per accrescere i loro ac-

quisti, offendono i diritti di tutte le genti. Quindi, a misura che si fanno nuovi nemici, incapaci si rendono di farvi resistenza. La loro industria si estende, ma il loro coraggio vien meno; l'amor della patria è in loro estinto; non ci ha più esercito nazionale. I mercenari che ne fanno le veci, pretendono ogni dì più, o tradiscono la causa ch'erano chiamati a difendere. D'altra parte i nemici hanno tutto ciò che manca ad un popolo troppo felice, mentre mancano di tutto ciò ch'egli possiede. Alfine la lotta incomincia, arde la zuffa; il desiderio di conservar tesori è costretto a cedere a quello più forte dell'acquistarli; e que'popoli, che avevano sbalordito l'universo per la loro prosperità, lo sorprendono con la profonda loro oppressione. Così perirono Tiro e l'orgogliosa Cartagine; così periranno tutti i popoli che fondano la loro potenza sopra ricchezze passeggiere, che essi prendono per iscopo in luogo di considerarle quai mezzi, e credono acquistar forza perchè formano degli eserciti.

« Altri popoli, più giusti forse che i Romani, e più saggi che i Cartaginesi, tennero un'altra condotta. Mentre questi tendevano all'ingrandimento, essi non si proposero che la durazione, ed era questo l'unico scopo di

quegli uomini grandi che dettarono loro le leggi. Nel numero di tali popoli fu la Grecia. I molti Stati, ond'ella è composta, non cercarono che di mantenersi in una reciproca indipendenza; e, benchè spesso divisi d'interesse, una lega sacra impedì però sempre che l'uno assoggettasse l'altro. Tutti ottennero a vicenda la superiorità, senza che alcuno di essi l'abbia mai conservata. Il forte fu a mezzo corso arrestato da saggi vicini; il debole fu sostenuto nella sua caduta. Le vostre maggiori conquiste avvennero fuori della Grecia propriamente detta; e, in queste imprese, dirette con molta prudenza, i vostri piccioli Stati cercavano meno d'ingrandirsi, che di procurarsi de'popoli tributari. Siccome però l'ingegno dell'uomo è necessariamente limitato e imperfetto, i vostri legislatori non portarono i loro sguardi al di là del loro proprio paese. Il solo gran re ha potuto fermare la loro attenzione; e, mentre gli Anfizioni stavano disputando sugl'interessi della Grecia, la Macedonia in silenzio le preparava catene. Fatti accorti troppo tardi su i loro veri vantaggi, i vostri popoli tentarono in vano di difenderli, e dimenticarono la loro sconfitta, col prender parte ad una luminosa spedizione che li vendicava d'un vecchio nemico.

Restituiti d'improvviso alla libertà per l'inaspettata morte di colui che loro malgrado si era fatto lor capo, si occuparono unicamente di spregievoli rivalità, accorgendosi appena del pericolo ond' erano minacciati, pei continui progressi delle armi romane. L'antica Grecia, sì rinomata pel suo valore e pe' suoi lumi, appena assalita, fu sottomessa : e popoli, ch' ella appena conosceva, furono i suoi vincitori.

« Questo rapido esame, egli continuò, basta per farti comprendere che un gran popolo, le cui istituzioni sono vigorose, può divenire ancor più grande, sebbene abbia perduto in parte la sua virtù primitiva ; e che d'altra parte un piccolo Stato non debb' essere oggetto di spregio, perchè egli medesimo ha segnato i confini alla sua ambizione.

« Signore, io dissi, quand'egli ebbe cessato di parlare, l'esatta giustizia che tu hai reso a ciascuno, non mi permette di aggiunger parola a ciò che dicesti. È verissimo l'errore che tu rimproveri a' nostri legislatori. Non istimando i popoli che secondo il loro grado di civiltà, non hanno saputo prevenire ciò che presentava di terribile la loro gioventù. Error fatale che ha perduto la Grecia! Ma chi ardirà accertare che le stesse cause non produr-

ranno un giorno i medesimi effetti, e che l'impero de' Romani non sarà distrutto da popoli ancor più ignoranti? I Cimbri hanno messo Roma in pericolo, e voi non conoscete quelle contrade, dalle quali scatenossi ad un tratto questo torrente distruggitore. Ma perchè accusar gli uomini de' decreti del destino? Forse ciò che da noi si attribuisce alla vostra imprudenza, era prescritto dagli Dei innanzi all'origine de' secoli. Forse è loro volere che l'esperienza d'un popolo non giovi mai ad un altro; che tutti percorrano lo stesso giro di prosperi e d'infelici successi, e che tutti a loro tempo periscano. Se così è, sicome il Tevere superbo e l'umile Cefiso si perdono ugualmente nella immensità de' mari, così Atene e Roma cadranno nell'abisso de' tempi; ma la ricordanza della loro grandezza vivrà sempre fra gli uomini, che assegneranno a ciascuna con giustizia il loro vero grado di gloria.

LETTERA XXX.

POLICLETO A CRANTORE.

Usurai. Interesse del danaro. Medici. Soggetti diversi.

Dacchè Lucio ha preso la toga virile, e fu annoverato fra i cittadini, ei coglie ogni occasione di mostrarsi in pubblico, ed io sono il compagno delle quotidiane sue passeggiate. Spesso noi percorriamo insieme le piazze di questa immensa città, ed in tali piacevoli occasioni io imparo a conoscere i Romani meglio che nol potrei fare per altro mezzo. In tutte le adunanze che hanno uno scopo qualunque, sono eglino molto difficili da osservarsi, perchè vegliano sopra sè stessi. Quindi chi volesse allora giudicare di loro, correrebbe pericolo d'ingannarsi. Ma nelle unioni accidentali, il famigliare discorso, naturalmente rapido ed animato, fa sì che dal fondo del loro cuore escano i più segreti pensieri.

Oggi, dopo la refezione del mezzogiorno, per la prima volta noi siamo usciti soli. Lucio godeva in secreto del piacere di vedersi sciolto da ogni soggezione, e libero di volgere i suoi passi dovunque più gli piacesse. Quasi senza avvedersene noi siamo arrivati al Foro, ordinario luogo dell' adunanza pei Romani di ogni grado e di ogni condizione. Non tardammo ad incontrare persona di nostra conoscenza. Dopo i primi saluti, entrati a conversare, potei conoscere come differiscano da sè medesimi gli stessi uomini, posti innanzi a coloro cui sono obbligati di usare rispetto, da quando possono liberamente tenere un famigliare discorso. Ivi, personaggi distinti si slanciavano a vicenda scherzi più o meno pungenti; deposta per un istante quell' aria di superiorità, che sanno ripigliare a piacer loro, discendevano a facile colloquio col popolo da cui erano circondati, parlando di quegli oggetti che interessare il poteva, e con questo lieve omaggio, tributato al suo potere, se ne guadagnavano i lontani suffragi. La loro mobile fisonomia era sempre conforme allo stato di quello a cui essi parlavano; ed io non potei tenermi dal sorridere, vedendo un gran magistrato intenerirsi con un povero cittadino, il quale

avea pur dianzi perduto il suo unico figlio; indi prendere ad un tratto liete maniere, per esprimere la sua gioja ad un altro, che aveva conseguita di recente una ricca eredità.

Un tale, a cui erano andate fallite le speranze nelle ultime elezioni, dicea con dispetto: « Più non si può vivere in questa corrotta città: sono deciso: io mi ritiro nella mia casa di campagna, e abbandono senza dispiacere quest' arena in cui il merito è soperchiato dall' intrigo. — Concedi almeno, soggiunse un vecchio senatore, guardandolo malignamente, che l' intrigo non ottiene sempre il suo scopo, che allora non lascia a chi lo ha posto in opera se non la vergogna e il pentimento. — Per me, soggiunse un terzo, che mi si disse essere un competitore più fortunato, non posso soffrire che si calunnj in questo modo la plebe. Essa acquista ogni dì nuovi lumi; mostra in tutto la sua saggezza; e ben ne ha date chiare prove negli ultimi comizj. — A quale dei due dobbiamo noi prestar fede? domandai a bassa voce a Lucio. — Nè all'uno, nè all' altro, ci rispose; tu potresti udirli cangiar linguaggio alla vicina assemblea, e sostenere ambidue un' opinione affatto opposta a quella che manifestano presentemente ".

Vedemmo intanto giugnere con pompa l' intero corpo de' cavalieri, adorni delle insegne della lor dignità. Erano essi coronati d' ulivo, e molti di loro tenevano in mano corone, ed altri premi militari, ricevuti sul campo stesso di battaglia dai lor condottieri. Questa comitiva, partita dal tempio dell' Onore verso la porta Capèna, doveva terminare al Campidoglio, ove quella appariscente gioventù si avviava attraversando il Foro. Uno di quelli ch' erano con noi, ci fece osservare un cavaliere di bello aspetto, e con magnifico corredo: « Vedete quel bravo cavaliere? egli disse; egli mi deve ben più, che non valgono il suo cavallo, le sue armi e tutta la sua persona. Jeri pure mi domandò una nuova somma a prestito, dicendomi che acconsentiva ch' io lo facessi oggi arrestare, se entro questa mattina non me l' avesse restituita. Io non pensai che siamo agli idi del mese *Quintile*, tempo in cui si fa la rivista dell'ordine a cui esso appartiene, e che per conseguenza in tal giorno non si può citare nessun cavaliere in giudizio. Vedete com' egli si ride di me insieme co' suoi compagni; ma, per Bacco, anch' io mi riderò di lui; alla prossima rivista del censore, egli discenderà da quel bel cavallo, e d' ogni cosa mi pagherà sul momento ".

« Buono! disse sorridendo uno degli astanti; glieli avrai forse prestati a sì grossa usura, che non crederai prudenza invocar la voce dei tribunali. — Che vorresti dire? ei replicò di mal umore: mi prenderesti forse per un usuraio? Sappi che io mi uniformo esattamente alla legge, la quale non permette che si tragga dal suo capitale più dell' un per cento al mese. Io non presto già all' uno e mezzo, come tanti uomini a me ben noti, e molto meno al due, come forse fai tu. Sono uomo dabbene, e conosciuto in Roma ". Allora ei si trasse di sotto alla toga un fascio di obbligazioni, di cui ci sforzò leggerne alcune. Erano concepite così: « Ho ricevuto da Sesto Irudo, banchiere, la tal somma proveniente da tale..." , e per postilla leggevasi *ex domo*, da casa; il che significa che il danaro era stato sborsato all' istante, e che per conseguenza era pagabile senza dilazione. Noi gli rendemmo i suoi viglietti; egli li numerò attentamente, e dopo averli riposti di nuovo, si allontanò borbottando. « Vedete questo vecchio avaro? disse ridendo chi l' avea provocato; non si direbbe all' udirlo che nessuno sia più moderato di lui, anzi ch' egli presti unicamente per far servigio agli amici? *Egli è conosciuto in Roma*! Pel dio Pluto, ei dice il

vero. La sua casa è più frequentata di quella di un pretore: essa è il ridotto di tutti coloro che hanno danari da dare ad usura, e che non ardirebbero farlo da se medesimi. Essi prestano a lui con grande profitto, ed egli non si vergogna di trarne il doppio. Non si può per altro convincerlo di usura, nè citarlo innanzi ai tribunali, perchè l' atto che stabilisce il suo credito, non porta giammai che l' un per cento, e il più dell' interesse ch' egli pretende, è aggiunto al capitale.

« Ma, i vostri magistrati, io ripigliai, e principalmente i vostri tribuni, sì zelanti del ben pubblico, non pensano essi dunque a mettere un freno all'ingordigia degli usurai? — Che vuoi? rispose: questo male è divenuto sì comune, che più non si sa come porvi rimedio; e quelli che forse avrebbero i mezzi di tentarlo, sono infetti dal male medesimo come gli altri. Fino dall' origine della Repubblica, i creditori e i debitori erano continuamente alle prese, e i loro vivi litigi misero più d' una volta lo Stato in pericolo. All'aspetto di uno sventurato cittadino, indegnamente trattato da un creditore senza pietà, il popolo romano, come tu sai, si ritirò sul monte Sacro. Un usuraio, ancor più colpevole, diede motivo alla modificazione di

quella legge delle Dodici Tavole, che permette ad un creditore d' impadronirsi del suo debitore, concedendogli diritto sovra i beni soltanto e non sulla persona. Nell' anno 463, a cagione dello stesso delitto, il popolo si ritirò sul Gianicolo, e la legge fu rinnovata. Domanderai come vi fosse bisogno di richiamare continuamente l' eseguimento di una legge sì saggia e sì cara al popolo? L' opinione, più ancor potente della legge, sembra consecrare fra noi un eccessivo rispetto per ogni specie di credito, come se da esso dipenda la sicurezza dello Stato; e all' ombra di un sentimento sì rispettabile, si è portata l' usura all' ultimo eccesso. Per dartene una giusta idea, basti il dire che l' interesse del danaro, come udisti poc' anzi da quell' onesto uomo, è ordinariamente dell' uno per cento al mese, e talvolta del due; ma io conosco qualche povero cittadino che ha dovuto prendere in prestito fino al quattro, sicchè in due anni il suo creditore ha raddoppiato il capitale. La legge delle Dodici Tavole limitò l' interesse del danaro all' uno per cento all' anno, condannando a restituire il quadruplo chi prendesse di più. Nel 376, la legge *Licinia* ridusse l' interesse a meno, ma non fu eseguita. La legge *Duillia Mènia* richiamò in

vigore quella delle Dodici Tavole, e non fu meglio osservata. Ben presto i tribuni fissarono i profitti del prestito al mezzo per cento il mese, e nemmen questo regolamento fu rispettato. Allora uscì il celebre plebiscito *Genuzio*, che ha soppresso ogni specie di interesse. Ma per isventura esso non era eseguibile; fu d'uopo tornare alle antiche disposizioni; la legge delle Dodici Tavole fu nuovamente posta in vigore, e la *Gabinia* venne in suo appoggio. Ma la loro autorità, la vigilanza dei magistrati, il grido del popolo, tutto è insufficiente contro gli sforzi dell'avarizia. Quegli che accetta, e colui che presta il danaro si accordano per ingannare la legge; e se anche in appresso l'usura viene scoperta, egli è impossibile il provarla. Il colpevole si sottrae al rigor della legge; ed infatti come potrebbe altrimenti accadere, quando il colpevole medesimo sovente adopra i capitali fornitigli dal magistrato stesso, che dovrebbe pronunciare sentenza contro di lui? Una metà del popolo romano è debitrice all' altra. Da per tutto s' incontrano gli stessi uomini, da per tutto il medesimo vizio.

« Convengo, disse uno degli astanti, intorno alla verità di ciò che tu dici. Gli usurai sono forse più terribili per Roma, di quello che non

lo sia stata Cartagine. Le loro sottigliezze oltrepassano quanto di più fino si può dall' imaginazion concepire, e le profonde loro speculazioni ingannano la sagacità del giudice. — Ma come le conosci tu tanto bene? Tu non sei, parmi, in tale condizione d' esser costretto ad avere ricorso a costoro. — Li conosco da lungo tempo, ei rispose. Essendo edile curule, e consumando il mio, per piacere a questo buon popolo che vedi, ho dovuto passare per le loro mani, e so ben io quel che mi costano.

« Sembrami per altro, replicò egli che il mio parlare interrompeva, che la carica di proconsole, che tu in seguito esercitasti in una delle più ricche provincie dell' Asia, ti abbia sufficientemente rifatto de' tuoi sacrifici. Al tuo ritorno, tu hai comperato un ricco podere, fabbricato un palazzo, lo hai riempiuto di schiavi e di suppellettili preziose, e si aggiunge che tu abbia impiegate gran somme presso .... — Ebbene, rispose egli, affrettandosi di far tacere quest' importuno osservatore, che vorresti conchiuderne? Pretenderesti forse conoscere meglio di me i miei affari? Sappi che, essendo stato investito da' miei concittadini di una carica onorevole, ho fatto quel che meglio ho potuto per sostenerne la dignità. Senza dubbio le mie spe-

se eccedono le mie facoltà; ma quando si tratta di far onore alla mia patria, nessun sagrificio più mi sembra gravoso ".

Mentre parlavamo di ciò, giugnemmo ad un angolo del foro, ove un barbiere teneva a cielo aperto la sua bottega portatile. Essa era il punto di riunione di molti cittadini oziosi, che, sotto pretesto di farsi rader la barba, o mozzare i capegli, venivano ad udire ed a spacciar le novelle della giornata: « *Che si dice dell' Africa*"? chiedevansi l'un l'altro incontrandosi. Io feci le meraviglie per tale domanda; e mi fu spiegato, come, avendo i Romani, per le lunghe e sanguinose guerre coi Cartaginesi, preso l'abitudine di tale interrogazione, essa era divenuta una formola d'uso, per chiedere le notizie di ciò che avviene al di fuori. Noi lasciammo ben tosto quei scioperati, che furono sì ben dipinti da un greco oratore, e portammo altrove i nostri passi.

Vidi un uomo che passeggiava in disparte, e nascondeva il suo volto con un lembo della sua toga. Al nostro avvicinarsi, egli deviò alquanto dalla sua strada, per non passarci d'appresso, ed incontratosi con altri, si allontanò in fretta, cercando un luogo più solitario. Questo suo atto mi fece stupire, e ne ho chiesto il mo-

tivo. « Quel giovane, mi fu risposto, è figlio d'un degno cittadino a cui punto non rassomiglia. È uno de' settatori della Dea *Murcia*. — Qual divinità è questa, di cui io mai non intesi parlare dacchè abito in Roma? — Tanto meglio per te, o straniero, mi disse gravemente un vecchio, il qual camminava a poca distanza da noi: possa tu non conoscerla mai! La Dea Murcia è la protettrice degli oziosi e de' pusillanimi. Dal nome di lei chiamiamo *Murciani* que' vili che si mutilano per liberarsi dal militare servigio. Il giovane, che eccitò la tua curiosità, si è tagliato egli stesso il pollice della mano destra; e, per non servire la patria, ha versato quel sangue cui non dovea spargere che per lei. Tu vedi il frutto d'un azione vergognosa: chi l'ha commessa è in odio agli altri e di noja a sè stesso. L'infelice che hai veduto, e ch'io non ardisco chiamar Romano, vive oggi nell'estrema abbiezione. Oltre i corporali castighi, a' quali egli soggiacque, il censore lo ha rigettato nell'infima classe del popolo, ov' egli si trova al disotto dell'ultimo de' Proletarj.

« Se però da noi si punisce la viltà con tanto rigore, si danno anche luminose ricompense al coraggio. Vedi alcuni passi lunge da

noi quel cittadino coperto di rozza vesta? Un senatore si trattiene a famigliar colloquio con lui, tutti con benevolenza lo guardano, il più altero patrizio si affretta a rivogergli il discorso; egli acquistò diritto alle attenzioni di tutti, e questo diritto non viene dimenticato giammai. Egli è un semplice legionario, che in una battaglia contro i Cimbri ha salvato la vita ad uno de' suoi compagni. Gli fu quindi decretata una corona di foglie di quercia, e questa così semplice distinzione il colloca nel numero degli uomini più distinti che sono in Roma. Ne' giuochi pubblici, egli è collocato immediatamente dopo i senatori che tutti si alzano al suo arrivo. La corona ch' ei porta è più onorata che quella dei re, i quali non otterrebbero fra noi le distinzioni di cui gode quel prode soldato.

« Qual sarebbe dunque, io domandai allora, la ricompensa assegnata a chi salvato avesse la vita al suo capitano? — La stessa, ei rispose; che un Romano sia capitano, sia console, sia dittatore, il suo più bel titolo, il titolo per noi più rispettabile è quello di cittadino. Il soldato che salvasse la vita ad un re alleato di Roma, non avrebbe diritto alla corona civica. Ciò basti per farti conoscere che non usiamo un' iperbole, allorchè diciamo comunemente che

un cittadino romano è al di sopra di tutti i monarchi della terra. Niun sovrano ha mai regnato con più potere che i nostri proconsoli, i nostri propretori, i magistrati in somma da noi spediti ne' paesi di conquista. I popoli stessi che noi trattiamo con maggiori riguardi, hanno in Roma protettori più possenti che nol furono gli antichi loro sovrani. Ne vuoi, per convincertene, una prova novella? Osserva quel senatore che s' innoltra gravemente verso di noi; egli è dell' illustre famiglia de' Fabj. Quell' uomo che cammina a capo scoperto alla sua sinistra, e par che tema tenersi sulla stessa linea, è un deputato dell' isola di Creta, la quale si è posta sotto la protezione di un semplice cittadino. Ei lo prega di aver a cuore i bisogni della sua patria, di dire per lei nella prima assemblea del senato una semplice parola; parola che deciderà della sorte di tutto un popolo; in somma esercita presso di lui le parti d' ambasciatore. No, giammai quelli che la Grecia inviava al gran Re, non erano più umili o più sottomessi ".

Io era per rispondere a questo borioso discorso con alcune piccole osservazioni sull' uso che faceano i proconsoli e i propretori del potere ond' erano rivestiti, quando fummo d' im-

provviso interrotti da un littore che ci passò rapidamente a fianco, gridando: *Fate largo alla vestale.* Al conversare rumoroso di tante persone riunite, successe un religioso silenzio. Tutti si trassero con rispetto in disparte dal luogo per cui la sacra vergine dovea passare. Un carro a due ruote, fregiato di lamine d'avorio e borchie d'oro, s'avanzò lentamente. Esso era tirato da quattro cavalli d'insigne bianchezza, e dietro veniva un drappello di schiave riccamente vestite, il cui modesto contegno annunciava l'augusto carattere della loro padrona. Quand'ella ci fu vicina, io solo forse fra tutti i Romani osai alzare gli occhi sull'oggetto sacro della loro venerazione. No, nemmeno le Dee, figlie del Cielo, presero più amabile aspetto, quando degnarono manifestarsi agli uomini meravigliati. Quanto essa era bella! Qual unione felice di dolcezza e di dignità! Sebbene straniero al culto di Vesta, io mi sentii agitato da un tumulto involontario; riconobbi la presenza d'una divinità superiore, e senza cercar di conoscerla, l'adorai nella sua sacerdotessa. Come ci fu dinanzi, d'un lieve rossore si tinsero le sue gote, e abbassò alquanto il capo con una maestà piena di grazia. Così senza dubbio, dall'alto del suo trono, Giunone

risponde agli omaggi de' mortali, quando si degna accogliere i loro incensi. Io più non seppi distaccar gli occhi da lei, e la vidi prendere la via del Campidoglio; giunta al piè della scala del tempio, ella si slanciò dal suo carro con leggerezza, e ben tosto la perdetti di vista sotto le colonne del portico. Osservai che nessuno degli astanti parlò di quello che avea veduto. Mostrar di mirare la bellezza di una vestale, e tenerne discorso, sarebbe stata una specie di profanazione.

La conversazione avea appena ripigliato la sua prima vivacità quando udimmo il suono di una campana di bronzo, e nel punto stesso vedemmo sparire la maggior parte di quelli ch' erano con noi. Ne chiesi a Lucio la cagione. « Questa campana, ei mi rispose, annuncia che siamo all' ottava ora del giorno, e che i bagni pubblici sono aperti. Sei tu curioso di entrarvi? — Ti rendo grazie, gli dissi; ricordo ancora i bagni di Minuzio, e quelli non mi lasciano desiderio di vederne altri. — Non istà però che in te, proseguì egli ridendo, d' esservi ammesso gratuitamente. L' ospitalità, virtù che mai non vien meno nel popolo, prescrive tale distinzione a favore d' ogni straniero, qualunque egli sia ".

Rimasi quasi soli, noi pure eravamo per allontanarsene, quando vedemmo comparire un vecchio che si strascinava a lenti passi, appoggiato a due schiavi. Egli avea la testa e le spalle coperte di un corto mantello, chiamato *palliolum*, il quale, essendo particolare degl' infermi, indicava troppo l'infelice suo stato. Lucio il riconobbe per un amico di suo padre, e si affrettò di avvicinarglisi, onde chiedergli conto di sua sanità. « Ella è cattiva assai, rispos'egli mestamente. Una lunga febbre mi toglie le forze, e a gran pena ho potuto venire fin qui, per godere ancora una volta dei raggi del sole, che ben presto non vedrò più. — Non fai tu dunque nulla per risanarti? Disse Lucio. — Il mio liberto Filippo, replicò il vecchio, ha preso a curarmi, e fo esattamente quanto egli mi prescrive, ma non ne sento ancora verun sollievo. — Perchè non fai tu chiamare un abile medico? soggiunsi io. — Buon giovane, egli disse, tu sei straniero, altrimenti sapresti che un vero Romano non vuol medici, e ben gliene torna. Che sono infatti questi uomini che s'istruiscono a nostre spese, che si fanno giuoco dell'altrui vita, e che punir non si possono degli omicidj che commettono? Preferisco un uomo che mi appartiene, che mi

è affezionato, e che deve bramare la mia conservazione, ad un medico il quale mi obbligherà a far testamento innanzi tempo. Ho letto sulla tomba d'uno de'nostri concittadini quest'epitafio, che dice in due parole ciò che deve aspettarsi da sì fatte brave persone: *Morii per molti medici* (*). — Questo pensiero è giusto, io dissi; ma prova soltanto che il malato errò chiamandone molti, le differenti opinioni dei quali non potevano non essergli dannose. Avrebbe dovuto contentarsi di un solo, ed è ciò appunto che tu dovresti fare. — Gli Dei me ne guardino! egli gridò. Ho veduto abbastanza nel corso di una lunga vita, per sapere ciò ch'io debba pensarmi intorno a'medici. Che hanno essi fatto fra noi? Parlar greco a quelli che non l'intendono, distribuir con profusione droghe delle quali non si era mai udito parlare; ordinar oggi bagni caldi, e dimani freddi; fare e disfare ad ogni momento; e in premio di così savie cure, ricever danaro a piene mani. Oh pazzia! Come supporre che arte umana possa accrescere il numero de' giorni che piacque agli Dei di accordarci? Così sono tutti gli uomini; numerano essi i giorni, ma non li pesano".

(*) Πολλῶν ἰατρῶν εἴσοδος μὲ ἀπώλεσεν.

Dopo questa viva esclamazione: « I nostri padri, più avventurati di noi, continuò egli di un tuono più tranquillo, stettero quasi seicento anni senza udire parlare di medici e di medicina. Alfine un Greco, fuggito dal Peloponneso, venne quivi ad esercitare una così bella professione. Egli si chiamava *Arcagato*; fu ricevuto con onore, gli si comperò una bottega a pubbliche spese, e fu anche fatto cittadino romano. Pochi esperimenti bastarono a disgustarci della sua scienza e di lui medesimo. Egli era stato nominato sulle prime il salvatore; ma, vedendolo trinciare e bruciare senza pietà, non fu poscia chiamato che col nome di *boja*. Venne dietro a costui una moltitudine di medici, malgrado l'opposizione di Catone, allora censore, il quale, finchè visse, li perseguitò sempre, ma non ebbe la soddisfazione di vederli cacciati da Roma, il che avvenne alcuni anni dopo la sua morte. Egli non temeva di dire che tutti i medici greci aveano fatto lega fra loro, per far morire i Romani che domandassero loro soccorso.

« Quest' accusa, io gridai, altro non prova se non a qual segno l'uomo più saggio può essere ingiusto, quando si lascia trasportare dalla passione. All'aspetto di un essere che soffre, un

medico, qualunque sia, a null' altro pensa che a dargli sollievo con la sua arte; e fra noi nessuno dubiterebbe di lasciarsi governare anche dal suo stesso nemico, ben certo che non sarebbe per macchiare la dignità della sua professione con un' azione vergognosa. — Che parli tu di dignità? m' interruppe il vecchio. Sappi che l' ultimo de' Romani sdegnerebbe di esercitare la medicina, tanto la credono tutti poco onorevole. Troppo spesso i nostri cittadini sono stati vittime de' medici; non mai per altro ne diverranno i complici. La medicina può essere buona in sè stessa, ma l' arte non lo è per certo (*). Io dunque mi affido al mio liberto; ei possede una lunga lista di rimedj contro tutte le malattie; sceglie quello che più mi conviene, lo prepara il meglio che sa, ed io lo prendo di buon animo". Tacqui, per timor d' irritare quel vecchio così ostinato, ed egli andò a cercare il suo liberto Filippo.

(*) Non la cosa ma l'arte condannavano gli antichi. (*Plin. lib. XXIX, cap. I.*) *Può anche vedersi nel medesimo proposito il cap. 40, lib. VII: egli assale vivamente i medici greci, ed aggiunge che i Romani, ammettendo il culto d'Esculapio, come avevano fatto delle altre straniere Divinità, lo avevano poi relegato in un' isola del Tevere, dove teneva il suo tempio.*

LETTERA XXXI.

POLICLETO A CRANTORE.

Letteratura. Autori diversi, librai, scrivani.

Ci disponevamo a ritornarcene per la via Suburrana, allorchè, passando innanzi al celebre quadrante solare portato da Catania a Roma dal console Valerio Messala, Lucio mi disse: « Il giorno è meno inoltrato di quel ch' io pensava; noi possiamo ancora dispor di due ore prima che il console ritorni. Vuoi tu farne un uso dilettevole ed utile insieme? Andiamo a visitare una nuova bottega, che un uomo ricco ed industrioso ha poc' anzi stabilita verso il *Grecostagio*. È inutile, egli aggiunse, il dirti che questo nome significa *stazione dei Greci*. Egli è questo un luogo pubblico, ove si riuniscono gli stranieri ambasciatori, prima d' essere presentati al senato; e perchè molti ambasciatori greci vi furono successivamente ammessi, il nome della loro nazione fu dato a questo palazzo. Un po' più oltre, in quella

bella casa, al di sopra della cui porta puoi vedere di qui gran numero d' iscrizioni, è la dimora di un antico schiavo, che educò il figlio unico di uno de' nostri principali magistrati. Reso alla libertà, e fatto ricco dal suo padrone in premio de' suoi servigi, il puro amor delle lettere il determinò ad avventurare la sua fortuna in un' impresa, di cui nessuno prima di lui avea concepito l' idea, e nella quale forse avrà degl' imitatori. Egli acquistò una grande e comoda abitazione; l'ha empita di quanti libri potè raccogliere, e li vende al pubblico ad un prezzo che dicesi assai moderato. Uomini da lui spediti, percorrono di continuo l'Italia e le provincie romane, frequentano le persone di lettere e di scienze, assistono a' pubblici incanti, visitano le biblioteche, fanno esami perfino negli archivi delle città. Di ciò che non possono acquistare, ottengono di trar le copie; e da tutte le parti dell' impero fanno giungere al lor padrone tesori d' un genere finora sconosciuto a' Romani.

« Questa novità è divenuta soggetto di discorso a tutta Roma. Alcuni, fermi nelle loro vecchie idee, nemici di ogni istruzione, perch'essi non ne hanno veruna, gridano che lo Stato è perduto se la gioventù si dà allo studio, e par-

lano con disprezzo di uno sperimento che in altri tempi, dicon eglino, non si sarebbe sofferto. Altri vi applaudiscono per vanità, senza cercare di trarne verun vantaggio. Il minor numero ne sente tutta l'importanza, e ne desidera il buon successo; ma fino ad oggi il dotto liberto non ha grande ragion di sperarlo ".

Giunti alla porta, noi ci arrestammo un istante, per leggere nelle iscrizioni il titolo delle opere che erano in vendita. Tenni dietro a Lucio nella bottega, ove alcuni compratori erano confusi con una moltitudine di curiosi. Prendevano diletto nel considerare il bell' ordine in cui i libri d' ogni specie erano disposti, e nel esaminarne alcuni, desiderando intanto che la folla sortisse, onde parlare al padrone con più libertà.

Alfine ci trovammo soli con lui, e Lucio, essendosi fatto conoscere: « Vengo gli disse, a chiederti ad un tempo libri e consigli. Confido ne' tuoi lumi, ed amo che tu stesso mi scelga ciò che v' ha di meglio fra i nostri Romani: questo giovane greco intanto mi renderà lo stesso servigio riguardo agli autori del suo paese. — Avrà dunque più da fare di me, sorridendo soggiunse il librajo. Tuttavia se i romani scrittori son pochi, non sono di pic-

ciolo merito; e simili in tutto a questo popolo prodigioso di cui fanno parte, offrono nella loro infanzia certi tratti di grandezza, di cui si meraviglieranno i secoli più illuminati. Tu li troverai quivi tutti raccolti; leggili attentamente e conoscerai, che il genio può nascere in seno dell' ignoranza, e vorrei quasi dire della barbarie.

« Mi si dice, io allora soggiunsi, che la tua bottega è ancora recentissima, ed io vi trovo non ostante raccolti tali tesori che sembrano dar prova del più lungo travaglio. — Ti fu detto il vero, ei rispose; ma una particolare inclinazione per la letteratura ha supplito in in me alla scarsezza de' mezzi. Da lungo tempo io aveva raccolto un gran numero di opere molto importanti. La pena da me provata nel farne acquisto, faceva che m' increscesse oltremodo che non si trovassero in Roma, come nelle vostre greche città, alcuni luoghi in cui si potessero avere i libri ogni volta che si bramavano; quindi ciò che indarno io avea desiderato per me stesso, mi risolvetti di farlo per gli altri.

« I tuoi concittadini, chiesi io, sanno essi apprezzare ciò che hai fatto per loro, e secondano essi i tuoi sforzi? — Se debbo es-

sere sincero, ei ripigliò, ho ragion di temere che il secolo delle lettere non sia ancor giunto pei Romani. Uomini continuamente agitati dall' ardore d'imprese vaste e sempre fortunate, continuamente occupati del pensiero della pubblica o della privata fortuna, sono necessariamente incapaci di vivere in seno a certe occupazioni tranquille, che riempiono l'animo, ma non lo scuotono. Avvezzi a sensazioni violente, sonó ancora lungi dal conoscere il piacere che lo studio delle lettere diffonde su tutti gl' istanti della vita. Ma, qualunque sia l'effetto delle mie cure e de' miei sacrifici, non me ne dorrò giammai; se non fanno nascere ne' Romani quel gusto per le lettere ch' io cerco d'ispirar loro, almeno ve li preparano; altri più felici di me compiranno l' opera ch' io ho cominciata. Ma voi mi sembrate ambidue degni d' entrare in un luogo consecrato unicamente ad Apollo; seguitemi, ed io ve lo farò conoscere in ogni sua parte.

« Quello in cui ci troviamo, il solo che sia aperto al pubblico, è destinato alla vendita dei libri; quello che segue, è il luogo ove colloco i miei *librai*, cioè a dire quelli che impiego nel trascrivere i libri di maggior pregio. Io stesso rivedo con diligenza il loro lavoro, onde

correggere i falli che per avventura fossero loro sfuggiti. Cerco a tutto mio potere gli autentici manoscritti, e in loro mancanza gli esemplari più fedeli; e ne moltiplico quindi le copie secondo le domande che mi vengono fatte".

Ci avvicinammo ad uno di questi scrivani, e, senza interrompere il suo lavoro, ci facemmo ad esaminarne con molta attenzione tutte le parti. Presso a lui era una picciola cassetta quadrata, in cui vedeansi delle cesoje per rendere i fogli uguali fra loro; un compasso per collocar le linee ad una stessa distanza; un regolo per tracciarle; un picciolo coltello per tagliare le cannucce (*calamus*) di cui si fa uso nello scrivere; un calamaio di piombo; una pietra da aguzzare, e un pennajuolo destinato a ricever le cannucce di mano in mano che son temperate. Lo scrivano fece sotto i nostri occhi tutte queste piccole operazioni, e ci sorprese soprattutto con la bellezza e velocità della sua scrittura.

Il liberto ci condusse quindi in un' altra sala. « Qui stanno, disse, i *glutinatori*. Loro ufficio, come indica il nome, è di attaccare i fogli l'uno all' altro, onde non formino che un rotolo solo, e sono in ciò tanto esperti,

che l'occhio più esercitato appena ne può scoprire la traccia. Adoperano essi il *papiro*, che è una membrana delicatissima, tratta da una specie di grossa canna, la quale alligna in Egitto, d'onde ci è inviata dopo averle dato una prima preparazione. È d'uopo lavarla in seguito con molta cura, pulirla prima con *pomice*, indi con una conchiglia, ovvero con un dente d'animale, e finalmente intonacarla con una specie di colla, fatta con fior di farina e un poco di aceto (*). Quelli adoperano la *pergamena*, così detta dalla città di Pergamo nella Misia, ove fu inventata. Tu ne vedi altri che preparano all' istesso uopo lunghe bende di lino (**), applicandovi certa sostanza che le rende adatte alla scrittura. Dopo che questi fogli diversi sono stati nelle mani degli *scribi*, e quindi riveduti e corretti, tornano in quelle de'*glutinatori*, che li rotolano diligentemente, li rivestono d'una

(*) *Plinio lib. XVII, cap.* 47.

(**) *Queste bende convenientemente apparecchiate erano di lunga durata. Tito Livio parla in più luoghi di cronache antiche trovate sopra* bende di lino. *Secondo Plinio* (*lib. XIII, cap.* 11) *in Roma si scrisse a principio sopra foglie di palma o sulla scorza di certi alberi. Gli atti pubblici erano scritti sul piombo*.

coperta convenevole, pongono il titolo all'uno de' capi, ed all' altro la cima o l' *umbilico*; ed allora sotto il nome di *volume*, che esprime in nostra lingua una cosa avvolta sopra sè stessa, possono essere presentati al pubblico.

Quando si adopera pergamena, siccome può scriversi dai due lati, in luogo d' incollare i fogli insieme, si applicano soltanto l'uno all'altro. Si dà allora al libro una forma quadrata, malgrado la quale esso pure chiamasi volume; e per chiuderlo, gli si attaccano strisce di cuoio tinte di porpora, ed ornate d' un filo d' oro. Ciascuno de' volumi che compongono un' opera, si chiama *tomo*, da una greca parola, introdotta nella nostra lingua, la quale esprime la divisione di un tutto in più parti. Per conservare intatti i libri, e salvarli dagl' insetti, sono intonacati di essenza di cedro, e si collocano sopra tavolette entro armadi di cipresso, le cui evaporazioni allontanano, per quanto si crede, qualunque specie di tarlo. In somma si usa ogni diligenza, per tramandare alla posterità i monumenti dell'ingegno e del sapere di ciascun tempo. Quell'uomo che vedi impiegato in quell' angolo a macinare una sostanza di color nero, prepara l' inchiostro di cui si fa uso per la trascrizione

de' libri. Dopo molti tentativi, ho conosciuto che il migliore è quello fatto col carbone d'una specie di pino assai resinoso, che appellasi *toeda*, misto in certa proporzione con fuliggine comune e gomma purificata, che, dandogli più consistenza, impedisce che si diffonda sulla carta. Si espone per qualche tempo questa mistura al sole, e si ottiene un inchiostro che resiste agli sforzi de' secoli". Seguimmo quindi il nostro conduttore in una stanza più remota. « Qui, egli ne disse, conservo i manoscritti ed i libri rari, che destino all' onore d' essere fatti pubblici. Voi potete vedere ch' io ne posseggo un numero considerevole, fra i quali i Greci occupano il miglior luogo. Osservate queste lamine di rame, che io custodisco diligentemente a motivo della loro antichità. Esse presentano i primi saggi dei Romani nell'arte della scrittura. Eccone una de' tempi de' primi re di Roma. Per quanto voi conosciate la lingua latina, dubito che non rileverete il significato de' caratteri che vi sono impressi. La lingua non è più quella che noi usiamo, ed anche a' caratteri già fu dato novella forma. Questo monumento d' antichità è anche prova della semplicità de' costumi di quei tempi rimoti, in cui grandi rimembranze si conservavano fedelmente alla memoria degli

uomini, senza esserne debitrici alla purezza della dizione, o alla magia dello stile. Ma io voglio mostrarvi altri oggetti ancora più degni della vostra attenzione ".

Così dicendo, egli aprì una cassetta riccamente lavorata, e ne trasse molti volumi che mi pose fra le mani. Erano le opere d'Aristotile e di Teofrasto. Meravigliato di trovarle in Roma, poichè sono sì rare nella Grecia stessa: « Per quale avventura, io domandai al liberto, questi libri sì rari son eglino venuti in tuo potere? — Non arrossisco, ei rispose, di confessarti che li debbo ad un felice furto. Quando Silla fece portar via, per proprio uso, la famosa biblioteca di Apellicone, che serbavasi in Atene, uno de' suoi schiavi ne trafugò una porzione che mi ha segretamente venduto. Se tu biasimi il mezzo di cui io ho fatto uso, rammenta che il filosofo Apellicone medesimo avea rubato la maggior parte dei libri da lui raccolti; e i diritti di Silla non mi pareano più legittimi che quelli dello schiavo. Comunque di ciò si pensi, in questo momento i miei scrivani ne moltiplicano le copie; altri ne fanno la traduzione, ed io sento non so qual compiacenza di poter dare alle dotte produzioni di due grand'uomini una pubblicità che

ancor non ottennero nel paese che le vide nascere (*)".

Tornati nella sala delle vendite: « Non ho dimenticato, disse il librajo volgendosi a Lucio, che tu mi hai chiesto de' libri; quali son quelli che tu desideri? Ecco, di qui sono gli istorici, di là i poeti, da quest'altra parte gl'oratori, più oltre tu vedi in fila gli autori drammatici. — Vorrei, Lucio rispose, raccogliere tutti i nostri buoni scrittori, qualunque sia il loro genere. Già non sono tanti, che se ne possa omettere alcuno.

« In tal caso, replicò il liberto, cominceremo dai nostri annali storici, che chiamiamo propriamente *i grandi annali*, lungo tempo nascosti allo stesso popolo romano (**). Tu non ignori ch'essi furono raccolti dai nostri pontefici, e che racchiudono la semplice esposizione di quanto avvenne in Roma di più importante dopo la sua fondazione. Si bramerebbe in essi più ordine e più chiarezza, e innanzi ad un Greco non si ardisce dar loro il titolo di storia. Forse un giorno qualche grande scrittore saprà for-

(*) *Plutarco, vita di Silla.*

(**) *Tito Livio, Decade I, lib. IV, discorso del tribuno Canulejo al popolo.*

mare da questi confusi elementi un quadro compiuto degno dell' attenzione dell' universo. Questi annali, dietro i quali lavorarono successivamente per più di dieci secoli tanti autori, hanno il merito particolare di presentarci con gradazione ammirabile i progressi della nostra lingua e i cangiamenti de' nostri costumi.

« Nell' infanzia de' popoli, Calliope porge ajuto a Clio. Quinto Ennio scrisse in versi questi medesimi annali. Malgrado la rozzezza del suo stile, il vigore delle sue pitture, lo splendore de' suoi pensieri, gli fanno trovar grazia agli occhi della posterità. Scipione Africano il maggiore, il giudizio del quale può servir di regola al nostro, avea tanta stima per Ennio, che volle la statua di questo poeta sulla propria tomba (*). Nevio, seguendo le stesse vie, ci ha lasciato un poema, che molto si pregia, sulla prima guerra punica. Mettiamo a parte anche Quinto Fabio Pittore, il primo che abbia scritto in prosa. Egli vivea al tempo della seconda guerra cartaginese, ed il suo stile, quantunque duro ed aspro, già addita un'epoca più felice. Tu osserverai per avventura alcune picciole dif-

(*) *Plinio, lib. VII, cap. 30.*

ferenze fra le narrazioni de' nostri storici. Essi non sono sempre d'accordo fra di loro, e talvolta non lo sono neppure con se medesimi. Ma ti rammenta che Roma da principio fu piuttosto intesa ad operare che a scrivere. Quando nell' invasione de' Galli, i pochi monumenti storici ch'essa possedeva furono distrutti dalle fiamme, la sola tradizione potè loro supplire, ed ha dovuto essere adottata quella che maggiormente lusingava la pubblica opinione.

« Non dimentichiamo i sette libri delle origini di Catone il censore, nè le opere di lui intorno all' agricoltura. Non parlando del loro merito, è dolce cosa il vedere uno de' primi magistrati di un gran popolo scendere dalla sedia curule per coltivare il suo campo, e confondersi fra i più umili cittadini, dopo aver preseduto al senato.

« Ecco gli annali di Lucio Pisone Frugi, soprannominato Calpurnio; celebrato fra noi, come quello il quale univa in sè le qualità dell' oratore, dello storico e del giureconsulto.

« Se ami l'eloquenza, egli continuò, leggerai con piacere questa raccolta delle aringhe dei nostri più grandi oratori. Fra essi i Gracchi tengono il primo luogo; vi troverai il nome dei

nostri più illustri cittadini. Non gusterai in questi discorsi, come nell'opere greche, quello stile fiorito, quegli esatti periodi, quella correzion sempre uguale che seducono il lettore, senza che egli medesimo se ne accorga; ma bene ammirerai in essi maschie bellezze, concisione, pensieri giusti e forti, pitture le quali persuadono più che non allettino, e proverai in te medesimo parte di quell'effetto che già produssero nel popolo romano.

«Ecco i nostri poeti drammatici. Sebbene tu abbia veduto rappresentare la maggior parte delle loro opere, un'attenta lettura ti farà trovare in esse de'pregi che sfuggono nel teatro, e fors'anche ti farà scorgere alcuni difetti di cui altrimenti non ti saresti avveduto. In ambidue i casi tu pronunzierai del loro merito un più sicuro giudizio". Indi a me rivolto: « Ti prego soprattutto di leggere attentamente le commedie di Lucio Afranio, che noi paragoniamo a Menandro; opinione di cui un Greco probabilmente non sarà contento.

« Finalmente, continuò egli, eccovi l'opere del poeta Cajo Lucilio, che passa fra noi qual inventore della satira. Non vi offro le traduzioni di un gran numero di opere greche; cosa di poco riguardo per chi conosce amendue le lin-

gue. Esse non ci offrono per lo più che alcuni tratti spogli delle loro grazie, e spesso anche senza esattezza ". Il vero letterato ama attignere alla sorgente, e rigetta ciò che gli viene portato da indiretti canali.

Uniti insieme i libri che ci erano stati indicati, Lucio dimandò al venditore, se avrebbe potuto procurargli la raccolta degli autori greci, come procurato gli avea quella de' Romani. « Per Apollo! gridò egli, appena una flotta intiera portar potrebbe ciò che tu chiedi. In questo caso una scelta è indispensabile. Dammi la nota de' libri che brami; e poichè il mio corrispondente di Corinto deve col primo legno spedirmi quelli che ancora mi mancano, puoi essere certo che entro un mese saranno fra le tue mani ". Lucio volle ch' io medesimo ne facessi la lista; non fu da me dimenticato un esemplare delle opere di Aristotele e di Teofrasto; esborsatone il prezzo, uno schiavo trasportò i libri latini.

Nel ritornare a casa, preceduti dallo schiavo che portava i libri, Lucio, tutto ad un tratto cedendo alla leggerezza della sua età, diede in uno scoppio di risa, di cui io gli chiesi il motivo. « Chi non riderebbe, ei mi rispose con la sua ordinaria vivacità, vedendo uno schiavo por-

tare in una cesta tutta la letteratura de' Romani? Storia, poesia, eloquenza, quel suo fardello comprende tutto; e sopraccaricate ei non sente le spalle, quantunque esse non sieno d'Atlante".

Anch'io sorrisi della sua idea, e ricordandomi ciò che tante volte mi hai detto in tale proposito, non potei tenermi di rivolgergli queste parole: « O Lucio! tu ti meravigli del picciol numero de' vostri libri, mentre noi non abbiamo ad arrossire che della sovrabbondanza de'nostri. Noi ne abbiamo su tutti i soggetti (*), pro e contro ogni opinione. Non avvi punto di morale o di metafisica, che non sia stato trattato in cento maniere diverse da uomini che confondono col vero talento una disgraziata facilità di scrivere. Lo spirito umano si smarrisce in questo mare d'opinioni diverse, e deve aver ricevuto dal cielo un giudizio ben sano, chi conserva idee giuste in tanta confusione, nella quale scrittori di ogni genere ci hanno precipitato. Paragonata alle nostre folli ricchezze, la vostra povertà è rispettabile. Qui un picciol numero d'uomini, ispirati da Muse, forse al-

(*) Che non tentarono essi? *dice Plinio, parlando de' Greci, lib. XVII, cap. 7.*

quanto selvagge, ma piene di vigore, osano soli prender lo stile, mentre in Grecia l'ozio, il delirio, il desiderio di una vana celebrità, producono una moltitudine di scrittori che recherebbero disonore alle lettere, se potessero essere disonorate. Adoperando l'astuzia, in luogo dell'ingegno che loro manca, cercano con mezzi vergognosi assicurarsi misere lodi. Lusingano i potenti, come se la forza potesse dar loro ingresso nel tempio delle Muse, e gemendo oppressi da inevitabile mediocrità, se ne mostrano zelanti difensori, e prodigano ad uomini senza merito elogi che saranno loro fedelmente renduti. Ma che dirò io di coloro, i quali condotti da un insensato spirito di controversia, sfrontatamente assalgono gli scrittori più commendevoli, e gli straziano con armi avvelenate? Simili a quegli augelli di funesto augurio che temono il chiaro del giorno, essi non guerreggiano che nelle tenebre, e prendono maggiormente di mira chi diffonde una luce più viva. Privi del sacro fuoco, perseguitano con furore quelli che ne sono infiammati; e nuovi Erostrati, fanno ogni sforzo per ardere un tempio al quale è loro negato l'accesso.

« Ma perchè sdegnarsi di veder entrare nella carriera delle lettere tanti uomini incapaci

di percorrerla? Il Dio che vi presiede, vuole che essa a tutti sia aperta; sorride ai voli del vero ingegno, e lanciando sugli altri le sue frecce tinte nelle onde Letèe, li precipita per sempre nell' obblio ".

LETTERA XXXII.

POLICLETO A FILOSTRATO.

Belle arti. Scultura. Pittura. Architettura.

Il quadro che io ti ho delineato, o piuttosto abbozzato, mio caro Filostrato, de' luoghi che abito, deve averti data grande opinione della magnificenza de' Romani. Nudrito in mezzo alle arti belle, è assai naturale che tu misuri il merito di un popolo dal pregio in cui esso tiene queste arti medesime. E per confermare la tua opinione in tale proposito, mi chiedi se sia da temersi che questa nazione vittoriosa rapisca alla Grecia la sola palma che ancor le rimane. Tale domanda è degna d'un figlio d'Atene, e al mio primo arrivo in Roma ti avrei risposto senza mostrarmene incerto. Meravigliato così della grandezza, come della moltitudine de' suoi monumenti, io credea vedere in essi l'effetto d'un amore per le arti, spinto al grado più alto. Ogni giorno io vedea approdare navili, che arrecavano dalla Grecia o dall'Asia

bronzi, quadri, marmi preziosi. In ogni parte io scorgeva fonderie in attività ed officine di scultori. Nelle pubbliche piazze, grandi ruote, intorno a cui sudano robusti operai, servivano ad innalzar massi di prodigiosa grossezza. Ovunque mi si offeriva l' imagine di un popolo che cerca nelle opere dell' arti il sollievo di un' esistenza agitata continuamente da grandi avvenimenti. Ora che più intime relazioni mi hanno insegnato a meglio conoscerlo, oserei disdirmi del mio primo giudizio, e negar francamente ai Romani que' sacri doni che distinguono sì eminentemente i Greci.

Tu hai veduto alcuna volta in Atene un oscuro cittadino salire rapidamente a straordinaria fortuna, sia pel proprio ingegno, sia pel favore di circostanze felici. Un abile architetto gli fabbrica un palazzo; artisti d' ogni genere lo adornano de' più eccellenti lavori; fortunati se il capriccio o l' ignoranza del padrone non vi mettano impedimento. Ei fa venire con molto dispendio tuttociò che v' ha di più raro per fregiarne la sua dimora; e, non avendo altra giusta idea che della propria ricchezza, tuttociò che più gli costa, gli sembra essere più pregiato. A forza di raccogliere oggetti preziosi, di confrontarli gli uni cogli altri, acquista

qualche lume del loro merito, e ne parla con sicurezza. Egli si persuade di amare le arti, perchè ne ama le produzioni; ma la passione di lui è somigliante all' avarizia, che vuol tutto avere per non creare mai nulla. Or supponi in questo uomo nuovo una forza senza pari, una facoltà straordinaria di soddisfare tutti i suoi desiderj più smoderati, e avrai in un sol tratto l' imagine del popolo Romano.

Qui i templi, i pubblici monumenti, le abitazioni degl' illustri personaggi sì numerose, presentano da ogni parte un' unione mirabile di ciò che le arti produssero di più perfetto. È però lecito d' attribuire questo amore eccessivo per le sculture e pitture d' ogni specie, ad una inclinazione sfrenata per la magnificenza, piuttosto che ad un gusto giudizioso e sicuro. Quando mai infatti l' avrebbero essi potuto acquistare, se le arti non furono mai onorate fra loro; se esse non furono mai coltivate da libere mani, e se dall' alto del trono, ove ogni Romano si crede salito, egli mira colla medesima indifferenza il gladiatore che perisce per dargli piacere; l'attore che sulla scena si sforza di attivarsi la sua attenzione; e l' artista le cui ingegnose fatiche abbelliscono i suoi palagi.

Il crederesti? Quell' eccessiva magnificenza,

di cui ti diceva, esiste ora fra un popolo che fu per avventura il più semplice di tutti nei suoi costumi. Selvaggio come la lupa che lo allattò, Romolo abitava una misera capanna; un pugno d'erba, posto sulla punta d'un'asta, formava i suoi stendardi, e le mani incallite de' suoi rozzi compagni non erano capaci di verun delicato lavoro, di cui non aveano neppur concepito il pensiero.

Fin da que' giorni però i popoli dell'Italia coltivavano, chi con maggiore chi con minor lode, le arti belle. I Volsci, i Sanniti, i Campani, gli Etruschi specialmente, erano celebri per la perfezione delle loro opere di vario genere. Antiche relazioni colla Grecia avevano loro comunicato i principj di tutte le arti, ch'essi poi modificarono secondo l'indole propria, formandosi uno stile particolare. I Campani, per esempio, che vivono sotto bellissimo cielo in una terra feconda e ridente, trovarono forme dolci e graziose, figlie d'un'ardente immaginazione nudrita dalla prosperità. I Sanniti ed i Volsci non furono sì felici nelle loro invenzioni; ma gli Etruschi, meno vicini alla Grecia, sebbene di greca origine, serbarono quel carattere di severità che fu proprio dei nostri comuni antenati.

Quantunque i compagni di Romolo appartenessero a questi popoli differenti, cacciati però dai luoghi che gli aveano veduti nascere, occupati unicamente del pensiero di crearsi una patria, erano lontani da quelle felici idee che gli Dei non concedono agli uomini che a prezzo d' una compiuta educazione. I vantaggi d' una lunga civiltà non esistettero più per essi; e, fra tanti popoli colti, mostrarono all' Italia stupefatta lo spettacolo d' una gente che usciva allora dalle mani della natura. Forzati dalla loro solitudine ad aprirsi un nuovo sentiero, onde giugnere a formare di sè stessi un corpo di società, non concepirono che disegni giganteschi. Leggi, usi, governo, arte di guerreggiare, tutto fu loro proprio. Non vedendo che se medesimi nell'universo, si crearono un dritto pubblico per se soli; rubarono, a titolo di conquista, i primi buoi che dovean lavorare un terreno usurpato; e per mantenere la loro società, vicina a perire per mancanza di compagni, non dubitarono di rapire le donne de' loro vicini.

Tali uomini aver non poteano che un solo oggetto, la guerra, e guerra perpetua; tutto ciò che ad essa non si riferiva, doveva essere da loro negletto o rigettato. I rapidi e costanti

loro avanzamenti, li convinsero ben presto dell' eccellenza del loro sistema; e il disprezzo delle arti, nato dalla ignoranza e dalla rozzezza, fu quindi mantenuto dalla politica.

In Grecia, le idee religiose furono di grande eccitamento alle belle arti. I nostri popoli, per unanime accordo, consecrarono alle Divinità le produzioni di un ingegno felice, ed i Numi, tocchi dalla loro pietà, si compiacquero di rendere il loro ingegno ognor più fecondo. Qui la religione produsse effetti ben differenti. Numa la fece servire principalmente a consecrar l' opera della forza, e a far piegare sotto un giogo potente uomini feroci, pronti sempre a sorgere contro l' autorità delle leggi, ed a combattere quella del monarca. In essa tutto era grave, tutto severo, come la mente che l' avea concepita. Profonda ne' suoi misteri, mostrava esteriomente un' augusta semplicità, e questa semplicità si trovava in ogni altra cosa. Fu riguardato come un essere straordinario l' artefice abbastanza abile per foggiare i famosi scudi fra cui dovea confondersi quello che si diceva caduto dal cielo. I templi erano senza simulacri, poichè sarebbe sembrato un delitto il dare una figura alla Divinità.

Ma la fredda ragione cedette al desiderio;

ed il popolo annojato d' un culto puramente intellettuale, volle alcuna immagine del Nume ch' egli adorava. Tarquinio Prisco fece venire dal paese de' Volsci un artista, che modellò in argilla indurita al fuoco una statua di Giove.

Tale fu l' umile monumento che primo adornò questa Roma, oggi tanto superba. Bentosto vi si videro le immagini di tutti i suoi Dei tutelari, ma lavorate sempre da mani straniere. Lungi dal mettere i primi passi nella carriera delle arti, parve che i Romani se la chiudessero per sempre, quando conchiusero con Porsenna quel trattato di pace. In esso promisero fermamente di non adoperare quindi innanzi il ferro ad altri usi che a quello dell'agricoltura e privandosi così del più grande stromento d' ogni arte, rinunciarono a quanto con esso poteva ottenersi. La forza aveva loro dettata siffatta promessa, e la forza liberò dall'obbligo il popolo Romano. Essi decretarono statue ad Orazio Coclite ed a Clelia, che si erano resi celebri in quella guerra medesima, l' una con un' azione superiore del sesso, l'altro con un coraggio superiore a quello dell'uomo. Quindi si stabilì l'uso d' offerir l' immagine degli eroi alla pubblica venerazione, e di conservar la memoria delle magnanime im-

prese, onde fossero altrui di stimolo ad operarne di più sublimi. Il diritto di effigie, diritto sì caro alle grandi famiglie, contribuì esso pure a rendere in Roma necessaria la scultura. Per quanto però le sue opere importassero ai Romani, parve nulladimeno che inceppare volessero le mani di coloro che le eseguivano, comandando che nessuna statua oltrepassasse i tre piedi d'altezza. Allora l'ingegno fu arrestato fino dal primo suo volo, e gli artisti, chiamati a gran dispendio, non poterono lasciare che picciole traccie della loro abilità.

Questa fu in Roma la sorte della scultura sotto i suoi re, e ne' primi tempi della Repubblica. Della pittura non si parlava peranco. Solo molti anni dopo, due greci pittori, Damòfilo e Gorgàso, vennero ad ornare colle loro opere il tempio di Cerere; la tradizione ha conservato i lor nomi. L'architettura pubblica era proporzionata alle modeste abitazioni de' cittadini. Io non ne recherò che una sola prova: il tempio della Fortuna, innalzato nel foro dal re Servio Tullio, e citato come uno de' monumenti più riguardevoli di quel secolo, fu cominciato e finito in un solo anno. Una circostanza particolare si oppose ai progressi dell'architettura, la mancanza cioè dei

marmi, che la natura pare avere ricusato all'Italia, mentre n'è stata prodiga alle nostre contrade. Si accerta per altro che la Liguria offrir ne potrebbe di bellissima specie, ma non ne sono ancora aperte le cave (*). Gli edifici pubblici in Roma dovettero dunque essere assai semplici, fino a che il potere della Repubblica le ha dato di procacciarsi da'paesi conquistati ciò che non poteva avere dal proprio.

Relazioni più frequenti cogli altri popoli d'Italia diedero a poco a poco ai Romani più giuste idee intorno alla magnificenza. Essi uscirono così grado a grado da quegli angusti confini, fra i quali si erano rinchiusi da sè medesimi. La natura, lungo tempo impicciolita sotto timide mani, s'ingrandì a segno di vincere le forme giudicate le più insigni. Gli artisti poterono a loro piacere, prendere lo slancio che in essi eccitavano que' tratti d'eroismo, onde son chiari gli annali di Roma; e mentre i suoi cittadini si rendevano celebri ne'combattimenti, l'arte pareva scrivere in eterni monumenti la loro storia.

(*) *Nol furono che nel primo secolo dell'era cristiana. Quelle di Luna, oggi Carrara, erano le più belle e più abbondanti.*

L'anno 417, si eressero nel foro ai consoli L. Furio Camillo e C. Menio, vincitori dei Latini, le prime statue equestri che si fossero vedute in Roma dopo quella scolpita in onore di Clelia. Ma nel 459 un artefice etrusco innalzò a Spurio Carvilio, vincitore de' Sanniti, un trofeo ben superiore a quanto si era fino allora veduto. Egli eresse cogli elmi e colle corazze de' nemici una statua di Giove di tale grandezza, che poteva vedersi distintamente dalle alture di Alba; a' piedi del Nume pose la statua di Carvilio, fatta dagli avanzi di quella di Giove (*). Io non ti parlerò di una moltitudine di monumenti di minore importanza, che qui adornano i pubblici luoghi. L'infimo de' plebei ne conosce pienamente l'origine; ricorda con piacere il nome degli eroi a cui furono decretati; l'anima sua si solleva alla vista di que' gloriosi trofei, che gli additano il sagrificio da farsi, e gliene promettono il premio.

Fino all'anno 474, in cui l'Etruria fu sottomessa, i Romani aveano invocato nelle arti il soccorso degli stranieri; ma dopo cominciarono a parlar da padroni. Fu da questo

(*) *Plin. lib. XXXIV, cap. 7.*

paese chiamata una moltitudine di abili artefici, che costrussero ponti, acquedotti, volte sotterranee; innalzarono alte mura, munite di torri fortissime, pubblici edifizi, e templi, cura principale di un popolo assai religioso. La scultura e la pittura non furono a principio impiegate che ne' sacri monumenti, e lo stile ne era nobile e severo, come tutto ciò che usciva dalle mani degli Etruschi.

Verso l'epoca medesima, si fece nelle abitudini esteriori de' Romani tal cangiamento, che le statue scolpite a quei dì hanno tutte un particolare carattere, per cui si riconoscono a prima vista. Essi aveano sempre portato intera barba e lunghi capegli; ma, l'anno 454, certi barbieri venuti di Sicilia gli spogliarono di questi ornamenti, dono della natura (*); e il nuovo uso si fe' in poco tempo sì generale, che il console M. Livio, il quale era stato per alcun tempo lontano dalla città, non potè comparire che dopo d'essersi fatto radere. Gli scultori, osservatori esatti del costume, lo ritrassero fedelmente nelle loro opere, e i nuovi Romani parvero un popolo differente dai padri loro. Di qui avvie-

(*) *Plin. Lib. VII, cap. 59.*

ne che parlando di essi sogliono chiamarli *intonsi.*

Tu hai veduto Roma a principio non conoscere le arti per ignoranza, indi ributtarle per politica, e finalmente accoglierle per farne un nobile uso. Or la vedrai, passando dalla moderazione ad una cupidità vergognosa, stendere le mani ardite su tutte le nazioni, impadronirsi de' loro tesori, profanare i loro templi, calpestare le leggi più sacre, insultare agli uomini ed agli Dei, per ammassare nel proprio seno ricchezze che forse le diverranno fatali. Fosse piaciuto a' Numi che i figli suoi avessero sempre conservato un generoso disprezzo per oggetti che mai non avrebbero dovuto conoscere, poich'erano incapaci di produrne di somiglianti! Nella loro semplicità rispettabile, sarebbero divenuti più possenti per le loro virtù, di quello che nol sono stati per le loro armi; l' universo intero gli avrebbe onorati ad amati, ed avrebbe accordato loro di buona voglia un tributo d' omaggio e d' affetto assai più glorioso di quelli, i quali formano ad un tempo la disperazione di chi li reca, e la vergogna di chi li riceve.

La seconda guerra punica fu la cagione di sì grande cambiamento ne' costumi de' Ro-

mani. Assaliti nel cuor dell' Italia, essi provarono in varie circostanze tali disastri, per cui si staccò da loro una parte degli antichi loro alleati. Somma fermezza nell' infelice fortuna, prudenza nella prospera, disegni ben concepiti, e al loro fine condotti, li fecero trionfare di un forte nemico ed egualmente implacabile. Passando quindi rapidamente dalla difesa all' offesa, sforzarono Annibale a ritirarsi, e lo inseguirono insino all' Affrica. Istruito dall' esempio di un rivale da lungo tempo fortunato, il grande Scipione seppe meglio di lui approfittare della vittoria, il poter di Cartagine fu annientato; ben tosto Roma più non ebbe altro pensiero che di vendicarsi di quelli che avevano tradito la sua causa: tutti furono sottomessi l' un dopo l' altro, ed un' alleanza fatale divenne la causa, o il pretesto della loro rovina.

Il carattere magnanimo che i Romani mostrarono in questa lotta sì lunga e sanguinosa, avrebbe in qualche modo giustificato i loro trionfi, se questi stessi trionfi non gli avessero condotti a calpestare i più sacri diritti delle nazioni. Irritati dalla vendetta, abbagliati dall' aspetto delle ricchezze, di cui, per l' antica loro povertà, aveano lungo tempo ignorata, si può dire, l' esistenza, usarono con tutto rigore

di quel *diritto romano*, che li costituisce dominatori dell'universo, e signori di quanto in esso contiensi. Siracusa, la più bella, la più ricca delle città fondate da' Greci, fu interamente devastata. All'istante d'impadronirsene, dicesi che Marcello abbia versato lagrime, contemplando da un luogo elevato quella superba città, a cui già era imminente la distruzione. Lagrime sterili e menzognere! Egli rapì tutte le opere delle arti belle, statue, quadri, suppellettili preziose, che servirono per adornare il Campidoglio, ed un tempio ch'egli osò dedicare alla Virtù, come se la virtù potesse andar disgiunta dalla giustizia e dalla pietà.

Dal capo Lilibèo a quel di Pachino più non si veggono che le rovine di tante città per lo innanzi fiorenti. La Magna Grecia ha provato le stesse sciagure. Crotona, la quale conteneva un milione d'abitanti, oggi non ne ha che ventimila. Il celebre tempio di Giunone *Lavinia*, posto nel suo territorio, fu spogliato di tutti li suoi ornamenti; furono da esso levati perfino i tegoli di marmo ond'era coperto; un'ombra di rispetto verso i Numi li fece riporre al loro luogo; ma quest'atto di tarda giustizia fu come una tacita approvazione di quanto erasi fatto colà.

Le altre città che ancora esistono nella medesima regione, sì ricca un tempo e sì popolata, soggiacquero alla medesima sorte. Tutte videro rapirsi que' monumenti di cui un popolo amico delle arti le avea decorate. L' infelice Capua fu trattata ancor più crudelmente; alcuni de' suoi cittadini furono dati in preda alla morte; alcuni altri furono fatti schiavi; e i tesori di quella città doviziosa divennero preda d' un vincitore spietato.

Avendo Filippo di Macedonia somministrato alcuni piccioli soccorsi a' Cartaginesi, i Romani gli fecero guerra, col soccorso dei Greci precipitati alla rovina da un accecamento fatale. Filippo fu vinto; L. Quinzio, nel suo trionfo, espose alla vista del popolo gran numero di statue, di vasi, d'armi preziose, di scudi d' argento e d' oro, e cento quattordici corone di questo metallo, offerte in dono dalle greche città. Porzione di tali spoglie fu impiegata ad innalzare sulla sommità del tempio di Giove Capitolino una bellissima quadriga dorata.

Antioco, re di Siria, che aveva dato anch'egli soccorso ad Annibale, incorse nella stessa punizion di Filippo. Ei non ottenne la pace, che cedendo ai Romani le sue più belle provincie, quindici mila talenti, e la maggior parte delle

opere d' arte che ornavano i suoi palagi. Fra tanti oggetti preziosi vi erano alcuni vasi d'oro, che pesavano tutti insieme mille e ventiquattro libbre, ed altri di argento, del peso di mille quattrocento ventiquattro libbre, tutti d' uno squisito lavoro.

Appena terminata la guerra di Siria, i Romani ricomparvero in Grecia, per combattere i loro antichi alleati. Essi presero la città d'Ambràcia nell' Epiro. Questa antica sede del famoso Pirro era piena di statue de' più grandi maestri e di quadri ammirabili; tutto fu trasportato a Roma. Indarno quegl' infelici abitanti presentarono a M. Fulvio loro vincitore una corona d'oro del peso di millecinquecento libbre; egli accettò il dono, e non per questo tralasciò di spogliarli. Gli Ambracioti, disperati, mandarono ambasciatori al senato per rappresentargli che loro non rimaneva nemmeno il simulacro d'una sola divinità cui potessero adorare; ma non furono ascoltati. Fulvio trasse dalla loro città ducento ottantacinque statue di bronzo, e ducento trenta di marmo. Impacciati da tante ricchezze i Romani ebbero ricorso ai Greci per ordinarle ne' giuochi, in cui doveano essere schierate sotto gli occhi del popolo. In questa occasione

si videro per la prima volta comparir lottatori in Roma.

I Greci, accorgendosi alfine del pericolo che li minacciava, sia come nemici, sia come alleati de' Romani, si sforzarono d'allontanarli dalla loro patria comune. Tardo ed inutile sforzo! La caduta della Macedonia avea preparata quella della Grecia. Lucio Mummio sconfisse gli Achèi presso Corinto, prese questa città, la distrusse dalle fondamenta, e fece trasportare a Roma tutte le opere delle arti che si trovavano in essa; perfino que' vasi di bronzo destinati ad ingrossare nel teatro la voce degli attori, e de' quali i Romani non seppero neppure servirsi. In premio di sì bella impresa, Mummio ricevette il soprannome d'*Acàico.*

Lo crederesti! Il famoso Bacco, riguardato come la più bella fra le greche dipinture, e la cui eccellenza è passata in proverbio, servì per più giorni di tavola ai soldati romani, per giuocarvi ai dadi. Reso accorto del suo pregio dalle grandi offerte che gli venivano fatte per ottenerlo, Mummio lo fece trasportare a Roma con una quantità innumerevole di statue e di tripodi d'egregio lavoro, e dichiarò seriamente a coloro, a' quali aveva commesso tal cura, che perdendo

per via alcuno di quegli oggetti, sarebbero obbligati a farne fare un somigliante a loro spese.

Questa immensa raccolta delle opere d'arte illuminò finalmente i Romani sul merito delle medesime. La forte e nuova anima loro si scosse fra tante bellezze, e provarono quel diletto insuperabile, di cui si riempie anche l'uomo più rozzo all'aspetto delle grazie vezzose, e della perfezione di tali lavori. Dall'ammirazione essi passarono al desiderio, e dal desiderio ad una passione sfrenata. Orgogliosi di ciò che già possedevano, si sdegnarono di non possedere ogni cosa, e posero in opera i mezzi più odiosi onde riuscirvi. Le misere nostre città furono l'una dopo l'altra spogliate. Ciò che era sfuggito al conquistatore divenne preda del governatore. Gli avidi proconsoli tolsero a viva forza quanto eccitava la loro cupidigia, e che estendevasi ad ogni cosa. Alcuni più moderati, ottennero a prezzo vile ciò che non sarebbesi ardito di negar loro. Ed oggimai più non debbono cercarsi che in Roma quegli insigni lavori ch'erano un tempo sparsi per tutte le nostre città, e di cui formavano la gloria. Io ho qui veduto le belle statue di bronzo della mano di Lisippo, che Alessandro fece innalzare a quelli della sua

guardia, che perirono al passaggio del Granico. Qui si trovano pure le più belle opere di Fidia, di Mirone, di Prassitele, di Scopa. Più d'una delle nostre divinità è passata dal suo tempio nella casa d'un semplice cavaliere, e qualche statua, che ornava forse il gabinetto d'Aspasia, tiene oggi il suo luogo nel tempio di Minerva. Io non debbo tacere il celebre gruppo delle tre Grazie, fatto da Socrate, figlio d'uno scultore, e scultore egli medesimo, prima che si consecrasse alla filosofia. Quest'opera, più preziosa forse pel nome dell' autor suo, che pel suo merito reale, era gelosamente custodita, come sai, nella rocca d'Atene: or si trova nel *triclinio* d' un pubblicano. Come l'avrebbero mai rispettata uomini, i quali non rispettano i loro propri Dei fuor dei confini di Roma? Non gli abbiamo noi veduti portare le loro mani sacrileghe sulle statue delle nostre Divinità, e via portare persino le colonne del tempio di Giove Olimpio? Non dubito dirlo: la cupidità de' Romani ha rapito tanti Numi alla Grecia, quanti cittadini non le rapirono le loro armi.

Ognor più invaghiti delle greche produzioni, questi avidi conquistatori, vollero alfine far fiorire fra loro quelle arti medesime del-

le quali fino allora s'erano mostrati li distruttori. Già si trovava in Roma una moltitudine d'artefici, trattivi cattivi dalla Grecia, e vi furono chiamati anche gli altri, ormai divenuti inutili alla gemente lor patria. Tutti ricevettero grandi incoraggiamenti; l'oro, l'argento, il rame, l'avorio, furono posti senza misura nelle maestre loro mani. I templi divennero il santuario delle arti belle. Gli antichi simulacri di terra o di legno, invocati sì lungo tempo e con effetto tanto felice, divennero oggetti di scherno. Le piazze pubbliche presentarono un popolo d'eroi, che parevano respirare nel bronzo e nel marmo. Le abitazioni de'grandi furono cangiate in palagi sontuosi, fra i quali non ve n' ha forse un solo, che non racchiuda maggior numero d' opere preziose, di quello che la Repubblica non ebbe per molti secoli posseduto. Essi vi hanno a vero dire un diritto legittimo, poichè furono fatte sotto i loro auspicj; ma non ebbero mai alcuna parte nella loro invenzione. Un romano d'alta condizione si contenta, come farebbe un monarca, di proteggere le arti, e lascia agli altri la cura di coltivarle. Quelli d' un ordine inferiore imitarono già una volta gli Etruschi; oggi si forzano d' imitare i Greci; ma nessuno di essi si è reso

ancora celebre in questo od in quel genere; e la vista di tanti rari modelli, anzichè infiammarli d'una emulazion generosa, sembra aver loro scemato il coraggio.

Noi distinguiamo in Grecia le scuole d'Atene, di Corinto, di Sicione. In Roma si riconoscono ancora i loro diversi caratteri; ma non si tarderà molto a confonderli. Quello intanto che può affermarsi, è questo, che mai non vi sarà stile romano. Indarno si vorrebbero indicare con questo nome le lievi differenze che incontransi nelle opere de'nostri artisti fatte in Roma, paragonate a quelle che fecero nel loro nativo paese. Nulla, secondo noi, alterar deve la purezza delle forme d'un bel corpo; i nostri scultori riescono specialmente eccellenti nell' esprimerne i tratti più fini, i contorni più delicati; la maestà degli Dei è da loro sottoposta al medesimo principio regolatore, ed essa vien conservata. Apollo, presenta un non so che di sublime e di puro, che richiama la celeste origine; Ercole ci riempie di terrore all'aspetto di ciò che la forza ha di più grande; la stessa Venere bella non nasconde a' suoi adoratori la vista delle sue più seducenti attrattive. In Roma all' incontro, ove l' imaginazione è più regolata, ove le abitudini sono più severe,

si vuole che tutto richiami gli usi abituali. L' imagine di un eroe deve rappresentarlo esattamente qual egli era nel campo, nel senato, o nella bigoncia; e i nostri artisti hanno dovuto piegarsi al gusto de' loro signori.

Ho veduto alcuna volta opere di una gran perfezione, attribuite ad artisti romani, di cui si citavano i nomi. Ma oltre che si riconosce in esse a prima vista il carattere greco, ove si cerchi alcun poco l' origine de' loro autori, si trova che sono liberti, al cui nome s' è data una desinenza latina, o a cui, secondo l'uso, fu aggiunto quello de' padroni da cui ebbero la libertà.

Quanto ho detto del nessun genio de' Romani per le arti belle, richiede però alcune eccezioni. Fino dall' anno 450 un membro dell' illustre famiglia de' *Fabj*, ornò il tempio della Salute di pitture, che certo non mancano di merito, ed egli ne acquistò il soprannome di *Pittore*, che trasmise a' suoi discendenti, i quali per altro poco si compiacquero di esso. Pacuvio, valoroso poeta ad un tempo e pittore, adornò più recentemente il tempio d' Ercole d' un quadro che si fa vedere tuttora. Finalmente si sono veduti in quest' ultima età personaggi distinti alzarsi al di sopra de' pregiudizi de'lo-

ro concittadini. Il celebre Paolo Emilio volle che uno scultore ed un pittore, ambidue Greci, insegnassero a'suoi figli i principj della lor arte. Convien però confessare che un tale esempio ebbe pochi imitatori. I Romani sembrano destinati unicamente a conquistare il Mondo, e a governarlo. Giunti all' apice della grandezza, essi non riguardano le arti che come un mezzo piacevole di spendere con onore parte delle ricchezze di cui abbondano. Il volgo sedotto da quella moltitudine di belle opere, di cui fanno pomposa mostra, potrà crederli amici delle arti belle; ma l'osservatore non vedrà in essi che i loro tiranni. Che non posseggono eglino? tutto. Che hanno essi fatto? nulla.

LETTERA XXXIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Delle scienze. Astronomia, geometria, geografia, storia naturale.

Vedesti, mio caro Filostrato, come i Romani chiamarono da ogni parte gli artefici nella loro città, e ne promossero le opere senza prendervi alcuna parte, e goderne i vantaggi. Questa passione, sì generale fra loro per tutto quello che viene creato dal genio unito alla grazia, potrebbe essere riguardata come un omaggio indiretto ch'essi rendono alle Muse; ma queste splendide figlie del cielo non ricevono già tutte egualmente i loro incensi. Ciò che non lascia tracce sicure e durevoli, ciò che non conduce ad una meta certa, non può occupare che debolmente uomini, i quali sembrano avere sopra ogni altra cosa l'istinto del possedere, e non conoscono altri diletti, tranne quelli che vengono loro dall'autorità. Quindi la dotta Urania novera appena fra essi alcuni seguaci. Que' lunghi studj, il cui u-

nico vantaggio si è di estendere la sfera delle umane cognizioni, non possono convenire ad esseri, gli sguardi de'quali sono di continuo fitti verso la terra. L'aspetto del firmamento ricorderebbe loro la propria debolezza, e proverebbe loro il proprio nulla; mentre nuovi Titani, caccerebbero dal trono le divinità dell' Olimpo, se ciò fosse in loro potere, e si vendicherebbero negli uomini della invincibile superiorità degli Dei.

L'astronomia, nata forse dagli ozj della vita pastorale, cresciuta pe'bisogni dell'agricoltura, e più ancora per quel desiderio di tutto conoscere, ch' è proprio della natura dell'uomo, fu coltivata da' più antichi popoli che si conoscano. I primi ingegni della Grecia, istruiti alla loro scuola, ne fecero anch'essi l'oggetto delle proprie meditazioni, e felici scoperte ricompensarono i loro sforzi. Il moto de' pianeti, quello particolarmente della luna, furono riconosciuti e indicati con precisione; l'ordine delle stagioni fu determinato; la maggior parte de'fenomeni, che portarono per sì lungo tempo il terrore nello spirito de'popoli, venne spiegata; e la cognizione di quelle sublimi leggi che reggono l'universo, dimostrò la grandezza di Dio, egualmente che la sua bontà; l'amore succedette quindi al

timor cieco; e da per tutto la religione parve camminare a pari passo colla più nobile delle scienze.

Ma egli non è già nel tumulto degli accampamenti, o fra le agitazioni d'una città occupata da tanti interessi diversi, che gli uomini possano giugnere a queste alte cognizioni. I saggi Indiani, che in nostra lingua chiamiamo *ginnosofisti*, i Caldei contemplatori, i gravi Egiziani, creatori dell'astronomia, vissero nel ritiro e nel silenzio; trovarono, per così dire, nell' ombra quei vivi lumi da cui ora siamo abbagliati, e non giunsero a penetrare i segreti degli Dei, se non distaccandosi dalle vane cose che agitano i mortali. Dopo essere stati loro discepoli, i Greci sono divenuti loro maestri, seguendone per altro costantemente i precetti. Dietro il loro esempio sdegnarono essi i beni caduchi per assicurarsi una gloria immortale; e fatti a nome dell'uman genere conquistatori, veggono cominciare la loro gloria, ove appunto quella degli eroi volgari finisce.

Dirai forse che un gran popolo può annoverare alcuni dotti in mezzo ad una moltitudine di soldati, e che le armi non si oppongono assolutamente alle scienze. In fatti, durante la guerra del Peloponneso, in cui la

Grecia quasi tutta era in arme, le lettere, le arti e le scienze sfolgorarono d'una luce fino allora sconosciuta. Ma i nostri Greci sanno rispettare le Muse anche in mezzo al furor delle pugne; fra noi, Marte non insanguinò mai i loro altari, mentre in Roma la loro voce potente non sarebbe neppure intesa. Alessandro volle salva la casa ov' era nato Pindaro. Un romano uccise Archimede nell'atto che combinava i calcoli più profondi.

Non è molto che un eclisse del sole, avvenuto di pieno giorno, causò in Roma qualche sensazione. Io mi trovai in quel momento con varj personaggi distinti, l'uno de' quali si sforzava di spiegare agli altri le ragioni di tale fenomeno. Sebbene ciò ch' ei diceva non eccedesse di un punto le prime nozioni astronomiche, era però ascoltato con ammirazione. Invanito per l'attenzione che gli si prestava, andò divagando in ragionamenti molto superiori al suo sapere; ma, nuovo Icaro, non parea salire al cielo che per precipitarne. Finalmente, aggiungendo l' orgoglio della nazione a quello che gli era personale, non dubitò di attribuire alla sua patria una gloria che le era affatto straniera. « Chi 'l crederebbe? disse: questa scienza tanto difficile, nella quale i popoli più

illuminati non hanno fatto che lenti progressi, fu dall' ingegno de' romani acquistata quasi ad un tratto. L'anno 581, il dì innanzi alla battaglia che decider doveva della sorte del re Perseo, il tribuno militare Sulpizio Gallo radunò i soldati per annunciar loro che in quella medesima notte la luna sarebbe ecclisata dall'ora seconda insino alla quarta; spiegò loro succintamente le cause di tale fenomeno; li rese certi sugli effetti di esso; e siccome il fatto seguì propriamente secondo la predizione, i Romani lo riguardarono come un presagio del loro trionfo, mentre i nostri dotti nemici lo presero qual segno della loro sconfitta. Così, in quel giorno memorabile, Roma vinse insieme colla scienza e col coraggio, o per lo contrario gli avversari furono costretti a gemere sulla doppia loro sconfitta ".

A questo discorso che in tutta la sua estensione mostrava la orgogliosa ignoranza, io non potei tenermi dal sorridere. Il Romano accorgendosene: « Ebbene! disse con calore, negheresti forse il fatto da me riferito? — No, io risposi tranquillo. Per quanto fatali ne siano state le conseguenze, noi siamo lungi dal porle in dubbio. Ma non è forse permesso di credere che il tribuno Sulpizio avesse ricevu-

to dalla Grecia stessa que' lumi di cui fe' un uso sì felice? Se consideri che da Talete, il quale pose primo fra noi i fondamenti dell' astronomia, fino ad Ipparco, che a' nostri giorni la condusse a sì alto grado di perfezione, sono passati quasi cinque cento anni; che in questo lungo intervallo più uomini laboriosi hanno suscessivamente aggiunto nuove scoperte a quelle de' loro antecessori; e che, malgrado tanti sforzi, appena si contano in Grecia alcuni pochi abbastanza abili per calcolare un eclissi, difficilmente ti potrai persuadere che un capitano romano abbia scoperto ad un tratto, mercè la sola forza del suo ingegno, ciò che tanti uomini giustamente celebrati, non poterono conoscere che poco a poco per gradi quasi infiniti. Crediamo piuttosto che uno de' Greci, alleati de' Romani in quella guerra memorabile, abbia dato a Sulpizio questa notizia importante, e che Sulpizio con accortezza ne abbia tratto profitto.

« E che diresti, quegli riprese, s'io ti mostrassi un *Trattato degli Eclissi*, scritto da questo medesimo Sulpizio (*)? Io lo serbo gelosamente nella mia biblioteca, e mi pare ba-

(*) *Plin. lib. II, cap.* 12.

stevole prova della scienza del suo autore. — Dirò, replicai sorridendo, ch' esso viene dalla medesima fonte. Una mente vigorosa può, nei suoi arditi concepimenti, indovinare il principio de'moti celesti; ma non può dedurne giuste conseguenze che coll' ajuto d' una lunga serie d'osservazioni. Ora, come Sulpizio avrebbe potuto farle, se gli mancavano pur anche le epoche fisse da cui partire? Da lungo tempo i fasti di Roma hanno cessato d'essere un mistero, e il momento in cui deve cominciare il vostro anno, è tuttavia incerto. Ora se ne allunga la durata, per mantenere in carica un magistrato che si vuol favorire; ora se ne precipita il termine, per liberarsi da un altro che è meno accetto. I vostri comizi parimenti sono accelerati o ritardati a capriccio; ed io cento volte ho inteso i tuoi concittadini lagnarsi d'un calendario tanto disordinato (*). Vi hanno alcune scienze astratte, che hanno bisogno del soccorso di tutte le altre, e nelle quali lo stesso genio non può camminare che a lenti passi. Nessuno diviene astronomo in un giorno; una nazione non potrebbe riuscirvi in un secolo ".

Non ho detto di più, ben accorgendomi di

(*) *Svetonio*, *Vita di Cesare*.

non aver punto persuaso coloro che mi ascoltavano. Come sempre avviene in simili casi, ciascuno si tenne fermo nella sua opinione. Sulpizio Gallo rimase un secondo Ipparco; ed io restai convinto che non basta il dar leggi al mondo, per conoscere quelle della natura. Se i Romani sono affatto stranieri a que' sublimi calcoli che legano in certo modo il cielo alla terra, niente più avanzarono in quella parte delle matematiche, a cui diamo il nome di *geometria*. Non certamente sulle rive del mar Tirreno avverrà che dotte figure tracciate sull'arena, consolino il navigatore che ha smarrita la via. Un popolo di soldati, sempre occupato di gigantesche imprese, e il cui riposo stesso sarebbe per qualunque altro un'agitazione, concepir non può il piacere d'uno studio tranquillo, di cui diviene incapace per questo appunto perchè lo sdegna. Un giorno io manifestava ad un vecchio capitano, illustre per molte vittorie, la mia sorpresa che i romani facessero sì picciolo conto d'una scienza, la quale ha tanta affinità con l'arte della guerra. « Convengo teco, ei rispose, che le nostre militari operazioni si giovano talvolta delle figure, e del linguaggio della geometria. Sia che un capitano abbia a disporre in ordine di battaglia il suo esercito, e

ad-assalire quello che gli sta di fronte, sia che voglia piantare il suo campo, o forzare quello del nemico, vi sono certe regole matematiche da cui non deve mai allontanarsi. L'assalto e la difesa delle fortezze richieggono per avventura cognizioni ancor più profonde; ma è raro che oltrepassino i confini della geometria elementare, nel qual caso basta che un capo sappia esprimere il suo pensiero con parole proprie, affinchè coloro che stanno sotto ai suoi ordini gli eseguiscano senza indugio e senza dubitazione. Quanto al combinare i suoi disegni, ciò non dipende che da lui stesso. Non è già la scienza che guadagna le battaglie. Voi altri Greci avete avuto e capitani famosi ed illustri sapienti. Epaminonda, Milziade, Aristide, potevano essere geometri mediocri; ma i vostri Pitagora e i vostri Platoni non avrebbero mai potuto condurre un esercito ".

Senza adottare a questo riguardo le opinioni d'un Romano, è forza convenire che i popoli più colti non sono, generalmente parlando, i più distinti per militari talenti e pel loro valore. Gl'Indi, gli Egizj, furono sottomessi appena assaliti. I Greci piegarono sotto i Macedoni; e questi non poterono resistere ai Romani, e Roma stessa fu vicina a vedere la propria potenza

distrutta dai Galli e dai Cimbri. Sembra che la vecchiezza de'popoli somigli a quella degli uomini; è dessa l'età della scienza, mentre la gioventù è l'età del vigore; l'una medita, quando l'altra opera; l'una tutto riduce a problemi, l'altra gli scioglie.

Sarebbe difficile il decidere, se quella specie d'avversione che mostrano i Romani per le scienze sublimi, sia effetto di un istinto segreto, il quale serva ad essi meglio che non farebbe la ragione, ovvero se sia prodotta da uno stolto orgoglio. Ma se essi sdegnano i calcoli astratti, per necessaria conseguenza delle loro immense ricchezze, intendono assai bene il calcolo materiale. Chiunque possiede molto, deve pure saper computare; e tanti doviziosi, usurai, banchieri, di cui Roma abbonda, hanno reso la ragione numerica a tutti familiarissima. Con sette lettere del loro alfabeto I, V, X, L, C, D, M, disposte in diverse maniere, essi esprimono ogni numero, dall'unità fino a cento mila. Ove si tratti di maggiori somme, una semplice linea segnata sopra le dette lettere numeriche, dà loro un valore cento mila volte più grande di quello che indicavano da prima. Un esempio renderà più chiara la cosa. Le lettere H, S, le quali non esprimono per se medesime alcun numero, ser-

vono soltanto a notare il grande sesterzio. Quindi H, S, X, significano dieci sesterzi; ma soprassegnati da una linea, in questa maniera $\overline{\text{H, S, X,}}$ ne esprimono un milione. Così H, S, M, indicano mille sesterzi; ed $\overline{\text{H, S, M,}}$ rappresentano maggior ricchezze che mai non ne abbia posseduto il più dovizioso cittadino di Roma.

Che se, anche senza impiegare questi segni numerici, vogliasi nel discorso famigliare o nell'uso ordinario esprimere le medesime somme, si adoperano gli avverbi *quadries*, *decies*, *vigesies*, ecc., che significano *quattro*, *dieci*, *venti volte*, ecc.; ciascuno di questi, preposto alla moneta di cui si tratta, dir vuole ch'essa è tante volte moltiplicata per cento mila quante volte in esso avverbio si contiene l' unità. Così *quadries sestertium* (quattro volte un sesterzio), deve interpretarsi quattro volte cento mila sesterzi; *decies sestertium* (dieci volte un sesterzio), vuol dire un milione, e *vigesies sestertium* (venti volte un sesterzio), due milioni di sesterzi. Spesso pure il solo avverbio numerico esprime la stessa cosa, e la principale parola, secondo il carattere della lingua latina, è sottintesa.

Talvolta i Romani contano le somme per *talenti*, valutati sessanta libbre d'argento di

dodici once; e servonsi pure della parola *mina*, eguale in valore alla libbra di peso.

Dopo le matematiche propriamente dette, la geografia, che a quelle tien dietro sì da vicino, è riguardata dai popoli colti come la più importante fra le scienze. Omero certamente conosceva assai bene le differenti contrade, ove collocò gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea. Erodoto avea viaggiato nelle differenti parti del mondo, e quindi potè darci una esatta storia di quanto era conosciuto a'suoi tempi. La spedizione di Alessandro, i lavori intrapresi per suo ordine da'suoi capitani, accrebbero i lumi che già si aveano; e a' nostri giorni l'immortale Ipparco ha presentato agli uomini stupefatti il quadro di quest'universo, in cui essi occupano sì picciolo luogo. Egli si era appoggiato alla terra, per disegnare la carta del cielo, e dal cielo a vicenda trasse divisioni e misure per descriverci quella della terra. Estensioni, climi, distanze relative, nulla dimenticò nella sua opera, che formerà sempre l'ammirazione dell'uman genere; e se sarà un dì superata, ne verrà da ciò stesso nuova gloria al suo autore.

Qui l'andamento è diverso. I Romani anch'essi conoscono il mondo, poichè lo posseggono; ma non già in virtù di una difficile teo-

ria giunsero a questo scopo; la sola pratica ve li condusse. La spada ha fatto fra loro ciò che non avrebbe potuto il compasso. Ogni popolo, di cui facevano la conquista, dava loro notizia de'suoi vicini, e di quelli con cui avea qualche relazione, e il sottometterli teneva sempre dietro alla loro scoperta. Così di luogo in luogo le loro nozioni geografiche si sono estese col loro dominio; ma presso di loro le cognizioni seguirono, e non prepararono gli avvenimenti. Antioco fece loro conoscere l'Asia; Annibale aprì loro le vie dell'Affrica, della Spagna e quelle altresì della Grecia. Seppero trar profitto da queste differenti circostanze, e il coraggio unito alla più straordinaria attività, ottenne loro ciò che dalla sola istruzione non avrebbero conseguito.

Gli effetti però della primitiva ignoranza dei Romani si fanno sentir tuttavia nel mezzo stesso de'loro prosperi eventi. Mentre essi dominano l'immenso mare che dalle colonne d'Ercole si estende alle rive di Tiro, non sanno ove risiedano quelle nazioni che hanno tante volte minacciato il loro impero; ne ignorano la forza, la popolazione, le ricchezze. Ma per mostrarti in un solo tratto com'eglino siano ancora poco avanzati in una scienza tanto neces-

saria ai conquistatori, ti dirò che i Galli stanno alle porte dell'Italia, e la maggior parte della Gallia è ad essi ancora sconosciuta. Nell'interno medesimo dell'impero, tutto addita un popolo straniero a'travagli necessari per giugnere al sapere, e furono alcuni Greci queglino da'quali appresero a conoscere il proprio paese (*). Essi ne descrissero l'itinerario, ne determinarono le distanze, ne stabilirono i confini. In questa maniera dotti oscuri, per lungo tempo spregiati, fecero meravigliar Roma, svelandole il segreto della sua potenza.

Oltre queste scienze sublimi, sai bene come da noi se ne coltivino alcune altre, alle quali diamo una giusta importanza. Fra queste è la storia de'prodotti della natura; studio piacevole insieme e profondo, che offre all'uomo un'occupazione più facile ed oggetti a lui più vicini, e che lo obbliga a gravi considerazioni nel medesimo tempo ch'esso soddisfa un'innocente curiosità. Noi riguardiamo generalmente Aristotele come il primo e il più illustre dei naturalisti. Il grande Alessandro non pose in dimenticanza nella sua prosperità quello di cui era stato discepolo, e volle che da tutte le parti

(*) *Plin. lib. II, cap.* 8.

del suo vasto impero fossero mandati al suo vecchio maestro gli animali stranieri o poco noti; ed a questa regale munificenza noi dobbiamo il Trattato degli animali, modello di precisione e di dottrina. Scrittori meno celebri d'Aristotele camminarono sulle di lui orme; e molte osservazioni ingegnose ed utili scoperte, furono il frutto delle lunghe lor veglie.

Un romano, dotato dello stesso talento, avrebbe potuto far più di loro. Ne' giuochi sì spesso dati al popolo dai suoi magistrati, la cui autorità si stende sul mondo intero, tutto gli si presenta di mano in mano ciò che questo racchiude di più raro e di più straordinario. Animali che la natura sembra aver voluto separati per sempre gli uni dagli altri, vengono qui a riunirsi in un medesimo luogo. Vi si vede il castoro industrioso, abitatore de' fiumi agghiacciati, e l'elegante *strepsiceros* (*), che s'aggira a salti pegl' infocati deserti. Il rinoceronte, il camelopardo (**), usciti dal fondo dall' India e dell' Etiopia, fanno mostra delle loro forme bizzarre. Un edile, più magnifico degli altri, giunse a procacciarsi dall' Egitto

(*) *La gazzella.*

(**) *Plin. lib. VIII, cap.* 18. *Quest' animale è la Giraffa.*

cinque coccodrilli ed un ippopotamo. Questi giganti del Nilo vissero per tutto il tempo dei giuochi in un vasto canale, che loro era stato apparecchiato; ed il popolo romano potè contemplare senza timore e senza pericolo quei mostri tanto temuti sulle rive che li videro nascere (*). Gli elefanti sono troppo conosciuti dai Romani, perchè io possa annoverarli fra gli oggetti di curiosità. Noterò per altro che l'anno 511, dopo un' insigne vittoria riportata da Lucio Metello sui Cartaginesi, furono condotti a Roma sopra zattere cento quarantadue elefanti, i quali, poichè stettero alcun tempo esposti alla vista del popolo, si fecero combattere nel circo, e tutti furono uccisi a colpi di frecce (**).

La vista di tutti questi esseri straordinarj non ha pei Romani altra attrattiva che quella la quale proviene dalle forme loro esteriori. I costumi, le abitudini particolari, che caratterizzano la maggior parte degli animali, appena sono avvertite da uomini, i quali non cercano che gagliarde impressioni. Quindi i leoni, le tigri, le pantere, formano la loro delizia. Egli è nell' arena che un popolo sanguinario

(*) *Plin. lib. VIII, cap.* 1.
(**) *Idem, ivi, cap.* 6.

si compiace nell' osservare belve feroci, sia che, trasportate liberamente dal loro istinto, sbranino de' gladiatori infelici, sia che periscano sotto i loro colpi, nulla manca allora a' suoi piaceri, e carnefice di se medesimo, sembra ch' egli cerchi in que' giuochi medesimi nuovi modelli di crudeltà. I magistrati secondano quest'inclinazione feroce; in una sola festa si sono veduti combattere seicento leoni (*), trecento quindici de'quali erano di magnifica giubba forniti.

Le umili piante, sì bene descritte da Teofrasto, mai non potrebbero fermare l' attenzione del popolo della città, sempre di brighe occupatò e di spettacoli. Tale studio sembrerebbe piuttosto adattato a' que' vecchi romani che abitano la campagna, di cui amano tanto i lavori. Ma essi, per non so quale specie di retto giudizio che ne' medesimi è innato, non tengono in verun pregio quelle cose che non sono d' alcuna immediata utilità. Quindi agricoltori eccellenti, giardinieri espertissimi, non si curano di conoscere i vegetabili stranieri, quando non ne possano trarre vantaggio. Essi hanno trapiantato ne' loro orti tutte le frutta

(*) *Plin. lib. VIII, cap.* 16.

che può nutrire il suolo fecondo d'Italia. Una pianta della Media, da cui essa trae il nome (*), diede loro il mezzo di cangiare in ricchi prati, terreni di niun valore; ma essi lasciano agli altri la cognizione di ciò che più particolarmente appartiene alla scienza.

Nondimeno ho veduto in alcuni di questi giardini magnifici, che coprono la campagna di Roma, alcuni alberi esotici, i quali sono tenuti in gran pregio. Certo la fantasia di pochi non costituisce il gusto d'una nazione; ma l'esempio di pochi può col tempo essere seguito dal maggior numero, e la bella Italia sembra destinata a riunire in sè la più parte de' prodotti sparsi nell'immensità dell' impero. Solo quando i Romani avranno toccato i confini del mondo, si applicheranno a studiarlo. Bisogna prima che loro ne manchi la superficie, perchè cerchino di penetrare nelle sue profondità. Possessori d'ogni genere di ricchezze, vorranno finalmente conoscere ciò che posseggono.

Quanto alle altre scienze che formano altrove la consolazione o la delizia degli uomini, esse qui non ottengono veruna stima. La medicina vi è disprezzata; e Ippocrate stesso qui

(*) *Vedi la Lettera XXVI.*

sarebbe confuso con quegli sfrontati che sulle nostre pubbliche piazze abusano della credulità di un popolo ignorante.

La musica, arte divina che forma l'incanto di un popolo spiritoso e sensibile, è qui puramente religiosa o militare. Non si è mai pensato che potesse far parte dell' educazione; niun Romano avrà mai ad arrossire, come Alessandro, dei suoi progressi nell' arte d'Euterpe.

Così la ginnastica non è conosciuta in Roma se non per ciò che si riferisce all' arte della guerra. I differenti giuochi, ne' quali i nostri Greci fanno prova di sè con tanta emulazione, piacciono anche ai Romani; ma essi sdegnano di esercitarvisi. L' abilità di un atleta somiglia troppo a quella di un gladiatore; e il disprezzo pubblico si estende sull' una come sull' altra.

Avvi una scienza che tutte le altre comprende, od almeno può tener luogo di tutte; che tempera le nostre passioni senza distruggerle; che ci dirige nella prosperità; ci sostiene nell' infortunio, e, conducendoci alla felicità per mezzo della pratica della virtù, colloca di nuovo l'uomo in quell'altezza di condizione a cui gli Dei l'aveano chiamato: questa è la filosofia. Ma come mai sarebbero filosofi coloro, la cui

vasta ambizione sconvoglie tutto l' universo; che altro diritto non conoscono, fuorchè quello della forza; la cui vita si consuma tutta quanta fra tumultuose passioni; che passano perpetuamente dall' ebbrezza dell' orgoglio a quella della voluttà?

Dopo l'enumerazione delle scienze ignorate dai Romani, è pur d'uopo ch' io aggiunga quella delle scienze ch' essi coltivano: il loro novero non sarà molto lungo. Una tattica saggia, una sublime eloquenza, una politica profonda, sono queste le scienze ch'essi amano sopra le altre. Sembra che tutta la forza del loro carattere si sia concentrata in un picciolo numero d' idee, ch' essi seguirono con una costanza ammirabile, e tu sai bene quali ne furono i risultati. Oggidì si è cangiata la loro condotta. Se la grandezza di Roma fu una volta l' unico scopo di questi conquistatori, ora la loro personale grandezza è diventata il lor più grave pensiero. Cittadini di uno stato possente, essi medesimi vogliono esser potenti. Lo studio delle scienze, che consola la Grecia nel suo avvilimento, non potrebbe che sviare i Romani dalla loro fortuna. Ad essi appartiene il divenir padroni della terra, l'istruirla a noi.

LETTERA XXXIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Commercio. Sua giusta definizione. Di niun conto in Roma.

Tu mi esprimi nell' ultima lettera il tuo desiderio di conoscere qual genere di commercio facciano i Romani con tanti popoli soggetti al loro impero. Meravigliato della loro potenza eccessiva, come delle loro prodigiose ricchezze, tu supponi che debbano l' una e le altre all' unione di tutti que' mezzi che innalzano gli altri Stati; e stimi con ragione che un vasto commercio sia una delle principali cause della loro prosperità. Tutto in fatti sembra giustificare questa opinione. La felice posizione dell' Italia, la varietà de' prodotti, la moltitudine de' suoi porti, la vicinanza di tanti paesi ricchi e fecondi, sembrano chiamare i Romani ad una straordinaria superiorità, di cui non andrebbero debitori che alla loro industria; ma in ciò essi non ambiscono maggio-

ranza; non conoscono quelle strade difficili e indirette, che guidano lentamente alla fortuna; essi la inseguono, la raggiungono, e se ne impadroniscono in quella stessa guisa che Alessandro sciolse il nodo Gordiano, cioè a gran colpi di spada.

Ma prima di rispondere partitamente alla domanda che tu mi fai, ho dovuto spiegare a me stesso ciò che debba intendersi per la parola commercio, e ridurla al suo giusto valore.

Il pastore vende l' eccesso delle sue lane e delle sue greggi; il coltivatore, i grani che la sua famiglia non può consumare, nè l' uno nè l' altro però sono veri commercianti. Chi compera le cose di cui abbisogna, non lo è più di loro. Parmi che questa qualità sia di colui, che frapponendosi a quello che acquista e quello che consuma, compera dall' uno per rivendere all' altro, e cerca il proprio guadagno in questa duplice operazione.

Sotto quest' ultimo rapporto, la maggior parte degli Stati della Grecia sono essenzialmente commercianti. Non ne eccettuerò che Lacedemone, la quale particolari costituzioni rendono straniera ad ogni relazione d' interesse coi popoli vicini; e l' Arcadia, i cui avventu-

rati abitatori, posti nel centro del Peloponneso e dediti alla vita pastorale, non conoscono alcun immaginario bisogno. Tutti gli altri nostri Stati, le nostre città, i nostri borghi medesimi, danno prova di quell' industria che è tutta propria dei Greci. La nazion greca, circondata dall'Oceano, dispersa sopra un gran numero d' isole, apprese in poco tempo a signoreggiare quell' elemento che sembrava opporsi alle sue comunicazioni, anzi quest' elemento medesimo servì a renderle più facili. La spedizione degli Argonauti, di cui la istoria, o piuttosto la tradizione, ci ha religiosamente serbata la memoria, attesta l'antichità della navigazione fra noi.

In mezzo a tante commercianti nazioni risplende Atene, prima fra tutte. L' Egèo, i mari di Siria, di Cipro, di Sicilia, il Ponto Eusino, sono coperti de' suoi navili, i quali trasportano i nostri olj, i nostri vini, e principalmente le tante produzioni delle nostre arti e delle nostre fabbriche, e portano in cambio al Pirèo le cose che il nostro suolo ci nega, o di cui l' abitudine, rafforzata da una lunga prosperità, ce ne ha fatto un bisogno. Il Chersoneso-Taurico, rimoto e quasi sconosciuto paese, provvede l'Attica delle sue biade; il Ponto

le fornisce ferro purificato dalle incallite mani dei Calibi; il mare di Tiro le manda la porpora, egualmente pregiata che l'oro. Dall'Egitto noi riceviamo quel prezioso papiro, le cui foglie leggieri porteranno, attraverso i secoli, il nome de' figli d'Atene sino agli ultimi confini del mondo. In somma ciò che la natura ci ha negato, è precisamente quello di cui maggiormente abbondiamo; sicchè da noi se ne fa parte copiosissima a tutto il rimanente della Grecia; noi provvediamo a'suoi bisogni, ed essa a vicenda ci arricchisce di quanto le sopravanza. Così un paese poco fertile e di picciola estensione, come il nostro, è giunto insensibilmente ad un grado di splendore, che fa la meraviglia degli altri popoli. Esso regnò sovra la Grecia con vero potere; esso tuttavia regna per l'opinione, ed ha potuto contrappesare per un istante la fortuna di Roma.

Tali sono i grandi vantaggi che il commercio ha recato agli Ateniesi; eppure essi non gli hanno dato che parte delle loro cure. L'amor delle lettere, delle scienze, delle arti, lo studio della filosofia, hanno reso spettatori tranquilli di questi arditi intraprendimenti i più de' nostri concittadini. Che sarebbe dunque stato se, infiammati unicamente del desiderio delle ric-

chezze, avessero impiegato ogni loro studio per conseguirlo? Essi avrebbero tratti a sè i tesori dell' universo; il loro potere sarebbe divenuto eccessivo; ma, cedendo a quella legge immutabile di natura, la qual vuole che in ogni cosa la durazione sia proporzionata alla lentezza dell' accrescimento, forse il loro impero sarebbe finito più presto, senza che fossero rimaste loro le rimembranze gloriose che oggi formano il nostro conforto.

Di tal guisa perì l'orgogliosa Tiro, cui un immenso commercio avea sollevato a tanta potenza, che appena si concepisce come vi potesse giugnere un popolo il cui territorio non è che un punto. I suoi navili andavano a cercare sino alla loro sorgente que' rari prodotti che sono la delizia di tutti gli uomini. Il mare Eritrèo, il Persico, le coste orientali dell' Africa le recavano i più ricchi tributi. Alfine le loro flotte, rinchiuse in troppo angusti confini, oltrepassarono le colonne d' Ercole, riguardate da lungo tempo come il termine d' ogni navigazione, e, cercando a settentrione sconosciuti paesi, ne riportàrono nuove produzioni. Così da tutte le parti della terra questi oggetti preziosi, che accrescono i piaceri degli uomini, e che gli Dei non accordarono che ad alcuni fra essi, si uni-

rono per differenti vie negli ampj fondachi di questa superba città, e da essa furono distribuiti al resto dell' universo.

La figlia di lei, la sventurata Cartagine, in altra contrada, ottenne i medesimi successi. I tesori dell' Africa interiore si versavano nel suo seno per vie da lei sola conosciute, e il cui segreto giace sepolto nelle sue rovine. L' eccesso di potere cagionò la sua rovina, accelerata dalle sue gigantesche intraprese.

Un governo illuminato non permise che Atene salisse a sì alta fortuna, e così la preservò da quelle grandi catastrofi che ne sono l' inevitabile conseguenza. Se essa ha provato delle sciagure, queste sono dovute a cause che la saggezza de' suoi capi non potea prevedere. Questi almeno sentirono che un popolo, il quale non è se non commerciante, va rapidamente alla sua rovina; mentre quello che, senza cangiare il suo carattere o i suoi costumi, non vede nelle ricchezze che un mezzo di accrescere le proprie forze, e all' uopo senza dolor le sagrifica; quello che ai vantaggi del commercio aggiugne gli altri della coltura, acquista necessariamente tutto quel potere a cui gli è lecito di aspirare. Allora un facile e sicuro trasporto anima l' agricoltura, e le varie arti che sosten-

gonsi a vicenda; il paese nutre il maggior numero d' uomini che gli è possibile; l' agiatezza divien generale, e non pertanto la nazione conserva le sue antiche abitudini, la sua primiera energia; essa paventa un cangiamento qualunque, e assalita o costretta ad assalire un ambizioso vicino, si vale delle ricchezze che girano entro lo Stato, per aumentare la sua forza naturale, e nutre la legittima speranza d' uscire con gloria dalle sue imprese.

Per una conseguenza di tale principio, Roma avrebbe potuto dare senza pericolo al suo commercio la più grande estensione. La sua potenza nel continente prometteva di preservarla per sempre da quelle rapide cadute, che hanno fatto sparire tanti popoli, i quali non avevano che la loro industria. Lungi dall' essere sproporzionate alle sue forze, le sue imprese commerciali, comunque grandi esse fossero, vi avrebbero appena corrisposto. Ma fedele ai principj adottati fino dalla sua fondazione, l' industria non ha mai servito ad accrescere in alcun genere la sua prosperità. Ciò che gli altri popoli debbono alla loro abilità, od al commercio, Roma nol deve, nè vuol doverlo, che al suo coraggio ed alle sue forze. Sdegnando qualunque altra via, essa si fe' ricca dei

tesori o rapiti, o con violenza voluti, senza mai ottenerne sotto diversa ragione.

Due sole professioni sono in pregio presso i Romani, le armi e l'agricoltura. Essi pensano che siano le sole, che convengano alla dignità dell'uomo, e capaci di conservarla. Siccome chi è occupato costantemente in un forte ed unico pensiero, sebbene giunga quasi sempre allo scopo che si è prefisso, diviene però incapace di formar altri pensamenti; così questo popolo strano non ha altra idea ferma che quella di comandare. Egli vi è giunto col coraggio, con la forza, e con una perseveranza veramente ammirabile; ma nessuno de' tanti individui che lo compongono par che sappia aspirare a quell'agiatezza ch'è il frutto dell'industria o delle imprese ben concepite e felicemente condotte.

Trovansi qui pure degli artefici, ma compongono le ultime classi del popolo, e non avvi fra loro chi si distingua nella sua professione. I Romani hanno flotte numerose, ma cariche d'armati, e non di merci. Per molti secoli anzi essi non ebbero delle cose navali alcuna cognizione; interamente dediti alle guerre che faceano ai loro vicini, picciole ma continue, non teneano sul Tevere una sola barca.

Un navilio, gettato dalla tempesta sulle spiagge del Tirreno, fu per essi uno spettacolo del tutto nuovo. Se ne valsero poscia di modello per costruirne altri somiglianti; ma il loro genio militare non vide in ciò che un mezzo di trasportare rapidamente soldati in luoghi lontani. In poco tempo furono in istato di mettere in mare intere armate; e, mostrando dovunque lo stesso coraggio, vinsero, sino dalla prima guerra punica, un popolo che aveva fatto della navigazione lo studio suo principale.

Malgrado però questo inaspettato avvenimento, la marineria, oggetto di tanta importanza pei popoli commercianti, appena è tenuta dai Romani in qualche stima anche come istituzione militare. I veri cittadini sdegnano questo genere di servigio, e ne danno ordinariamente il carico agli affrancati. Solo nel 443 furono eletti due magistrati, col titolo di *duumviri*, perchè presedessero alla formazione ed al mantenimento delle flotte della Repubblica.

Al di là del Tevere, in faccia a Roma, sono vasti cantieri, ove una moltitudine d' operai lavora di continuo a costruire le navi dello Stato, ed ivi principalmente si esercita la soprantendenza di que' magistrati. Quanto alla marineria mercantile, essi non se ne danno il

più picciolo pensiero; il che basta per farti giudicare sino a qual segno sia quivi negletta.

Non è già che l'amor del guadagno non abbia chiamato in ogni tempo molti abitanti di Roma ne' paesi stranieri. I cento mila Romani che Mitridate fece trucidare in un sol giorno nell' Asia minore, erano quasi tutti mercadanti. Ma è d'uopo ricordarsi che, sotto il nome di Romani, fuor dell' Italia, non vi erano che liberti, onorati di questo nome, e persino degli schiavi.

In Atene il commercio ha il suo codice, che forma una parte importante della nostra legislazione. In Roma al contrario le leggi sono state estranee sempre ad ogni specie di mercatura, o ne pronunciarono alcuna volta il nome solo per mettervi impedimento. L'anno 535, la legge *Claudia* proibì ai senatori di tenere una barchetta che portasse più di trecento anfore, equivalenti in tutto a mila seicento libbre di peso, per timore che, sotto pretesto di trasportare i prodotti delle loro terre non si dessero al commercio. Questa legge si estese fino ai dipendenti di certi magistrati.

Indipendentemente dagli effetti inevitabili di un dispregio ereditario, era impossibile che questi uomini, dominati dal sentimento della

loro superiorità, e chiamati, secondo la loro ferma persuasione, all'impero universale, potessero obbligare se stessi a quelle cure minute e assidue che ogni specie di mercatura richiede. Un istinto segreto pareva dir loro che, giunti una volta alla gran meta che si erano prefissa, i tesori dell'universo sarebbero a loro disposizione, e ch'era loro inutile lo acquistare a prezzo di lunghe e difficili operazioni, ciò che avrebbero potuto un giorno esigere come padroni.

Roma infatti, ove provi alcun bisogno, non ha che a comandare, e da tutte le parti, ove si estende il suo impero, si fa a gara per prodigalizzarle ciò che le manca. L' Africa le invia biade, oro, avorio, belve feroci pei giuochi dell'anfiteatro: la Spagna le dà ferro assai pregiato, lane fine, frutta squisite; la Persia, ricche stoffe e perle; la Siria, vini ricercati, datteri, porpora, legno di cedro; l'Arabia felice, incenso, mirra, balsamo, e tutti gli aromi preziosi che produce un suolo favorito dal cielo. Persino l'Arabo del deserto, sebben libero nelle sue arenose pianure, ove sfida tutti i conquistatori, serve al lusso della dominatrice del mondo, trasportando sui suoi cammelli le ricche produzioni dell'India, che va a prendere persino alla loro sorgente, e attraverso immensi paesi le

conduce in Persia, in Siria, in Africa, ove divengono l'oggetto d'un regolare tributo. Per la stessa via il pepe, il cinnamomo, l'ambra, le pietre preziose, giungono a questa superba capitale, a cui una lunga prosperità ha dato mille bisogni.

Se tu mi chiedi ciò ch'ella somministri in cambio di tanti tesori, risponderò ch'essa dà leggi; e che, concedendo la sua protezione ai popoli che l'arricchiscono, e con aggradirne gli omaggi e i loro tributi, crede di avere appieno soddisfatto ad ogni dovere verso di loro. Talvolta però, quando i re o i capi che le piacque di lasciare a que'popoli sotto qualunque titolo, hanno mostrato una straordinaria devozione, e le sagrificano, senza titubare, gl'interessi de'popoli medesimi, essa gli onora del titolo di romani cittadini; talvolta il senato spedisce loro con gran pompa una sedia curule, e questa insigne ricompensa li consola de'mali che hanno cagionato ai loro popoli.

Ogni anno Roma invia nuovi magistrati nelle provincie, per amministrarle, per mantenerle nell'obbedienza, o soprattutto per raccogliere i tributi ch' esse devono alla capitale. Questi ufficiali riducono le gravezze imposte alla provincia, in ragione delle straordinarie

domande fattele nel decorso dell' anno; il rimanente vien pagato nel modo che meglio conviene ai Romani; e in questi varii trattati gli esattori trovano tali vantaggi, che la loro fortuna si fa spesso eguale a quella di un monarca.

Tu vedi intanto il perchè Roma sdegni ciò che di utile il commercio procura agli altri popoli. Questo non è che un mezzo ingegnoso di supplire alla forza coll' industria; ma ove la forza è piena ed intera, esso è di niun conto e dev' essere come tale tenuto.

Le cose da me annoverate non giungono già direttamente alle mani di quelli che debbono farne uso. Alcuni mercadanti le diffondono in tutte le parti dell' Italia, ed anche nelle provincie più rimote dell' impero; ma questo genere di commercio, che necessariamente ha luogo ove si trovano uomini doviziosi sparsi sopra una grande estensione di paese, merita piuttosto il nome di traffico, e non si può considerarlo se non come una consumazione al minuto, senza assomigliarlo a quelle grandi speculazioni che si uniscono alla politica dei governi. Appena i veri Romani si degnano d'occuparsene; ordinariamente è lasciato agli affrancati, o a quella moltitudine di avidi stranieri, che accorrono in Roma da ogni parte, e

sollevano oscuramente la loro fortuna all'ombra de' loro possenti protettori.

Spesso anche un padrone che scopre intelligenza in un suo schiavo, gli dà de' capitali da impiegare nel traffico; e così, senza togliere in apparenza alla propria dignità, accresce le sue ricchezze. Lo schiavo, che ha per sè porzione del guadagno, aduna i n poco tempo molto peculio; compera la sua libertà, ove il padrone non gliela doni; tenta maggiori imprese; stabilisce solidamente la sua fortuna; per un giusto ricambio la divide col suo antico padrone, e comincia una generazione novella destinata forse o presto o tardi a risplendere.

Il solo commercio che i Romani conoscono bene è quello del metallo monetato. Nessuno intende meglio di questi illustri cittadini l'arte di trarre da un capitale qualunque grandi interessi, di raddoppiarlo in pochi anni, e di stabilire la loro fortuna sopra la rovina di venti famiglie. I nostri Greci, sì sventuratamente celebri per la loro destrezza, potrebbero in questa parte essere posti al di sotto di questi repubblicani. Tutto è stato da essi preveduto: la mala fede di chi prende imprestito, la sottigliezza dei falsificatori, la severità delle leggi, ec., ed il popolo il più versato ne'calcoli de' banchieri

nel tenere i libri delle ragioni e il valore esatto del denaro, secondo i tempi e le circostanze, non ne sa certamente di più di un cavalier romano. Tu non odi qui che i nomi di *trascrizione, soscrizione, accettazione, prescrizione,* ed altri simili in gran numero, ch' è impossibile il ricordare. Tutti hanno il loro significato preciso, e il più povero, come il più ricco cittadino, ne conosce le minime differenze con una prontezza che fa meraviglia. Ma ciò ch' è più strano ancora, si è come uomini che si recano ad onore il titolo di pubblicani e fino d' usurai, possano, per causa d' un orgoglio male inteso, credersi umiliati da quello di commercianti; tanto i pregiudizi della loro prima educazione la vincono sulla loro medesima cupidità.

Ma non hanno essi altri mezzi più sicuri e più rapidi di giungere alla fortuna? I grandi trovano nel sacerdozio, nel senato, nelle magistrature, negli eserciti, nell' amministrazione, sì interna che esterna, impieghi onorevoli insieme e vantaggiosi. Tutti vi possono successivamente parteciparvi, ed a vicenda arricchirsi.

Ogni anno si veggono cittadini romani, sotto il titolo di proconsoli o propretori, par-

tire con picciolo corredo pei loro impieghi, onde poi tornano in Roma carichi delle spoglie delle provincie, ed oscuri trionfatori, versano nel tesoro dello Stato ricchezze, che secondo la giustizia non dovrebbero entrarvi. Queste ricchezze si diffondono per mille vie in tutte le classi dal senatore sino all'ultimo de' proletari; gode ciascun Romano di tutto senza fatica, provvede a' suoi bisogni senza industria, e si procura beneficj senza commercio.

LETTERA XXXV.

POLICLETO A CRANTORE.

Eserciti, legioni, armi, disciplina.

Tutte le nazioni hanno fatto la guerra; tutte hanno avuto i loro giorni di gloria; a questi tempi di prosperità altri ne succedettero di sciagura, non rimanendo ad esse che la ricordanza della lor passata grandezza. Un popolo che alla sua origine occupava un territorio usurpato, in una contrada appena conosciuta; che era circondato da nazioni guerriere, tutte poscia da lui sottomesse, che ha trionfato del valore di grandi capitani, come della ferocia de' barbari; che numera ormai sette secoli d'esistenza ed altrettanti di gloria; un tal popolo ha necessariamente istituzioni militari migliori di quelle di tutti gli altri.

Queste istituzioni appunto io mi propongo, per quanto potrò, di farti conoscere. Allorchè volli trattare questo importante argomento, ho ritrovato per ogni dove difficoltà ch' io non avea prevedute. Queste famose legioni che

riempiono l'universo di terrore, non mai s'avvicinano a Roma. Alcune leggi positive hanno fissato i limiti ov'esse debbono arrestarsi; queste leggi sono a cognizione di tutti, e nella città più bellicosa del mondo, vivendo continuamente fra uomini invecchiati ne' campi e nelle battaglie, io non ho mai veduto un soldato. Lunghi colloqui sopra un argomento, che veramente è de' più cari pe' Romani d' ogni condizione, dispute udite sull' argomento medesimo, occasioni frequenti di discorso con antichi capitani, ed anche con semplici legionarj, mi hanno somministrato queste nozioni, che, quantunque imperfette, io ti comunico. Esse non corrisponderanno, ben lo preveggo, alla tua aspettazione, ma uno straniero, in certo modo prigione in Roma, non ne poteva raccoglier di più.

La composizione del romano esercito, lo spirito che gli è proprio, la sua ammirabile disciplina, sono le cose di cui parlerò con maggiore particolarità. Mi guarderò bene dal parlarti di quella tattica sì vantata, i cui effetti sono sì noti; oltrechè avendo Polibio, nostro illustre compatriotta, molto addentro esaminato siffatto argomento, temerei di manifestare un'opinione qualunque sopra operazioni, ch' io non

conosco per nulla. Infiammato dall' amore della mia patria, ho potuto mostrare qualche coraggio nella difesa delle nostre mura; ma ciò non basta perchè io possa farla da giudice d'un' arte che riunisce in sè sola tante combinazioni; e, tenendomi fra i confini prescritti dalla mia inesperienza, ardirò solo descriverti quello che m'è dato di conoscere.

L'esercito di Roma si compone d'un certo numero di legioni, la cui forza ha variato secondo i tempi. La sua istituzione risale fino a Romolo; e il Dio della guerra veramente sembra averla ispirata al suo favorito il più caro. Quel re trasse a principio mille fanti da ciascuna delle sue tribù, le quali non erano più di tre, e ben tosto vi aggiunse trecento cavalieri. Questo picciolo corpo, che comprendeva il fiore della nazione, formava allora tutte le forze dello Stato. Esse furono in breve accresciute; ma, per effetto di quella solidità di giudizio che distinse in ogni tempo questo popolo straordinario, in luogo di accrescere l'unica legione, se ne fece una seconda, poi una terza; e, fuori de' casi straordinari, come le invasioni de' Galli, la guerra de' Mansi, detta sociale, in cui il popolo fu tutto in armi, Roma ebbe di rado più di quattro legioni, in

que' secoli di virtù che possono essere riguardati come l'età d'oro della Repubblica.

Ogni legione forma un picciolo esercito compiuto, che può combattere e vincere senza bisogno d'altro soccorso. Essa ha i suoi fanti, la sua truppa leggera, cavalleria, macchina, corredi d'ogni genere, ed è indipendente dalle altre, sebbene interamente subordinate al medesimo capo. Tale istituzione, non ha punto cangiato dalla sua fondazione in poi; ha provato bensì in alcune circostanze parecchie modificazioni; perocchè la legione fu ora di quattromila, or di cinque, ed ora persino di seimila uomini. Questo popolo, occupato sempre d'un medesimo scopo, non vedendo che questo solo, sembra aver tentato tutti i mezzi di conseguirlo più sicuramente. Egli rettificò di continuo le sue militari istituzioni, senza mai cangiarne la natura. Una lunga esperienza gli fece alfin conoscere il punto ove arrestar si doveva, tanto nell'estendere, quanto nel restrignere la legione. Essa è oggi di quattromila e ducento uomini, come al tempo di Polibio. I celebri capitani, che si sono formati nelle guerre puniche, hanno riconosciuto senza dubbio che tale misura dà a questi corpi tutta la forza di cui sono capaci, senza nuocere alla loro agilità.

Ogni legione si divide in dieci coorti; la coorte in tre manipoli; il manipolo in due centurie; il che dà in tutto sessanta centurie, ciascuna di cento uomini, quando la legione giugneva a seimila, e di sessanta solamente, supponendola di quattromila e duecento, com'essa è appunto oggidì. Tu trovi in quest'ordine, non meno che nel civile, usata la parola *centuria*, quantunque ne sia cangiato il primitivo significato. Ne' grandi comizj essa esprime un numero di cittadini molto superiore a quello che sembra indicare, mentre nella milizia ne esprime uno molto minore.

La legione è subordinata a sei tribuni militari, ciascuno de' quali a vicenda ha il comando per un mese. Ciò per altro s'intende pel tempo di pace, poichè il giorno della battaglia ciascun tribuno conduce dieci centurie. Anticamente il re, poi il console o il dittatore, nominavano questi tribuni, il cui posto è sì importante; ma l'anno 443, la legge *Attilia* attribuì al popolo la nomina di due terzi dei tribuni. Quelli che sono creati dal popolo, si chiamano *comiziati*, mentre gli altri, che restarono alla scelta de' consoli, si dicono *rùtuli*. Ne' casi straordinari, onde impedire promozioni ottenute dall'intrigo, le quali potrebbero dive-

nire fatali allo Stato, si ritorna all' uso antico, cioè si ristrigne l'autorità delle promozioni medesime al console o al dittatore.

I tribuni scelgono i centurioni, o capi di ciascuna centuria. Li traggono, o trar li debbono dai soldati più valorosi, e più anziani. Spesso però, come mi è stato detto, i consoli disputano loro un tale diritto, e più spesso ancora il favore, o anche la cupidigia, dispongono d'un titolo che dovrebb' essere la ricompensa del merito. I centurioni portano per distintivo una verga di vite, di cui usano per castigare i soldati; e ciascuno di essi ha sotto i suoi ordini due ufficiali inferiori, chiamati *optiones*, che fanno all' uopo le loro veci.

I soldati sono di più sorta. Gli *astari*, così chiamati, perchè combattono coll' asta, formano la prima fila. Sono essi giovani più coraggiosi che sperimentati, il cui ardore supplir deve all' arte, che tuttavia loro manca. Ove sieno respinti, si ritirano verso i *principi*, che compongono la seconda linea.

Questi sono soldati scelti tutti nel vigor dell'età, i quali essendo già avvezzi alla guerra, riordinano quasi sempre la battaglia. Che se essi pure vengano posti in rotta, sono sostenuti dai *triàri*, che formano la terza li-

nea, tutti invecchiati ne' combattimenti, e indurati ne' militari esercizi. Essi formano in certo modo la riserva della legione; ed è raro che il nemico resista al loro valore tante volte messo alla prova. Che se cedono anch' essi, più non rimane speranza di resistere, e l'intera legione può essere distrutta, ove non le giunga soccorso. Un tal caso è molto straordinario; ma pure qualche volta è avvenuto, se non che l' energia nazionale riparò prontamente coteste perdite.

Il corpo de' triari, detti anche *pilàni*, perchè sono armati di una specie di giavellotto chiamato *pilo*, è riguardato come il fiore del romano esercito, e i suoi ufficiali godono di non picciole distinzioni. Il centurione della prima centuria de' triari appellasi *centurione primipilo*, o capo de' pilani. Egli assiste ai consigli di guerra, ne' quali siede subito dopo i tribuni; appartiene per diritto all'ordine equestre, e precede tutti gli altri centurioni.

Il capo della seconda centuria de' triari ha egli pure alcuni privilegi, e chiamasi *primipilo posteriore*. Gli altri centurioni prendono il nome dal numero del manipolo cui appartengono, e si distinguono sempre pel titolo di *prior* o *posterior*, secondo che coman-

dano alla prima o alla seconda centuria, di cui si compone ciascun manipolo.

Lo stesso ordine si osserva riguardo ai *principi* ed agli *astari*. In ciascuna di queste classi l'importanza del medesimo titolo diminuisce a misura che si discende verso l'ultimo manipolo; di modo che, fra il primo centurione de' *triari* è l'ultimo degli *astari*, esistono sessanta gradi ben distinti, per cui passar deve ogni ufficiale, a meno che il favore da ciò nol dispensi (*).

La cavalleria di ciascuna legione si compone di trecento uomini, e prende il nome di *ala*, dalla posizione che occupa nel combattimento. Si divide in dieci *turme* o compagnie, suddivise ciascuna in tre *decurie*, ovvero unioni di dieci uomini, le quali obbediscono ad un ufficiale chiamato *decurione*, che ha sotto di sè un luogotenente, detto *optio*. Il più antico de' tre decurioni comanda all'intera turma. Il capo della cavalleria di una legione porta il titolo di *prefetto dell' ala*, ed è subordinato al tribuno, che comanda alla legione.

Così la cavalleria fu composta per varj secoli; ma fino dal principio della seconda guer-

(*) *Vegezio, lib. II, cap. 4.*

ra punica, i Romani riconobbero la sua inferiore in paragone di quella de' Cartaginesi; e però, onde rimediarvi, formarono de' più giovani soldati un corpo di truppe leggiere che chiamarono *vèliti*, a cagione della loro agilità. Sono questi i primi a combattere dinanzi alle linee; servono di norma ai movimenti dell' esercito, e vengono sostenuti dagli arcieri e dai frombolieri. Essi non hanno capi particolari, e sono ripartiti in numero eguale fra i tre ordini della milizia (*).

Oltre i combattenti, vi sono in ciascuna legione de' suonatori d' istrumenti militari, degli operai per conservare in buono stato le armi, e costruire delle macchine da guerra, de' conduttori delle bagaglie, ec. Osserverete a questo proposito che le tende, i mulini, gli arnesi d' ogni altra specie, sono portati sempre da bestie da soma, il cui servigio è più pronto, e di minore impedimento, che non è quello de' carriaggi.

L' esercito, sebben composto di soldati di varia specie, cammina sotto una sola insegna, che è un' aquila d' argento con le ali distese,

(*) *Polibio, lib. VI, cap. 4. Egli aggiunge ch' essi erano scelti tra i soldati men ricchi.*

la quale tiene un fulmine fra gli artigli. La guardia di quest' aquila è confidata al primo centurione de' triari. Anticamente, mi si dice, la sola prima legione avea quest' insegna, e le altre avevano il cavallo, il lupo, il minotauro (*). Fu Mario quegli che pose il romano esercito sotto un' insegna comune.

Oltre l'aquila, che appartiene a tutta la legione, ciascun manipolo ha la sua insegna particolare, ed è una mano che allude appunto alla parola stessa di manipolo (**); sotto di essa avvi un piccolo scudo d'argento, in cui si vede l'imagine del Dio Marte; sull'elmo de' centurioni avvi un segno particolare, che serve a raccogliere in un sol punto tutti i soldati della centuria (***).

La cavalleria va sotto una bandiera chiamata *vessillo*, perchè è composta d'un panno o *velo*, di forma quadrata, posto all'estremità

(*) *Plinio, lib. X, cap. 4.*

(**) Manipulus, *derivato da* manus, *esprime eziandio una manata. Si diede questo nome primi a stendardi; perchè gli antichi Romani non avevano per insegne, che una manata d' erba attaccata ad una lancia.*

(***) *Vegezio, lib. II, cap. 3.*

d'un'asta. I Romani stimano sì importante la conservazione di queste diverse insegne, che il perderle è da loro riguardato come delitto di morte.

Gli strumenti militari sono di rame, chiamati *aenea* nel latino idioma; onde si trasse il nome di *eneatore*, per indicar tutti quelli che fanno ufficio di musici nell'esercito. Usano essi principalmente la tromba (*tuba*) inventata, dicesi, dai Tirreni. Essa è diritta; il che la distingue dalla *buccina* e dal corno che sono fatti a guisa di cerchio. Il *lituo* non è curvo che alla sua estremità, la qual forma gli dà certa rassomiglianza col bastone degli auguri, onde ha preso il nome. Ognuno di questi strumenti ha il suo uso particolare. La tromba dà il segno dell' attacco e della ritirata. La buccina serve principalmente a dare il segno pel cambio delle sentinelle. Ad essa pur si dà fiato dinanzi al duce, allorchè si punisce di morte alcuno de' soldati, onde indicare che il supplizio è dato per suo ordine. Essa ricorda pure a' soldati i loro doveri in qualunque ora del giorno, ed al suono di essa si fanno tutte le azioni più ordinarie negli accampamenti. Si adopera il corno, il cui suono si fa sentire a gran distanza, per far intendere

il comando ai posti lontani. Il lituo serve particolarmente alla cavalleria.

Le milizie di cui è composta ciascuna legione, hanno un' armatura particolare, che ottimamente corrisponde alla differenza de' loro uffici. Il velite porta un picciolo scudo rotondo, chiamato *parma*, ed ha il capo coperto d' un elmo fatto della pelle di qualche animale selvaggio; il che gli dà un aspetto terribile. Egli va armato d' un giavellotto lungo due cubiti, e della grossezza del dito, la cui punta è sì fina, che al primo colpo si piega di modo che il nemico non può rimandarlo contro colui che il lanciò. In generale quest' armatura del vèlite, leggiera in ogni parte, non nuoce per nulla alla rapidità de' suoi movimenti, permettendogli di volteggiare dinanzi al nemico, e di ritirarsi negl' intervalli delle linee, o in quello de' manipoli, quando è respinto.

I soldati delle tre linee portano armi più gravi. Hanno per difesa un forte scudo, largo due piedi e mezzo, lungo quattro, fatto a prova d' ogni genere di dardi, e su cui sta scritto il numero della coorte e della centuria; un elmo di rame, che discende sino al principiare degli omeri, e sul petto una larga lamina di metallo, chiamata *guarda-cuore*, co-

razza. Ma come il romano soldato combatte principalmente colla spada, e combattendo sporge la gamba destra, così questa è difesa da uno stivaletto guernito di rame, che appellasi *ocrea*. Le armi offensive sono semplicissime, ma d'un effetto terribile. Esse consistono in due picche o giavellotti, lunghi sei piedi, e guerniti di ferro sino alla metà, e nella formidabile spada romana, la quale è corta e larga, e ferisce di punta e di taglio, ed il soldato la porta sulla coscia destra. Egli lancia da prima i suoi due giavellotti contra il nemico; indi, mettendo mano alla spada, lo combatte corpo a corpo con vigore e destrezza tale, che assai di rado gli può resistere. Gli astari, i principi e i triari, sono armati presso a poco nella stessa guisa, e non avvi tra loro che la sola differenza, che portano la picca invece del *pilo* (*).

(*) *Polibio, lib. VI, cap. 4, si estende sui mortali effetti della spada de' Romani, opposta a quella de' Galli, la quale non serviva che di taglio. Vegezio, lib. I e II, dice positivamente che i Romani hanno vinto facilmente i nemici, i quali non si servivano se non della spada tagliente, e gli hanno altresì disprezzati. Secondo il cavaliere Follard, questo popolo ha dovuto principalmente i suoi pro-*

Tale è il numero e la qualità de' soldati di cui la legione è composta. Nelle guerre ordinarie due legioni formano un esercito consolare. Se i due consoli movono ambidue contro i nemici, conducono quattro legioni. Il celebre Fabio le comandava egli solo nella seconda guerra punica, in cui si acquistò tanta gloria (*). Per la prima volta, all' epoca della funesta battaglia di Canne (**), si levarono otto legioni, ciascuna di cinquemila uomini, che rimasero distrutte. Dopo questo sforzo straordinario si tornò all' uso antico, il quale si è mantenuto sino a questi ultimi tempi.

Con questi mezzi, in apparenza sì piccioli, la Repubblica ha fatto la sue conquiste più difficili. Bisogna però aggiugnere alle sue forze quelle de' suoi alleati. Essi le hanno sempre fornito maggior numero di fanti di quello ch' essa ne potesse allestire, e il doppio della sua cavalleria (***). Così un esercito di due

speri successi alla superiorità delle sue armi; egli con ragione si maraviglia che i suoi nemici non abbiano mai pensato a contrapporne di somiglianti.

(*) *Polibio, lib. III, cap.* 19.

(**) *Idem, cap.* 23. *Vedi anche lib. VI, cap.* 6.

(***) *Secondo Polibio nello stesso libro e capitolo. Gli alleati formano un triplice numero di soldati a cavallo.*

legioni veniva a presentare in tutto ventimila uomini all' incirca. Poca gente per vero dire: ma Roma, aspirando fino dalla sua origine al dominio universale, dovette seguire una via differente da quella degli altri popoli. Mentre in ciascuna guerra gli alleati prodigalizzavano le loro forze, essa risparmiava le sue. A questa costante riserva andò alfin debitrice di quelle ultime vittorie, che sole decidono della sorte delle nazioni. La corona civica, e la corona murale mostrano qual conto facesse nella sua politica previdenza della vita de' suoi cittadini. Formar de' soldati, e conservarli, ecco la base delle sue istituzioni militari. Essa pose ogni suo studio in supplire al numero colla scelta, colla disciplina, e con una tattica tutta sua.

Fino a' nostri giorni il diritto d' essere ammesso nelle legioni è stato proprio de' soli cittadini romani. Questi pure non vi sono tutti ricevuti indistintamente, significando la parola legione la scelta che si fa di loro. I personaggi più eminenti, tutti hanno servito nell' esercito, come altresì i loro figli al loro tempo, e nessun riguardo potrebbe da ciò dispensarli. Mentre altrove la più grande parte de' soldati si prende dalle infime classi del corpo

sociale, qui l'esercito si compone del fiore de' cittadini. Ogni soldato deve possedere una certa facoltà (*); chi nulla possiede, non può essere ascritto che nella marineria; uno schiavo che si fosse fatto inscrivere con inganno nel ruolo d'una legione, sarebbe punito di morte.

Ho veduto non ha guari formarsi le legioni destinate a riparare le perdite dell'esercito di Silla. Già il console ne avea dato l'annunzio all'istante della sua promozione. Nel giorno indicato, egli venne con tutta la pompa della sua dignità nel foro, ove quanti erano tenuti al militare servigio, vi si trovavano radunati. Dagli anni diciassette fino a' quarantasei, ogni romano può essere arrolato, e non cessa il suo debito, che dopo sedici anni di servigio nell'infanteria, o dieci nella cavalleria. Anzi, nei casi straordinarj, i soldati a piedi servono per venti anni (**).

Poichè il console ebbe preso posto sulla sedia curule, circondato da' ventiquattro tribuni

(*) *Secondo Polibio, lib. VI, cap. 4, questa facoltà doveva essere al di sopra di 400 dramme,* 200 *franchi. Non dice poi se n fondi, od' in rendita.*

(**) *Idem, lib. VI, cap. 4.*

militari già scelti, furono essi distribuiti, secondo l'anzianità del loro grado, fra le quattro legioni che si doveano comporre. Ciò fatto, si trassero a sorte le tribù, e, sciegliendo successivamente i cittadini chiamati, si riempirono le legioni di soldati della stessa forza, e della medesima età (*). Secondo quello spirito augurale, di cui il popolo romano si mostra in ogni occasione investito, sempre si comincia la chiamata da un nome che esprima felice presagio. Quindi un semplice cittadino, chiamato *Salvio*, ebbe questa volta la preferenza.

Avviene talvolta, mi fu detto, che, se il capitano non è amato, o la guerra dispiace al popolo, i cittadini ricusano di presentarsi. Allora si ha ricorso alle punizioni, come le emende pecuniarie, oppure il carcere. Nel caso d'una resistenza ostinata, i ribelli all'autorità sono venduti, come schiavi, fuori del territorio di Roma, e talvolta anche condannati a morte. Il rispetto che ispirava il console, e la buona riputazione del capitano, resero pronto e facile l'arrolamento.

Raccolti quanti uomini abbisognavano, si

(*) *Idem, ivi.*

forma cadauna legione. De' più adulti e dei più valorosi, si fecero i *triari*, in numero di seicento; indi se ne elessero mille e ducento altri per la classe de' *principi*, poi altrettanti per quella degli *astari*; il resto, che si componea de' più giovani e men ricchi, formò la classe de' veliti.

I trecento cavalieri addetti a ciascuna legione erano già stati scelti dai censori. Tutti dovrebbero essere dell' ordine equestre; ma già si comincia ad abbandonar questa regola.

Fino a questi ultimi tempi, mentre in Roma si componevano le legioni, gli alleati, sotto l' ordine dei consoli, faceano leve nel loro paese. Oggi, poich' essi pure sono divenuti cittadini, vengono arrolati come gli altri romani, e perciò le legioni divennero così numerose.

Appena le legioni furono composte, ed i tribuni ebbero scelto i centurioni, un vecchio soldato uscì di fila, e pronunciò la formola del giuramento militare. Tutti gli altri in seguito, passando l' uno dopo l' altro dinanzi al proprio tribuno, dissero ad alta voce: *E io pure fo giuramento.*

Da quell' istante il soldato è sottomesso a tutto il rigore della militar disciplina. I di-

ritti di cittadino sembrano per lui sospesi; ed un capo negli eserciti può condannare all' estremo supplizio quello che in Roma ad un littore non è lecito di arrestare.

Alle disposizioni della prima educazione questa disciplina severa aggiunge tutto quello che mai può aspettarsi dagli sforzi dell' umanità. Si addestrano i soldati a marciare, a saltare, a nuotare, a correre, a trasportar enormi pesi. In guerra, essi recano seco viveri per quindici giorni, si dividono tra loro gli utensili della camerata, come una vanga, una sega, una corba, un' accetta; e ciascuno porta inoltre quattro o almeno tre picconi; tutto questo non pesa mai meno di sessanta libbre; ciò non per tanto si percorrono venti miglia in un sol giorno, e talvolta in sole cinque ore.

Ma la forza non basta, se non vi si aggiunga la destrezza, che ne è la giusta applicazione. Perciò continui esercizj avvezzano i giovani soldati a ben lanciare il pilo, a ben maneggiare la spada, a schermirsi, a ferire, e specialmente a portare colpi mortali (*). Questi finti combattimenti si fanno con armi assai più pesanti che non sono le ordinarie, acciocchè

(*) *Vegezio, lib. II, cap. 4.*

giunto il giorno della vera battaglia, essa sembri piuttosto un sollievo. Alcuni maestri di scherma, a cui si dà una doppia porzione, istruiscono i soldati in questi differenti esercizj. Nemmeno i più vecchi ne sono dispensati, perchè il più vecchio non esercitato, è sempre un soldato novello (*). Si dà orzo in vece di frumento a quelli che non profittano delle lezioni, e tale castigo non cessa che quando abbiano dato miglior prova di sè in presenza de' loro uffiziali, ed anche degli stessi tribuni (**). Così il soldato acquista a poco a poco il sentimento delle proprie forze, e diviene invincibile, per ciò appunto perchè egli crede d'esserlo. È massima fra i Romani che pochi sono naturalmente valorosi, e che moltissimi possano divenir tali per virtù delle istituzioni (***).

Si addestrano i cavalieri a volteggiare, a montare a cavallo sì a destra come a sinistra, colla spada o colla lancia in mano. Così a questi, come ai pedoni, si fanno fare lunghe passeggiate militari, onde camminando imparino a conservare il loro posto. Queste si ripetono

(*) *Vegez. lib. I, cap.* 2.
(**) *Idem, lib. III, cap.* 5.
(***) *Idem, ivi, cap.* 2.

tre volte al mese, or di passo, or correndo, e a bella posta ne' luoghi più difficili.

In guerra poi agli esercizj particolari si aggiungono i lavori comuni, che a narrarli fan meraviglia. Ogni sera la legione pianta il suo accampamento in guisa da renderlo inespugnabile. Una fossa larga nove, undici o tredici piedi (*), lo circonda per ogni parte; ed un trincieramento, formato di quegli stessi picconi di cui i soldati vanno carichi, ne difende l'interno. Tutte le centurie s'impiegano a vicenda in queste opere diverse, sotto la soprantendenza de' loro capi; e, mentre alcune di esse lavorano, le altre rimangono in armi, onde proteggerle all'uopo. Quando il campo è stabilito, a fine di assicurarlo da ogni sorpresa, vi si eseguiscono le fazioni con altrettanta regolarità, come in una piazza assediata; e l'esercito, passando dall'uno all'altro campo, sembra passare da fortezza in fortezza.

Questi travagli non sono già di un giorno solo, ma si rinnovano di continuo sotto forme differenti. Una lunga esperienza ha convinto i Romani che le forze dell' uomo non possono accrescersi e mantenersi, che per mezzo

(*) *Sempre di numero dispari — Vegezio, cap. 2.*

di un costante esercizio. Fedeli a tale principio, i capi non permettono ai soldati verun istante di riposo, e, piuttosto che lasciarli ammollire nell'ozio, fanno loro intraprendere inutili fatiche. Quindi si sono veduti più volte i soldati, oppressi da tanti rigorosi doveri, supplicare il loro duce di condurli al nemico, e cercar d' uscire per mezzo della vittoria da uno stato sì penoso.

Il giorno della battaglia tanto sospirato alfin giugne; il nemico è a fronte; l'assalto è deciso. Il duce consulta gli auguri; e se la lor risposta è favorevole, viene pubblicata fra le file, e si spiega sopra il *pretorio* il vessillo color di porpora. Poscia fa radunare l'esercito al suono de' militari strumenti, e da un luogo elevato gl'indrizza un breve discorso che chiamasi *allocuzione*. I soldati vi rispondono battendo i loro scudi colle spade. Le trombe danno il segno dell'attacco; ed ecco l'istante in cui i romani guerrieri raccolgono il frutto delle loro lunghe fatiche. Il nemico è pienamente sconfitto, e splendidi onori sono la ricompensa del valore.

Non tutti i giorni però spuntano egualmente felici; qualunque vincitore può perdere una battaglia. Ma per l'effetto della loro disciplina

ammirabile, le romane legioni si ritirano senza rompersi, e senza scomporsi; spesso abbandonando il campo, hanno strappato la vittoria ad un nemico male accorto, e sempre, anche ne' casi più difficili, sanno prevenire l'estrema sciagura con una inalterabil fermezza.

Ogni soldato che abbandonasse il suo posto in faccia al nemico, sarebbe irrevocabilmente (*) punito di morte. E se avvenisse che intere linee, ovvero una legione, prendesse la fuga, il comandante farebbe decimare i soldati.

Coteste pene si danno alla presenza dell'esercito intero. Si fa avanzare il colpevole; il tribuno della legione gli dà un leggero colpo di verga; all'istante tutti i soldati si precipitano sopra di lui, ed egli muore sotto i lor colpi. Per quel rispetto però, che sempre ispira il titolo di cittadino romano, egli non è legato; può anche fuggire; ma se pur vi riesce, non trova concittadino che voglia dargli asilo, ed è costretto a prendere volontario esilio.

(*) *Polibio, lib. I, capo 3, dice nel racconto d'una battaglia*: I Romani avvezzi a vedere punir di morte colui che fugge, o che abbandona il suo posto, tennero fermo. — *Veggasi pure il lib. III, cap.* 17.

Questa ferrea disciplina, che ti ho descritto, assoggetta i soldati di Roma in qualunque paese, anche straniero. Ov' essi cadano in mano de' nemici, non si ricomprano, nè si cambiano, se prima non è provato che la loro prigionia fu effetto de' casi della guerra, e ch' essi hanno adempiuto a' loro militari doveri con esattezza. Rimanendo qualche dubbio intorno a ciò, sempre prevale il partito del rigore.

Tali sono le basi del militare sistema dei Romani. Col mezzo del timore, dell' onore, de' rigori di una disciplina inflessibile, essi giunsero a formare quelle legioni che saranno pur sempre la meraviglia dell' universo. Combattendo a mano a mano contro tutte le nazioni, non dubitarono mai di rinunciare ai loro usi, ogni volta che ne trovarono altri migliori, presentando il singolare contrasto d'un popolo passionato per le sue istituzioni, ed indifferente per le sue abitudini. Le loro armi sia difensive sia offensive, l' arte di piantare un campo, i loro differenti esercizj, tutto appresero da' loro stessi nemici, persino dai barbari (*), ma tutto fu ridotto a perfezione, profondamente esaminato, e sempre adattato al loro genio. Religio-

(*) *Vegezio, lib. I, cap. 2.*

so fervore, amor di patria spinto sino al delirio, orgoglio, cupidigia, ogni sorta di mezzi furono da loro impiegati, onde conseguire lo scopo dal quale non seppero mai discostarsi. La virtù e il vizio concorsero egualmente a formare del soldato romano un essere in certo modo superiore alla natura.

Sino ad oggi la corruzione, che s' insinua in tutti gli ordini dello Stato, non è ancor penetrata negli accampamenti. Vi si veggono gli stessi uomini, la stessa disciplina, gli stessi prosperi eventi; i soli Dei possono prevederne la fine. Ma le menti dotate di qualche penetrazione s' intimoriscono per l'accrescimento dell'autorità militare. Le legioni sono più devote ai loro capi che alla Repubblica, e forse, dopo avere abbattuto tutti i re, questi capi vorranno regnare a vicenda. Colle rigorose sue istituzioni, colla sua perseveranza senza esempio, Roma ottenne d' aver il miglior esercito che fosse mai; i suoi capitani sono altrettanti eroi; essi hanno tutto soggiogato; l'avvenire farà conoscere se uomini, a cui tutto obbedisce, possano rimanere cittadini soggetti.

LETTERA XXXVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Processi criminali, comizj, difensori, condanna.

Da qualche tempo un affare d'alta importanza occupava in Roma tutte le menti; trattavasi d'un gran personaggio accusato di concussione nell' esercizio di un pubblico impiego. Per varj mesi non si parlava che delle circostanze del suo delitto, ed il popolo, sempre sollecito dell'osservanza delle leggi, che sono il suo appoggio, ne aspettava la punizione con impazienza. Il grado, il credito, le ricchezze del colpevole, parevano impedire l' effetto di queste leggi medesime; il processo, per la sua gravità, doveva esser recato dinanzi al popolo ne' grandi comizj; ma il reo non poteva esservi citato che dietro l'accusa d'uno de' maggiori magistrati, e questi se ne stavano silenziosi. Alfine il pubblico mal contento, vincendo una sì vile propensione, indusse il pre-

tore a salire sui rostri, ed ivi dichiarò solennemente che nel tal giorno accuserebbe il proconsole *Spurio Aquilio* d'aver messo mano nel pubblico denaro, e gl'intimò di comparire quel giorno stesso in giudizio. Da tal punto il reo avrebbe dovuto essere arrestato e posto in prigione; ma per lasciarlo libero, ond'ei si cerchi ogni mezzo di difesa, basta che alcuna persona d'alto grado guarentisca della di lui comparsa. Quelli che guarentiscono sono chiamati *vades*, cioè mallevadori. Un antico tribuno militare promise per l'accusato, e questi potè in tutta libertà occuparsi della sua causa, e si aspettò con impazienza lo scioglimento di quest'accusa, che limitare non si doveva alla prima indicazione.

Come il giorno assegnato fu giunto, il pretore salì nuovamente sui rostri, ed espose le colpe dell'accusato. Qual cumulo d'iniquità! Tempi spogliati, città rovinate con arbitrarie imposizioni, cittadini percossi colle verghe, o messi in catene, erano forse i delitti men gravi che gli si potevano imputare. Mentre Roma gemeva fra gli orrori della fame, grande quantità di biade, raccolta in fretta nelle provincie alle cure di lui commesse, e spedita alla volta di Roma sopra navigli che si aveva di-

chiarato che avessero fatto naufragio per via, era stata furtivamente scaricata in altri porti, e venduta a vantaggio del proconsole.

A queste parole il popolo, pronto sempre ad irritarsi, quando trattasi della sua sussistenza, fece sentire un mormorio d'indignazione, e rivolse mille acerbi rimproveri al colpevole, che, coperto di umili vesti, era stato collocato sotto la bigoncia. Egli studiavasi di rispondere con mansuetudine agl' insulti che gli si scagliavano contro, e al suo contegno pareva quasi che tranquillo intorno all' esito della causa, compiangesse l' acciecamento di quelli che poteano crederlo reo.

L'accusa fu ripetuta per tre volte, posto fra l'una e l'altra un giorno d' intervallo, ed ogni volta furono ascoltati i testimoni, e prodotti i documenti che attestavano la verità de'fatti. Indi un decreto esposto al pubblico in tre giorni di mercato, sicchè fra il primo e l'ultimo ne percorsero diciotto, rese noti di nuovo e i delitti commessi e la pena incorsa. Dopo questi preliminari, il pretore si volse al console per ottenere da lui la convocazione dei *comizj per centurie* in un giorno determinato, in cui doveva essere decisa la sorte dell'accusato. Intanto i parenti e gli amici di Aquilio impiegavano il

tempo che richiedeasi per queste formalità, a supplicar l'accusatore che volesse desistere dagli atti incominciati; perocchè, ove il popolo ancor non abbia pronunciato la sentenza, si può sempre ritirare l'accusa, e per quanto un processo già sia innoltrato, allora più non si prosiegue. Infatti, avendo i soli primari magistrati il diritto di presentare un affare qualunque alla decisione del popolo in simili assemblee, quand'essi giudicano a proposito di tacere, nessuno più ha facoltà di parlare. Nulla era stato ommesso per indurre il pretore a cessar dall'accusa; ma, o fosse equità, o fosse politica, ei resistette a tutte le istanze, e il giorno della riunione de'comizj fu alfine annunciato.

Il dì innanzi si ebbe cura di far inscrivere Lucio nel ruolo di una legione, formalità indispensabile onde acquistare il diritto di votar come cittadino romano.

Sebbene straniero agli affari di Roma, l'amore della giustizia, sentimento innato nel cuore di tutti gli uomini, fors'anche il desiderio segreto di veder punire in un Romano le colpe de'suoi concittadini, mi faceano partecipare del generale desiderio di veder l'esito di un sì grande affare. Cominciava appena a spuntare l'aurora, quando la tromba, destinata ad avvertire il

popolo dell'apertura de'comizj, allorchè si tratta della condanna d'un cittadino, si fece sentire. A questo segnale un'immensa folla, accorsa da tutte le parti della città, e della campagna, comparve per le vie e sulle pubbliche piazze. Mi dolea grandemente che la mia qualità di straniero non mi permettesse di essere testimonio di quanto era per avvenire in questa singolare occasione, quando Lucio, penetrando il mio animo, mi disse: « Caro Policleto, mi abbisogna il tuo aiuto per l'esecuzione di un disegno che ho concepito. Su via, affrettiamoci al campo di Marte, prima che il popolo vi sia arrivato; ivi ti dirò quant'io pretendo da te ".

In poco tempo giugnemmo al campo, ove gran numero d'operai lavoravano, sotto la direzione d'alcuni ufficiali subalterni, in quelle opere che sempre si richieggono per una grande adunanza. Gli uni alzavano un palco, e vi collocavano una sedia curule; altri vi stendevano al di sopra una larga tenda di porpora, per difendere dai raggi del sole quello che sedere vi si doveva; altri tendevano funi per tutto il campo, e vi formavano divisioni atte a ricevere un certo numero di persone.

Lucio riconobbe, fra quelli che a tali opere presiedevano, un liberto di suo padre: « Caro

Davo, gli disse incontrandolo, ben mi piace di vederti qui, chè nessuno meglio di te può spiegarmi tutti questi preparativi. Io entro pur ora nella carriera di cittadino, e bramo non mostrarmi ignaro delle cose che tra poco si debbono fare. — Volentieri, rispose il liberto; io debbo a Gneo Ottavio il posto che qui occupo; mi glorio d'essere stato suo servo, e sono pronto agli ordini del figlio suo. Cominciamo dagli oggetti che ci stanno sott'occhio. Questo palco è il luogo ove dee sedere chi presiede ai comizj; oggi vi presiede il console stesso, non volendo il pretore portar giudizio in una causa in cui si è fatto accusatore. Dirimpetto a qualche distanza, nei piccoli quadrati, che vedi formati da quelle funi, vanno a prender posto le cento novantatre centurie che compongono il popolo romano. Lo spazio che si trova fra il console ed il popolo debb'essere riempiuto dall'accusatore, dai testimoni e dai difensori; può collocarvisi ugualmente l'accusato, a cui pure si permette di percorrere l'assemblea, affine di eccitare la compassione di quelli che debbono decidere della sua sorte. Alquanto più oltre, al di là di quel largo fosso, vedi un recinto formato di tavole, il qual nomasi *ovile*, perchè somiglia a quelli ove chiudonsi le pecore, dette in latino

oves. Ivi stanno le urne destinate a ricevere i suffragi di ciascuno degl' individui che compongono le centurie; e sono poste sotto la guardia di pubblici ufficiali, chiamati *custodes*, i quali vegliar debbono perchè nel dare i voti non si commetta frode, e, dati appena, farne lo scrutinio.

« Dimostrata sufficientemente la causa, uditi i testimoni e il difensore, ogni disputa è chiusa, ed il popolo pronuncia la sua decisione. Ma affine ch'egli dar possa i suoi suffragi con ordine, ecco il metodo che si osserva. Standosi ciascun cittadino in quella centuria a cui appartiene, si comincia dal trarre a sorte quale di esse debba votare la prima; questa chiamasi *centuria prerogativa*. Tutti quelli che la compongono si mettono in via dietro i lor capi, ed entrano nell'ovile, passando sul ponte di assi che vi conduce. All' ingresso di questo ponte sono collocati i *diribitores*, o distributori che vogliamo dire, i quali tengono in mano grandi panieri pieni di piccole polizze, che distribuiscono a tutti i cittadini di mano in mano che passano dinanzi a loro. Quando trattasi d'un' elezione, ciascuno riceve da essi altrettante polizze, quanti vi sono concorrenti. Ma se trattasi di approvare o di rigettare una legge, allora

ciascun votante ne riceve due, sull' una delle quali sono scritte queste lettere, U. R. *uti rogas*, come vuoi, cioè approvo la proposizione; sull'altra è un' A, che interpretasi *antiquo*, rigetto, ovvero opino per l'uso antico, secondo l'esatta significazione di tal parola. In una causa criminale, come questa, ciascun cittadino riceve tre polizze: sull'una è segnata la lettera A. *absolvo*; assolvo; sull'altra, C. *condemno*, condanno; sulla terza, N. L. *non liquet*, non è evidente.

« Entrati nell'ovile, tutti si accostano alla tavola ove è posta l'urna della loro centuria, e in essa depongono le polizze in presenza dei soprastanti, che si chiamano *rogatores*, perchè domandano a ciascuno la polizza della quale non fece uso. Quando l'intera centuria ha votato, i custodi passano allo squittino. Essi traggono dall'urna i bullettini l'un dopo l'altro, e segnano sopra alcune tavolette altrettanti punti, quanti ritrovano suffragi somiglianti. Appena il risultato è conosciuto, un araldo proclama il voto della centuria, ed uno dei *rogatores* lo porta al magistrato che presiede ai comizj.

« Le altre centurie sono chiamate successivamente, secondo l'ordine che la sorte loro assegnò. Esse procedono nella stessa maniera, e que-

sta operazione, la quale si continua fino a che la maggioranza delle centurie si mostri d'un'opinione medesima avverata ch'essa sia, si annuncia con solennità, senza domandare alle centurie, che ancora non hanno votato, suffragi ormai divenuti inutili.

« Queste cose, continuò il liberto, le vedrai oggi tu stesso. Io non parlerò degli sforzi che si faranno onde sia assolto o condannato il reo. Da una parte il si dipingerà qual uomo indegno del nome Romano; dall'altra il si rappresenterà come una vittima dell'invidia e della calunnia. Io non dubito punto della rettitudine del tuo giudizio; la severa probità de'tuoi maggiori mi è sicuro pegno della tua.

« Ne accetto l'augurio, disse Lucio. Ma qual è, aggiunse, l'uffizio che tu eserciti qui? — Signore, rispose Davo, io sono uno dei distributori. Tale ufficio è dato ordinariamente a persone di maggior grado, ed io nol debbo che alla protezione del console. Or ora col mio paniere in mano, presenterò le polizze al figlio del mio antico padrone. — Vuoi tu, disse Lucio, farmi un favore, di cui ti avrò perpetua riconoscenza? Presta la tua toga al mio compagno; consegnagli il tuo paniere, e lascia che per oggi adempia egli i tuoi doveri.

Meravigliato di tale proposizione, io m'immaginava che Davo senza dubitare rigettata l'avrebbe; ma mi sono ingannato. La sua estrema sommessione ai desiderj del figlio di chi era stato suo signore, non gli permise di fare obbiezione veruna. « Per quanta ripugnanza, egli disse, io provi a far ciò che domandi, guarentiscimi dallo sdegno del console, ov' egli venga a sapere questa sostituzione, ed io sono pronto ai tuoi comandi ". Lucio gli diede la sua parola; indi a me rivolto: « Figlio d' Atene, disse ridendo, io ti fo cittadino romano, e ti stabilisco un pubblico impiego, affrettati a cominciarne l' esercizio ".

Trascinato dalla novità della cosa, dimenticando le leggi del mio paese, nè punto riflettendo alla irregolarità o al pericolo di ciò ch' io faceva, non pensai che ad approfittare dell' unica occasione, la quale mi era offerta, di far paga una giusta curiosità. Mi affrettai dunque a cangiar vesti col liberto, il quale avendomi spiegato in poche parole com' io dovessi operare, andò a raggiugnere i suoi colleghi, onde prevenirli di questo cangiamento, ed obbligarli al segreto.

Io era appena nel nuovo mio posto, quando vedemmo comparire Ottavio, preceduto dai suoi

littori, e accompagnato da un Augure, il quale doveva in una tenda posta in disparte prendere gli auspici, onde conoscere la volontà degli Dei. Non si possono tenere i comizj, senza aver ottenuto presagi favorevoli; ove tali non sieno, l'assemblea è disciolta, e gli affari, che in essa doveano trattarsi, vengono differiti al seguente giorno. Il console risplendeva di tutta la maestà del suo grado; molti cospicui personaggi stavangli intorno, e dietro di lui veniva con ordine a passi lenti la folla de' cittadini. Tutti serbavano un profondo silenzio; magistrati per quel momento, sembravano averne la calma e la dignità.

All'avvicinarsi del loro capo, i diversi ufficiali, fra cui io mi sono trovato confuso, si schierarono in una medesima linea dinanzi al luogo per cui egli dovea passare. Il suo sembiante, che fino a quel punto non era che grave, divenne improvvisamente severo. Io abbassai gli occhi, ed agghiacciai di terrore al pensiero di vedermi esposto ad una pubblica umiliazione. Ottavio seppe vincer sè stesso, per non dar segno del suo risentimento; si contentò di torcere il capo in atto di sdegno, e proseguì il suo cammino. Appena si fu adagiato sulla sua sedia, ordina all'Augure di adempire il suo ministero.

L'interprete della volontà dei Numi si ritirò nel luogo che gli era stato a quest'uopo apparecchiato; e, tornando alcuni istanti dopo, dichiarò che i presagi erano favorevoli. Allora il console fece annunziar da un araldo che i comizj stavano per cominciare.

Io era sì fattamente turbato, che appena mi accorsi di ciò che avveniva intorno di me; e, non ripigliai i miei sensi, che all' istante in cui l'accusato si presentò. Io non potei mirarlo senza commozione. La fermezza ch'egli aveva mostrato ne'giorni precedenti, più non appariva. Egli non era più quell'uomo audace che sembrava farsi beffe di tutto il popolo. Umile nel suo contegno, tenendo gli occhi volti a terra, ben dava a conoscere che non isperava la propria salvezza, se non dalla pietà de'suoi giudici. Nulla a dir vero era stato dimenticato per farla nascere. Egli portava una misera veste tutta lacera, aveva la barba sordida e lunga, e, per ultimo segno di avvilimento, la testa tutta sparsa di cenere. Ai fianchi di lui veniva il vecchio suo padre in abito di lutto, ed era seguito da'suoi giovani figli vestiti della pretesta, quasi segno della loro passata fortuna. Miravano essi uno spettacolo per loro sì nuovo con una specie di tranquilla curiosità,

reciprocamente additandosi i più notabili oggetti; e questa unione dell'innocenza e della sventura, eccitava in ogni parte un mormorio di compassione, sentimento passeggero, ben tosto distrutto dalla severa equità! Il triste corteggio passò successivamente in tutte le file, che al suo avvicinarsi gli lasciarono libero il passo, e venne in seguito a prender posto appiè del tribunale presso al difensore.

Allora uno scrivano lesse ad alta voce l'atto di accusa. I fatti già imputati al reo nelle precedenti assemblee, furono di nuovo esposti colle circostanze loro le più minute; vi aggiunse la dichiarazione de'testimoni, che tutti erano presenti, e, ad ogni specie di delitto, si accennava di nuovo la pena incorsa. Tutto era manifesto, le prove non ammettevano alcuna eccezione, e non sembrava possibile che un oratore, qualunque fosse la sua abilità, prendesse a difendere una causa affatto disperata. Io non tardai punto a riconoscere il mio inganno, e potei accorgermi come l'eloquenza, quand'anche non giunge a persuadere, può tuttavia farsi ammirare.

Le circostanze manifestate in conferma delle accuse, aveano risvegliato l'odio popolare ch'era rimasto per un istante sospeso. Il difensore

lasciò che il primo loro effetto perdesse alquanto di forza, indi prese a favellare. Io temea veramente, per la distanza che passava fra me e lui, di perdere in parte le sue parole, ma così non fu. Il suo contegno era grave; la sua pronunzia esatta, e la sua voce sì forte e sonora da farsi sentire fino alle ultime file dell'assemblea. Io vorrei poterti riferire tutta la sua orazione; ma come ritenere un'intera aringa fatta in una lingua straniera? Pago di averla intesa, non ardirò d'alterarne le bellezze con una traduzione poco fedele, e ti descriverò soltanto l'effetto che produsse sovra uditori illuminati.

In un esordio, in cui l'oratore dava al popolo romano le lodi più grate, vantandone la grandezza, la saggezza, e la generosità, destramente ricordando l'unione ch' esiste fra il potere e la bontà, si sforzò di prepararlo insensibilmente alla clemenza. Poscia, com' egli credette d' essere in questa sua intenzione riuscito, ardì percorrere la lunga serie delle accuse, che erano date al proconsole. Scorrendo rapidamente sovra i punti delicati, mostrava di non volersene occupare unicamente per risparmiare ad un' assemblea rispettabile inutili e nojose particolarità. Qual arte però, qual destrezza, allorchè venne all' esame delle pro-

ve? Egli scopriva nelle relazioni dei fatti certe contraddizioni, che nessuno avrebbe giammai ravvisate; i fatti più semplici per lui diveniano dubbiosi; una parola usata in vece d'un'altra in una testimonianza, era, secondo lui, il segno evidente della mala fede de' testimoni; e per giustificare un colpevole, egli sagrificava il buon nome di venti onesti cittadini. Passando in seguito alla vita pubblica dell'accusato, con quanta compiacenza si estese sui servigi da lui resi allo Stato, su gli atti di coraggio e di generosità! « Pieno di avversione, egli dicea, per le spregevoli ricchezze, versò a piene mani le sue; e se talvolta fu troppo liberale dei beni della Repubblica, ciò fu perchè giudicando dei suoi concittadini conforme al generoso animo suo, fece per essi quanto avrebbe fatto per sè medesimo. Vedete, ei continuava, quella tenera madre, la qual si gloria di trovarsi circondata da un gran numero di figli; se essi non camminano tutti di un passo eguale sullo stretto sentiero della virtù, la sua mano benefica vi riconduce quelli che se ne dilungano per un istante, e la sua bontà ottenne ciò ch' essi avebbero negato al suo rigore. Roma è appunto questa madre indulgente; ella perdona all'umile pentimento, ama del pari tutti i suoi

figli, anche quando traviano; le loro azioni migliori, sono da lei scolpite sulle mura del Campidoglio; i loro falli appena tracciati sulla mobile arena delle sue pubbliche piazze ".

Alfine egli aggiunse: « Vi sono stati esposti i delitti di cui si accusa un illustre romano; ma di questi delitti non si sono a voi presentate che prove insufficienti; io vi parlerò dei suoi meriti, ed ecco i miei testimoni ". Allora egli trasse di sotto alla sua toga due corone d'oro che il proconsole aveva altre volte meritato ne' combattimenti, indi, facendolo venire innanzi, gli lacerò ad un tratto la tunica, e mostrando le cicatrici di lui: « Verserete voi dunque, o cittadini, gridò con veemenza, l'ultime gocce d'un sangue tante volte sparso per la vostra salvezza " ?

Egli tacque, e da ogni parte si udì un mormorio di applausi; ma a me parve di accorgermi, che, rendendo piena giustizia al talento dell'oratore, il popolo fosse tuttavia disposto a mostrarsi egualmente giusto verso l'accusato, il quale perciò avea tutto a temere.

Sentita la difesa, un araldo impose silenzio, e il console parlò in questa forma: « Romani, avete udito le accuse date al proconsole *Spurio Aquilio*: egli ha scialacquato la fortuna

pubblica, e mise a pericolo l'esistenza di un popolo intiero. D'altra parte vi sono state ricordate le sue magnanime azioni. A voi si appartiene di paragonare ciò ch'egli fece in benefizio, e ciò ch'egli operò o tentò in danno della Repubblica. Siate giusti, pensate a Roma e pronunziate".

Allora tutti i cittadini si collocano nelle loro centurie. Si trassero le sorti per regolar l'ordine in cui esse doveano votare; ed essendo stata quella, ove trovavasi Lucio, dichiarata *prerogativa*, ella si mosse per entrar nell'ovile posto all'ingresso del ponte. Io presentai con franchezza tre polizze a tutti quelli che passarono dinanzi a me: e, quando Lucio si avanzò, gliele porsi come a qualunque altro, senza alzar gli occhi sopra di lui. Ei le prese con indifferenza, e sorrise, osservando ch'io aveva posto quella d'assoluzione al dissopra delle due altre.

Come l'intera centuria ebbe dati i suoi suffragi, e che questi furono diligentemente numerati, l'anziano degli ufficiali, chiamati *custodi*, dichiarò ad alta voce che il maggior numero condannava il proconsole alla pena di morte. Un amico dell'accusato, giustamente intimorito per quest'annunzio, gridò che aveva udito a tuonare, e che si doveva sciogliere all'istante l'as-

semblea. In fatti questo segno dell' ira celeste è bastante, quando si manifesta, per sospendere ogni deliberazione del popolo. Ma il console e l'augure stesso avendo affermato che il cielo era sereno, si conobbe il fine dell'officiosa menzogna, e si proseguì ciò che si era incominciato. L' opinione della centuria prerogativa divenne la regola della più parte di quelle che vennero dopo di essa; ottantasei centurie confermarono la condanna dell'accusato; cinque altre lo dichiararono assolto, e quella che venne appresso fu per la sentenza di morte. Ottantasette centurie dunque trovandosi della medesima opinione, l' araldo annunciò, per ordine del console, che il popolo romano aveva data la sua sentenza, e che le deliberazioni erano finite. Appena il defensore ebbe inteso questa dichiarazione, si coprì il capo con un lembo della sua toga, e uscì dall' assemblea.

Su questo punto i cittadini, rompendo le lor file, si accostarono al tribunale. Il console si alzò, e fatto segno a tutti di tacere, disse ad alta voce: « Il popolo romano, radunato secondo le forme prescritte dalle leggi, e col consenso degli Dei, condanna *Spurio Aquilio* alla pena di morte ". Indi, volgendosi a' suoi littori: « Andate, soggiunse, che il reo sia condotto

prigione, e soffra la pena che la legge ha ordinata ".

A questa sentenza terribile succedette un profondo silenzio in sì numerosa assemblea. Tutti gli occhi si volsero alla vittima infelice; io non ebbi cuore di rimirarla. Profittai del primo momento di confusione per fuggire, e raggiunto Lucio, e ringraziato il cortese liberto, ci affrettammo di ritornare a casa, prima che il console vi giungesse.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CHE CONTIENE QUESTO TOMO.

LETTERA XXXI.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XXXII.

POLICLETO A FILOSTRATO.

LETTERA XXXIII.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XXXIV.

POLICLETO A CRANTORE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

Ottavia *va incontro a* Fabia.

VIAGGIO
DI POLICLETO
A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THÉIS

MEMBRO DELL'ORD. R. DELLA LEGION D'ONORE

Nuova versione italiana
riscontrata sulle ultime edizioni di Parigi
e corredata di note per cura

DI

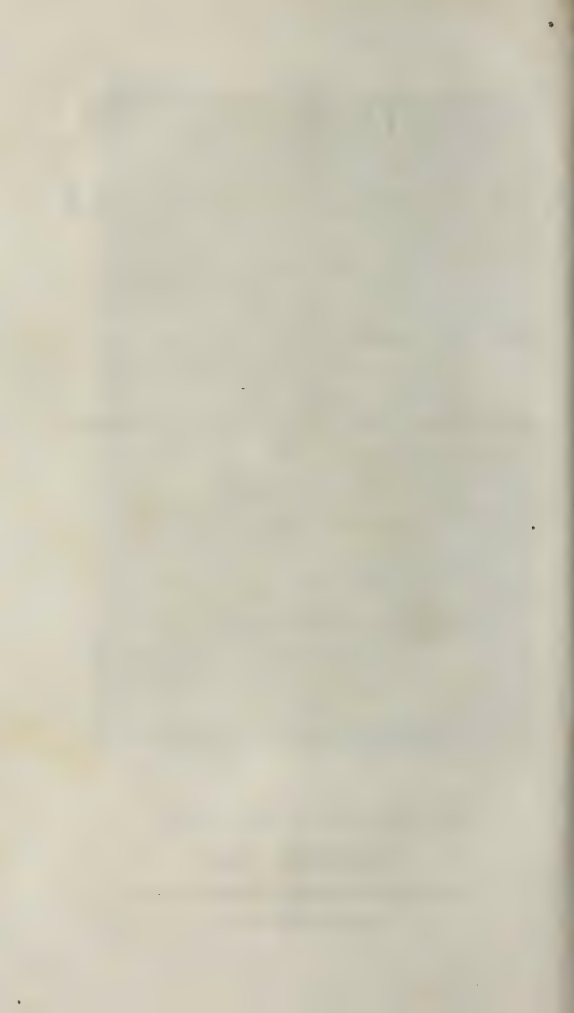
SPIRIDIONE BLANDI

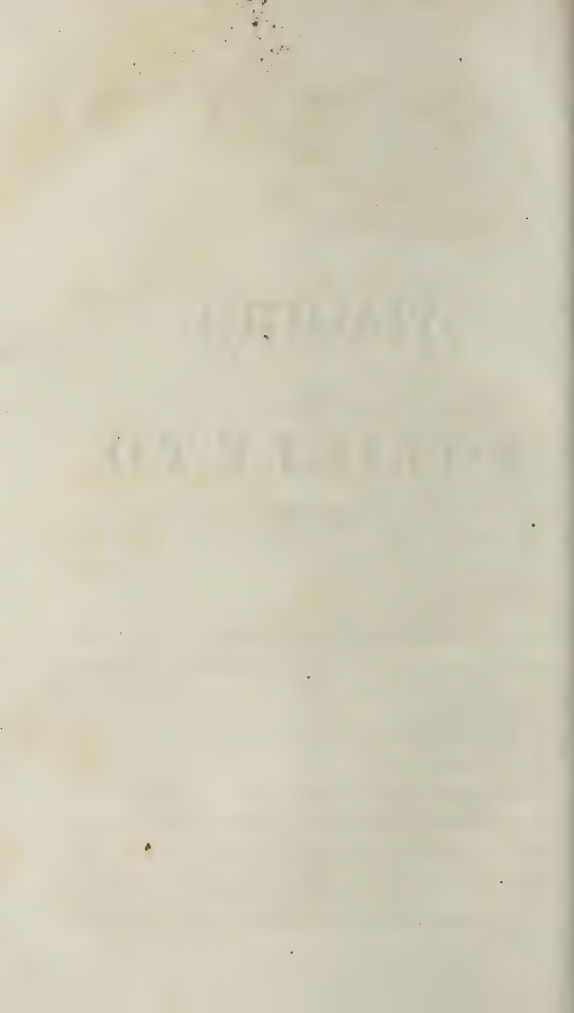
PROFESS. NEL COLLEGIO GRECO FLANGINI

TOMO IV.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

LETTERA XXXVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Legislazione criminale. Tribunali di giustizia, confische, suicidio, ec.

Strada facendo, significai a Lucio com'io era stato scoperto da suo padre, i cui sguardi mi aveano troppo fatto conoscere il suo malcontento, del quale io temeva le conseguenze. Quest' accidente, che avremmo ambidue dovuto prevedere, rese lui inquieto non meno di me. Egli rimproverava a sè medesimo d'avermi indotto a cosa sommamente temeraria; io mi pentiva di avergli troppo facilmente acconsentito; e ciascuno di noi non pensava che a giustificar l'altro, accusando sè stesso. Ci era nota la severità del nostro giudice, e noi eravamo colpevoli; il mio amico temeva per me, ed io per ambidue. Dopo alcuni momenti di penosa aspettazione, i littori, picchiando a gran colpi alla porta coll'estremità de' loro fasci, ci annunziarono l'arrivo del console. Appena entrato, ei fece chiamar

Lucio, col quale si trattenne a lungo; indi io pure vi fui chiamato. Al momento ch'io mi presentai, Lucio voleva parlare; ma il padre gl'impose silenzio, e guardandomi fisso: « Giovane ateniese, mi disse, qual castigo si darebbe fra voi ad uno straniero, che per vana curiosità osasse presentarsi in un'assemblea del popolo? Tu taci? rispondi schiettamente alla mia domanda: che si farebbe in Atene a colui che, all'ombra di vesti cangiate, cosa sempre degna di essere condannata, fosse divenuto testimonio delle deliberazioni del popolo in alcuna occasione che fosse delle più importanti" ?

Vergognandomi d'essere stato incerto per un istante: « Signore, diss'io con franchezza, la legge è precisa; ei sarebbe punito di morte". — E che pensi tu di siffatta legge? egli continuò; la trovi tu ingiusta ? — Qualunque effetto aver possa la dichiarazione ch'io sono per farti, risposi, l'uomo da tal legge colpito ha meritato la sua pena. — Ebbene, ei soggiunse, osserva la differenza fra i due popoli, e giudica tu stesso fra l'uno, e l'altro; ciò che i tuoi Greci punirebbero con tanto rigore, per noi non è neppur delitto; noi non reputiamo che un'indiscrezione biasimevole, ciò che da voi si giudica un'iniquità degna dell'ultimo supplizio.

« I deboli Stati della Grecia, egli continuò, si studiano di circondarsi d'un profondo mistero, in Roma tutto si fa alla scoperta. Il segreto è l'anima della vostra politica; la forza è la base della nostra. Le vostre picciole guerre non sono che imboscate, e le vostre imprese più grandi, simiglianti a congiure, debbono ordirsi fra le ombre. Le nostre numerose legioni portano, per così dire, i nostri segreti in capo al mondo. Le nostre leggi sono conosciute da tutti gli uomini, come quelle che sono destinate a divenire loro regolatrici, poichè tutti divenir debbono Romani. I nostri progetti e i nostri mezzi sono manifesti, e noi corriamo alla meta senza degnarci di nascondere il nostro cammino. Infine i nostri comizj debbono un giorno divenire quelli dell'universo, e dietro tale principio punto non ci fa nè meraviglia, nè offesa alcuna, lo straniero che cerca anticipatamente di prendervi parte. Se tu mi avessi manifestato il tuo desiderio, io stesso ti avrei fatto collocare in luogo convenevole, donde lo avresti potuto soddisfare compiutamente, senza aver bisogno di travestirti. Questo è ciò ch'io condanno; e se tu medesimo ne avessi concepito il pensiero, io non saprei perdonartelo. So che un'amicizia poco prudente fu quella che ti ha offerto un tal mezzo; e già ne ho mo-

strata a mio figlio la mia disapprovazione. Sia questa lezione utile a tutti e due. L'amicizia è un sentimento nobile e puro, e mai non deve creare che legittimi pensamenti; ella non è più che un' azione dispregevole allora quando dà luogo ad azioni che non si potrebbero confessare senza rossore. Ciò basti; le anime oneste possono errare, ma elle si meritano perdono dacchè conoscono il loro errore".

Mentr'egli così esprimevasi, vedemmo entrare parecchi romani ragguardevoli, fra i quali un antico pretore. Passammo nel *Triclinio*, ove la mensa era imbandita, ed ove si parlò dell'assemblea pur dianzi tenuta.

« Il popolo romano, disse l'uno de'convitati, mi è sembrato ben severo nel giudizio che oggi ha pronunciato. Io l' ho veduto alcuna volta assai più indulgente; ma egli si spoglia d' ogni umanità alla sola parola di grano distrutto. Io non ho verun legame col condannato, e ben ne rendo grazie agli Dei; ma provo gran compassione per la sua famiglia; perciò lo avea fatto consigliare in segreto a fuggire, con un volontario esilio, una condanna ignominiosa. Egli non ha voluto ascoltarmi; i suoi amici lo hanno lusingato con vane speranze, ed ecco la conseguenza lagrimevole della sua pazza fiducia".

« Questo processo, soggiunse un altro, ebbe sin dal principio una falsa direzione. Non sarebbe stato sottoposto al giudizio del popolo, se i magistrati ordinarj avessero voluto trattarlo prima che divenisse così clamoroso. Inutili maneggi furono cagione della perdita di quello che si voleva salvare; irritarono una moltitudine sempre gelosa de'suoi diritti; di errore in errore si giunse a rimettere alla decisione di questa moltitudine medesima una causa di cui non avrebbe potuto aver cognizione; ed essa ha giudicato con estremo rigore ciò che un tribunale particolare avrebbe forse trattato con minore severità ".

Meravigliato di questo linguaggio: « Signore, io dissi allora, soffrite che, per mia istruzione, io vi faccia una domanda: basta qui dunque la volontà d'un accusato, o la benevolenza de'magistrati, perchè una causa criminale sia portata innanzi piuttosto ad uno che ad un altro de'tribunali? In Atene, come in Roma, noi distinguiamo varj corpi giudiziarj; ciascun di essi ha le sue particolari funzioni, e la natura medesima del delitto decide del tribunale, innanzi a cui dev'esser portato l'affare, senza che alcun' altra considerazione possa cambiar l'ordine stabilito dalle nostre leggi. Le vostre

perdono necessariamente della loro forza, se un tribunale può chiamare a sè cause che apparterrebbero ad un altro, o se il reo ha la facilità di scegliersi i giudici a grado suo ".

Quegli de'commensali ch'era stato pretore, prese a favellare così: « Buon giovane, a me spetta il rispondere alla tua obbiezione; essa sembra di qualche peso, ma per isciorla sarà bastante ch'io ti faccia in poche parole l'esposizione della nostra giurisprudenza criminale.

« Distingueremo primieramente i privati dai pubblici delitti; gli uni turbano l'ordine particolare della società, e sono puniti da leggi positive per mezzo di tribunali particolari che ne fanno l'applicazione; gli altri più importanti per le loro conseguenze, assalgono lo Stato medesimo: la società intera de'cittadini è interessata a perseguitarli, e per un effetto di questa comune necessità, sono giudicati o dal popolo adunato, o da quelli ch'egli ha stabilito depositari della sua autorità. All'origine di Roma, i re erano giudici supremi, come quelli che rappresentavano la nazione; ma ordinariamente si faceano assistere dai loro consiglieri. Tarquinio il Superbo sentenziava da sè solo; Tullo Ostilio nominò due magistrati per giudicare Orazio, uccisore della propria sorella. Quando la Repubblica succedet-

te alla monarchia, i consoli furono da prima investiti di quella pienezza di potere che aveano avuto i re; e fu per questo che Bruto pronunciò legalmente contro i suoi figli sentenza di morte. Poco appresso Publicola fece adottare una legge la quale istituiva il popolo giudice in ultima istanza della capitale condanna di un cittadino romano. D' allora in poi tutti i delitti pubblici furono presentati al giudizio del popolo ne' grandi comizj. Se non che moltiplicandosi tutto giorno i processi per tal genere di delitti, sia per l' ingrandimento della romana potenza, sia per la corruzione dei costumi, divenne impossibile il convocare di continuo assemblee così numerose; si elessero quindi alcuni ufficiali col nome di *quaesitores*, a' quali si conferì il diritto di giudicare, secondo le leggi stabilite, sopra i delitti più frequenti; e più non si portarono dinanzi al popolo che le cause straordinarie, sia per la loro natura, sia per la loro importanza. L' autorità di questi delegati durava soltanto fino alla decisione della causa per cui erano stati creati.

« Ben presto si riconobbe l' utilità di tale istituzione; e nell' anno 604 fu resa questa carica permanente. I giudici criminali *quaesito-*

res, divenuti più numerosi, furono divisi in quattro tribunali, il primo de' quali giudica dei delitti di *estorsione,* il secondo di quelli di *broglio,* il terzo di quelli di *ribellione,* e il quarto del *peculato* (*). A questi tribunali, presi insieme, si dà il nome di *quaestiones perpetuae inquisizioni perpetue,* in opposizione alla instituzione temporaria ond' ebbero origine. Un pretore presiede a ciascuno di questi tribunali particolari durante un solo anno, come noi costumiamo per ogni nostra magistratura; indi passa a rendere la giustizia nelle provincie, ed un altro gli succede.

« Osserva, giovane greco, egli continuò, che il popolo fu quello che investì i tribunali del potere di pronunciar giudicio in tali o tali altre circostanze; che egli solo sceglie i magistrati che li compongono, e che in conseguenza egli medesimo decide per mezzo loro. Ora, nella causa di cui oggi si tratta, i delitti imputati al proconsole, essendo soggetti al giudizio di questi tribunali, essa avrebbe po-

(*) Estorsione *e* peculato *sono delitti diversi, sebbene abbiano una medesima radice. Il primo consiste nell' oltrepassare un diritto qualunque con danno di colui dal quale uno lo esige. Il* peculato *è un furto diretto del pubblico danaro.*

tuto essere portata innanzi a loro, senza che ne fossero violate le nostre leggi. Udisti che il reo avrebbe trovato in un tribunale particolare più indulgenza che ne' comizj; io questo veramente nol so. Un accusato potente, si dirà forse, il quale non esita sui mezzi di cui giovarsi, può esercitare sopra alcuni uomini un' influenza che non avrebbe su tutto un popolo. A questo io non risponderò che ricordando l' imperfezione d' ogni umana istituzione: non si sfugge un inconveniente che per cadere in un altro, ed io dubito che Atene sia a questo riguardo più felice di Roma".

Ei cessò di parlare; io lo ringraziai che avesse voluto sciogliere i miei dubbi; ed io pure ho risposto alle interrogazioni che mi si fecero sul nostro codice criminale. Si censurarono le nostre leggi; io le difesi con moderazione. Si citarono dall' una e dall' altra parte atti di aperta ingiustizia; ciascuno cercò di giustificarli il meglio che per lui si poteva, e tutti ci siamo accordati nel dire che la perfetta giustizia essendo una divinità, non era permesso agli uomini che d' avvicinarsele sino ad una certa distanza.

« Almeno, giovane greco, mi disse con soddisfazione un questore che mi stava rim-

petto, confesserai che il popolo romano non soffre che i suoi ministri commettano estorsioni ne' paesi conquistati, e ch' egli compie oggi un grande atto di giustizia. — Sì, senza dubbio, io risposi: il giudizio oggi pronunciato risuonerà per quelle provincie desolate. Ma che si farà de' tesori rapiti da chi le ha sì mal governate? — La famiglia di lui, egli soggiunse prontamente, non ne godrà per certo, perchè ogni cosa sarà confiscata e riunita al pubblico dominio. — Parmi, io replicai, che la giustizia sarebbe ancor più compiuta, se questi tesori si restituissero a quelli che ne furono spogliati, o almeno se il loro valore servir si facesse a diminuzione degl' imposti tributi. — La Repubblica, ei rispose, non può nè deve esaminar l'origine de' beni d'un condannato, e poichè la legge ordina che vengano confiscati, è uopo che ciò si faccia senza distinzione o modificazione di sorta alcuna. — Allora, diss' io, mentre voi condannate l'accusato per essersi impadronito di tesori che non gli appartenevano, ve ne impadronite voi stessi, come fossero suoi veramente; parmi che in ciò vi sia almeno un' apparente contraddizione ".

Il console allora prese a dire: « Le leggi

si compongono di varie disposizioni, alcune delle quali sembrano ingiuste, e possono esserlo in fatti sotto certi riguardi; nondimeno è necessario che loro si obbedisca senza cercare di disputarne. Malgrado per altro un tale principio, non dubiterò nel confessare che Roma non ha che a dolersi di quelle ricchezze vergognose che le procacciano alcuni infedeli ministri. Ove sono que' giorni di vera gloria, in cui i Romani virtuosi e poveri ottenevano da tutta la terra un rispetto che mai non aveva costato lagrima alcuna? I popoli cercavano essi medesimi un dominio che non si faceva sentire che pe' suoi beneficj; altri si studiavano d' ottenere un' alleanza che offriva loro una sicura protezione generosa; tutti amavano questi uomini che altro bisogno non avevano che quello della gloria, altra passione che quella della libertà, e non sembravano estendere la loro potenza che per la felicità del genere umano. Qual rapido cangiamento! Gli stessi uomini son divenuti audaci saccheggiatori, e tiranni detestabili. Abbandonati ad un lusso colpevole, rendono miseri, onde sostenerlo, i popoli una volta ammiratori delle virtù de' nostri padri, ed oggi spaventati dall' eccesso de' nostri vizj. Pur trop-

po i nostri capitani, i proconsoli, i pubblicani disonorano un nome, che altrimenti non si sarebbe pronunciato che con profonda venerazione. I Romani, riguardati sì lungo tempo come esseri superiori all' umanità, saranno forse tra poco gli ultimi fra i mortali. Ormai si teme più la loro avidità, che le loro armi; tutto il mondo risuona de' loro delitti; uno solo ne porta la pena, e mille se l' hanno meritata.

« Verrà un giorno, e possa esso esser lontano! verrà un giorno che le nazioni, ora oppresse dal peso della sventura, si rialzeranno d'improvviso, e prese di sdegno subito universale, si precipiteranno sulle nostre legioni indebolite da que' piaceri che mai non avrebbero dovuto conoscere. I loro capitani, spaventati e confusi, non penseranno che a mettere in salvo ricchezze male acquistate. La Repubblica verrà posta in brani; e forse questa Roma, oggidì sì possente, vedrà giungere a precipizio nel suo seno quelle genti medesime ch' essa avea soggiogate. Queste opere insigni che l'adornano, nobile frutto delle nostre conquiste, diverranno la preda de' barbari. L'avidità farà vendetta dell' avidità; i nostri delitti saranno puniti da altri delitti; la mano degli uomini,

assai più atta a distruggere che quella del tempo, affretterà la caduta di tanti monumenti superbi. Si dubiterà del luogo stesso che occupava questo campidoglio, il quale, come un secondo sole, attrae gli sguardi di tutte le nazioni, e la gloria di Roma più non esisterà che ne' fasti della storia ".

Com' egli ebbe finito di parlare, un littore entrò nella sala, e voltosi ad Ottavio: « Signore, gli disse, vengo ad annunciarti che il proconsole più non vive; all' istante che per tuo ordine eravamo per condurlo in carcere, onde fargli sofferire la sua condanna, uno de'suoi liberti, accostatosi a lui, gli porse una spada che teneva ascosa sotto la sua veste, ed egli si trapassò il petto da se medesimo. — Bene, gridò uno de' convitati; se egli non seppe vivere da uomo onesto, seppe almeno morir da Romano. Una morte generosa cancella le macchie d' una vita che potè essere biasimata. Così, ne' casi più difficili, un uom d' animo intrepido è sempre l' arbitrio del suo destino. Che è mai la vita? che è la morte? L' una assai picciola cosa, l' altra nulla ".

Meravigliato all' udir tali sentenze, io non potei ritenermi dal dire: « Comprendo l' orrore che un supplizio ignominioso può ispira-

re ad un uomo dotato di qualche coraggio; e concedo ch'ei possa per una certa specie di onore prevenire con una morte volontaria quella che gli si prepara, e che la sua mano forse allora senza delitto faccia le veci di quella d'un littore; ma non so comprendere che una azione da disperato trovi, in circostanze non eguali, degli ammiratori. E che? gli Dei hanno dunque posto l'uomo sulla terra, perchè si arroghi un diritto che riserbarono a se soli? Senza osar d'investigar le cagioni per cui dalla loro volontà ci furono distribuiti giorni di gioja e di dolore, se la nostra vita è felice, dobbiamo abbandonarla con sommissione, se ci è di peso, dobbiamo sopportarla senza lagnarcene: in questa fermezza contro l'avversità l'uomo giusto dà prova di animo grande veracemente. I nostri filosofi, io continuai, hanno su di ciò idee interamente opposte. Ma senza porvi innanzi i loro precetti, mi contenterò di citarvi le loro azioni. Socrate, condannato ingiustamente, già vicino alla morte, che il liberava dalle pene della vita, sagrificò ad Esculapio, ma non ne affrettò il momento. Altri si videro precipitati nelle sventure senza che la loro tranquillità fosse menomamente alterata; con che eccitarono una giusta ammirazione".

« Le nostre massime differiscono da quelle de' Greci, rispose un vecchio senatore; la romana alterezza sdegna piegare sotto i colpi dell' avversa fortuna. Se un degno cittadino, che formò grandi disegni, e s'accinse a perigliose imprese, male riesce, non sopravvive alla vergogna. Come un eroe di tragedia ei conduce la catastrofe al punto che meglio a lui si conviene; termina in modo luminoso ciò che aveva cominciato con grandezza, e, qualunque sia l'evento, ottiene i pubblici applausi. Potrei citarti i nomi d'una moltitudine di Romani de' più illustri, che da se misero termine alla lor vita. Questi uomini certamente non erano senza coraggio, e il solo dubitarne sarebbe pazzia.

« Noi pure, io replicai, contiamo gran numero di uomini celebri che si recarono a gloria il terminare da sè medesimi un' infelice esistenza; ma ben lungi dall' ammirarli li giudichiamo degni di compassione. L'illustre Demostene, cedendo alla perversità della sorte, non temè di distruggere in sè stesso la più nobile opera della divinità; ma questo solo atto bastò per far mettere in dubbio la grandezza del suo carattere; appena quindi la sublimità del suo ingegno potè farne onorar la me-

moria, e conservargli fra tanti grandi uomini un grado distinto, da cui parea volontariamente decaduto.

« L'uccisione di se stesso, tu dici, è una azione coraggiosa. Si potrebbe per avventura combattere quest'opinione con ragioni assai gravi; ma, ammettendola pure per giusta, ti dirò ancora che da noi si pone gran differenza tra il coraggio e la fermezza. Il primo è un sentimento rapido, ardente, che non soffre opposizioni, che accieca l'uomo, e lo spinge agli ultimi eccessi all'avvicinarsi d'un pericolo di cui non giunge a formarsi nemmeno la giusta idea. I popoli barbari possono essere coraggiosi, anzi lo sono più dei popoli colti; e i bruti lo sono più di tutti loro. In questa guisa, il leone irritato si lacera egli medesimo i propri fianchi.

« La fermezza all'incontro è altrettanto lontana dall'impeto che dalla viltà. S'indura essa contro le difficoltà, e, se non può giugnere a vincerle, tutta si raccoglie in sè stessa, e si assoggetta a'decreti del destino con nobile rassegnazione. Romani, che mi ascoltate, io lo domando a tutti voi: chi è più generoso? quegli che dà la morte a sè medesimo per alcuna grave sciagura che gli è accaduta, o Regolo,

che si sagrifica per la sua patria, che non aspetta se non una morte tormentosa a cui potrebbe sottrarsi, e che ne incontra tutto l'orrore, raccomandando la sua vendetta ai Romani? Ecco per me il grand'uomo, ecco il mio eroe, che dovrebbe esser quello di tutta la terra".

Gneo Ottavio mi guardò con bontà, e sorrise. Io superbo del suo suffragio, sdegnai di rispondere alle inutili dicerie de' difensori d'una odiosa e colpevole azione.

LETTERA XXXVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Giornata d'un ricco romano. Piaceri pubblici e privati.

Fino ad ora le mie lettere ebbero per iscopo di farti conoscere il governo, la legislazione, il pubblico vivere de' Romani; ora passando da sì importanti argomenti a più famigliari osservazioni, cercherò di dipingerti le loro abitudini giornaliere. Ho dovuto prima d'accingermi aspettare lungo tempo, per timor di confondere, affrettandomi troppo, l' uso ordinario con quello che dipende da alcune circostanze particolari, o di attribuire all' accidente ciò che ad ogni istante succede. Ora che un' esperienza a troppo caro prezzo acquistata, ed intime relazioni co' cittadini, mi hanno insegnato a ben giudicarli, mi proverò di darti l'idea della giornata d'un Romano. È superfluo ch'io ti avverta che le mie pitture riguarderanno principalmente i personaggi di

alta condizione. I loro costumi, sebben differenti sotto molti aspetti da quelli del popolo, pur si somigliano sotto altri punti; ed alla tua imaginazione basterà togliere da' miei quadri alcuni piccoli tratti, per discendere gradatamente sino alle ultime classi della romana società. Troverai qualche analogia fra i costumi di Roma e quelli d'Atene, anzi di tutte le nostre greche città. Antichi rapporti d'origine, relazioni recenti, ci hanno in certo modo assomigliati ai nostri vincitori; ma essi però hanno conservato certi usi loro propri; ed una fortuna senza esempio ne ha loro fatto contrarre tali altri, che non possono convenire a nessun'altra nazione. Egli è appunto di questi ch'io ti voglio parlare.

Il levarsi del sole segna la prima ora del giorno; e questa è sempre consecrata ai doveri della religione. Il popolo corre in folla ai tempj, onde chiedere agli Dei che sovvenir vogliano a'loro bisogni nella giornata che incomincia, e quest'umile preghiera è sempre esaudita. Le persone di più alto grado fanno ordinariamente orazione nelle proprie abitazioni, e depongono le loro offerte sui domestici altari. I voti del mattino si rivolgono agli Dei celesti; quelli della sera, agl'infernali.

Compiuti i doveri di religione, si aprono le porte; i clienti si presentano in folla, gli uni per soddisfare all'obbligo di ciascun giorno, gli altri per ottenere udienza dal loro protettore, il maggior numero per ricevere i giornalieri soccorsi che loro si distribuiscono in suo nome. L'accoglimento che loro si fa, sembra aver per misura il grado della loro fortuna, e il credito in cui sanno tenersi. Alcuni penetrano fino nella stanza del padrone di casa, sono ammessi a parte de' suoi piaceri, hanno posto alla sua mensa; ma i più non passano il vestibolo, e contenti d'essere stati veduti da qualche schiavo o da qualche liberto, si ritirano per attendere ai propri affari.

La terza ora chiama i giudici e i litiganti ai tribunali. Se la causa è importante, se deve parlare qualche celebre oratore, vi si accorre da ogni parte per ascoltarlo. La medesima scena si ripete contemporaneamente in più luoghi; avviene spesso che un attento uditore è distratto dalle grida d'un difensore che perora dinanzi ad un tribunale poco lontano. Là si disputa dell'autenticità d'un testamento; qui si parla contro un debitore di mala fede; più lungi un cittadino è accusato d'estorsione, e l'accusator suo ne fornisce le prove al pretore ed

ai giudici. Trattasi di cospicuo personaggio? Ogni arte si usa, mille sforzi si fanno o per salvarlo o per perderlo. Trattasi d'un oscuro plebeo? Il suo protettore si studia di farlo trionfare, ed il fa con tanto impegno, in quanto che egli stesso ha soventi volte raccolto il frutto del delitto imputato al suo cliente. A queste ragioni particolari aggiugni la passione dei Romani per l'eloquenza, l'interesse che sempre eccita in essi un processo, il quale dà moto alle loro passioni, quel desiderio inesplicabile che hanno tutti gli uomini di mirare in volto un gran colpevole, e concepirai agevolmente come siano da cittadini d'ogni grado frequentatissimi i tribunali.

Oggi si tiene un'assemblea del popolo; domani è giorno di mercato; or si fanno vendite pubbliche e pubbliche aggiudicazioni; or si celebrano cerimonie religiose o militari. Finalmente i piaceri del teatro o del circo, i giuochi d'ogni specie, lasciano appena qualche giorno libero veramente. Che se mancano per avventura questi grandi oggetti di occupazione, o per dir meglio questi divertimenti, i cittadini passeggiano pel foro, e non vien meno giammai la materia del discorso fra uomini, i cui interessi o pubblici o privati s'estendono

alle più lontane regioni. L'osservatore sorride, vedendo questi patrizi, sì vani de'loro nomi o de'loro titoli, circondati da quella plebe che essi dispregiano, e cui sono costretti di accarezzare. Ne'loro modi si vede un miscuglio di bontà familiare e di sprezzante superiorità; e l'una domina più dell'altra, secondo il grado, la fortuna, od il credito di quelli a cui parlano; e ciò che il loro discorso potrebbe avere di offensivo per animi impetuosi ed alteri, è temperato da un non so che d'affettuoso che consola. Invano chi seco loro trattiensi, vorrebbe rimandare il dardo ond'è ferito; esso è sì fino che non si può afferrare, e si sente la ferita senza mai avere di che dolersi. Quest'arte di unire insieme l'orgoglio e la gentilezza, di accordare a ciascuno in giusta proporzione ciò che ha diritto di aspettarsi, di far sentire ad ogni istante la propria superiorità, senza parlarne giammai, sembra appartenere esclusivamente alle famiglie antiche; invano il plebeo dovizioso si sforza d'imitare quest'eleganza di costumi sempre facile e naturale, ei non può offrirne che una grossolana imitazione, la quale offende i suoi pari e fa sorridere i grandi. Anche giunto alle supreme dignità, ov'egli abbia senno, deve cercare di distinguersi colle sue

virtù e co'suoi talenti, e cedere agli altri il pregio di rendersi cari con le grazie dell' urbanità.

Queste differenze, neppure avvertite dal maggior numero de' cittadini, alcun ostacolo non frappongono al loro accordo felice; perocchè alcune inclinazioni comuni sempre li riuniscono fra loro. Spesso io ho veduto in mezzo ad un serio discorso, protettori e clienti affollarsi intorno ad un danzatore da corda, ad una scimia d' Africa, od un orso condotto dalle montagne d'Elvezia. Frattanto i cavalieri, fedeli sempre a Pluto loro divinità, tengono le loro sedute nelle gallerie coperte che circondano il foro. Essi fanno conti, ordinano i loro registri, danno un poco d' oro per riceverne molto, e circondati continuamente da una moltitudine di accattatori o di debitori, li traggono ad obbligazioni sempre più gravi, e rovinano con metodo quelli a cui sembrano far piacere. Occupati d' un solo oggetto, da nulla possono essere distratti; non si accorgono neppure di que' sollazzi che tanto divertono la moltitudine che li circonda.

Passati così alcuni anni nello stabilire la loro fortuna, cangiano condotta, e prodigalizzando i tesori ammassati, si aprono con essi la via degli onori.

I quadri ch' io ti vo presentando, si mutano ad ogni istante per circostanze improvvise. Un gran magistrato, che ritorna dal suo governo, o ch' è vicino a recarvisi, vuole mostrarsi al popolo? Viene al foro con un seguito proporzionato al suo grado, ed ivi è accolto, circondato, festeggiato. Gli amici gli fanno congratulazioni, gl' indifferenti si uniscono a questi, e tutti il conducono con acclamazioni fino alle porte della città, ovvero a quella della sua casa.

Dirai senza dubbio che questo genere di vita, se pure ne merita il nome, non può convenire che alle persone agiate, e che il popolo stimolato dai bisogni sempre rinascenti, deve avere occupazioni più sode; ma in Roma il popolo differisce per ogni riguardo da quello degli altri paesi. Nelle nostre città, s' egli vuol vivere, gli bisogna lavorare o perire nell' ozio. Lacedemone sola forma eccezione a questa regola; se non che nel suo singolare governo propriamente non avvi popolo; il nome di Spartano presenta per sè solo l' idea di una dignità, e chiunque il porta si trova uguale a tutti i suoi concittadini, il cui numero è piccolissimo; mentre in Roma, ove la disuguaglianza delle condizioni e delle sostanze è as-

sai grande, una moltitudine innumerevole, che nulla possiede, gode in pace i piaceri della giornata, senza darsi alcuna cura penosa per l' indomani. Le distribuzioni di grani, sempre considerabili e non mai ritardate, i doni de' protettori, bastano alle necessità de' cittadini indigenti, i quali non pagano veruna tassa. In certe occasioni, che di continuo si rinnovano, come le promozioni, i funerali ed i trionfi, costumano i grandi di far loro largizioni abbondanti. Che se a queste aggiugni i turpi e troppo frequenti vantaggi, che ad essi procura il traffico de' loro suffragi ne' comizj, concepirai facilmente come possano essere così poco solleciti di assicurarsi con mezzi onorevoli una libera esistenza. Se, malgrado tanti sussidj, cadono in assoluta povertà, loro si distribuiscono le terre conquistate, di modo che i cittadini miserabili alla mattina, si veggono la sera ricchi possidenti.

Oltre la ripugnanza invincibile che il cittadino romano ha per ogni specie di lavoro, vi sono molte professioni, come quelle di beccajo, di pescatore, di venditore di carni cotte che sono giudicate sconvenevoli alla sua dignità. Le altre vengono quasi tutte esercitate dai liberti. I fornai soli godono di qualche distinzione,

forse a cagione dell' universale bisogno che si ha dell'opera loro; chiamati *Pistores*, essi formano una corporazione, che gode privilegi importanti; nè ad essi nè ai loro figliuoli è permesso di abbracciare un altro stato ; i loro guadagni sono in comune , e per conservare l' onore di questa società, non è ad essi lecito di contrarre parentela con comici, con gladiatori, o con persone di altr' arte che si reputi abbietta.

La mancanza di necessarie occupazioni dà agli abitanti di Roma un carattere di frivolezza, che forma un singolare contrapposto con la loro importanza reale. Tutti senza eccezione, passano la loro vita fuori della loro casa; e come i grandi non vi sono ritenuti dall' inclinazione allo studio, dall' amore delle scienze o delle arti, così il popolo, senza lavoro, poi ch' è senza bisogni, consuma i giorni in vani divertimenti, e diviene in certo modo il cieco strumento di colui che glieli procaccia.

Somma differenza si vede a questo riguardo fra l' abitante della città, e l' abitante delle tribù rustiche. Questo conduce quella vita costantemente laboriosa, di cui l' opere campestri fanno acquistar l' abitudine, e che gli Dei sembrano aver prescritta all' uomo come il suo

primo dovere. Egli è tuttavia quello che erano i suoi maggiori, soldato a vicenda ed agricoltore. Tale fu per lungo tempo anche l'abitante della città. Si mieteva un giorno sulle porte di Roma, ne' luoghi medesimi che oggidì pieni sono di palagi. Una sterile magnificenza ha preso il luogo della semplicità produttiva, e il popolo decaduto dalla sua vera grandezza, e stanco del suo ozio, cerca ora incessantemente d'empire colla varietà degli oggetti un'anima che viene abbandonata dalle sensazioni. Quindi quella inclinazione sì viva, o piuttosto quella passione sfrenata pei giuochi d'ogni specie. E lui avventurato, se, contentandosi di frivoli divertimenti, spesso non cercasse il piacere nel disordine, nelle pratiche colpevoli, ne' tumulti fatali allo stato, del pari che a coloro che gli hanno eccitati. Ma la metà del giorno si avvicina, e ciascuno ritorna alla propria casa, onde prendere una picciola refezione, ed un'ora di riposo. Il tempo che scorre fra questo e la cena è sempre consecrato al piacere. Quelli che l'età rese gravi, o che debbono comparir tali per le dignità di cui sono investiti, cercano diletti tranquilli, volgono il loro piede verso i pubblici o privati passeggi, ed insieme con pacifici e scelti amici godono le dolcezze del

conversare. Se il tempo non è sereno, e la stagione non permetta questo passeggio al di fuori, spaziose logge, ove il buon gusto si unisce alla magnificenza, offrono loro un ricovero quanto comodo, altrettanto gradito. Questa è pur l'ora che si sceglie per farsi visite reciproche. L'uso è di farsi annunciare alle persone visitate da un servo introduttore, eccetto il loro dì natalizio ed il primo di gennajo, nei quali tutti sono accolti indistintamente.

I giovani cercano piaceri più attivi; montano a cavallo, e corrono al campo di Marte; ivi lanciano dardi, tirano d'arco, si esercitano in mille differenti maniere in giuochi che li preparano ad esercizi più serj. Là nuovi soldati prendono le prime lezioni dell'arte della guerra da vecchi centurioni, che li fanno marciare, portar picconi, formare trinceramenti. Qui altri più istrutti si addestrano in più difficili esercizi, ed è eccitata la loro emulazione dalla presenza dei capitani, che non isdegnano di assistere a queste evoluzioni, e di aggiungere anche all'uopo qualche parola d'incoraggimento. Più lungi teneri giovanetti, sotto la custodia de' loro istitutori, giuocano alla palla, al pallone, alla trottola, o percorrono rapidamente il campo di Marte, facendo aggirare un cerchio di rame, cui vanno

seguitando a velocissimi passi. Altri si sfidano alla corsa; si collocano sopra una medesima linea, e tenendo l'occhio alla meta prefissa, ad un segnale del precettore si slanciano tutti ad un tempo, facendo alzare turbini di polvere. Spesso questa vivace gioventù si sbriglia d'improvviso verso il Tevere, vi s'immerge coi corpi tutti grondanti di sudore, e tenta di passarlo a nuoto. Alcuni vecchi intanto, seduti sull'altra riva, all'ombra d'alti pioppi, sorridono ai loro sforzi; col gesto e colla voce incoraggiano i più deboli, applaudono ai più avventurosi, e godono del loro trionfo. Vedendo quegli uomini venerandi, incanutiti dall'età, e avvolti nelle loro vesti ondeggianti, direbbesi che le divinità che hanno in cura le onde del fiume, siano ad un tratto uscite dalle loro dimore profonde, per assistere ai giuochi d'un drappello di giovani e folleggianti tritoni. Giunta la decima ora ciascuno si affretta di ripigliar la toga che aveva lasciata, e corre a prender posto ad un banchetto, o a ricever ospiti in propria casa. Qui comincia una scena ben diversa dalle precedenti; fuor degli occhi d'un popolo che gl'importuna, e insieme li frena, i grandi si abbandonano liberamente a quel fasto che amano sopra ogni cosa. Sono essi Romani sulla pubblica piazza, e Sibariti nelle

loro abitazioni, ove nulla è dimenticato che appartenga a quella urbanità che distingue in ispecial modo i nobili cittadini. Ov'abbiano commensale un grande personaggio, lasciano a lui la scelta degli altri commensali, ed a suo nome vengono invitati. All'ora indicata giungono tutti nell'abito della lor dignità; si alzano con rispetto al giugnere dell'eroe a cui sono dedicati gli onori del banchetto; quelli che gli sono inferiori per grado o per età, gli baciano la mano; i suoi uguali il baciano nella bocca o sugli occhi; i più intimi lo salutano da lontano, senza lasciare il loro posto, e, baciata la propria mano, con essa gl' inviano graziosamente il bacio che avrebbero voluto dargli. Mai non si manca a queste buone creanze; e chi se ne dipartisse, lascierebbe il sospetto ch' egli mancasse di educazione. Un fatto che mi fu riferito, ben mostra quanta importanza si dia a questi doveri di società. Il celebre Flavio, nipote d'un liberto, era stato nominato dal popolo edile curule, in premio dell'avergli svelato il segreto de' fasti. Un giorno egli andò a far visita al suo collega, allora ammalato; alcuni giovani patrizi, che stavano seduti presso il letto, non si alzarono al suo avvicinarsi. Offeso di questa scortesia, egli mandò a prendere la sua

sedia curule, e da essa, come da un trono, sorrise con isdegno a que' presontuosi.

Quando la mensa è apprestata, si passa nel *Coenatio*, cenacolo. Il padrone di casa assegna il posto ai convitati; sarebbe mala creanza sceglierne, per vera o finta modestia, un altro inferiore all'offerto. I convitati si coronano tutti di fiori; e quando la stagione non concede loro questo vago ornamento, vi suppliscono con fiori artificiali, fatti con lamine di corno, tinte di varj colori (*). Mentre si mangia, tutto ispira, tutto esprime la gioja. Gli uni fanno brindisi agli altri; spesso due amici bevono nella stessa tazza alla salute d'un terzo, il quale è lontano, e la vuotano tante volte, quante lettere si contengono nel nome di lui. Talvolta, fra l'una e l'altra portata, si giuoca ai dadi ed agli aliossi. È raro che ai banchetti solenni si trovino donne e fanciulli. Alla mensa di famiglia questi stanno seduti sulla sponda de' letti, ed hanno costume di partire dopo la seconda portata, per lasciare ai convitati maggior libertà. Finito il pranzo, non perciò si sparecchia la tavola, nè si estinguono le lucerne, per timore che sopraggiu-

(*) *Plin. lib. XXI, cap. 2.*

gnendo alcun ospite all'improvviso, più non siasi in istato di ben riceverlo.

A poco a poco intanto la notte succede al giorno, e il venir suo è come il segnale de' licenziosi piaceri. S'introducono mimi, danzatrici, suonatori di flauto, o anche gladiatori, i quali in queste occasioni non danno che una finzione de' loro giuochi crudeli.

Giunto il momento di tornare alle proprie case, si beve il bicchiere della partenza; i convitati salutano il loro ospite, e preceduti da un drappello di schiavi, che portano fiaccole, ognun si avvia alla sua abitazione. Ivi il marito ritrova la consorte ed i figli, che lo aspettano, siede presso di loro, e in pacifici trattenimenti aspetta l'ora del riposo. Allora la sua famiglia si licenzia da lui; i liberti e gli schiavi gli passano dinanzi in buon ordine gli uni dopo gli altri; ei riceve i saluti e gli auguri di ciascun di loro, e finalmente passa nel *cubiculum* o stanza da letto. Coricato ch'egli sia trascorre con l'animo le occupazioni e i piaceri della giornata; si addormenta in grembo a sogni felici; ed un sonno salubre il prepara ai diletti del dì seguente.

Romani avventurati! quante pene, quanti sudori, quante lagrime non costa al mondo il

conservarvi una così dolce esistenza! Poichè tale è l'ordine del destino, siate pur sempre ricchi e possenti, mentre il resto del genere umano sarà misero e tapino; ma concedetegli almeno la pace in compenso di tanti sagrifici; e poichè tutti i tesori della terra debbono essere vostri, contentatevi d'aggradirne il tributo, senza strapparlo colla violenza, e partecipatene senza furore. Ma no, l'ebbrezza del potere già si è impadronita di voi, i vostri desiderj sono smodati, un'avidità insaziabile si aggiugne in voi ad un'ambizione senza confini; voi non avrete più nemici al di fuori, ma in Roma stessa li troverete. Scambievolmente lacerandovi, perirete gli uni per mano degli altri, ed una prosperità inaudita vi trarrà in braccio all'estremo della sventura.

Ma i Romani fornir debbono la lor carriera, prima di soggiacere al loro castigo. Finchè rimarranno popoli da vincere, la loro forza si andrà sempre accrescendo. Il crederesti? Questi stessi uomini, che sembrano immersi nelle voluttà, passano senza pena da una vita molle e deliziosa al lavoro del campo. Se un decreto del senato li chiami alla difesa della patria, le militari fatiche succedono tosto alle frivole occupazioni, gli stratagemmi dell'ar-

te della guerra a quelli del broglio, senza che un tal prodigioso cangiamento sembri costar loro il più piccolo sforzo. Bisogna pur dirlo: i Romani sono corrotti, ma sono assai lontani dall'essere avviliti! Quando più pajono trascinati dalla corrente de' piaceri, il loro carattere vigoroso si rialza d'improvviso pel solo effetto di quella maschia educazione che ricevettero nell'infanzia. Sebbene in preda a tutti vizj, ogni cosa in loro è gigantesca, e all'istante che saresti inclinato a disprezzarli, rimani sorpreso della maravigliosa loro energia. Essi comandano ai loro vizj, come comandano a tutte le nazioni. Tempo verrà, senza dubbio, in cui caderanno sotto il loro peso; ma sino a quel giorno l'universo dovrà tacere ed obbedire.

LETTERA XXXIX.

POLICLETO A CRANTORE.

Turbolenze in Roma. Cinna; guerra civile.

Tutto cangiossi in questo luogo ch' io abito. Orridi racconti succedono a' quadri che io pigliava diletto a delineare. Mentre andava cercando nel governo di Roma il segreto de' suoi destini, e vedeva in esso con dolore i segni della sua durata, una catastrofe improvvisa mi ha convinto della sua debolezza. Sì, questa orgogliosa città è infetta de' mali che agli altri ha cagionati. Dopo aver toccato i confini del mondo, questo torrente distruggitore è respinto dentro sè stesso; già devasta le proprie rive, e giunge ad intorbidare la sua propria sorgente. Roma sola indebolirà la potenza di Roma; ella porta nel suo seno il principio della propria rovina; e forse il genere umano dovrà la sua salvezza agli oppressori suoi. Come un guerriero, coperto di ferro, con un falso movimento lascia vedere l'unico luogo per dove

può esser ferito, così questo formidabile colosso mostra all'universo, che se ne allegra, la probabilità, sebbene lontana, della sua caduta.

Da alcuni giorni io mi era accorto d'una sensibile differenza nelle abitudini delle persone con cui vivo. La gaia e vivace leggierezza di Lucio era scomparsa; il padre suo mostrava nell' aspetto non so quale inusitata severità; gli schiavi medesimi pareano astenersi da ogni movimento di un' innocente allegrezza. A mensa un mesto silenzio avea preso il luogo di que' colloqui, familiari e insieme istruttivi, che tante volte mi aveano fatto obliare che viveva fra stranieri. Abbandonandomi a mille vane congetture, io avea dapprima attribuito questo cangiamento alla lontananza di una figlia e di una sorella prediletta; ma ho potuto ben presto avvedermi che veniva da cause più gravi. Ad ogni istante personaggi di primo ordine venivano ad abboccarsi segretamente con Ottavio; e spesso il figliuol suo era chiamato ai loro segreti discorsi, che ogni giorno si facevano più lunghi. La notte stessa era impiegata nel ricevere messi, e spedir ordini. Io non aveva mai veduto, dopo il mio arrivo in Roma, sì grande movimento, avvolto in così profondo mistero. Mancandomi il coraggio di fare domande in

tale circostanza, aspettava con una incredibile impazienza che il tempo venisse ad illuminarmi, quando una sera, nell'abbandonare la mensa: « Giovane greco, mi disse il console mirandomi fissamente, rallegrati; ben tosto la tua patria sarà vendicata": e detto questo partì. Rimasti soli io e Lucio, ci guardavamo con dolore, senza ardire di pronunziare parola. Io temeva di ascoltare il funesto segreto ch'ei medesimo paventava di manifestarmi. Alfine, rompendo il silenzio: « O Policleto, esclamò, conosci le nostre sventure. Roma, questa città superba, già è presso a lacerarsi colle sue proprie mani; i suoi figli, traviati da orribile discordia, non aspirano che a distruggersi. Già rimbombano per le nostre piazze grida di guerra; e quello che non potè lo sforzo di tanti nemici riuniti, sarà consumato fra poco per opera nostra. A questo spettacolo tu proverai una gioja fatale, ricordandoti Atene saccheggiata dai nostri soldati; e tale rimembranza renderà insensibile quest' anima, che io ho trovato per l'addietro sì generosa. Potresti mai compiangere le nostre sciagure, quando noi abbiamo cagionato le vostre"?

« Sì, Lucio, io interruppi, la pietà, che mi fece trovare in Roma degli amici, farà ch' io

abbia compassione delle disgrazie loro. Non voglio nasconderlo: se i miei voti fossero esauditi, la Grecia, sciolta dalle sue catene, si armerebbe d'un comune accordo, vendicherebbe l'universo troppo lungamente umiliato, e farebbe sentire a voi pure il peso di un giogo straniero. Le nostre falangi vittoriose trionferebbero in questo medesimo Campidoglio, santuario della vostra potenza; e forse, dall'alto del suo trono, Giove arriderebbe agli sforzi de'primi suoi figli. Ma, distinguendo Ottavio ed il suo figliuolo dagli oppressori della Grecia, non porrò mai in dimenticanza la dolce ospitalità ricevuta presso ai loro focolari. Sempre godrò della loro prosperità, quand'anche io stesso ne dovessi esser la vittima; e il colpo che gli abbattesse, non gli atterrerebbe soli ".

« Degno figlio d'Atene, ei rispose, potrei mai condannare un sentimento, di cui provo io medesimo la forza invincibile? Ama la tua patria, com'io adoro la mia, senza che opposti interessi rompano i legami onde siamo congiunti. La tua libera confessione m'ispira un'intera confidenza; e, per dartene la prova più grande, non dubiterò di manifestarti quanto di presente avviene in Roma.

« Già ti sono note le divisioni crudeli ecci-

tate fra i nostri concittadini dagli odj di Mario e di Silla. L'uno, uscito dagl'infimi ordini dei plebei, si sforzò di estendere i diritti di questa plebe medesima, che aspirava a governare; l'altro, nato da illustre famiglia, si dichiarò il difensore de' patrizi, di cui gl'importava conservarsi l'appoggio. Necessariamente nemici per la natura del partito che ciascuno aveva abbracciato, per un'ineguale ambizione divennero due furiosi rivali. Ambidue aspiravano al supremo comando nella guerra contro Mitridate; i loro diritti erano eguali; il senato fece scelta di Silla. Mario allora più non pensò che alla vendetta: ma, per renderla più certa, volle che la sua causa divenisse quella del popolo. Tosto quindi il tribuno Sulpizio, chiamando in suo soccorso i nuovi cittadini, a' quali promise d'estendere i privilegi, rendendoli simili a quelli degli antichi Romani, fece annullare dalla plebe il decreto del senato, e Mario fu investito dei poteri di Silla. Questi, alla testa del suo esercito, era già pronto ad imbarcarsi per la sua spedizione. A tale inaspettata notizia, dopo d'essersi reso sicuro della fede de' suoi soldati, corse a Roma con sei legioni; la rapidità di lui sconcertò i suoi nemici; egli entrò senza ostacolo nella città, rese al senato l'autorità che Sulpizio gli aveva rapi-

ta, anzi la dilatò, e fece dichiarare nemici del ben pubblico Mario e i principali del suo partito. Il vincitore de' Cimbri si vide ridotto a fuggire quella patria medesima ch'egli aveva altra volta salvata: e questo guerriero, sì formidabile, non fu più altro che una vittima ad un giusto sdegno sacrificata. Conservando ancora la fierezza del suo carattere in mezzo al suo avvilimento, ben sai come ne'campi di Minturno i soli suoi sguardi respinsero il colpo mortale che stava già per ferirlo.

« Silla intanto si apparecchiava di nuovo a partire per la sua spedizione, oggetto di tanto odio e furore. Ma, prima di lasciar Roma, volle assistere ai comizj consolari, affine di mantenervi la libertà dei suffragi, o piuttosto per dirigerli a voler suo. In essi mio padre fu nominato console; ma il partito di Mario, serbando ancora la sua segreta influenza, pervenne ad associargli Cornelio Cinna, da lungo tempo nemico del senato, sebbene patrizio egli stesso. Un più perverso cittadino non fu mai sollevato ad onori sì grandi. Sedizioso per natura, iniquo per istinto, di tutto capace, fuorchè del bene, avrebbe scosso i fondamenti dello Stato più tranquillo; la sua patria infelice richiedeva sforzi minori. Egli non tardò a mostrare ciò che

doveva aspettarsi da lui. Si adoperò primieramente in segreto perchè si richiamassero gli esiliati. Roma e l'Italia intera erano piene dei suoi complici, che ricordavano alla plebe le magnanime gesta del vincitore de' Cimbri, e l'indegno premio che ne avea ricevuto. Troppo ambizioso egli medesimo per servire sinceramente chicchessia, Cinna seppe coprire i suoi disegni col nome di Mario, nome da troppo lungo tempo caro ai Romani, e ricevette dagli amici di quest' illustre fuggiasco de' tesori, che egli sparse a piene mani per sostenere la propria causa. Ora che vede Silla impegnato in una guerra lontana, procede alla scoperta. Egli vuol perdere un collega, la cui ferma resistenza è il maggiore ostacolo che si frapponga a' suoi divisamenti, e con discorsi insidiosi va sollevando la moltitudine contro di lui. Per abbagliare quelli ch' egli non può corrompere, ha rinnovato agli abitanti d' Italia le promesse dell' impetuoso Sulpizio. Ad ogni istante il suo partito si accresce per una folla di cittadini oscuri, che richiama da tutti i punti dell' Italia. Il senato soffre pubblici insulti; i magistrati sono senza potere; la verga de' littori si spezza nelle loro mani; ben tosto i nostri dritti più legittimi ci saranno rapiti, se la

forza non respinge l'audacia. Domani, oggi forse, i due partiti, avendo ciascuno un console alla sua testa, decideranno i nostri destini. L' autorità legittima trionferà, i disegni dei sediziosi saranno distrutti, ed essi medesimi saranno annientati, ovvero noi periremo sotto i loro colpi ".

Mentre Lucio mi facea la narrazione di queste cose, io lo guardava attentamente; tutto in lui esprimeva il vivo sdegno e l'impazienza di una memoranda vendetta. Egli non era più quel giovine leggiero, che fino allora non avea conosciuto che le passioni della sua età; era un figliuolo ardente del desiderio di sacrificare i nemici di un padre oltraggiato, un Romano infiammato d' odio contro i tiranni della sua patria, un giovane patrizio ferito nei suoi sentimenti più cari.

Spaventato de' suoi trasporti: « E che, gli dissi, tocca a te forse il pigliare le armi in difesa di questa causa, quantunque giustissima; a te, ancora straniero all' arte terribile della guerra? Andrai tu ad offerire una debole vittima a' tuoi feroci nemici? Lascia, lascia sì crudele uffizio a mani più esperte, ed usando le sole armi che gli Dei concedono alla debolezza, vieni ad invocarli meco ne'loro tempj. — Mio

caro Policleto, mi rispose Lucio tranquillamente, che facevi tu in Atene, quando i nostri soldati davano l'assalto alle sue mura? Stavi tu sopra i bastioni, ovvero nel tempio di Minerva? Aspettavi tu la tua salvezza dalla protezione della Dea, ovvero colle armi alla mano non difendevi tu la causa comune? Parla con sincerità; la condotta che tu hai tenuta, sarà la regola della mia, tel giuro ". Questa domanda mi giunse inaspettata, esitai a rispondere, e Lucio sorridendo: « Confessa, proseguì, che si danno talvolta consigli che noi medesimi non seguiremmo. Sappiamo tutti che a quell' epoca, sì fatale per la tua patria, tu mostrasti, alla testa della gioventù ateniese, un coraggio che i nostri stessi soldati furono costretti ad ammirare. Noi non te ne abbiamo mai parlato; nondimeno ciò che tu allora facesti, fu la prima cagione di quella benevolenza che i nostri Romani ti hanno mostrata. Tu adempisti il dover tuo, non voler ora dissuadermi dal compiere il mio.

« Vuoi tu, egli aggiunse, vedere da te medesimo ove giunga il delirio della plebe? Andiamo insieme sulla piazza pubblica; l'oscurità della notte impedirà ai nostri nemici di riconoscerci, e vedrai a quali eccessi può trascorrere la moltitudine diretta dalla perfidia.

Partimmo. Qual cangiamento! Più non era quella Roma pacifica, in cui un popolo immenso si premeva senza disordine. Da ogni parte tumultuose grida colpivano gli orecchi atterriti. Alla luce languida d' alcune faci, vedevansi cittadini sparsi qua e là errar come ombre in preda alle furie. I loro passi precipitosi, gl' inquieti e minacciosi loro sguardi, mostravano il turbamento dei loro animi. Più lungi, riuniti in gruppi, il sentimento della loro forza li rendeva superiori ad ogni timore, e sviluppavano apertamente i piani dell' assalto. Il più audace, erettosi ad un tratto in oratore, aringava quelli da cui era circondato, e il suo dire, senz' ordine e senz' apparecchio, accendeva in essi la passione ond' egli era inspirato. In vano alcuni, meno infuriati, si sforzavano di richiamarli a più tranquilli sentimenti; non erano intesi che con dispetto, e bentosto i clamori della moltitudine gli obbligavano al silenzio. Onde soffocare con più sicurezza la voce della ragione, uomini compri rianimavano incessantemente con falsi rapporti e menzognere novelle il fuoco della discordia, vicino di tratto in tratto ad estinguersi. Nulla si era ommesso da capi corrotti per far trionfare una causa ingiusta; tutto era stato all' incontro trascurato da-

gli altri. Io aveva veduto molte persone, che andavano chete chete dall' una all' altra raunata, ascoltando ogni cosa attentamente, senza dare verun segno di biasimo o d' approvazione. Le feci osservare a Lucio, il quale mi disse a bassa voce: « Que' vili, che la legge di Solone avrebbe puniti di morte, cercano assicurarsi dell' opinion generale, per sottomettervi la propria, o almeno per farne la regola della loro condotta. Se i nostri nemici trionfano, si uniranno ad essi, ed ove noi siamo vittoriosi, calpesteranno i loro cadaveri. Senza amore pel bene, senza orrore pel male, essi abbracciano sempre il partito del più forte; incapaci di servirne alcuno, eglino sarebbero stati indifferentemente seguaci di Bruto, o cortigiani di Tarquinio. Il crederesti? Quegli uomini timidi e perigliosi portano de' nomi illustri. Il popolo, sovente traviato, ma sempre animoso, sdegna questo loro starsene a riguardo, primo indizio di un cuor vile.

Alfine arrivammo al foro. Ivi, su teatro più vasto, si presentavano più terribili scene. Oratori di maggior grido additavano al delitto un cammino più sicuro. Vani della loro eloquenza, essi ne faceano un uso esecrabile; onde renderne l' effetto più forte sopra anime rozze, l' avvi-

livano con immagini basse o con isconcie espressioni, e ne riceveano in premio applausi, che in altri tempi sariano stati l' eccesso dell' umiliazione. Intorno a loro si affollavano artigiani in gran numero, i quali aveano convertito in arme micidiali i diversi stromenti delle lor professioni, e non aspettavano che il segnale per farne un orribile uso. Noi fummo per un istante confusi con que' forsennati, le cui grida ci assordavano, e non potei impedire a Lucio di manifestare la sua indignazione, che trascinandolo lontano.

Mai, no mai quest' orribile quadro non si cancellerà dalla mia memoria. Mi parrà sempre d' udire quelle barbare grida; sempre mi parrà di vedere l' immagine di quella confusione, di quel disastro, a cui succeder dovevano immagini più terribili ancora. Si danno dunque uomini tanto ciechi per servirsi del furor della plebe a stromento della propria ambizione! Insensati! non veggono essi che i gorghi del loro sangue potranno appena estinguere l' incendio ch' essi hanno destato, e che il fragile edifizio della loro grandezza, fondato sopra una base mal ferma, dovrà al primo urto crollare! Sì, bisogna esser ebbro come Bacco, per attaccare al proprio carro tigri furiose, pronte

sempre a lacerar la mano che osa tentar di condurle.

Tornati presso il console, lo trovammo circondato dai parenti, dagli amici e dai suoi numerosi clienti, i quali tutti giuravano di morire per sua difesa. Questa immensa famiglia non pensava che alla salute del suo capo; non vidi mai il rispetto, la tenerezza, la riconoscenza manifestarsi con maggiore maestà. Come il console seppe da Lucio quello che avveniva per la città: « Più non v' ha dunque speranza, egli gridò; la via dell' armi è la sola che ci rimanga. Romani che qui siete presenti, voi il sapete; reprimendo un giusto sdegno, assai a lungo mi astenni dall' usare la forza; ma il tempo degl' inutili trattati è ormai passato; ora è d' uopo combattere. Possano i giusti Dei far ricadere sul capo di coloro, che provocarono questa guerra iniqua, il sangue innocente che si dovrà sparger fra poco "! Indi, stringendosi il figlio al seno: « O Lucio, era dunque destinato che tu dovessi trattar per la prima volta le armi contro i tuoi concittadini! Io detesterò pur troppo la tua vittoria, o non vedrò la tua sconfitta ".

Tutta la notte passò fra questi tumulti. Si udivano di quando in quando le grida de' con-

giurati, a cui succedevano alcuni momenti di profondo silenzio, che cagionavano nell' animo un involontario terrore. Alfine il giorno comparve, e le trombe guerriere suonarono nel medesimo istante da tutti i quartieri di Roma. A questo segnale, ciascuno corse a schierarsi sotto le insegne che avea prescelte. Senatori, cavalieri, cittadini in gran numero, distinti pel loro nome e per le loro imprese, si recavano in armi presso di Ottavio, e ben presto crebbero a segno di formare un esercito. Allora il console, fatto alzare dinanzi alla sua casa il vessillo di porpora, segno funesto del combattimento, si mise alla testa di questi fidi seguaci, e mosse diritto al foro, ove Cinna disponeva i suoi soldati in ordine di battaglia. Da ambedue le parti si vedeano luccicar le aquile romane; da ambedue le parti s' invocavano gli Dei in nome del pubblico bene. Senza perdere un solo momento, Ottavio assalisce i nemici con un impeto a cui nulla resiste; li separa, li disperde, prima che abbiano potuto riunirsi di nuovo. Ove fosse stato meno generoso, potea riportar compiuto trionfo; ma, rispettando in Cinna quel titolo augusto, di cui egli medesimo era rivestito, e temendo di macchiare la sua vittoria colla morte di un console, si arresta in

mezzo alla sua vittoria, e volge i suoi passi verso il tempio di Castore. La fervida gioventù, che lo aveva seguito, non imita la sua moderazione, e si precipita con nuovo ardore sopra i nemici, la cui disperata resistenza accresce l' accanimento. Ciascuno sceglie la vittima che sacrificar deve al suo odio, e la colpisce senza pietà. Torrenti di sangue inondano le vie del foro, e la vittoria è ancora incerta. Alfine, dopo sforzi degni di una causa migliore, quei dell' iniquissima fazione sono dovunque sconfitti, lasciano dieci mila uomini sul campo, e il resto è cacciato fuor delle porte della città.

Al momento di ritirarsi, Cinna, fremendo di rabbia, tenta ancora un ultimo sforzo; chiama in suo soccorso gli schiavi, e fa proclamare la loro libertà, se vogliono combatter per la sua causa. Ma questa pericolosa promessa non li seduce; ed egli è ridotto a fuggire, lasciando in Roma un nome detestato.

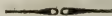
Straniero a queste scene terribili, io ne aspettava l' esito con ansietà, quando vidi Ottavio ricondotto solamente da un picciol numero di senatori. Agghiacciai di terrore, vedendolo tornare senza suo figlio. Io non ardiva pronunciarne il nome; e l' ottimo padre

lasciava scorgere pur esso i segni della più viva inquietudine, quando Lucio alfine ricomparve fra le acclamazioni della romana gioventù, tenendo in pugno la spada ancor fumante del sangue de' sediziosi. Il console fremette al racconto del loro trionfo: « Miei figli, sclamò egli, voi avete distrutto per sempre la sola speranza che mi rimaneva. È svanita quella pace ch' era pur sempre il mio più caro desiderio. Voi avete reso nemici irreconciliabili coloro che io aspirava di riunire; e mentre io rendeva grazie agli Dei d' una vittoria innocente, voi stessi la rendevate crudele. Possano essi distornare i mali ch' io temo, o, risparmiando la vostra giovinezza, farli cadere soltanto sopra il mio capo! "

All' indomani di questa giornata memorabile, il senato giudicò Cinna. I suoi delitti, la sua fuga, la chiamata degli schiavi alla libertà, giustificavano più che abbastanza la sua condanna; e, ciò che mai non era per anco avvenuto dall' origine della Repubblica in poi, ei fu pubblicamente dichiarato decaduto dalla dignità di console. Gli fu sostituito *Lucio Cornelio Merula*, Flamine diale, uomo così rispettabile per le sue virtù che pel suo carattere sacro.

Roma è ora tranquilla; ma il riposo che

gode, le costa assai caro. L'avvenire solo ne farà manifesto se uomini che cospirarono apertamente contro la loro patria, possano divenire pacifici cittadini.

LETTERA XL.

POLICLETO A CRANTORE.

Ritorno di Mario. Morte di Gneo Ottavio.

Un colpo mortale ha percosso Roma, ha percosso me stesso. Ottavio non è più! Questo degno mortale ha potuto ritrovare uomini sì barbari da divenire i suoi carnefici! Come dipingerti il mio dolore, la mia disperazione a sì fatale avvenimento? Oh mio buon padre! io osava paragonarlo a te stesso; le sue virtù mi ricordavano le tue; tutto in lui mi ritraeva la tua immagine adorata. Ho creduto, nel perderlo, di perderti una seconda volta; privo del solo appoggio ch' io avessi in questo paese straniero, qui più non vedo se non oggetti che mi spaventano. Oh Roma, città odiosa, qual destino serbi tu dunque a' tuoi nemici, se i tuoi più degni cittadini cadono vittime del tuo furore! Possa tu almeno portare all'ultimo eccesso questa sete del proprio tuo sangue, e pos-

sano i tuoi colpevoli figli annientare in se stessi una funesta progenie!

Cacciato Cinna da Roma, essa godette alcuni istanti di calma; calma ingannevole, simile a quella che osservasi fra il lampo e lo scoppiar della folgore. Il crudele nemico che essa aveva allontanato dal suo seno, le preparava nuovi disastri. Un esercito romano era allora in Campania. Cinna si presenta d' improvviso nel campo, con tutte le insegne dell' antica sua dignità. Al suo aspetto, i soldati attoniti gli si affollano intorno. Egli salito sulla militare tribuna: « Compagni, loro dice con voce alterata, io avea da voi ricevuto il più nobile dei titoli, e il senato me lo ha rapito. Dimenticando la mia propria disgrazia, io compiango la perdita de' vostri diritti, di que' sacri diritti, che sollevarono i vostri maggiori a sì alto grado di gloria, e che ora veggo perire in voi. Sottoponetevi alla vostra sorte, com' io mi sottopongo alla mia. Io era console romano, ed ho cessato di esserlo; voi avevate un potere, e questo è annientato. Chi vorrà d' oggi innanzi sollecitare i vostri suffragi, se voi avete cessato d' essere dispensatori delle dignità, e se quelli che da voi ne erano rivestiti, ne vengono spogliati da un' autorità superiore alla vostra? Tornate

a Roma, prostratevi dinanzi ai senatori, umiliatevi ai signori vostri, e dite loro che Cinna, in vostra presenza, depone ei medesimo le insegne del comando". A queste parole egli squarcia la sua veste di porpora, getta lungi il suo bastone d'avorio, ed ordina a' suoi littori di andarsene; poscia abbandonando la sedia curule, discende coperto il viso di lagrime scellerate.

I soldati, commossi e inteneriti da tale spettacolo, gli dichiarano ch' egli è tuttavia il loro duce, il loro console; richiamano i suoi littori dispersi, e lo costringono a salire di nuovo sulla tribuna, onde ricevere i lor giuramenti. I tribuni e i centurioni, per un momento incerti, sono vinti dalle acclamazioni dell'esercito intero, o piuttosto cedono alla loro segreta inclinazione; e in tal guisa quella moltitudine focosa, pronta sempre a tenere i popoli sotto quel giogo da cui essa medesima si sente oppressa, si apparecchia a combattere per un perfido capo.

Questo primo successo felice conduce ben presto ad altri. Cinna percorre con rapidità le provincie d'Italia, e con improvviso cangiamento, lo scorrere d' un furibondo diviene quello di un trionfatore. In ogni luogo egli solleva i

popoli, ricordando i mali da lui sofferti per la loro difesa, e questi si armano per colui che osa chiamarsi loro liberatore. Alfine ei manda i suoi deputati a Mario, e quest'illustre fuggitivo accorre a fortificar col suo nome un partito di già formidabile. Irritati l'uno e l'altro da grandi infortunj, e da lunghe umiliazioni, questi due uomini, egualmente implacabili, uniscono i loro destini, e giurano una mutua vendetta.

A questa nuova, vedesi accorrere in Roma una folla di cittadini spaventati, che vengono a cercar la tranquillità nel luogo medesimo in cui sta formandosi la tempesta, traendo seco le loro donne, i loro figli, e la maggior parte delle lor ricchezze. Mentre la città si riempie di una moltitudine d'uomini timidi, quelli che potrebbero difenderla si recano segretamente presso i ribelli, e, con questa specie di cambio fra i due partiti, dall'una parte si riuniscono gli amici dell'ordine e della pace, dall'altra quegli esseri inquieti, avidi, audaci, nemici sempre delle leggi che ne li frenano, e promotori ardenti d'un cangiamento divenuto necessario alla disperata lor condizione.

I consoli intanto nulla dimenticano che valga ad assicurare la salute pubblica. Pongono

la città in istato di difesa, e sollecitano i capitani, che comandano in Italia, a venire in soccorso di Roma. Ma i più sono sedotti dalle promesse de' ribelli, gli altri, intimoriti dalle loro minacce, non operano che con lentezza. In tanto pericolo, si propone ad Ottavio di armare gli schiavi, e farli combattere per la salvezza comune. « No, risponde egli con fermezza, non permetterò mai che sieno violate le leggi, dando ad uno schiavo il titolo di cittadino, quando, per obbedire ad esse, ne abbiamo spogliato lo stesso Mario ".

Ma questo degno romano, che guarda con occhio tranquillo la catastrofe ch' egli prevede, si commove profondamente sulla sorte del suo figliuolo. Ei lo fa chiamare, ed io giungo seco dinanzi a lui. « Lucio, gli dice l'ottimo genitore, i nostri nemici si avvicinano, sono in gran numero, e solo un pronto soccorso può salvar la Repubblica. Attraversa i mari, affrettati, corri verso di Silla, gli dipingi le sciagure di Roma, e torna a liberar tuo padre e la tua patria. — Ah! mi sforzeresti tu dunque, gridò Lucio addolorato, ad allontanarmi da te nel momento del maggiore pericolo? Lasciami combattere al tuo fianco, e difendere i tuoi giorni più preziosi de' miei. -- No, replicò il vecchio

romano, la tua diligenza farà la nostra salute. Parti; affronta perigli più grandi di quelli che qui ci sovrastano, te ne esorto come padre, come console te lo comando ". Nel punto stesso ei fa venire a sè un servo fidato, gli indica le strade men conosciute, stringe il figlio tra le sue braccia con apparente tranquillità, e affretta ei medesimo la sua partenza. Il giovine infelice, ingannato dalla serenità di quegli sguardi, allettato dall' idea di una animosa impresa, prende per segno di sicurezza l' estremo sforzo del coraggio, versa alcune lagrime, strappategli da un primo istante di abbandono, e s' allontana dal padre che non dovea più rivedere.

Io era rimasto immobile a questo spettacolo. I miei sguardi smarriti ben facevano conoscere ad Ottavio che io avea penetrato l' animo suo. « Giovane greco, ei mi disse in aria tranquilla, il tuo amico è in salvo, e puoi renderne grazie agli Dei. — Ah! gridai, non per lui solo palpita il mio cuore; in questo momento il dolor mio ha un altro oggetto, che tu puoi indovinare facilmente. — Sì, replicò egli, conosco che tu hai compreso me pure. Da lungo tempo la vittima è scelta, ella vede senza timore approssimarsi il giorno del

sagrificio, felice abbastanza d'avervi sottratto una parte del sangue suo".

Si ode frattanto che quattro eserciti, partiti da diversi punti, s'innoltrano ad un tempo per circondar Roma. Sono essi condotti da Mario, da Cinna, da Carbone, e da Sertorio, uomo illustre quest'ultimo per le sue virtù, che la riconoscenza univa al partito di Mario, spintovi anche dáll' odio contro Silla. Invano due altri eserciti, sotto gli ordini di Pompeo e di Metello, si dichiararono in difesa della legittima autorità; i loro capi, timidi o senza coraggio, arrestar non seppero avversari più ardimentosi.

Mario, divenuto l'anima del partito che lo aveva accolto, s'avanzò in buon ordine alla testa di tutte le sue forze riunite, per dare sotto le mura di Roma una decisiva battaglia. Ottavio teneva ancora il campo con deboli soldatesche, ultimo sostegno della Repubblica. Parve dapprima che la fortuna, troppo di rado compagna della giustizia, si dichiarasse per la causa migliore. Il console ottenne alcuni vantaggi; giunse per sino a cacciare i nemici dalla fortezza del Gianicolo, che il tradimento aveva dato nelle lor mani. Ben tosto però la fame pose in tumulto il suo esercito, e fu di

pretesto alla ribellione; e come il maggior numero passò alla parte di Mario, ei si vide costretto di rientrare nella città, limitando la sua gloria a difenderne le mura. Il popolo, inasprito dai mali che provava, ed eccitato dagli agenti di Mario, trascorse dal mal contento alle mormorazioni, e da queste alle aperte minacce. Già Roma stava per essere preda della sedizione o della forza, quando il senato alfin si decise d'inviar deputati a Cinna, per trattare un accomodamento.

La prima domanda del superbo Cinna fu d'esser restituito nel consolato. Conveniva quindi spogliarne Merula; e questo virtuoso cittadino, non dubitando punto di sagrificarsi per la salute di tutti, rinunziò solennemente la propria dignità dinanzi al popolo radunato. Tolta questa prima difficoltà, il senato chiese che Cinna si obbligasse con giuramento a rispettare la vita de' cittadini; ma egli il ricusò con alterigia; e in una risposta piena d'oscurità, fece conoscere troppo tardi ciò che si doveva aspettare da lui. Già egli si avanzava alla testa del suo esercito, preceduto da'suoi littori e spiegando tutta la pompa consolare. A'suoi fianchi vedevasi Mario, i cui sguardi cupi e feroci rivelavano i suoi sanguinosi disegni. Giun-

to alle porte, il crudo vecchio s'arrestò d'improvviso, dicendo con ironia che un infelice bandito non avea diritto d'entrare in Roma, e più oltre spingendo questa odiosa finzione, volle che all'istante i comizj radunati annullassero la legge che lo aveva condannato. Il popolo si riunisce in tumulto; ma, intanto che si raccolgono frettolosamente i suffragi, Mario lasciandosi cadere ad un tratto la maschera, dà il convenuto segnale. Nel medesimo istante si chiudono le porte della città; i soldati, la cui rabbia era stata fino allora sospesa, si precipitano sui cittadini; ciascuno aggiugne le sue particolari vendette a quelle del suo partito; l'ira, l'odio, tutte le più furiose passioni, sembrano passare dai capi alla moltitudine che li segue; quasi tutti i nemici di Mario e di Cinna sono trucidati; e l'ingegnosa crudeltà di costoro scopre le sue vittime fino ne' più segreti nascondigli. Roma non è più che un vasto circo innondato di sangue e pieno di un'orribile carnificina.

Ottavio, cinto da un picciol numero d'amici seguaci della sorte di lui, si era ritirato sul Gianicolo. Tutti il pregano di fuggire, mentre ancora ne ha tempo; ma egli vuol cadere dinanzi a quella mura che non ha potuto

difendere, e morire da vero console romano. Si asside egli sulla sedia curule, tenendo in pugno il segnale del comando, co' suoi littori schierati dinanzi, come in giorno di pubblica festa; vicino a cadere sotto il ferro degli assassini, ei sembra ancora presiedere al senato. I soldati di Cinna s' innoltrano senza ostacolo fino a lui, che li guarda con maestà. Commossi alla vista di quelle insegne, che sono accostumati a rispettare, stanno un istante sospesi; ma irritati poscia al sentirsi accessibili alla pietà, si scagliano sopra di lui, e il trafiggono sulla sedia curule, dalla quale egli non s'era pur mosso. Così il ferro de' romani cittadini tolse la vita al più virtuoso degli uomini, mentre un Cimbro, un Barbaro, risparmiò quella di Mario.

Al primo annuncio d' un non mai inteso ancora negli annali di Roma, il terrore si diffonde. Tutti si vanno sbigottiti dicendo: « Il console è stato trucidato! il console è morto "! Quelli che erano addetti al suo partito si avveggono pur troppo che in così orribile sagrificio non basta una sola vittima illustre. Gli altri spaventati dall' enormità del loro delitto, ne veggono le conseguenze, ne sentono tutto l' orrore, e, per sottrarsi al castigo che li minaccia, vanno a confondere entro fiumi di san-

gue, il sangue illustre da essi poc'anzi versato. Ma no, sempre ne rimarrà la traccia sulla lor fronte, sempre vi si leggerà a note incancellabili il loro misfatto; e se, per un inesplicabile decreto degli Dei, essi potessero rimanere impuniti, troveranno in se stessi il loro carnefice.

La rinunzia che aveva fatto Merula, non giovò punto a salvarlo. Egli aveva occupato il posto di Cinna, doveva quindi morire. Udita la deliberazione del suo nemico, ei si recò al campidoglio, ed ivi, aprendosi le vene innanzi alla statua di Giove, cadde ai piè del nume a cui avea tante volte offerto sagrificio, e lasciò a lui la propria vendetta.

Catulo Lutazio, il quale era stato collega di Mario nel suo quarto consolato, e compagno delle sue vittorie contro ai Cimbri, trovavasi nel numero de' proscritti; indarno i suoi amici pregarono per lui. « Che ei muoja " rispose il tiranno. Lo sventurato prevenne i suoi carnefici, e si affogò col vapor del carbone.

Per cinque giorni e cinque notti si rinnovarono in Roma queste esecrabili scene. Le teste de' cittadini più illustri si succedevano di continuo sui rostri, mentre i loro corpi erano calpestati sulle pubbliche piazze, senza che i

parenti o gli amici di tanti sfortunati, ardissero raccoglierne i deplorabili avanzi, e dar loro sepoltura. I terribili avvenimenti di Roma si ripetevano nelle provincie; ivi pure soldati senza pietà trucidavano quanti erano fuggiti di Roma; e in questo trionfo del delitto non rimase alla sventura un solo rifugio. La rabbia di Mario pareva crescere col moltiplicarsi delle vittime; essa non doveva estinguersi che nel sangue dell' ultimo de' suoi nemici, e i suoi nemici erano tutte le persone dabbene. Una folla di schiavi armati sempre lo circondava. Esecutori de' suoi decreti, immolavano sotto i suoi occhi tutti coloro a' quali ei non rendeva il saluto, e il suo silenzio medesimo comandava la morte. I suoi partigiani più decisi non gli si accostavano che fremendo, e troppo tardi pensarono di mettere un termine a tante mostruose crudeltà.

Sertorio, d'accordo con Cinna, fece circondare dalle sue genti i satelliti di Mario nel luogo in cui si radunavano la notte, e li fece uccidere in numero di ben quattro mila, senza che nemmeno un solo potesse prender la fuga. Mario, sazio alfin di vendette, non fece che sorridere della loro uccisione, e la trovò premio ben degno de' loro servigi. Così, per

una certa concatenazione di calamità, la violenza arrestava il disordine, e la strage faceva cessare il delitto.

Debbo io aggiugnere tristi particolarità a queste descrizioni già tanto lugubri? Nel generale disastro, il sangue e la natura si tradirono ugualmente; i sacri legami dell'amicizia, quelli della riconoscenza furono distrutti o allentati; e il sentimento della propria privata sicurezza, spense tutti gli affetti. Il benefattore fu respinto dal beneficato che avrebbe potuto salvarlo; il fratello abbandonò il fratello; l'amico fu dall'amico tradito. Ovunque la debolezza fece nascere l'ingratitudine, e il timore condusse alla perfidia; non si ebbe coraggio che pel delitto, non si ebbe zelo che pel tiranno.

In mezzo a tanti orrori, si vide però la pietà coraggiosa, l'eroico sagrificio splendere di una luce quasi divina. Convien confessarlo; le più vigorose virtù parve che si fossero rifugiate nelle ultime classi della società. Uomini oscuri si resero distinti con azioni sublimi; alcuni schiavi, da troppo lungo tempo umiliati, mostrarono tale coraggio, che in tempi meno infelici non si avrebbe in essi nemmeno immaginato. Metella, sposa di Silla, fu debitrice della sua salvezza e di quella de' propri figliuo-

lì, alla fedeltà de' suoi servi. Corunto, uomo di nascita illustre, era sulla lista di proscrizione; i suoi schiavi si propongono di salvarlo; e sagrificando uno di loro gli indossano la toga del padrone, gli pongono in dito il suo anello, e il sospendono nell' interno della casa. Entrano gl' inviati di Mario per cercare la loro vittima; si mostra loro quel cadavere già sfigurato, e si allontanano persuasi che quegli ch' essi cercavano, abbia prevenuto con volontaria morte il suo supplicio.

Questi sforzi d' un animo coraggioso non ebbero tutti un egual successo. Marcantonio, il più grande oratore che sia mai stato in Roma, ed insieme il più generoso de' suoi cittadini, avvertito che Mario avea giurata la sua morte, potè fuggire dalla sua casa e ricovrarsi presso un semplice cittadino da cui era conosciuto. Quest'uomo, povero e virtuoso, gli giurò di voler piuttosto perire egli medesimo, che darlo in mano ai suoi nemici. Per meglio onorare un ospite di sì alta importanza, ordinò al suo unico schiavo di andare pel miglior vino che acquistar si potesse. Questi affrettandosi di obbedire al suo padrone, giugne presso un venditore, e gli fa la sua domanda. « Come! l'oste gli chiede; per qual ragione, solito, come sei,

di comperare il vino più comune, oggi ricerchi il più squisito? — Perchè, risponde a bassa voce lo schiavo, il mio padrone oggi ha per commensale un gran personaggio? — Chi è questo personaggio "? soggiunse il venditore. Lo schiavo si mostra incerto, si turba, e finalmente si lascia fuggir dalle labbra il fatale segreto. Il perfido ostiere a quest' annunzio quasi non può contenere la gioja, corre da Mario, che trova seduto fra suoi a lauto banchetto, e gli annuncia la fatta scoperta. A quest'avviso il vecchio crudele si abbandona ai trasporti di giubilo e a tutta fretta si alza, perchè vuole sagrificare egli stesso il suo nemico. I commensali lo arrestano; uno fra loro di nome Annio, si assume di far le sue veci, e, presi con sè alcuni soldati, si reca all'abitazione indicata. Ei si fermò alla porta, mentre i soldati salivano una picciola scala in cerca della lor preda. Entrati trovano sopra un misero letticciuolo quell'Antonio, che pur dianzi era circondato da tutto lo splendore della ricchezza; gli si accostano per trucidarlo; ma egli stende loro la mano, e parla con un' eloquenza, che la morte imminente rende ancora più viva; tutti si guardano in volto, abbassano gli occhi, si meravigliano d'essere inteneriti, e stanno già per

andarsene. Annio intanto, mal sofferendo l'indugiar loro, sale egli medesimo, e vede Antonio che, simile al cigno spirante, disarmato aveva i suoi carnefici. Furioso si scaglia sull'infelice, gli tronca il capo, e porta a Mario quest'orribile trofeo. All'indomani è appeso ai rostri, ove diviene oggetto di terrore per quei Romani, che tante volte erano stati allettati e commossi dalla sua eloquenza.

Io non debbo dimenticare però una circostanza, che, meglio di quanto potrei dire, ti dipingerà il carattere di questi romani, generosi insieme e spregevoli, sanguinari e magnanimi. Ho veduto una plebe povera, e naturalmente avida, rispettare come templi le ricche abitazioni abbandonate dai vincitori alla sua cupidigia, e temere di macchiarsi con vergognose rapine. E che! quegli uomini erano pure i fratelli di que' soldati feroci che laceravano la loro patria! Sì, lo erano; ed essi l'avrebbero lacerata ugualmente, se fossero stati condotti dagli stessi capi.

Oh natura! invano la tua mano benefica ha seminato nel fondo de' nostri cuori il germe della virtù, se noi non ci applichiamo di continuo ad accrescerlo collo sforzo dell'intelletto. Esso inaridisce e muore ove non sia coltivato; e colui, che ne era il fortunato depositario, ca-

duto da quel grado sublime, a cui lo avevano chiamato gli Dei, non è più che un essere vile. Dominato dagli avvenimenti, strascinato dall' esempio, egli opera indifferentemente il bene o il male, e cedendo alle passioni di tutti quelli che lo circondano, ei non è più che il loro servile stromento.

LETTERA XLI.

POLICLETO A CRANTORE.

Mario. Suoi eccessi, sua malattia, sua morte.

Dopo la mia ultima lettera, nuovi avvenimenti, succedutisi con rapidità ognora crescente, hanno cangiato ad ogni istante lo stato di Roma. La natura del suo governo ora più non si riconosce che pei vani titoli de' suoi magistrati; e questi medesimi, spogli di qualunque specie d' autorità, si dolgono di que' titoli che gli espongono a tutti gli oltraggi, senza dar loro veruno splendore. Da ogni parte la vendetta imperversa, lasciando segni di sangue; i sospetti o i capricci di un vecchio implacabile, decidono della sorte delle famiglie più illustri. Parecchie già sono annientate; le altre, senza appoggio, senza asilo, attendono, fra lo spavento, l' istante della loro distruzione.

E che! Mario comanda il delitto, i suoi ordini barbari sono eseguiti senza ritardo, sen-

za incertezza; si oltrepassa anzi la loro misura; e il virtuoso Ottavio non ha potuto essere obbedito! Dei immortali! sono questi adunque i vostri giudizj? Ah! perdonate al dolore una riflessione colpevole. Voi avete dato all'uomo le passioni, sorgenti feconde di beni e di mali; voi gli avete conceduto la saviezza che ne trionfa; e poichè egli è sempre libero nella scelta, i suoi errori non derivano che da lui solo. Città iniqua, non accusar che te stessa delle sciagure che ti opprimono; la verga di ferro, con cui schiacciasti tante nazioni, pesa oggi su' tuoi medesimi cittadini. Questi re de' re sono divenuti gli schiavi d'un soldato plebeo. Fanno prova finalmente di lagrime costoro, che tante versar ne fecero agli altri. Le antiche e sacre leggi, nobile cagione del loro orgoglio, sono apertamente conculcate. Lo spregiarle però era troppo poco; Mario le ha distrutte; egli ha rapito al popolo Romano fino quell'apparenza d'autorità, che gli stessi tiranni fingono di rispettare.

L'anno del consolato era già per finire, e, senza radunare i comizj, senza domandare suffragi, che nessuno avrebbe ardito ricusargli, Mario di sua propria autorità, si è dichiarato nuovamente console, associandosi Cinna, degno

luogotenente d'un simile capo. Insultando gli Dei, come si era fatto beffe degli uomini, egli è salito al campidogliò a chieder loro il pacifico godimento del frutto di tanti delitti. Ma essi non aveano sofferto l'eccesso della sua prosperità che per mostrarne il nulla; il loro decreto era già pronunciato. Io vidi per la prima volta quest'audace mortale al suo ritorno dal tempio. Sebbene curvo per l'età, serbava ancora non so qual vigore di gioventù, i suoi lineamenti fortemente espressi, davano alla sua fisonomia un'aria di ferocia terribile, e i suoi occhi incavati ed ardenti, pareano lanciare fulmini mortali. Cinna camminava al suo fianco. Ambidue erano seguiti dalla folla de' magistrati e de' senatori, il cui volto agghiacciato dal terrore, dava a quest'accompagnamento, d'ordinario sì splendido, l'aspetto d'una pompa funebre. La moltitudine, senza la quale non avvi pubblica festa, sembrava ad essa straniera, e tutti coloro, che non erano dal dovere costretti a far parte di questo tristo corteggio, lo vedevano passare in profondo silenzio.

Confuso tra la folla degli spettatori, io mi abbandonava a quell'avida curiosità che ci porta, nostro malgrado, a fissar gli sguardi in quegli uomini terribili, il cui braccio scuote il

mondo intero. Ben lontano io m'era dal pensare ch'esser potessi osservato da colui, che in quel momento parea vedere l'universo a'suoi piedi, e mal mi apponeva; poichè nulla sfuggiva all' inquieta curiosità di Mario. Il mio abito straniero trasse i terribili suoi sguardi sopra di me; ei disse alcune parole ad uno de' suoi littori, e questi, attraversando la folla, mi ordinò di presentarmi al console. Io me gli accostai con quella franchezza che vien dallo sdegno per necessità raffrenato. « Chi sei tu? egli mi disse. — Greco, io risposi. — Che fa in questo momento un Greco in Roma? — Sono qui in ostaggio dalla presa d'Atene in poi, e aspetto che Silla, al suo ritorno, decida della mia sorte ". A questo nome di Silla, i suoi occhi divennero scintillanti, le sue labbra parvero agitate da un movimento convulsivo, e lanciandomi uno sguardo feroce: « Basta, disse, ritirati."
Il confesserò: sentii una gioja segreta di aver portato il turbamento in quell'anima barbara, d'avere avvelenato con un'idea minaccevole il sogno della sua prosperità. Così, io diceva a me stesso, colui che dal delitto fu innalzato all'apice della prosperità, freme innanzi al più debole degli esseri. I satelliti che lo circondano, nol possono difendere contro il timore o i ri-

morsi; e una sola parola basta a fargli provare quello spavento medesimo ch'egli diffonde intorno a se stesso.

Il giorno medesimo, in cui entrarono in carica i nuovi consoli, fu segnato da nuovi attentati. Il figlio di Mario uccise di propria mano un tribuno della plebe, di cui mandò la testa al padre suo; alcuni pretori furono esiliati; il senatore Sesto Lucino fu precipitato pubblicamente dalla rupe Tarpea. Ogni sera le famiglie desolate, raccolte intorno al domestico focolare, numeravano la lunga serie delle sventure del dì che finiva; e la notte, che dovea seguire, era destinata ad essere apportatrice di altre ancor più crudeli. In queste terribili circostanze, gli amici si fuggivano l'un l'altro, i parenti temevano d'incontrarsi; e, poichè il terrore soffocava lo sdegno, una circospezione fatale dava ad una semplice fazione quelle forze che in se stessa non mai avrebbe trovato.

Da lungo tempo si era nudrita speranza, che, dopo aver ottenuto il suo fine, Mario avrebbe rinunciato ai mezzi che ve lo aveano condotto; ma, come un corpo uscito dal circolo in cui deve muoversi, se ne allontana ognor più d'avvantaggio, così l'uomo che trascorse oltre i limiti a lui prescritti dal dovere, più non

vi può essere ricondotto. Sempre inquieto e sospettoso, Mario si vide ogni dì strascinato ad atti più violenti, e il delitto d' oggi rese necessario quello dell' indomani. Ei perdette quasi tutti i suoi partigiani, e non gli rimasero che de' complici; ma fatalmente il loro numero era immenso.

La voce pubblica intanto annunciava il prossimo ritorno di Silla. Ciascun narrava in segreto, che, vinto Mitridate e soggiogato l' Oriente, ei veniva alla testa delle sue legioni a vendicare la propria ingiuria. Anzi, come la fama sempre ingrandisce ed affretta il corso degli avvenimenti, dicevasi che, toccate già le terre d' Italia, egli s' innoltrava per diritta via alla volta di Roma, alla testa d' un esercito tutto dedito al suo capo.

A questa novella immatura, un cupo silenzio regnò nella città. Gli uni, sentendosi ancora sotto il ferro di un nemico inesorabile, paventavano di mostrare una speranza, che ben tosto sarebbe loro riuscita fatale; gli altri, rientrati in sè medesimi all' avvicinarsi d' un pericolo che l' ebbrezza della vittoria non aveva loro permesso di prevedere, giudicavano alfine la propria condotta. L' immagine de' loro delitti li penetrava d' orrore; com' essi erano stati

senza pietà, non ne aspettavano da alcuno; e ben si leggeva ne' loro sguardi abbattuti il loro inutile pentimento. Il maggior numero, detestando Mario e Silla, li temeva amendue; ma condotti da debolezza o da timore, fremevano ripensando agli atti feroci cui gli avea costretti la forza; e vittime appena sfuggite alla barbarie del tiranno, sentivano d' essere forse strascinati nella sua stessa caduta.

In questa difficile situazione, Mario non mostrò quel forte carattere che lo avea tante volte distinto in circostanze ancor più perigliose. Più non era egli quel guerriero intrepido, la cui anima parea prender forza dall' avversità, e che sedeva in calma sulle rovine di Cartagine. Detto si sarebbe, che oppresso dalla forza possente d' un Genio superiore, ei disperasse della sua sorte. In vece di raffermare con formidabili apparecchi quella potenza che Silla già era presso a rapirgli, si contentò di assaporarne l'ebbrezza, prima che il termine ne fosse giunto. Fu quindi veduto immergersi, per così dire, nelle delizie, circondarsi di mimi e di sonatori, e perdere fra le più spregevoli voluttà la sua ragione, troppo spesso importuna.

Richiamandola però d' improvviso in una di quelle notti licenziose, in cui, coronato di fiori

come una vittima, si abbandonava a così tristi piaceri, ha tessuto egli a' suoi convitati l' intera storia della sua vita. Tutti ascoltavano con avidità questa lunga e varia serie d' avventure disastrose, di successi inauditi, di perigli imminenti. Ora sembrava loro di vederlo alla testa de' romani eserciti sterminare i barbari figli delle regioni Iperboree; ora, seguito appena da alcuni servi, errare pei vasti deserti dell'Affrica, ed eccitare a vicenda l'ammirazione, il terrore e la pietà. Finito ch' egli ebbe questo racconto, tutto pieno del fuoco de'primi suoi anni, si tacque, e, lasciandosi cadere la testa sul petto parve immerso in una meditazione profonda, che i suoi più cari amici non avrebbero ardito turbare. Indi, rompendo ad un tratto il silenzio: « Sì, gridò con forza, dopo aver provato le più grandi vicissitudini della fortuna, sarebbe insensatezza l' esporsi di nuovo a' suoi oltraggi ". Tarda ed inutile riflessione, ch' egli spense prontamente fra nuovi disordini.

Questo rapido cambiamento ne' costumi d' un uomo fino allora sobrio e riservato, ebbe presto gli effetti che aspettare se ne dovevano e che forse egli stesso sperava. Una febbre ardente lo colse, e, circolando per le sue vene, parve infiammar la sua anima sopita per un istante in

grembo a' piaceri. Nel suo delirio, risalendo ai suoi giorni di gloria e di forza, or egli sfidava Silla con furibonde parole; or credeva comandare alle legioni romane in quella guerra di Mitridate, che fu sorgente di tanti mali; le aringava con veemenza, le guidava contra il nemico, e con gesti rapidi e violenti presentava un' imagine terribile del tumulto delle battaglie. Se la natura, stanca per tanti sforzi, gli dava qualche intervallo di tregua, le orribili bestemmie che gli uscivano di bocca, sforzavano alla fuga quelli che un resto di pietà riteneva ancora presso di lui. Indi, tornando alle agitazioni e alle smanie, come Ercole sul monte Oèta, era sempre in atto di lacerarsi colle sue mani. Fino al suo sospiro estremo, ei parve dibattersi fra le braccia delle Furie avventatesi sulla lor preda; e quel fatale momento, in cui l' uomo giusto, fuggendo alle tempeste della vita, sembra anticipatamente godere della calma che lo aspetta, non offrì in Mario che una lotta spaventevole fra il delitto e la morte.

Di tal guisa finì quest' uomo esecrabile, la cui intera esistenza fu una piaga per l' uman genere. Nato con un eroico coraggio, con una fermezza inarrivabile, ei fece di queste rare qualità un uso perverso. Proprio sol-

tanto a combattere i Barbari, ei trattò i Romani come aveva trattati i Cimbri; e il suo ferro sterminatore avrebbe schiantati i germi della vita nell' universo intero. Allevato fra i pastori della Campania, conservò sempre costumi selvaggi; e come l' eccesso dell' avversa fortuna mai non giunse ad abbatterlo, così nessuna prosperità potè raddolcire la feroce natura di lui. La sua voce era aspra, fiero il suo sguardo, i suoi modi rozzi ed alteri; se non che, malgrado queste apparenze di rozzezza, nessuno più di lui conobbe la scaltrezza e l' intrigo. Ei fu senza fede, senza onore, senza umanità; eppur vedi in lui quello che tutto un popolo non si vergognò di chiamare il più celebre fra i Romani. Giudizio indegno e insensato, che, ponendo la virtù delle armi al di sopra di tutte le altre, avvilisce chi lo pronunciò, senza punto illustrare chi ne è l' oggetto.

Così adunque Brenno, e tutti i capi dei Barbari che lo hanno preceduto, e tutti gli altri i quali ancora verranno, saranno altrettanti eroi, ove le armi loro sien fortunate. Sì, senza dubbio, la vittoria è piena di splendore, e le conquiste sono gloriose; ma questa gloria non dura che un istante, se le virtù

del cittadino non succedano ai furori del guerriero.

La morte di Mario non pose termine ai sommovimenti ch' egli avea fatto nascere; il micidiale suo genio parve presiedere fino alla sua pompa funebre. Mentre questa si celebrava, Fimbria, il più ardente del partito di lui, fece assassinare il pontefice Scevola, celebre per le sue virtù egualmente che per la sua dottrina. E poichè la ferita non fu mortale, Fimbria ebbe l' audacia di citarlo innanzi al popolo. Scevola gli chiese con voce tranquilla qual delitto avesse a rimproverargli. « Ti accuso, rispose il furibondo, di non aver ricevuto nel cuore il pugnale che ti doveva toglier la vita ".

Così il potere mostruoso di Mario, diviso fra i capi della sua fazione, divenne più funesto ai Romani, e la tirannia parve accrescersi per la morte medesima del tiranno. In tale estremo, i cittadini più illustri decisero di abbandonare la loro patria infelice. La maggior parte de' senatori si recò per vie poco note al campo di Silla, che si vide allora cinto da un senato a bastanza numeroso per adeguare quello di Roma, e giustificare con un' autorità rispettabile le imprese d'un capitano ardimentoso. Altri si riti-

rarono colle loro famiglie in rimote case di campagna, sforzandosi di far dimenticare i loro nomi, il cui splendore sarebbe loro riuscito funesto. Non rimangono oggi in Roma che i seguaci, o piusttosto i fautori del nuovo governo; alcuni vecchj, abbastanza devoti alla lor patria per rendersi superiori a tutti i pericoli; e quella folla d'uomini oscuri, a cui la necessità tien luogo di coraggio.

Fra i vincitori stessi molti hanno preferito l'allontanamento e il ritiro. Sazj del furore dei loro capi, essi, a costo di perire sotto i lor colpi, sdegnano di prender più parte ai loro delitti ed alle loro carnificine. A misura che questa perfida Roma perde i suoi più degni cittadini, sembra chiamar fra le sue mura quegli uomini avidi e sanguinari, a' quali ogni cangiamento lascia sperare una miglior sorte. Costoro accorrono in folla da tutte le parti della Repubblica, e, mentre all'abito, all'aspetto, al linguaggio, attestano la loro origine straniera, col loro perfido sguardo ben danno a vedere all'osservatore spaventato i loro sinistri disegni. Il popolo medesimo abbandona i soliti suoi lavori, lascia vuote le officine, e par che da coloro, alle cui passioni esso serve, esso aspetti il proprio sostentamento.

Così, dopo aver percorsa la più meraviglio-sa carriera della virtù, della gloria e della vera grandezza, Roma è divenuta nuovamente ciò ch' ella era in origine, l'asilo dell'audacia e del delitto. Dunque tante azioni sublimi, tanti divisamenti così ben conceputi, così bene condotti, così felicemente eseguiti, il generoso sacrificio di sè medesimi per la patria, tanto eroismo, non hanno servito che a precipitare i Romani in un abisso di miseria! Questa libertà, di cui furono sì alteri e sì gelosi, non consiste ora che nello scegliere un padrone fra i capi di due fazioni egualmente nemiche del loro paese. Ma che dico io? Quest' ultimo atto d' una libertà che sta per finire è loro divenuto impossibile, e ciascuno, strascinato con violenza dal partito a cui le circostanze il recarono, corre a precipitarsi in braccio alla servitù! Atene, mia cara patria! cessa di piangere il tuo destino! La sorte di Roma prova all' universo sdegnato, che la libertà non è che un sogno, da cui l' uomo non si desta che per trovar la tirannide.

LETTERA XLII.

POLICLETO A CRANTORE.

Funerali, rogo, sepolcro.

Indifferente sulla mia propria sorte, mentre duravano le sanguinose agitazioni che ti ho descritto, io m' aggirava per Roma, senza meta e senza asilo, meravigliato d' esistere ancora in mezzo a queste scene di distruzione. Ritornato involontariamente ne' luoghi ch' io avea abitato sì lungo tempo, non ho potuto riveder senza orrore quei portici, ove tante volte aveva veduto la folla de' clienti offerir voti per un uomo che più non era. Gli schiavi stessi, rotto il legame che gli univa, erano fuggiti; ciascuno, inteso a conservar sè stesso, aveva lasciato un' abitazion desolata. Per tutto si scorgevano in essa le tracce degli esami fatti per discoprirvi chi vi si avesse potuto nascondere; nondimeno nessun disordine vi era stato commesso da quegli uomini feroci, più avidi di sangue che di tesori. Io vidi i simulacri della famiglia degli Ottavj

allo stesso posto che già prima occupavano. Immagini sacre, io gridai, altri tempi meno infelici collocheranno fra voi quella dell' uomo i cui deplorabili avanzi or giacciono sovra una terra ingrata. Tremeranno i Romani all' augusto aspetto di lui, ch' essi medesimi così indegnamente sagrificarono, e i loro rimorsi vinceranno di molto il loro furore.

Mentr' io mi affrettava a lasciar questi luoghi, soggiorno del silenzio e della morte, mi sentii ad un tratto fermare pel braccio; un sudor freddo mi corse per tutte le membra, e mi volsi tremando; ma quanto sollievo provai, allorchè riconobbi in chi mi avea cagionato sì vivo turbamento uno schiavo di Ottavio. « Sei tu dunque Policleto? mi disse egli: io ti cerco da lungo tempo; la speranza di ritrovarti mi ha fatto volgere i passi a questa casa. Seguimi te ne prego "! Andammo; ben presto la mia guida m' introdusse per una porta segreta in una vasta abitazione, che io riconobbi essere di Dolabella. La sua pietà generosa non lo aveva lasciato indifferente sul crudele mio stato; e malgrado i più gravi affari di cui era occupato nulla egli aveva dimenticato onde giovarmi. Appena mi vide, « Oh Policleto, gridò egli dandomi segni di

dolore, pochi giorni sono trascorsi, da ch' io ebbro di gioja e pieno di prosperità, qui condussi la mia giovine sposa. I fiori che coronarono il suo capo non erano per anco appassiti, che i funebri veli ne presero il luogo. Ma nella sua afflizione l' infelice Ottavia non dimenticò il fratello adottivo di Lucio; e con questo titolo da qui innanzi tu devi viver fra noi. Non ricusare d' abitar con noi la casa del dolore, e di prender parte alle pene di quelli che un giorno ti fecero compagno de' loro piaceri.

« E che? diss' io, stringendolo fra le mie braccia, tu dunque vivi? Per quale prodigio sei tu sfuggito alle barbarie di coloro che tante ragioni armavano contro di te? — Noi dobbiamo la vita, ei rispose, all' illustre Sertorio. Mio padre fu una volta abbastanza avventurato per rendergli un importante servigio, e questo generoso nemico ne ha serbata la rimembranza. Egli non ha temuto d' opporsi alla vendetta di Mario; e con uno sforzo per avventura ancor più difficile, ha da lui ottenuto che si potessero rendere gli estremi onori allo sventurato Ottavio. La cerimonia sarà celebrata domani; e, se non offrirà quella magnificenza che ti avrebbe, in giorni più felici, empiuto di meravi-

glia, almeno darà sollievo all' affanno d' una travagliata famiglia. Possa ella placare l' ombra d'una vittima illustre, e soddisfare agli Dei giustamente irritati! Ma dà tregua un istante a queste idee di dolore, calma col riposo il tuo animo troppo lungamente agitato, e metti qualche intervallo fra le scene terribili, di cui fosti testimonio, e la lugubre festa che si sta preparando ".

Rimasto solo nella stanza assegnatami: « In vano dunque, gridai, io vorrei odiare questi Romani, barbari tutt' insieme e magnanimi! Quando già sono vicino ad ammirarli come esseri superiori, improvvisamente i loro furori me li fanno detestare; e quando, abbandonandomi al mio sdegno, non credo vedere in essi che mostri avidi di delitti e di sangue, la loro costante benevolenza mi sforza alla gratitudine. Uomini strani, che unite alle virtù create dagli Dei tutti i vizj ch' essi hanno sofferto, cessate una volta di farne una mescolanza mostruosa, e meritate gli omaggi dell' uman genere, ovvero siate per sempre gli oggetti del suo disprezzo e dell' odio suo "!

Dopo una notte turbata dalle immagini spaventevoli che mi andavano incessantemente

perseguitando, si presentò a me Dolabella, e mi disse: « Affrettiamoci di andare alla casa dell'infelice Ottavio, ove già le sue spoglie sono state trasportate per nostra cura. I suoi liberti e i suoi schiavi, che qui si erano rifuggiti, stanno ora preparando la pompa funebre del loro signore. Io debbo in essa tener il luogo del figliuol suo; e tu, credo, non ricuserai d'esser il mio compagno.

« Quanto sei per vedere, egli continuò, non potrà darti che un' imperfetta idea del modo onde noi onoriamo le ceneri de' nostri maggiori. La catastrofe per cui ebbero fine i giorni d'Ottavio, non permise a' suoi figli di circondare il suo letto di morte, o di raccogliere l'ultimo suo respiro. Essi non ebbero il doloroso spettacolo di quelle rapide digradazioni, che conducono irrevocabilmente ogni essere alla sua distruzione, senza che verun' arte possa allontanarne l'istante. Essi non sentiron quel dubbio terribile che agita una sconsolata famiglia in quel momento, in cui un capo a lei caro partecipa ancora alla vita, e si trova a'confini del nulla terreno. Allora i figli, accostandosi al loro padre, gli danno il bacio estremo, e sembrano raccogliere il suo spirito che già sen vola al suo immortale destino. Essi me-

desimi gli chiudono gli occhi, dando apparenza d'un sonno tranquillo a quel riposo che debb'essere eterno. Per meglio assicurarsi ch' egli ha cessato d'esistere, gli astanti il chiamano ad alta voce per nome, e tali grida, dette *conclamazioni*, si ripetono quattro volte di seguito. Talora anche si fa risonare la stanza del suono delle buccine e delle trombe. Pronunziato l'annunzio fatale, si raccomandano le spoglie dell'estinto ai *libitinari*, o ministri della dea Libitina, la quale presede ai funerali. Essi custodiscono nel tempio di lei quanto è necessario per queste triste cerimonie, ed hanno in pronto portatori, guardie, piagnenti, e simili, secondo il grado della persona morta, o la magnificenza della famiglia. Per tutte queste cose insieme pagasi loro una somma convenuta, che appelliamo *arbitrium*, a cui sempre s'aggiugne una moneta, la quale si depone sull'altare della Dea, e che messa quindi entro un'urna, serve in certa maniera di registro de'morti. Ciò fatto, alcuni uomini, mandati da *libitinari*, e da noi detti *polliuctores*, lavano il corpo del defonto con tepida acqua, poi l'ungono di profumati liquori, onde prevenire gli effetti di una troppo sollecita corruzione, e il collocano sovra un letto solenne, con quelle vesti che sono pro-

prie della sua dignità. Il coronano quindi di fiori, e l'espongono sotto il vestibolo co' piedi fuori del letto, onde esprimere la vicina partenza, e rivolti alla porta della casa, innanzi alla quale si pianta un ramo di cipresso, affinchè, a questo segno di duolo, il pontefice sommo, che per caso passasse, guardisi d'entrarvi, e non si esponga all'incancellabile macchia che egli contrerebbe al solo aspetto di un cadavere. Come quasi tutta la casa in simili circostanze rimane aperta, alcune guardie vegliano di continuo presso all'estinto, da cui allontanano gl' insetti con lunghi rami di cipresso, mentre altri s'aggirano per la casa, affine di prevenire ogni disordine.

« Dopo sette interi giorni d'esposizione, giugne alfine quello dell'esequie. Di buon mattino un araldo percorre le pubbliche piazze, gridando: *Coloro, che assiter vogliono agli uffizj funebri del tale, figlio del tale, sono avvertiti che la cerimonia è per cominciare; a momenti si porta il cadavere fuor della casa.*

« Tali sono gli apparecchi della cerimonia a cui sei per assitere. Se non che, nella trista circostanza di cui si tratta, non ebbero essi luogo che imperfettamente; tutto dovette pre-

cipitarsi, onde approfittar subito d'una permissione, che una sola parola avrebbe potuto rivocare; ci siamo contentati di darne segreto avviso alle persone della famiglia Ottavia, per timore che si destasse nel popolo un inutile e pericoloso tumulto ".

Com' egli terminava queste parole, giugnemmo a quella casa, che il dì innanzi mi era sembrata una solitudine spaventosa. Or quasi tutto aveva ripigliato l'aspetto di prima; i clienti, i servi, erano tornati ai soliti loro posti, e, deplorando a bassa voce la perdita del loro signore, pareano temere di ricordare gli avvenimenti che ne erano stati la cagione.

Come spiegarti il dolore dal quale fui colto, mirando i tristi avanzi d' un essere che mi era sì caro! Stava egli disteso su d'un magnifico letto, tenendo ancora in pugno il bastone del comando, e un largo velo di porpora disteso sulla sua persona, nascondeva le sanguinose ferite che barbare spade gli avevano impresse. Cedendo al mio dolore, presi una delle agghiacciate sue mani, e premendola contro le mie labbra: « Oh mio degno, mio generoso protettore! gridai, tu che fosti per me un altro padre, degnati d'accogliere benignamente le testimonianze estreme della mia

riconoscenza e del mio amore, e possano queste mie lagrime essere un sagrificio aggradevole all'adorata tua ombra!"

Ma già il maestro delle cerimonie, qui chiamato *designator*, stava disponendo ogni cosa pel ſunebre accompagnamento. Collocati tutti secondo il loro grado, e le proprie funzioni, ad un segnale da lui dato, si misero in via. Vedeansi per primi i suonatori di flauto, preceduti da un *buccinator*, camminar lenti lenti cogli occhi a terra, e da'loro stromenti traevano suoni lugubri che invitavano al pianto. Veniva in seguito un numeroso drappello di ſemmine chiamate *piagnone*, pronte sempre a spargere lagrime venali, ed a turbare cogli strepitosi lor gemiti il vero dolore, che quanto più è profondo, tanto è più taciturno. Mentre le une singhiozzavano e si percuotevano il seno, con tutte le apparenze della disperazione, altre cantavano inni in onore d' Ottavio, e dopo alcuni istanti, cangiando ufficio, quelle che prima avevano pianto, si ponevano quindi a cantare.

Dietro a queste donne veniva una moltitudine di clienti con accese faci. A qualche distanza seguiva il cadavere disteso sopra un letto di porpora chiamato *octoforo*, perchè suol portarsi da otto de'più prossimi parenti;

lo precedevano dodici littori in negra veste coi fasci rovesciati, e lo accompagnavano ai due lati più uomini militarmente vestiti, i quali recavano le corone ottenute dal console, gli stendardi e le spoglie da lui riportate in battaglia. (*) Altri portavano sulla cima di lunghe aste le immagini degli avi, ed il busto di lui composto in tutta fretta figurava pure tra questi simulacri. Vidi con istupore in mezzo ad una ciurma di buffoni, che venivano dietro al letto funebre, un *archimimo*, coperto degli abiti che Ottavio portava ogni giorno, il quale sforzavasi d' imitare i gesti a lui famigliari, di richiamare agli spettatori gli abituali suoi modi, e ardiva pur anche talvolta rivolgere a coloro che gli erano vicini le sue frasi più ordinarie, imitandone perfino il suon della voce e servendosi delle sue stesse parole. Per quanto seria fosse questa imitazione, mi parve fuor di luogo affatto in circostanza sì grave. Quando l' uomo ha cessato di esistere, rappresentar nol dobbiamo che sotto i più nobili lineamenti.

Seguivano poscia i liberti, portando in capo il berretto di libertà. Sebben molti di

(*) *Polibio lib.* 6, *cap.* 9.

numero, sarebbero stati ancora più, se una morte inattesa non avesse tolto al più generoso degli uomini il potere di dare ai suoi servi un'ultima prova della bontà del suo cuore. Magnifici sino in fondo alla tomba, all' istante che loro sfugge la vita, i Romani si compiacciono di farne sentir le dolcezze a quelli che ne conobbero soltanto le pene.

Dopo i liberti venivano i figliuoli, i parenti e gli amici, tutti in abito di lutto. La giovane Ottavia per altro, affine di esprimere una certa opposizione agli usi ordinarj, andava avvolta in bianca veste, sparse erano le sue chiome, portava scoperta la fronte e camminava a piedi ignudi, mentre lo sposo di lei velata avea la persona. Fra tanti illustri personaggi, che facevan parte della lugubre pompa, nessuno, qualunque fosse il suo grado od ufficio, non era distinto da alcun esterno segnale, ed all'anello d' oro, solito sfolgorare nelle loro dita, era sostituito l'anello ferreo. Chiudeva l'accompagnamento il maestro delle cerimonie, preceduto dai *polliuctores*, dai *vespillores*, da una moltitudine di altri addetti, sotto titoli differenti, agli altari di Venere Libitina, e dopo di questi l'immensa folla degli schiavi.

La funebre comitiva prese la via del foro,

cui traversò senza alcuna interruzione. In altro tempo sarebbesi fermata innanzi ai rostri, ove un oratore, scelto dal senato, e talvolta uno de' più stretti parenti, pronunciato avrebbe l' encomio dell' estinto. Tale onore suol essere decretato dal popolo a quelli che vivendo si resero illustri nelle prime cariche dello Stato; e rendesi talvolta anche alle loro spose, in riconoscenza di quel sagrificio glorioso che l' anno 360, le donne romane fecero delle loro gioie, in un'occasione per la patria grandemente pericolosa.

Dalla gran piazza romana il corteggio si recò al campo di Marte, ove il cadavere doveva essere arso, non permettendo la legge delle dodici tavole che tal cerimonia si compia nell' interno della città (*), In mezzo ad un va-

(*) *Questa proibizione aveva per oggetto l' impedire gl' incendj. La basilica di Porcia fu arsa dalle fiamme del rogo di Clodio, che investirono quell' edifizio. Sebbene le famiglie Valeria, Fabricia ed altre poche avessero diritto di sepolcro entro la città, la pubblica sicurezza impedì loro di farne uso. Solo era ad esse concesso, in memoria di tal privilegio, il portare l' estinto nel foro; ivi ponevano sotto il letto funebre una fiaccola accesa, che veniva tosto levata, e quindi si compiva altrove la cerimonia. Plutarco vita di* Publicola.

sto recinto sorgeva in forma di ara il rogo fatale, scoglio dell'umana prosperità, ultimo asilo dell' infortunio. Suol esso comporsi di secche e spaccate legne di quercia, di pino e di frassino, con papiro, pece ed altri combustibili ne' vuoti, onde più pronta vi si appicchi la fiamma; crederebbesi delitto l' adoprarvi legna che servito avessero ad altro uso qualunque, e non devono essere neppure politi o lavorati. Dopo averlo asperso tutto quanto d' essenze preziose, vi fu posto sopra il cadavere, da cui prima si tagliò un dito, ch' esser deve separatamente sepolto. Gli si schiusero gli occhi, riguardandosi come ultimo omaggio alla Divinità il rivolgerli ancora verso il cielo, e gli si pose in bocca una moneta onde comperare dall'avido Caronte il tragitto delle triste rive di Stige. Dolabella e la giovane Ottavia diedero al padre loro il bacio estremo; quindi il primo, come più vicino parente, mise fuoco al rogo, volgendogli le spalle, per esprimere così il ribrezzo che lo prendeva nel distruggere quelle amate reliquie. In un momento turbini di fiamme e di fumo s' alzarono per l'aere, e presero novella forza da un vento impetuoso che si levò in quel punto; il che fu riguardato di felice augurio pel riposo dell'anima di Ot-

tavio. Si gettarono entro le fiamme le armi di lui e le sue vesti ordinarie, a cui i parenti e gli amici più cari vi aggiunsero le proprie, mentre i sagrificatori vi versavano il sangue di molte vittime, che scannavansi intorno al rogo; e come se non bastasse alla morte l'illustre vittima, in un circo vicino, a tutta fretta apparecchiato, si facevano combattere dei gladiatori. In Roma, con bizzarra mescolanza, le funebri cerimonie sono spesso accompagnate da corse di carri e da scenici giuochi; talvolta anche, per un eccesso di sontuosità, si danno a chi vi assiste banchetti magnifici; se non che per bandirne quell' apparenza di festa, che nasce necessariamente dall' unione de' due sessi, ne sono escluse le donne, la cui presenza sarebbe riguardata come sacrilega. Publio Sempronio si separò dalla sua sposa per cagione ch' ella aveva assistito a' giuochi funebri.

Come la spoglia mortale fu interamente consunta, e le fiamme rimasero estinte dai rivi di liquori odorosi, i figli d'Ottavio raccolsero le sue ceneri, che riuscì loro facile di ritrovare, poichè il corpo era stato avvolto in una tela diamianto. Le lavarono con latte e vino, indi le posero in un' urna d' oro destinata ad essere posta nel sepolcro della famiglia Ottavia.

Il sacerdote che aveva sagrificato le vittime agitò per tre volte sugli astanti un ramo d' olivo, immerso nell' acqua lustrale; poi la prima delle piagnone congedò l' assemblea con queste parole pronunciate in tuono solenne: « Vi è concesso l' andarvene (I, licet)". Allora, dopo aver chiamato per tre volte Marco Gneo Ottavio, tutti gridarono: « Addio, addio, addio; noi ti seguiremo quando giungerà il momento che ci fu fissato dalla natura".

Quasi tutti si ritirarono, e non rimasero che i parenti, gli amici, i clienti e i liberti d' Ottavio, che accompagnarono gli ultimi avanzi a quel monumento funebre ove finiscono tutte le grandezze della terra. Tutti camminavano lentamente, con occhi bassi, in un profondo silenzio, turbato appena da lagrime troppo sincere perchè fossero clamorose. Questo corteggio, composto soltanto da un picciolo numero di amici e servi amorosi, aveva un aspetto ben più commovente che la pomposa cerimonia da cui era stato preceduto, ed eccitò quindi in me assai maggiore cordoglio di quello che aveva fino allora provato.

Dopo aver attraversato il campo di Marte, noi seguimmo le sponde del Tevere, lasciando a sinistra i prati *Muciani*, così detti perchè fu-

rono dati a Mucio Scevola in premio di un' eroica azione; e percorsi alcuni stadj, scorgemmo alfine il monumento ch' era la meta dei nostri passi. Il pretore *Gneo Ottavio*, avo del console, l' avea fatto innalzare, al suo ritorno dalla Grecia, onde servisse di sepolcro a sè ed a' suoi discendenti. Rassomiglia quest' edifizio a un picciolo tempio di forma quadrata, con una cupola al di sopra, e vi si vede al dinanzi un peristilio sostenuto da quattro colonne d' uno stile nobile e semplice, e tutto cinto all' intorno da un cancello circolare che vieta l' entrarvi. Quivi appunto si arrestarono gli schiavi che ci aveano seguiti, e noi entrammo nell' interno del monumento. Stava nel mezzo un picciolo altare su cui si arse della mirra e dell' incenso. Ciascuno baciò per l' ultima volta la sacra urna; essa fu quindi deposta in un sotterraneo preparato a tal' uopo; vi si mise una lampada ascesa, la cui fiamma secondo la volgare opinione non deve estinguersi mai.

All' istante di lasciare la tomba, Dolabella gridò: « Ceneri preziose d' un padre e d' un amico, possa questa terra che deve coprirvi per sempre, essere per voi un peso leggiero! " Quest' augurio fu ripetuto da tutti gli astanti,

e quindi riprendemmo con ordine il cammino della città.

La giornata si terminò con un banchetto solenne. Nove dí appresso deve imbandirsene un secondo, che dicesi *novendiale*. L' intervallo fra l' uno e l'altro, è dato alle pratiche religiose; non si riceve veruno straniero; la famiglia vive nel lutto e nella tristezza; nessuna delle persone che la compongono può essere citata in giudizio, sia per causa privata, sia per causa che riguardi il pubblico. Nel decimo giorno alfine si purifica la casa, spazzandola con scopa di ginestra. Tutti quelli che l' abitano si purificano anch' essi passando sopra il fuoco., e ciascuno ripiglia in seguito le sue usate occupazioni. Queste ultime cerimonie si appellano *denicali*, e sono ordinariamente seguite da largizioni che si danno alla plebe.

In questo modo i più distinti fra i Romani mostrar sogliono l'amor che gli stringe ai loro parenti, e la venerazione in cui tengono le loro ceneri. Popolo veruno non gli ha superati mai nella solennità con cui essi adempiono a questi sacri doveri. Facilmente però si distingue nelle funebri loro cerimonie il vero amor filiale dal fasto che ne prende le apparenze. L' uno si manifesta sempre in maniera semplice che com-

move, parla al cuore con un motto, con una lagrima eloquente; l'altro finge invano i segni di un dolore immaginario, si sforza invano di abbagliare, perchè non può commovere, e in mezzo ai suoi artifizi sempre si mostra l'aridezza del cuore. Ma quivi l'abitudine d'un lusso senza freno segue l'uomo sino al momento fatale che ricordargli dovrebbe la sua miseria, e con inutile pompa si copre d'oro e di porpora chi più non ha bisogno che d'una picciola urna. Il costume d'ardere i corpi non è qui molto antico, da ciò che mi si dice. Ancor si mostra presso al Gianicolo il luogo ove fu sepolto il corpo di Numa. Alcune illustri famiglie, come la Cornelia, hanno conservato l'antico uso (*), ed allo stesso modo si seppelliscono i fanciulli che muoiono di tenera età (**).

Le esequie de' semplici cittadini si fanno con minore apparecchio. Quattro uomini appellati *sandapilari*, il portano sopra una bara col capo scoperto, e coronata di semplici fiori. Il

(*) *Plinio, lib. VII, cap. 54, aggiugne che Silla fu il primo di questa famiglia, che ordinasse di ardere il suo corpo, temendo che fosse insultato dopo la sua morte, com' egli aveva fatto a quello di Mario.*

(**) *Idem, lib. VII, cap. 16.*

sangue de' gladiatori non iscorre a placare le loro ombre tranquille; non si arde il loro corpo, e si rinchiude solamente in un lungo avello di pietra, od anche di cotta argilla. Quelli d'un ordine superiore sono posti in tombe di marmo, sulle quali s'incidono il loro nome e i loro titoli; vi si ricordano le principali loro azioni, ed anche le loro private virtù, e nulla si tralascia onde lasciar tracce durevoli di questa fuggitiva esistenza, che sembra a stento accordataci dagli Dei. Si colloca finalmente presso le loro spoglie mortali un picciolo vaso di vetro chiamato *lacrimatorio*, che contiene alcuna delle lagrime versate da' loro figli; omaggio semplice e puro, che il fasto, ad onta delle sue arti, offrir non saprebbe, e che sembra privilegio di quella felice mediocrità, vantata da tutti gli uomini, e da cui si sforzano tutti d'uscire.

LETTERA XLIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Lutto, e sua durata. Divorzio.

Che strana sorte è la mia! Strappato alla mia patria, alla mia famiglia, ai più cari oggetti dell' amor mio da un vincitore implacabile, giungo a Roma pieno di collera contro un popolo barbaro. I suoi costumi, i suoi usi, i suoi piaceri medesimi, non mi presentano che un disgustoso contrasto con tutto il rimanente del genere umano. Bentosto le sue sanguinose discordie me lo fanno detestare; e tuttavia, per una contraddizione che spiegar non saprei, ogni Romano a cui il caso m' avvicina, diviene per me un protettor generoso. La pietà fece per me quello che la giustizia non avrebbe potuto, laonde io mi sento forzato alla riconoscenza, quando non vorrei nutrire che odio.

Come sono ingiusti coloro che tentano di-

sonorare con ingiuriose qualità un' intera nazione, che non veggono se non de' colpevoli ove furono commessi grandi misfatti, e che consacrano al disprezzo delle generazioni future uomini degni di rispetto per le loro insigni virtù! No, gli Dei non hanno permesso che tutto un popolo fosse perverso; collocarono le doti più belle in ogni luogo ove sono i vizj maggiori; essi hanno posta la consolazione presso l'ingiustizia, la generosità presso la bassezza, l' umanità presso il furore, vietando ad ogni essere ragionevole quelle generali accuse, smentite di continuo da innumerevoli eccezioni, e non permettendo che all' uomo probo sieno imputati i falli de' suoi concittadini, o quelli del suo governo. Ovunque le pietre preziose giacciono confuse colle materie più vili, ed il separarle è opera del solo savio.

Dopo la morte del console io doveva temere di vedermi senza appoggio, anzi senza asilo, in una città in preda a disordini di ogni genere. Tu conosci come una mano benefica si stese a mio soccorso in una condizione così crudele. Ho trovato nuovi protettori, oserei dire nuovi amici, se mi fosse lecito dare questo titolo sacro ad altri fuorchè

ad Ottavio ed al figlio suo. Ombra generosa! tu inspirasti i tuoi benevoli sentimenti ad uomini, i quali veder non mi doveano che con indifferenza. Essi mi hanno accolto, perchè tu accolto mi avevi; essi mi amano, perchè io era amato da te; ed io troverei in loro ciò che potrebbe consolarmi, se si potesse cancellare il mio dolore.

Non credere però, mio ottimo padre, che il senatore Dolabella, presso cui abito di presente, possa essere paragonato a Gneo Ottavio. Questi unir sapeva la repubblicana severità a quella urbanità che distingue sì bene gl' illustri cittadini; istruito abbastanza per apprezzare le scienze e le arti, rendeva loro un giusto omaggio, e ne rispettava la sorgente. Dolabella all' incontro mostra per la Grecia un' assoluta avversione, ne disprezza le produzioni, ne odia perfino il linguaggio, ed in ogni cosa egli mostra l' asprezza di un antico Romano. Ma com' io ho toccato le soglie sue, e mi sono assiso al suo focolare, son divenuto per lui un essere sacro, di cui egli difenderebbe la sicurezza a costo della sua vita. Il figlio suo rassomiglierebbe al mio caro Lucio, se una più ampia educazione avesse sviluppato alcune sue felici disposizioni. Egli ben

sente ciò che gli manca, e pare che il dispiacer che ne prova lo porti a stringer meco amicizia. La giovane Ottavia è il vincolo principale che mi lega a questa famiglia. Ella sembra farsi un dovere di eseguire a mio riguardo le intenzioni d'un padre adorato, ed avendo saputo inspirarle a quelli che la circondano, ha fatto ch'io in breve più non fossi straniero fra loro.

Otto giorni già sono trascorsi dopo la cerimonia dei funerali. In altre ordinarie circostanze la giovane sposa, il marito di lei, ed il genitore di quest'ultimo, rinchiusi nell'interno della loro casa, non avrebbero ammesso fra loro alcun forastiere; ma sempre le grandi calamità fanno lasciar da parte i vani usi; sempre i cuori straziati cercano gli uni agli altri di avvicinarsi. Io ho passato tutto questo tempo presso di loro; e, malgrado il loro vivo dolore, malgrado quello di cui io stesso era penetrato, i nostri momenti non furono senza qualche dolcezza. Sdegnando quei vani riguardi, i quali non provano che l'indifferenza di chi ne fa uso, osai prender parte alle pene della povera Ottavia. Ella andava di continuo rammentando l'alta sventura di un padre diletto; io le parlava del-

le sue virtù, e in questi dolorosi discorsi ricevemmo e l' uno e l' altra quelle sole consolazioni che potevamo sperare. La tenera Ottavia, senz' arte, senza eloquenza, mi faceva pure spesso meravigliare con riflessioni ch' ella non doveva che alla sola natura. Oh donne! diss' io fra me stesso più volte, voi non dovete lagnarvi dell' ingiustizia delle leggi a vostro riguardo. Il cielo vi ha trattato assai meglio, che non avrebbero potuto fare gli uomini; esso vi diede a larga mano ciò che noi ottenghiamo appena dall' educazione la più diligente; e quello squisito discernimento, ch' è tutto vostro, vi fa indovinar facilmente ciò che da noi non si comprende che a grande sforzo.

Ieri noi eravamo uniti insieme dopo il cibo della sera, e andavamo ragionando delle pubbliche sventure e delle perdite deplorabili di tante famiglie, quando rivoltomi ad Ottavia: « Almeno, dissi, le tristi circostanze in cui ti ritrovi, contribuiscono alla tua sicurezza. Non è egli in fatti un sollievo per te, il veder Dolabella rattenuto in sua casa da un lutto rigoroso, mentre tanti pericoli il minacciano al di fuori "? Essa mi volse uno sguardo di dolore, ed « Ahi! soggiunse, io non ho neppure questa conso-

lazione nel mio infortunio. Il lungo ritiro, che a me impone un sacro dovere, non è già imposto ugualmente al mio sposo. Per un anno o dieci mesi almeno, io debbo, avvolta in questi veli funebri, sottrarmi a tutti gli sguardi, mentre Dolabella, dopo un piccolissimo numero di giorni, ricomparirà in que' luoghi che scene sanguinose resero così funesti. Io sono ben lungi dall' affliggermi di un lutto che finirà anche troppo presto; ma quanto mi è grave il pensiero che il solo essere che mi rimanga a conforto di questa misera vita, sta per correre nuovi perigli, e per abbandonare forse la sua sconsolata compagna.

« Tu sai, rispose il giovane Dolabella, se il mio rammarico sia profondo al pari del tuo; ma qualunque si sia la pena che prova un uomo fornito di qualche coraggio, non gli conviene darsi in preda ad una inutile tristezza; egli deve tutto sè stesso alla patria, ed i suoi affetti privati devono cedere ad affari di più alta importanza. Dopo la celebrazione dei Denicali, debbo ricomparire nel foro, onde mostrare al popolo che il figlio non dimentica d'essere cittadino. — Tu il senti, riprese la trista Ottavia, dieci giorni sono la misura ordinaria del lutto di uno sposo, mentre il no-

stro è eterno. Questa è la nostra sorte in tutte le calamità che percuoter possono una famiglia; le consolazioni sono per gli uomini, e le pene sono soltanto per noi. Ma perchè biasimerò io un ordine di cose, che viene dalla nostra natura medesima? Gli alti sentimenti che vi animano, vi rendono meno sensibili a que' colpi che ci opprimono; e noi gemiamo ancora, quando voi siete già consolati. Un Romano si gloria persino della morte di un figlio perito per la sua patria, mentre la sua madre infelice ne piange la perdita continuamente. Noi non sappiamo come comprendere la vostra fermezza, mentre voi vi maravigliate della debolezza nostra".

Dolabella, prendendole la mano: « No, Ottavia, le disse, la mia anima non è già differente dalla tua. Veggo tutto, apprezzo tutto. Ma poss'io essere indifferente su cose dalle quali dipende il tuo stesso destino? In questa lotta esecrabile, in cui il padre tuo fu costretto a soccumbere, io diverrei troppo colpevole se mi tenessi spettatore tranquillo. Io debbo consacrar la mia vita a te, al mio proprio padre, e, se la sorte non inganna le mie speranze, consacrarla io debbo ad un altro essere che riunirà in sè solo tutti questi diritti". La gio-

vane sposa arrossì, e volendo stornare un discorso che le cagionava alquanto di confusione: « Policleto, mi disse, io non conosco gli usi della Grecia; vorrei sapere se tra voi le pene sieno divise fra i due sessi con tanta disuguaglianza. — Da per tutto, risposi, le leggi furono opera degli uomini; e ciò basta a dire che rigettando per sè quello che hanno di più pesante, ne gravarono il sesso più debole. Gl'imposero in tutte le circostanze della vita certi obblighi a cui mai non avrebbero essi voluto assoggettarsi, e il cui rigore ne indica abbastanza l'origine ".

Io aveva appena pronunziato queste parole, quando vedemmo entrare d'improvviso una giovane donna che corse con impeto verso Ottavia. Essa era pallida, disordinate aveva le vesti, sparse su gli omeri le nere e lunghe sue chiome, e tutto annunciava in lei il più vivo dolore. Io la riconobbi per una parente di Ottavia, che già aveva veduta alle sue nozze, ammirandone egualmente la bellezza che la malinconia. Ottavia mosse sollecita incontro a lei. « Che hai dunque, mia cara Fabia? le disse abbracciandola teneramente .... Hai forse perduto i teneri tuoi figli? ..... — No, essi vivono. — Forse un colpo uguale a quello, onde

io rimasi ferita, sarebbe sceso anche su te?.... il tuo sposo..... — Ah! qual nome hai tu pronunciato? gridò ella, versando un torrente di lagrime; io non ho più sposo, e i miei figli non hanno più madre! — Cara Fabia, io non t'intendo; senza dubbio il dolore ti trae fuori di te stessa: che ti è dunque avvenuto"? Ella voleva parlare, ma il pianto ne soffocava la voce. Allora il giovane Dolabella, fattosele vicino: « Fabia, le disse, stringendole la mano con tenerezza, cara Fabia, calmati, e confida le tue pene a sinceri amici, a parenti che non bramano conoscerle se non per dividerle con te. Temi soprattutto d'esser ingannata da falsi annunzj. Davo, il liberto di mio padre, non cessa di percorrere i differenti quartieri della città, onde farci sapere, quanto va succedendo. Ogni sera ei ci reca la lista delle vittime del giorno, e fino a questo momento il nome del tuo sposo non è stato compreso. — Ahi! ella disse, gl'infortunj di cui mi parlate, già non cagionarono i miei; e nel pubblico disastro le mie lagrime hanno una sorgente men pura che non le vostre.

« Voi il sapete; unita quasi tre anni a Domizio, io trovava in lui uno sposo degno di tutta la mia tenerezza; io era credula [illegible]

Roma la più felice delle donne; e lo era infatti, e i dolci frutti della nostra unione pareano stringerla ancora più. Ma ohimè! quanto essa fu breve! Voi conoscete la giovane Calpurnia. Rimasta vedova dell'età di vent'anni d'un marito che l'adorava, si mostrava inconsolabile della sua perdita, ed era ricordata dovunque come il modello della conjugal tenerezza. Io la vidi con segreta commozione, sentii in breve molto affetto per lei, e divenimmo inseparabili. Non andò guari che ella cercò occasioni d'insinuarsi nel cuore di Domizio, il quale a prima giunta parve indifferente alle sue premure; quindi a poco a poco la vide con maggiore interesse, e alfine più non mi parve dubbio il loro reciproco amore. Allora io ruppi ogni mio legame con Calpurnia; ma già la perfida amica aveva ottenuto il suo intento. Domizio stava lungi da me; ed io piena di sospetto del suo allontanarsi frequente, gli feci tener dietro da una delle mie schiave, e seppi che il volubile mio sposo passava gl'interi giorni presso la mia rivale. Osai farne lamento, e non fui ascoltata; versai lagrime, e non sono riuscita a commoverlo; proruppi in amari rimproveri, e furono ricevuti con alterezza; in somma, non ho più trovato nel mio

sposo, una volta sì affettuoso, che un irritato padrone. Ma udite colmo di sciagura, e giudicate dello spavento che ancor tutta m' investe. Questa mattina Domizio entra d'improvviso nella mia stanza, seguito da tre uomini ch' io non conosco. Io mi stava appresso de'miei fanciullini, i cui scherzi innocenti mi erano dolce sollievo nella mia tristezza. Egli s' innoltra verso di me, mi guarda fiso, e con voce che ancor mi risuona nel profondo del cuore: *Esci*, mi disse, *di questa casa, e portane teco ciò ch'è di tua ragione.* Io lo rimirai tutta fuori di me. Ignorava che queste parole fatali fossero la formula del divorzio. Esse furono intese dai testimoni che avea seco condotti, e la mia sciagura è senza rimedio".

A questo tristo racconto, Ottavia mirò in atto di dolore Dolabella. La possibilità d'una sventura, forse più grande ancora di quella ond'era contristata, le era corsa subitamente al pensiero. Ella non pronunziava accento; ma il suo silenzio vie più esprimeva le crudeli immagini che l'agitavano. Dolabella la intese, e si sforzò di rassicurarla con isguardi pieni di tenerezza; ma il timore di contristare maggiormente con segni troppo appassionati una giovine donna già tanto infelice, arrestò gli slanci

della sua anima vivamente commossa. Ottavia se ne avvide, e parve farsi tranquilla.

Il vecchio senatore non ebbe tanti riguardi: « Fabia, le disse, la sciagura che tu provi è la maggiore che possa colpire una donna; ma ciò che la rende più crudele si è che fu opera tua. Se tu non avessi posto il piacer tuo che nell'amor dello sposo e de' figli, e nelle cure della tua casa, se tu fossi stata quella ch'esser dovevi, or non avresti a gemere su gli effetti di un'amicizia fatale. Sono questi forse gli esempi della degna tua madre? Mentre il marito suo comandava agli eserciti, e presiedeva al senato, ella governava la famiglia, vegliava all'educazione della prole. Simile alla regina delle api, colla sua sola presenza eccitava intorno a sè la fatica e l'industria. Tu scostata ti sei dalle sue nobili tracce; qual frutto ne avesti? Fuggitivi diletti e pene durevoli. Non offesi però mai la virtù, odo che tu mi rispondi; sia pure così: ma era questo forse l'unico tuo dovere? Quale è stata la tua maniera di vivere? Agli spettacoli, al circo, all'anfiteatro. Ove dalle leggi tu non ne fossi stata respinta, ti avremmo veduta di frequente anche ai funerali; ed ogni mattina il pubblico banditore, annunciando le feste della giornata, indicava antici-

patamente il luogo ove ciascuno ti poteva trovar con certezza. Per ultimo tratto d'imprudenza tu traesti in tua casa una donna frivola al pari di te, e il passaggio dall'una all'altra doveva essere troppo facile pel tuo sposo.

« Finalmente debbo rimproverarti d'aver violato l'ingresso d'una casa avvolta nel lutto, per offerire ad una giovane, oppressa da legittimo dolore, lo spettacolo d'una condizione infelice, che non sarà mai per esser la sua. Ottavia non ti somiglia ne' costumi; quindi non ti somiglierà nella sorte. Essa invecchierà onorata dal marito, amata dai figli, rispettata da tutti coloro che l'avran conosciuta, mentre non vedranno in te che una moglie abbandonata ".

Quivi si tacque. La povera Fabia confusa, avvilita, abbassò il suo velo per nascondere le sue lagrime; ed Ottavia, tocca di compassione, la condusse seco nelle proprie stanze.

Com' esse furono uscite: « Questa donna deve senza dubbio a sè medesima alcuni rimproveri, disse il giovane Dolabella; ma il marito suo, ben mi sembra più colpevole ch'ella non è. — Sempre in tali discordie che separano due conjugi, rispose il padre, i torti sono necessariamente reciproci, e la pubblica opi-

nione, giusta nel suo rigore, condanna ambe le parti. Il divorzio, continuò, fu permesso da una legge di Romolo, confermata nelle dodici Tavole, ma non doveva effettuarsi che in casi straordinari. Questo diritto apparteneva al marito soltanto; ed ov' egli si fosse diviso dalla moglie senza motivi legittimi, perdeva tutti i suoi beni, metà de' quali era aggiudicata alla moglie medesima, e l'altra consecrata a Cerere; ma se la moglie era colpevole, rimaner dovea senza dote. In que' secoli felici, in cui la purezza de' costumi trionfava del rigor delle leggi, il divorzio era ignoto a Roma. Solo nell'anno 520, Spurio Carvilio Ruga, interpretando severamente l' obbligo contratto di dar cittadini allo Stato, si separò dalla consorte, unicamente perchè non poteva aver prole. Ei fu condannato dalla pubblica opinione; ma quest' esempio fatale ebbe troppi imitatori. Il vizio si prevalse di ciò che non era stato istituito se non per suo freno, e dovunque divenne assai debole il più sacro legame.

« Se il matrimonio fu contratto per *confarreazione*, secondo l' uso de' sacerdoti, è disciolto con una cerimonia contraria chiamata *diffarreazione*; se per *coempzione*, l'atto che lo rompe si chiama *remancipazione*. Già si

comincia a non badare neppure a queste formalità nojose a coloro che rigettano ogni specie di freno; e spesso il contratto maritale, lacerato dinanzi a sette testimoni, rende ai due sposi la libertà. Ciò ha luogo specialmente quando la separazione si fa di reciproco acconsentimento. Allora la donna nulla perde dei propri beni, e talvolta nemmeno i doni che le vennero fatti il dì delle nozze.

« Anche le donne partecipar vollero di un diritto, di cui erano state troppo spesso le vittime. Esse quindi si segnalarono colla loro in concepibile leggerezza; ed oggi forse ne sono alcune in Roma che distinguer potrebbero gli anni co' nomi de' loro differenti mariti, egualmente che con quelli de' consoli.

« Così la santità del matrimonio, offesa da entrambe le parti, non è più che un velo leggiero, atto soltanto a coprire le sregolatezze de' costumi; e l'ordine sociale, scavato nelle sue fondamenta, sembra minacciar la Repubblica della prossima sua rovina. Da per tutto i nostri tribunali risuonano di liti che gli sposi si muovono. Qui la moglie accusa il marito; là il marito rivela la propria ignominia; e la sentenza che ottengono, li disonora ambidue ".

Egli terminava queste parole, quando ve-

demmo rientrare Ottavia. Le si chiese tosto di Fabia, ed ella rispose così: « L'infelice è tornata alla casa di suo padre. Io le ho data una schiava per condurvela, e non so, aggiunse timidamente, s'io ne sarò biasimata. Ella mi supplicò di andarla a trovare, quando il comparire in pubblico mi sarà permesso, ed io gliene ho data parola. — Non posso che lodartene, mia figlia, disse il vecchio senatore; Fabia ha bisogno di consolazioni, e a te si appartiene di recargliele. Ha bisogno soprattutto della pubblica stima, e tu sei degna di fargliela riacquistare. Andrai dunque da lei, ed io stesso ti sarò compagno; ma ella non verrà più in questa casa".

LETTERA XLIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Miseria dello Stato. Finanze, tributi, spese.

Io poteva con ragione temere che il portatore segreto delle nostre lettere ricusasse di prestarsi più a quest' ufficio di ugual pericolo per lui che per me. Io era in inganno. Egli ha saputo ritrovarmi nel luogo che di presente abito, e l' ardor suo nel servirmi sembra anzi più vivo che mai. Ogni giorno ei mi sollecita a dargli nuove lettere; ora si presenta un' occasione onde fartele giungere con sicurezza maggiore; ora l' amico od il parente partono per Atene, ed io posso fidar loro quanto mi abbia di più secreto. Quest' eccesso di zelo mi riesce talvolta, a dir vero, alquanto sospetto; e rigetterei forse le offerte di Cleone, se non temessi d' irritarlo con una troppo tarda diffidenza. Più non mi è possibile tornare addietro in questa via pericolosa, via nella quale mi sono incautamente innoltrato; e poichè osai scri-

verti una volta, l'aggiungere altre notizie non mi renderan più colpevole.

Il disordine e la confusione, in cui Roma è immersa, sembra andar crescendo dopo la morte di Mario; ed ogni giorno nascono nuove calamità. Per lungo tempo questa città superba eccitò l'invidia con la sua straordinaria ricchezza; oggi, sì rapido fu il suo cambiamento, che non si veggono per tutto se non indizj di miseria. Il segno delle ricchezze ad un tratto disparve; il credito pubblico è annientato; i mercati sono deserti. Molte circostanze, tutte dipendenti dal medesimo principio, hanno cagionata la rovina di questa metropoli, poc'anzi avventurata tanto e fiorente. I tesori dell'Oriente, distratti dalla lor fonte per l' armata di Silla, hanno cessato di scorrere in seno di Roma; i più ricchi cittadini sono fuggiti, portando seco quanto aveano di più prezioso, e gli altri, vivendo fra continui timori, si sono affrettati a nascondere ciò che divenir potrebbe il loro estremo ajuto nella generale miseria. In altri tempi, il tesoro dello Stato avrebbe salvata la fortuna pubblica; ma esso fu esaurito da colpevoli prodigalità; e il pegno della prosperità di Roma non servì che ad assoldarle i suoi nemici. Tredici mila libbre d' oro rimanevano

tuttavia nel Campidoglio; ma questo deposito sacro venne rapito e spedito a Preneste dal giovane Mario (*). Che possono sperare gli uomini, quando gli Dei stessi sono oltraggiati? Da ogni parte turbe di cittadini avidi e furibondi spezzavano le porte de' patrizi, onde caricarsi d' un turpe bottino; e la vendetta diveniva il pretesto della cupidità. Pure, strana cosa a pensarsi! i maggiori colpevoli non si trovavano nelle classi più abbiette. Molti cavalieri, sì vani di un titolo che malamente sostengono, si sono avviliti fino a spogliare le case degli amici di Silla; e il nome di derisione, che loro diede questa plebe, la quale sdegnò di farsi compagna della loro viltà, sarà un' eterna testimonianza di questo eccesso d' infamia (**).

Ben tosto la sventura fè nascere il rimorso, e tanti uomini traviati conobbero l' enormità de' loro delitti. Ho veduto cittadini in gran numero, avvolti ne' panni dell' indigenza, errare sotto que' portici superbi, ove mani generose aveano costume di prevenire i loro bisogni; gli ho intesi detestare l' accecamento che tratti

(*) *Plinio lib. XXXIII., cap.* 1.
(**) *Furono chiamati* cavalieri del sacco.

gli aveva a spezzare il sacro vincolo della riconoscenza, e chiamar la vendetta celeste sugli autori de' loro mali. Spaventati da questi segni di scontentamento, i capi della Repubblica si sforzano di calmare la plebe con discipline ad essa favorevoli. Il console Valerio Flacco, succeduto a Mario, fece pubblicare una legge, la quale dava ad ogni debitore la facoltà di estinguere il suo debito pagandone soltanto la quarta parte, e quest' atto arbitrario, che lo stesso Tarquinio non avrebbe osato permettersi, fu l' opera del primo magistrato di un popolo che vanta la sua libertà. In pochi giorni si videro rovesciate antiche fortune, ed altre sorgere con eguale rapidità; rispettabili famiglie cadere a un tratto nell' indigenza, e un pugno di uomini, oppressi, per così dire, sotto il peso di ricchezze, che non avrebbero mai dovuto conoscere, i quali facevano insulto alla pubblica sventura con un fasto insolente.

La sorte del popolo, lungi dal migliorare per questo gran cangiamento, divenne ancora peggiore. La diffidenza, divenuta virtù necessaria in questi giorni d' angustia, fece che tutti i cittadini vivessero a se soli; una legge ingiusta tolse loro i soccorsi che ricevuto avrebbero dalla generosità; la pietà stessa divenne sterile; e

i nuovi ricchi, dimenticando i compagni delle loro antiche sventure, si segnalarono per la durezza del loro cuore.

Alla stravaganza della legislazione, Flacco fece succedere la mala fede. L' alterazione delle monete portò all' estremo la confusione che già regnava in Roma. Il lor valore si cangiò con tanta rapidità, che ciascuno ignorava ciò che possedeva. Il male giunse al suo colmo; cessarono i pagamenti, tutti gli affari furono sospesi, e l' ingegnosa cupidigia d' alcuni pubblicani finì di divorare la sostanza di tutto un popolo. Alfine lo sdegno generale forzò i magistrati a mettere un termine a questi disordini. I tribuni del popolo, uniti ai pretori, fissarono irrevocabilmente il titolo e il valore delle monete; e tanta era la miseria de' Romani, che il decreto con cui si assicuravano i miseri avanzi dei loro beni, fu accolto con tale trasporto da non potersi descrivere. Il pretore Gratidiano, uno di quelli che vi aveano cooperato, affrettatosi con astuzia indegna del suo grado a pubblicarlo come propria sua opera, fu riguardato qual liberatore della Repubblica; gli s' innalzarono statue in tutte le piazze di Roma. Per più giorni si vide fumare l' incenso innanzi a quest' indegni simulacri; e con novella ingiustizia un

impostore ottenne onori uguali a quelli che sono dovuti alla Divinità.

Spesso ho domandato a me medesimo, perchè in simili circostanze la miseria sembri generale, quando il segno della ricchezza non ha fatto che cangiar possessori. Se mi fosse lecito di manifestare la mia opinione sopra un argomento che richiede cognizioni profonde, non troverei altra causa fuori di questa: cioè che un picciol numero di fortune prodigiose si formano d' improvviso dalla riunione d' una moltitudine di mediocri; e siccome la prosperità dello Stato dipende essenzialmente da quella maggior division di ricchezze che l' ordine sociale può permettere, così esse non possono radunarsi in una sola mano, che ordinariamente ne fa un pessimo uso, senza impoverir tutti gli altri. Nello stesso modo un gran numero di ruscelli porta la fertilità ne' campi, mentre un gran fiume non può che devastarli.

Fino a tanto che durarono tali contese, ho veduto con indignazione la maggior parte dei Romani non occuparsi di altro che della loro fortuna. Queste piazze fumanti ancora del sangue de' loro padri, de' loro fratelli o de' loro amici, divennero il teatro della lor cupidigia. Uomini che portavano sulle loro vesti le inse-

gne del dolore, si andavano rallegrando apertamente de'vergognosi loro guadagni, o affliggendosi senza modo delle loro perdite, e l' interesse soffocava in essi la voce della natura.

Mi parve opportuno questo momento, poichè tutti i discorsi e tutte le idee non aveano che un solo oggetto, d' istruirmi intorno a ciò che riguarda le entrate e le spese della Repubblica, onde soddisfare alfine alla più importante delle tue domande. Quante volte non mi hai tu ripetuto che una saggia amministrazione forma la forza principale degli Stati, che le fortune private sono strette da necessario vincolo alla pubblica fortuna, e che un governo, il quale perde il suo credito, precipita a certa ruina, anche in mezzo allo splendore delle conquiste? Penetrato della verità di questo principio, io sperava che le conseguenze ne fossero applicabili a Roma; ma ogni mio studio, impiegato a penetrare il mistero delle sue finanze, sempre mi tornò vano. Quanto ho fino ad ora potuto raccogliere intorno alla natura del suo governo, non richiedeva che un'attenta osservazione; perocchè tutto è sempre chiaro nella sociale costituzione di un popolo; ed appunto a questa pubblicità egli deve il rispetto che inspira. Ogni cittadino ha necessità di conoscere le leg-

gi a cui si obbliga con tacito patto di ubbidire; potrebbe egli infatti ignorarle e seguirle? Non gli è nemmeno proibito l'istruirne uno straniero, perchè solo paragonandole con quelle degli altri paesi, se ne possono corregger gli errori.

Ma lo stesso non può dirsi delle fonti segrete di uno Stato. Quand' io ho tentato di conoscere i bisogni della Repubblica e i mezzi ond' ella vi provvede, sempre un denso velo si è frapposto a' miei sguardi. Il senato, i consoli stessi, non hanno che una cognizione imperfetta del pubblico tesoro; i questori non ne sono che i depositari; e i censori più istrutti, ma sempre più accorti, non ne comunicano il segreto ad alcuno. Gli storici trattano superficialmente questo soggetto; e non curando che gli avvenimenti, sembrano ignorare i mezzi che li prepara o gli assicura. Talvolta fanno essi menzione di consumate *finanze*, ed indicano i momentanei provvedimenti; ma nulla ci dicono di quei mezzi sempre rinascenti, che soli costituiscono la vera ricchezza degli Stati.

Possano queste considerazioni giustificarmi innanzi a te, s' io tratto in una maniera generale un argomento, che a te sembra importantissimo. Roma ha i suoi segreti, come Atene ha i suoi; e quel *Palladio*, ch' ella nasconde

con tanta cura, non è per avventura che un simbolo ingegnoso del velo che coprir deve le varie molle onde il vasto suo corpo è messo in moto.

Le rendite della Repubblica si compongono principalmente: 1.° del prodotto delle possessioni dello Stato; 2.° delle tasse annuali poste sugl' individui e sulle terre, per quanto si estende il suo impero; 3.° delle gabelle sopra differenti oggetti di consumo, e sopra la stipulazione de' contratti fra i cittadini; 4.° alfine, delle spoglie de' popoli vinti.

Esaminerò ciascuna di queste entrate separatamente; e, sebbene mi sia cosa impossibile l'indicarne la somma, pensando però all' immensa estensione, alla popolazione e alla ricchezza de' paesi ond' esse derivano, tu potrai in qualche modo congetturarla.

Le possessioni della Repubblica sono quelle da cui essa trae la sua entrata più sicura, la quale crebbe insieme con la sua fortuna. Ristrette in origine a pochi jugeri, oggi formerebbero, riunite, un vasto impero. A misura che Roma estese le sue conquiste, si appropriò i terreni di tanti regni e di tante libere città da lei conquistate. Legittimo era questo diritto, poich' essa succedeva al sovrano il cui

patrimonio le era naturalmente dovuto. Una parte di questi terreni era venduta, onde soddisfare alle spese della guerra; parte si riuniva alle antiche possessioni della Repubblica, per non esserne più separata. Alle volte i terreni coltivabili erano divisi fra i più poveri cittadini, imponendo loro un piccolo tributo; e così, senza vendere la sua proprietà, la Repubblica l'impiegava in sollievo di quelli che l'avevano servita. I vinti conservavano intanto le loro sostanze particolari, e si stimavano avventurati di non perdere che i pubblici beni, sopra i quali ottenevano poscia un eguale diritto che i Romani, ogni volta che meritassero, per la loro divozione verso la nuova patria, d'esserne fatti cittadini. Così Roma faceva amare per tutto il suo dominio ed accresceva le sue ricchezze; e sebbene non traesse da tanti possedimenti un prodotto proporzionato al loro valore, veniva però con essi a fare grandi risparmi di somme che sarebbero state necessarie al soccorso delle classi indigenti. Ma ben presto i ricchi portarono avidi sguardi su questo patrimonio de'poveri; e, affine di spogliarneli più sicuramente, fecero alzare di tanto le tasse loro imposte, che i frutti della coltivazione più non poterono bastare, ed essi si

compensarono di questo lieve sagrificio co' vantaggi di estesissime possessioni. Allora si videro passare quasi tutte le terre in mano de' ricchi cittadini, e lo Stato, ricevendo maggiori tributi, non ebbe che a sostenere maggiori pesi. La plebe, eccitata da' suoi tribuni egualmente che dalla sua miseria, carpì a vivaforza, anzichè ottenere, la famosa legge *agraria*, che proibisce di godere più di cinquecento jugeri di terre pubbliche, e comanda che del di più ne sieno accordati sette ai più poveri cittadini. Questa legge, adottata, abolita, richiamata, infranta, ristabilita di nuovo, ebbe alfine, l'anno 620, un principio d'esecuzione; ma fu delusa costantemente, nè torna certo a vantaggio degli amministratori del pubblico tesoro che cessi dall'esserlo.

I pascoli formano un' altra parte dei possedimenti dello Stato, chiamata *scriptura*, perchè si scrive sovra alcuni registri il bestiame che i cittadini hanno diritto di mandarvi, e le somme che pagano per esso. Ai pascoli bisogna aggiugnere i boschi, che nel felice clima d' Italia servono al medesimo uso.

Ma per quanto sieno vasti i terreni posseduti da Roma, il loro prodotto è picciola cosa in paragone di quello delle annue imposte;

gli uomini li poderi ed i mobili vi sono egualmente soggetti. Ogni cittadino paga una tassa personale proporzionata al suo grado, alla sua fortuna e alla sua industria. Fu essa stabilita dai primi re di Roma, indi da Servio Tullio confusa col censo, all'ultimo ristabilita da Tarquinio suo successore. I poveri ne furono sollevati dopo la cacciata dei re; ma, l'anno 349, richiedendolo i bisogni dello Stato, convenne abolire tale privilegio.

Quanto al censo delle terre, esso varia secondo la loro origine. Quelle che formano il territorio romano propriamente detto, cioè a dire che sono comprese fra i limiti delle trentacinque tribù, pagano una somma leggiera determinata dai censori. Le altre vanno soggette a tasse più o meno gravi, secondo che son maggiori o minori i privilegi de' paesi in cui si trovano, o a norma delle convenzioni stabilite all' epoca della loro riunione alla Repubblica. Così i Latini, primi alleati de' Romani, pagano meno che gli altri popoli d' Italia, e questi meno che le province, su cui veramente si aggrava il peso de' tributi. Alcune pagano i lor tributi in danaro, le altre danno la decima delle loro biade, de' loro vini, olj, ec. Queste diverse derrate sono condotte

a Roma, ove servono al nutrimento di una folla di abitanti, che lo aspettano dalle largizioni del governo.

Le masserizie d'ogni genere, cocchi, cavalli, vesti, gli ornamenti che servono alle donne, sono tassati in ragione del tre per cento del loro valore, quando oltrepassino i quindici mila assi. Si paga per gli schiavi come pel resto delle suppellettili, di cui sono stimati far parte; quelli però che ancora non toccarono i vent'anni, non sono soggetti a tassa, ove non abbiano costato la somma di dieci mila assi.

Le gabelle sono di più sorta. Avvi quella chiamata *portorium*, che si ritrae dalle merci d'ogni specie che entrano ne' porti della Repubblica, come lo esprime lo stesso nome. Essa varia secondo che le province sono più o meno favorite dal governo. In Sicilia non oltrepassa la ventesima parte del valore delle merci medesime; ma è d'uopo notare che quel paese, tanto vicino all'Italia, partecipa de' suoi privilegi, come quello che fu ridotto il primo a provincia romana. L'uscita è sottoposta a'medesimi diritti, che sono riscossi in ragione del numero delle condotte di qualunque siasi specie di derrate destinate al carico d'una nave.

Tutti i cittadini sono pure obbligati a provvedersi di sale ne' magazzini della Repubblica ad un prezzo fissato dai censori.

Chi affranca uno schiavo pagar deve al fisco la ventesima parte del suo presupposto valore, la centesima, per tutte le cose vendute all'incanto, quando la vendita è volontaria; e la metà di detta somma, quand'essa vendita è forzata.

Vengono alfine *le spoglie de' popoli vinti*. In qualunque altro luogo fuorchè a Roma questa specie di entrata si riguarderebbe come puramente casuale; ma le fortunate continue guerre della Repubblica, ch' ella ha sostenuto contro tante nazioni, ne hanno fatto una sorgente di ricchezze altrettanto regolare e più considerabile che tutte le altre. Può un solo fatto esser di prova chiarissima della verità di questa asserzione. Dopo la conquista che Paolo Emilio fece della Macedonia, l'anno 586 , le somme versate nel pubblico tesoro furono sì immense, che i tributi d'ogni natura, pagati dal popolo romano, vennero sospesi, e questa sospensione ancor dura. Ignoro però se estendasi al di là del territorio di Roma ; del che dubito assai, quando penso essere dell' indole di un governo tirannico il dar

vita al centro del suo potere, e l'opprimere tutto ciò che è lungi da lui. Egli è come una leva terribile che non ha forza se non alle sue estremità.

Aggiugniamo alle spoglie de' vinti le confische tante volte pronunciate contro i più ricchi cittadini, per cagione di delitti privati, e più spesso di concussioni commesse nelle province romane. Mai però i tesori rapiti ai popoli non sono ad essi restituiti; perocchè è massima di Roma che convien punire i colpevoli, ed approfittare insieme delle lor colpe.

Tali sono, in brevi parole, le principali sorgenti della romana ricchezza. Io non ti parlo d'una moltitudine d'imposte sui viaggiatori, sui marmi, sulle miniere d'oro e d'argento, e simili. Tutte sono importanti pel loro effetto, nè mi è possibile in una lettera tutte descriverle minutamente.

Le tasse d'ogni genere non sono già riscosse da agenti speciali della Repubblica. Una lunga esperienza ha insegnato ai Romani che le spese d'amministrazione divengono eccessive, quando si fanno per conto del governo; mentre uomini privati, ai quali importa sommamente il mantener l'ordine e l'economia, possono rendere allo Stato più di quello che per sè non ot-

terrebbe, ed assicurare eziandio a se medesimi alcuni legittimi beneficj.

Essendo i senatori interamente occupati dei grandi interessi politici, e mancando alla più parte dei cittadini una bastante fortuna per dar cauzione di sè, o fare in certi casi le anticipazioni necessarie, era naturale che la riscossion de' tributi appartenesse ai cavalieri, i quali col tempo e coll' uso ne acquistarono il diritto. Costumano essi dividersi in tante compagnie, quante sono le province soggette a' tributi. Ciascuna di queste compagnie è composta de' *mancipes* (appaltatori), i quali assumono il contratto in loro nome, de' *proedes* (mallevadori), che fanno sicurtà, de' *societarj* (socj), che forniscono i capitali, e che partecipano dei guadagni in ragione delle somme da loro sborsate.

Per quanto lontane siano le province, solo in Roma può darsi l'appalto de' pubblici tributi, e sempre alla presenza del popolo radunato. Ogni appalto, secondo l' uso generale, è di cinque anni; e i censori che ne prescrivono le condizioni, vegliano affinchè sieno eseguite. Se guerre impensate, o altri accidenti, rendano impossibile nelle provincie la riscossion de'danari dovuti a Roma, il senato pronuncia definitivamen-

te lo scioglimento, o le modificazioni del contratto cogli appaltatori.

Sono stato assicurato che il prodotto di tutti i pubblici appalti giugne annualmente alla somma di cinquanta milioni di dramme attiche (*); ma com'esso non forma in complesso che una piccola parte delle ricchezze della Repubblica, non si può trarne alcuna deduzione per il totale.

Dopo averti dato alcune notizie, senza dubbio imperfette, intorno all'entrate della romana Repubblica, mi studierò di fartene conoscere le spese, indicandone piuttosto la natura che la quantità.

La prima e più importante si è lo stipendio degli eserciti. Per più di tre secoli il soldato romano non ebbe alcuna paga. L' anno 337, gli furono concessi, oltre il nutrimento e il vestito, tre assi per giorno, e sei al centurione; i tribuni ebbero un assegnamento proporzionato al loro grado. Tre anni appresso, in occasione dell'assedio di Veja, anche i cavalieri domandarono un simile favore, onde si diedero a ciascun di loro nove assi al giorno, non compreso il foraggio del cavallo. Si aggiungono l'armamento delle milizie, la fabbrica delle macchine da guer-

(*) *Circa venticinque milioni di lire Italiane.*

ra, la compera de'cavalli, le cose tutte infine che sono necessarie al militare servigio.

2. Molte somme s'impiegano per costruire, corredare, mantenere le flotte, nel soldo delle truppe di mare, distinte dalle legioni, e comprese sotto il nome collettivo *di classes*, al che va aggiunto lo stipendio de' marinai, dal pilota fino al più semplice remigante.

3. Terza spesa ragguardevole sono gli assegni de' magistrati d'ogni ordine, secondo che il senato gli stabilisce, non che quelli de' sacerdoti de' diversi collegi.

4. Gli edifici pubblici, i templi, gli acquedotti, e le strade maestre, i bagni pubblici, ec., non ti so dire a quanti tesori dian fondo; la romana magnificenza si è resa celebre per questo genere di lavori. Egli è vero per altro che, quanto ai bagni ed agli acquedotti, la lieve retribuzione che si esige da coloro che si bagnano, e la vendita che si fà dell' acqua pe' diversi edifici, bastano alla loro conservazione.

5. Aggiungasi la provvisione accordata agli ambasciatori, durante il loro soggiorno in Roma, chiamata col nome di *Lautia*, il qual nome esprime la magnificenza del popolo che la concede.

6. Enormissima sopra tutte è la spesa delle largizioni che si fanno di continuo alla plebe. All'origine della Repubblica, Roma non conoscea nè ricchezza, nè indigenza, le quali ambidue s'accrebbero per le stesse cause, e fu d'uopo che l'una venisse in soccorso dell'altra. Un plebiscito, che si pubblicò nel tribunato di Caio Gracco, l'anno 628, ordinò di vender le biade alla plebe in ragione di un quarto d'asse per moggio. In breve le furono poi distribuite gratuitamente, finchè una legge positiva assegnò a ciascuno de' cittadini indigenti cinque moggia di frumento per mese (*). Ciò che prima fu semplice liberalità, si richiese in seguito come cosa di diritto. Tutti quelli che aspiravano alle cariche, confermarono quest'opinione per assicurarsi così un maggior numero di suffragi; e di presente gl'infimi de' Romani, godendo tranquillamente dei diritti acquistati con la forza, mietono senza aver seminato, e si abbandonano al riposo senza conoscere la fatica.

Se a tante spese aggiugni i premj ragguardevoli sì spesso conceduti ai capitani, agli uficiali, ai soldati, le annue pensioni alle madri di tre figli, le solennità del culto, i casi im-

(*) *Cento libre romane di dodici oncie.*

preveduti d'ogni natura, per cui niuna somma è grande abbastanza, vedrai che l'entrata della Repubblica può difficilmente pareggiare l'uscita. Malgrado l'opinione del volgo, il tesoro nazionale de' popoli di raro corrisponde all'idea che ne hanno conceputa. Si potrebbe paragonarlo alle nubi che si nutrono de' vapori della terra, e le rendono in piogge benefiche il tributo che ne ricevono.

LETTERA XLV.

POLICLETO A CRANTORE.

Cerimonie religiose. Sagrifici, interno d' un tempio, vittime.

Da quasi tre mesi un'ardente siccità divora la campagna di Roma. Le messi prive d'umore, sono prima del tempo ingiallite, gli alberi si spogliano delle loro foglie, e gli armenti sitibondi spirano su quelle rive ove abbeverar si soleano. Appena il Tevere conserva alla sua najade un rifugio contro i cocenti raggi del sole.

In queste calamità il senato ordinò ai *quindecemviri*, custodi de' *Libri sibillini*, di consultare questo deposito sacro ad essi affidato, e far conoscere la volontà degli Dei. Docili alla voce dell' autorità, essi interpreti di quest' oracoli misteriori, annunciarono che l' ira celeste non poteva esser placata che con una espiazione solenne; per lo che furono comandate le

grandi preghiere, che qui si chiamano *obsecrazioni*.

Religioso così nell' infortunio che nella prosperità, il popolo romano si umilia sotto la mano che lo castiga, come sotto quella che lo sostiene, e da lei sola aspetta il suo perdono o la sua ricompensa. Ove gli Dei lo abbiano fatto lieto d'alcun benefizio, esso volge loro *supplicazioni*, o azioni di grazie. Se un capitano abbia riportato un' insigne vittoria, preso una città considerabile, ovvero terminata una guerra difficile, invia al senato lettere circondate di foglie d' alloro, con cui, recando la notizia de' suoi felici successi, gli domanda di decretare in suo nome pubbliche preghiere agli Dei protettori di Roma. Il senato delibera se que' successi sieno tali da meritare una festa religiosa, indi passa a decretarla, e, se i tribuni l'approvano, essa viene proclamata solennemente. Ne' primi tempi della Repubblica, simili feste non duravano che un solo giorno; alla presa di Veja, fatta da Camillo, si ordinarono quattro giorni di preghiere; oggidì la loro durata varia secondo l' importanza dell' avvenimento per cui sono ordinate, e il credito del capitano che le domandò. La presa d' Atene fatta da Silla diede luogo a questa pomposa cerimonia; ma io schivai d' es-

scerne testimonio: ora essendosi, per altra cagione, rinnovata, vi volli assistere. Educato all'ombra degli altari, ammesso fino dall'infanzia nei templi, ove tante volte ho presentato l'orzo ed il sale a' nostri sacerdoti, io mi credeva che il culto di Atene superasse in magnificenza quello di qualunque altro popolo, ma ho dovuto disingannarmi. Roma, nelle sue feste religiose, supera di tanto la Grecia in grandezza, in solennità, in pietà vera, quanto la Grecia supera i popoli barbari; non è quindi meraviglia che i giusti Dei concedano alle sue preghiere ciò che ormai non possono ottenere le nostre. Lo splendore d'una sacra cerimonia non ne forma senza dubbio il carettere essenziale; gli Dei richieggono di più; pur esso è un primo omaggio che loro si rende, risveglia la commozione in un' anima sensibile, e rapido è il passaggio dal commoversi al credere.

La parte più importante di queste feste solenni, in cui un popolo intiero sembra riunito da un solo sentimento, è la sacra processione. A capo di essa camminano drappelli di giovinetti di amendue i sessi, ai quali ancor vivono i genitori, onde *pàtrimi* e *matrimi* sono chiamati; scelgonsi, per quanto si può, di non volgare bellezza, e vanno schierati in bell'ordine, e

coronati di fiori, cantando inni sacri. Vengono in seguito a passo lento i pontefici, i sacerdoti di tutti i collegi, i magistrati, il senato, i cavalieri; poi la moltitudine de'cittadini, tutti vestiti di bianco, e finalmente separate dagli uomini, onde nulla si opponga alla decenza e alla gravità della pia cerimonia, procedono le donne adorne de' loro abiti più belli. Quest' immensa comitiva si reca ai templi degli Dei maggiori a' quali si offrono magnifici sagrifizi; indi a quelli di secondo ordine, e successivamente indrizzasi verso i templi delle Divinità inferiori, che si adorano in Roma, invocandole secondo i riti loro competenti.

Nell' attuale circostanza, si ripetono le medesime cerimonie, ma ai canti d'allegrezza sono sostituiti accenti di dolore; in luogo di quel concerto di voci che s' alza al cielo per ringraziarlo de' suoi lavori, oggi si odono lunghi gemiti e preghiere, perchè voglia salvare il popolo romano, ed allontanar dal suo capo i mali che lo minacciano. I cittadini, vestiti in abito di lutto, camminano a piedi nudi e a capo chino; gli strumenti non mandano che lugubri suoni, e i cori de' fanciulli e delle vergini, coronati di cipresso, cantano in note lamentevoli l'inno del dolore.

Per non essere oggetto di particolare osservazione, ch'io temeva di eccitare, mi sono posto fra gli affrancati di Gneo Ottavio, i quali si erano riuniti in questo giorno di doglia, per dare alla memoria del loro antico signore alcune lagrime, senza che si potessero attribuir loro a delitto. Così, confuso col popolo, potei seguirne i movimenti, senza inquietudine e senza ostacoli. La processione attraversò il foro, e si diresse al Campidoglio, ove il primo degli Dei doveva ricevere i primi omaggi. Gli uomini, dopo essersi prostesi innanzi alle porte del tempio, le baciarono con rispetto; le donne, sempre più tenere, e men moderate nella loro afflizione, si precipitavano sugli scaglioni, e li bagnavano delle loro lagrime, rasciugandole poscia colle lunghe trecce dei loro capegli. Tutti alzavano le braccia verso il cielo; tutti lo supplicavano ad aver pietà del popolo suo, ad esaudirne le ardenti preghiere. Oh! quante famiglie, in queste fatali circostanze, ricordando le loro perdite dolorose, domandarono agli Dei la conservazione de' loro miseri avanzi, e li supplicavano di mettere un termine a' mali, ben più terribili di quelli per cui erano ordinate le pubbliche supplicazioni! Il pallore della fronte, l'aria di co-

sternazione impressa in tutta la persona, facevano conoscere pur troppo i segreti pensieri di tanti sventurati. Altri versavano lagrime, attribuite al timore, e spremute invece dal rimorso. Sembrava che tutti cogliessero questa occasione per aprire agli Dei un'anima lacerata, e che aspettassero soltanto da loro quelle consolazioni che più non avrebbero potuto promettersi dagli uomini.

La folla de'cittadini s'arrestò dinanzi al tempio, e nell'interno di esso non penetrarono che i sacerdoti, i magistrati, ed un certo numero di personaggi distinti. Io mi era fermato a qualche distanza cogli altri cittadini, quando un senatore, che avea spesso veduto in casa del console, mi passò vicino, ed unitomi a'suoi figli, mi fece entrare con essi nel santuario della religione di Roma. Quivi si offerirono al Signore del mondo il grande sagrificio chiamato *aquilicia*, perchè ha per oggetto d' ottenere dal cielo le acque benefiche a ristorare la terra. *Aquilicii* si chiamano i sacerdoti che ne compiono le cerimonie; ed essi ne prescrivono i riti, i quali si osservano con iscrupolosa esattezza. Deggio confessarlo: quest' apparecchio, questa pompa, il religioso silenzio, interrotto soltanto dai muggiti delle vittime, o da miste-

riose parole, produssero in me una tale commozione profonda, che, quantunque straniero a Roma, a' loro voti ho unito di cuore i miei.

L' intero giorno fu quindi impiegato a visitare l'un dopo l' altro tutti i templi della città, e a farvi nuovi sagrifici, quali si convenivano ai numi in essi adorati. Finalmente, per ultima prova, si fece girare per le strade la *pietra fatale*, massa informe che il caso ha collocato presso il tempio di Marte, al di là della porta Capena, e che, ove sia da quel luogo rimossa, attrae, per quanto si dice, infallibilmente dal cielo le acque tanto desiderate. Ritroverai per avventura in quest' ultima cerimonia troppa rassomiglianza cogli usi di que' popoli barbari che fanno delle più rozze produzioni della natura l' oggetto d' un culto superstizioso. Ma fra le dense tenebre in cui l' uomo si trova immerso, può egli mai ardire di dar sentenza intorno a simili cose? Al solo nome di religione il pensiero si arresta, e questo sacro sentimento, che lega il cielo alla terra, è superiore a tutti gli umani concetti. Le vie del cielo sono incomprensibili; e chiunque porta in fondo al cuore il rispetto che deve agli Dei, non sa più che adorare e tacere.

Cogliendo quest' occasione per ben cono-

scere il culto de' Romani, all'istante della sua maggiore manifestazione, io ne esaminai attentamente tutte le cerimonie, ed osservai le principali differenze che distinguono le loro Divinità, e che consistono nella diversità della forma e della posizione de' loro templi, in quella delle vittime che si offeriscono, e de' riti che osservansi ne' sagrifici.

La vista d'un tempio del primo ordine, come sarebbe il Campidoglio, inspira riverenza insieme e timore. Sorge esso in sul Tarpeo, la cui altezza, aggiugnendosi a quella del monumento, lo rende il più elevato della città.

Cento gradini, compresovi quelli che son formati sul pendio della rupe, conducono alla cima, ove si scorge dapprima una vasta piazza, circondata da chiuse logge e da portici con alti colonnati, all' estremità de' quali il tempio fa di sè magnifica mostra. Esso è di forma quadrata, e diviso in quattro parti. Il vestibolo, che costituisce la facciata, si volge all' occidente, sicchè il popolo che vi si raduna tiene naturalmente i suoi sguardi verso l'oriente. Nel mezzo del tempio è quella parte che con proprio nome appellasi *cella.* Ai due lati sono le ale o logge, sostenute da colonne, l'una consecrata a Giunone, l'altra a Minerva. Nella

parte più rimota, in faccia al vestibolo, è il *penetrale* o *sacrario*, in cui sorge la statua della Divinità, cinta da un'oscurità religiosa, non ricevendo la maggior parte de' templi altra luce fuor di quella che loro viene dalla porta, ed ivi non è permesso al popolo d'innoltrarsi. Vi si veggono tre altari, il primo è ai piedi della statua, e siccome è altissimo, di qui viene la parola *altare*, che è quanto dire *alta ara*. Sopra di esso si fanno le libazioni, e si ardono incensi e profumi; il secondo serve ai sagrifici, e vi si brucia, insieme colle primizie, il sangue delle vittime; il terzo è portatile, e vi si collocano i vasi sacri, le offerte, e quanto serve alle solenni cerimonie.

Non imprenderò a descriverti tutto ciò che adorna l'interno di questo celebre tempio, in cui si veggono pitture e sculture di pregio insigne. La statua del massimo degli Dei vi risplende con la folgore, la corona e lo scettro d'oro. Dopo di questa ho osservato quella della Vittoria, tutta d'oro puro, del peso di trecento libbre, mandata in dono da Gerone, re di Siracusa. Un gran numero di statue, offerte dai re alleati, sono preziose tanto per la ricchezza della materia, quanto per la beltà del lavoro. Pendono dalla volta, per ogni lato, ma-

gnifiche offerte; ed a ciascuna colonna veggonsi appese ricche spoglie, tavole votive, immagini d'ogni specie, armi di trionfatori, d'instrumenti d'arte foggiati in oro o in argento, corone innumerevoli, e soprattutto una moltitudine di scudi, fatti per voto, tutti di metallo prezioso, con figure egregiamente lavorate, e rappresentanti l'azione per cui furono consacrati. I tripodi, le patere, i vasi, i letti sacri, ec. sono diligentemente custoditi in una specie di tesoro chiamato *donarium*, perchè la maggior parte delle cose che racchiude furono dono di cittadini o de' re stranieri. Nello stesso luogo si conservano pure i libri sibillini, gli scudi sacri o *ancilia*, e tutti i depositi della religione.

Debbo poi avvertire che questo nome di *Campidoglio*, con cui s'indica più particolarmente il tempio del sovrano degli Dei, esprime quella moltitudine di religiosi monumenti che coprono il Tarpeo, e ne fanno, per così dire, una sacra città. Vi si vede il tempio di Giove Feretrio, quello di Giunone Moneta, quello della Concordia, in sul pendio del colle, ed altri che sono forse più di cinquanta.

Moltissimi altri templi sorgono altresì per tutta Roma, che, se non possono per magnificenza essere posti in confronto del Campido-

glio, hanno però quanto basta di splendore per eccitare l'ammirazione. All' aspetto di questa incredibile quantità di statue d'oro e d'argento, di questi vasi, di queste coppe, ricche di pietre preziose, di tanti altri oggetti più insigni pel lavoro che per la materia, è pur forza pensare che la pietà de' Romani è stata più dannosa ai popoli che non la loro ambizione.

I tempj di Roma offrono tra loro alcune differenze corrispondenti al vario carattere dei Numi cui sono dedicati. Quelli di Giove, di Giunone, di Minerva, sono posti sempre nei luoghi più eminenti, perchè queste Divinità abbracciar debbono d'una sola occhiata l'universalità del popolo che rende loro solenne culto ed onore. Per simile ragione quelli di Giove Fulminante (*), del Sole, della Luna, del Cielo, sono aperti nella parte superiore, affinchè ciascuno di questi numi possa portarvi liberamente lo sguardo.

Conforme suole pur essere al carattere delle varie Divinità l'architettura de' loro templi. Quindi l'ordine dorico, grave e severo, è usa-

(*) *Il tempio di Giove Fulminante è posteriore a quest'epoca. Esso fu fabbricato sotto Augusto in occasione della perdita da lui fatta di uno de' suoi favoriti, che fu colpito dal fulmine.*

to in quelli di Marte, di Bellona, di Castore e di Polluce; l'ionico, semplice insieme ed elegante, abbellisce quelli di Giunone, di Diana, di Bacco; mentre il corintio, più grazioso e più adorno, è particolarmente riservato a Venere, a Flora, od a Proserpina.

É pur cosa degna d'osservazione che gli Dei, autori de' veri beni, hanno tutti i loro tempj nell'interno delle mura di Roma, mentre quelli di Venere, di Bellona, di Marte stesso, numi dai Romani tanto venerati, sono fuori della città. Nascendo il culto che loro si rende, più dal timor che dall'amore, sembra che, allontanandoli da' suoi focolari, questo popolo abbia cercato d'allontanarne ad un tempo le passioni nemiche del riposo degli uomini.

Nella giornata di cui ti parlo, tutta sacra ai religiosi esercizj, osservai con attenzione le cerimonie praticate, e le trovai molto analoghe a quelle de' Greci. Qui, come fra noi, le vittime esser debbono senza macchia e senza gravi difetti, nè mai debbono essere state sottoposte al giogo. Alcuni sacerdoti d'un ordine inferiore percorrono di continuo le campagne, onde scegliere le vittime più degne d'essere presentate agli Dei, e le segnano con creta, perchè altre non se ne scelgano, così pei sagri-

fici pubblici come pei privati. Le più gradite a Giove sono que' buoi di rara bianchezza, che pascono nel paese de' Falisci, sulle rive del *Clitunno*, le cui acque, dicesi, hanno la virtù di cangiare il loro colore. Gli si offrono pure delle giovenche, ed anche un semplice vitello, ma questo si rigetterebbe dai sacerdoti, ove fosse portato in sulle spalle (*). Ogni vittima debb'essere condotta senza violenza, e come se andasse al sagrificio per sola forza del suo istinto; vuolsi che la fune che la ritiene sia molto allentata, e che le si tolga quand'essa è innanzi all'altare. Agli altri Dei si offrono arieti, porci, capre. Minerva però non accetta il sagrificio delle ultime; ed avendone io chiesta la ragione, mi fu detto esser questa: che le capre fanno perire l'ulivo, di cui sbrucano le foglie (**). Ho veduto uomini a cui la povertà non permetteva di sagrificare vittime vere, offerirne invece dei simulacri di pasta o di cera, il qual umile omaggio veniva accolto con bontà.

(*) *Plinio, lib. VIII, cap.* 45, *aggiugne nel cap.* 51 *del medesimo libro, che un vitello può essere sacrificato, quando ha trenta giorni, un agnello quando ne abbia otto, ed un porco se ne ha cinque.*

(**) *Plinio, lib. VIII, cap.* 50.

I sagrifici si fanno qui come fra noi. Solo ho osservato che gli astanti si coprono la testa all' istante dell' invocazione; il che non si pratica in Grecia. In generale le cerimonie religiose de' Romani hanno colle nostre tanta somiglianza, che non si può dubitare della loro origine. Quelle che sono loro particolari, furono portate dall' Etruria in Roma, ove i ministri del culto le adattarono alla natura del governo, od alle circostanze che le fecero adottare. I capi della religione hanno, a questo riguardo, tutta la facoltà, perchè le regole che riguardano i riti, le preci, la celebrazione de' misteri, non furono mai scritte. Verrebbe riguardata come una profanazione l'affidare a lettere morte questi sublimi secreti. La sola tradizione li comunica a coloro che debbono esserne istruiti, ed i cangiamenti che essi giudicano a proposito di farvi, secondo i tempi e le circostanze, dipendono soltanto dalla loro volontà. Sono essi gli arbitri della pubblica fede, e la volgono secondo le mire di chi governa e i loro propri disegni.

Sembrami però che i Romani abbiano sopraccaricato le loro cerimonie con una moltitudine di frivole osservanze, che possono parer gravi agli occhi del volgo, ma che offendono la

maestà della religione dinanzi a quelli dell'uomo illuminato. Una sola parola che si pronunci fuor di luogo, distrugge l' effetto d' un sagrificio, ed obbliga a cominciarlo di nuovo. Non è lecito adoprar la parola propria che esprime l' atto del sagrificio medesimo, e in sua vece se ne proferisce un' altra d' indiretto significato. Così il sagrificatore non dice già al sacerdote: *debbo io ferire?* ma *debbo io fare?* E il sacerdote gli risponde: *fa,* guardandosi bene dal dire *ferisci.* Così pure la parola *scannare* una vittima, sembrerebbe poco men che bestemmia; non si usa che la parola *immolare,* derivata da *mola,* focaccia sacra, in forma di picciola mola, che si pone sul capo della vittima stessa. Lo squittire d' un sorcio, che si faccia sentire mentre si celebra qualche sacro rito, ne distrugge interamente l' effetto. Che se per caso, come talvolta accade, venga a comparire d' improvviso un topo bianco, si ha per felicissimo augurio (*).

Fra le tante superstiziose osservanze che si trovano nel culto de' Romani, non bisogna comprendere certi emblemi ingegnosi, molto facili all' intelligenza dell' uomo, e destinati a ricor-

(*) *Plinio, lib. VIII, cap.* 57.

dargli i suoi doveri più importanti. Non può farsi, per esempio, sagrificio senza farina, nè offerir si possono libazioni con vino, il quale provenga da vite non potata. È facile comprendere che questa sacra legge tende a far riguardare l'agricoltura come un atto di religione (*).

Ma quale spiegazione potrebbe mai darsi a ciò che si pratica nell'espiazione delle folgori, cioè a dire di que' delitti che hanno attirato sul colpevole il fulmine di Giove? Si offrono a questo Dio cipolle, capegli e sardelle, miscuglio bizzarro e ridicolo, che sembra nascere da un traviamento dell'immaginazione, piuttosto che da una vera pietà (**). Ciò che mi è stato detto in tal proposito è si poco soddisfacente, che non merita di essere riferito.

Senza offendere quel rispetto che sempre è dovuto alle religiose istituzioni d' un popolo qualunque, oso dire che un eccessivo amore al maraviglioso, unito ad una devozione sincera, non ha prodotto nel pensiero de' Romani che frutti mostruosi. Qui tu non odi parlare che di prodigi, di segni miracolosi, con cui gli Dei

(*) *Plutarco, vita di Numa.*
(**) *Idem. Ibid.*

hanno manifestato certi voleri, che ben si potrebbero, senza delitto, attribuire agli uomini. Ora le loro statue, bagnate di sudore, esprimono le loro angoscie per un popolo prediletto; ora le viscere mugghianti delle vittime, e piogge di carne e di sangue, minacciarono orribili sciagure; i loro simulacri hanno girato gli occhi, la testa, ed hanno persino parlato. Ti si dirà come i sorci annunciarono la guerra de' Marsj, rosicando in Lavinio alcuni scudi d'argento (*). Se numerose testimonianze provar possono la verità d'un fatto, nulla di più certo che simili avvenimenti; se però deesi giudicarne al tribunale della ragione, nulla di meno probabile.

Ma perchè il popolo di Roma ne dubiterebbe, quando tante volte gli Dei si sono compiaciuti di confermare gli oracoli, che si era osato di proclamare in lor nome? Novella prova essi hanno dato pur ora di questa predilezione, che l'immensità de' loro doni fa conoscere inesauribile. Appena la cerimonia delle *obsecrazioni* era finita, che il cielo si coprì di dense nubi, il tuono si fece sentire, e le cateratte celesti, aprendosi ad un tratto, versarono sopra l'arida terra le acque lungo tempo desiderate.

(*) *Plinio, lib. VIII, cap. 57.*

Senza dubbio questo avvenimento può essere affatto naturale; ma cose tante volte e per simile guisa ripetute non possono attribuirsi interamente al caso. La fortuna può dare alcuni giorni di prosperità; gli Dei soli ne donano secoli.

LETTERA XLVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Nascita d'un bambino. Nomi, educazione.

In mezzo alle calamità che hanno portato la disperazione in seno a tutte le famiglie, la natura, seguendo il perpetuo suo corso, reca loro i soli conforti che sieno in grado di ricevere, e si sforza di ripararne le perdite. La giovane Ottavia ha dato testè un figliuolino al suo sposo. Sebbene Dolabella non mi avesse taciuta la sua speranza d'essere bentosto padre, io ignorava ch'ei fosse così vicino a questo momento desiderato, quando una mattina osservai un movimento straordinario fra le ancelle della giovine sposa. Le une ergevano in fretta un'ara alla dea *Nazione*, altre l'adornavano di ghirlande di *papaveri*, i cui semi innumerevoli offrono un giusto emblema della moltiplicazione degli esseri.

Già si era fatta venire, da più mesi, una

nudrice del paese de' Sanniti. Questo popolo, il cui valore fu per lungo tempo fatale ai Romani, serba tuttavia fra essi la sua antica riputazione. Pensano essi a buon dritto che fanciulli, allattati da donne coraggiose, non possano divenire uomini timorosi. Certo dirai che, dietro tale principio, le donne romane, così spesso ammirate per eroica fortezza, otterrebbero con più sicurezza un tal fine, adempiendo esse medesime i doveri che sono loro imposti dal carattere di madre.

Ma qui, come in Grecia, tutto quello che si fa dalla plebe, sembra che non possa convenire ai grandi; e si vede con dolore una madre, a cui la natura ha dato abbondevolmente i mezzi di nutrire il frutto delle sue viscere, confidare una cura così importante a persona che non vi era chiamata. Una nutrice però, bisogna pur dirlo, non è qui punto riguardata qual vile e mercenaria creatura. Amata dai padroni, rispettata dai servi, diviene in certo modo parte essenziale della famiglia che le affidò ciò ch'essa ha di più caro, e cui ella dal canto suo si affeziona con un amore sviscerato. S'egli è un maschio, la nutrice lo ha sotto la sua custodia ne' di lui più teneri anni, raddolcisce in seguito coll'amor suo ciò che una severa educazione può

avere di troppo rigido. La viva sua tenerezza ſa nascere e nutre nel cuore di lui il germe felice della riconoscenza, e ne raccoglie a suo tempo il ſrutto sicuro; emola in tutto della vera madre, con lei ne divide il dolce nome. Questo sentimento, presso i Romani, risale alla più remota antichità; si rammenta ancora che la nutrice d' Enea, la quale ebbe parte ne' suoi infortunj, lo seguì in tutti i suoi viaggi, e morì giugnendo in Italia, ove l' eroe, per ultimo segno d' affetto, la onorò dando il nome di lei alla città di *Gaeta*.

Ove poi trattisi d' una ſiglia, quante sollecitudini, quanta attenzione, quanto ardore nella buona nudrice! Appena la madre più tenera potrebbe uguagliarla; e la natura al vederla sembra che si meravigli e taccia. Nulla quindi può dividere la giovinetta da colei che le porse il latte; e se per nozze ella passa in altra casa, l' altra la segue, e ne diviene in certo modo la reggitrice.

Dolabella desiderava grandemente d' avere un ſigliuolo, e i suoi voti furono esauditi. Quando il bambolino gli fu presentato, e, secondo l' uso, deposto a' suoi piedi, ei s' affrettò di sollevarlo, invocando ad alta voce la Dea *Levana*; indi stringendolo dolcemente al suo seno: « Mio

figlio, sclamò, in quali tempi sei tu nato! Mugge il tuono sulla tua culla; oh! piaccia agli Dei che siano vane le sue minacce, o che, tutta la procella opprimendo il capo di tuo padre, lasci a te giorni sereni"! Allora, riponendolo fra le braccia della sua nutrice: « Presenta, disse, questo fanciullo a' miei clienti ed a' servi miei, indi riportalo alla madre sua. Domani, onde sia legalmente riconosciuta la sua nascita, si deporrà un *nummus* sull' altare di Giunone Lucina.

« Il crederesti, mio caro Policleto? soggiunse poi, rivolgendosi a me; l'amore paterno, sì possente, sì efficace, non è sempre bastato per assicurare fra noi l'esistenza d'un neonato, e fu uopo che la legge venisse in suo soccorso. Qual concetto formerai tu de' nostri maggiori, allorchè saprai che, un tempo il loro volere, o piuttosto il loro capriccio decideva della sorte della loro posterità? Fu Romolo che obbligò i suoi cittadini ad allevare tutti i figli maschi, e le maggiori fra le loro figlie, nè loro permise di farli morire prima che avessero toccata l' età di tre anni, con che veniva a salvar loro la vita. Per effetto della semplicità di que' primi tempi, in cui le irregolarità della natura erano riguardate come una prova dell'ira degli Dei, quest' obbligo non s' estendeva ai fanciulli mostruo-

si o deformi; in questo caso il padre doveva radunare cinque de' suoi vicini, la comune opinione de' quali lo autorizzava a sacrificare la vittima innocente; e severe pene intanto furono decretate contro coloro che infranto avessero queste leggi (*).

« Non ho avuto difficoltà, continuò egli, a farti una dolorosa manifestazione; spero che la tua sincerità sarà per corrispondere alla mia. Un vecchio Romano, che abitò lungamente il tuo paese, mi ha sovente ripetuto, ch' ivi ancor si faceva ciò che anticamente usavasi fare fra noi: che in Grecia, come a Roma, si pone il neonato ai piedi del padre suo, e che, se questi nol solleva, o torce il capo, l'innocente creatura è condannata a perdere il dono sacro della vita, che gli Dei le hanno poco prima accordato. Siffatto orrore mi è sempre paruto incredibile, dacchè il popolo più illuminato deve anche essere il più umano ".

In così dire Dolabella mi riguardava attentamente, e la mia confusione gli fece conoscere quello che era pur troppo. « Voi dunque, ripigliò, avete conservato un uso tanto crudele, e chiamate barbari noi! Ecco i Greci tanto van-

(*) *Dionisio d'Alicarnasso, lib. II, cap. 6.*

tati! Si gloriano essi de' loro legislatori, e oltraggiano la legge più sacra! Citano i loro filosofi, e dimenticano i più semplici doveri! Così l'esistenza di tanti uomini celebri non è fra voi dipenduta che dalla fantasia de' loro padri. È pur vero dunque che gli Dei non concedono tutti i doni ad un tempo, e che lo spirito umano, quando oltrepassa i limiti ordinari, perde in solidità ciò che acquista in estensione. Privi di que' vivi lumi che vi traviano, noi cediamo senza sforzo al voto della natura, e già da gran tempo le leggi del fondatore di Roma sono dal suo popolo dimenticate. Una posterità numerosa è fra noi il primo de' titoli alla pubblica estimazione; e il padre di famiglia vi gode diritti più o meno estesi, secondo il numero de' suoi figliuoli. Forse dirai che Roma, aspirando all'impero dell'universo, non poteva moltiplicare mai troppo gli strumenti delle sue conquiste; mentre in Grecia, ove il diritto pubblico, generalmente riconosciuto, fissò i limiti degli Stati, una popolazione troppo numerosa avrebbe esposto a pericolo la sicurezza del corpo sociale. Ma un padre, veramente degno d'esserlo, rigetta i consigli d'un' odiosa politica, ed ascolta più volentieri quelli della natura e della pietà.

« Se cattive leggi, io risposi, potessero giu-

stificarne altre più cattive, il vostro codice verrebbe in difesa del nostro. In Atene un padre ha diritto d' immolare il suo figlio nascente, in Roma, ha diritto di venderlo già adulto pubblicamente, e di ridurlo in uno stato ch' ei medesimo giudica peggior della morte. Queste leggi sono ugualmente crudeli, e il loro stesso rigore è tale che ne impedisce l'effetto. Conveniamo ambidue che la legislazione de' popoli più colti conserva delle tracce della loro antica barbarie, senza che la dolcezza dei loro costumi attuali ne sia cangiata, perchè i costumi possono più che non le leggi medesime. Nessuna istituzione che oltraggi la natura, può essere durevole; e appena si troverebbe oggi in Grecia chi avesse cuore, come a' tempi di Lajo, di sagrificare i propri figli, o in Roma, per quanto io penso, chi osasse condurre i suoi al mercato.

« Ignoro, ei replicò, quello che abbiano fatto i nostri maggiori in tale proposito; ma non so indurmi a credere che gli stessi uomini, i quali davano sì spesso la libertà agli schiavi, abbiano potuto rapirla alla loro prole. Tu il vedi, la nascita d' un figlio è per un Romano un' epoca solenne. Appena è annunciata, che i clienti s' affrettano di congratularsene col loro

protettore, e di salutare con acclamazioni chi deve un giorno succedergli. Ogni anno poi, nel giorno medesimo, essi vengono a rinnovare simili omaggi; e questa festa, religiosamente osservata, è la più commovente che possa celebrarsi in una famiglia. Anche la nascita d'una fanciulla diffonde una gioia vivissima; se non che, essendo questa destinata a far parte un giorno di altra famiglia, i segni di gioja non oltrepassano il ricinto della casa paterna.

« Quali nomi, io chiesi, hai tu dati al figliuol tuo? — Nessuno ancora, ei rispose. Un fanciullo appena nato trovasi esposto a tanti pericoli, che s'aspetta il nono giorno, quando la sua esistenza sembra più certa, per farlo inscrivere ne' registri della sua tribù, e dargli il primo nome, di cui per altro non comincia a far uso che prendendo la toga virile, appellandosi fino a tal momento col nome secondo.

« All' epoca della fondazione di Roma, egli continuò, poichè le grandi famiglie, divenute poscia sì celebri, non consistevano ancora che ne' loro capi, i primari cittadini, il re stesso, non portavano che un solo nome; di che *Romolo e Remo* ti offrono un esempio. Quelli che loro succedettero, ne ebbero due, come *Numa Pompilio*, *Anco Marzio*. Ma, essendosi

gradò a grado dilatate le famiglie, fu d' uopo usare nuove denominazioni per distinguerne le persone soprattutto negli ordini alquanto elevati; e già da lungo tempo un Romano, che non sia dell' ultima classe del popolo, porta sempre tre nomi.

« Il *prenome* serve a distinguere i diversi rami di una medesima famiglia, tali sono *Quinto, Marco, Gneo,* che si ritrovano nella maggior parte delle famiglie più cospicue di Roma; e che, sebben comuni a tutte, non appartengono però esclusivamente che ad una parte dei membri che le compongono.

« Il *nome* è, per così dire, il tipo della famiglia, ed appartiene egualmente a tutti i suoi rami, e, massime trattandosi di famiglie illustri, s' adopera spesso in modo collettivo, sicchè diciamo, i *Fabj*, i *Cornelj*, e simili.

« Il soprannome, o *cognome*, trae origine da qualche buona qualità o difetto, sia dello spirito, sia del corpo, o da qualche azione buona o cattiva; quindi ora è di encomio, ora è di biasimo. Qualunque però sia, la posterità il conserva gelosamente; ond' è che si trova spesso applicato a coloro, che punto non somigliano a' loro padri.

« Alcuni Romani portano anche un quarto

nome, che *agnome* propriamente vien detto. Ove un cittadino, che già abbia tre nomi, distinguasi per qualche azione magnanima, riporti una vittoria, sottometta qualche ragguardevole provincia, la voce pubblica gli aggiugne un appellativo derivato dal luogo in cui fe prova del suo valore. Publio Cornelio Scipione è creduto il primo, a cui toccasse un tal premio, allorchè fu onorato col nome d'Affricano (*). Quest'uso estendesi eziandio a coloro che, venendo adottati da un'altra famiglia, ne aggiungono il nome al loro proprio.

« Tu vedi adunque che l'*agnome* e il *cognome* sono nomi sempre qualificativi. Il nome vero ha spesso un significato, che ci ricorda l'antica semplicità de' nostri padri. Così i *Porcj* ebbero per fondatore di loro famiglia un guardiano di porci; i *Bubulci*, uno guardiano di buoi. Il prenome indica ordinariamente l'ordine della nascita, come *Quinto, Sesto, Decio* abbreviato da *Decimo*. Talvolta anche esso esprime il coraggio, come sarebbe *Mar-*

(*) *Vedi Tito Livio, lib. X. Molto tempo prima per altro, cioè l'anno 493, Cajo Marco, essendosi distinto nell'assedio di Coriolo, ebbe il soprannome di* Coriolano.

co, Mamerco, Marcello, i quali derivano da Marte. Abbiamo pure esempio di prenomi di famiglie divenuti nomi propri di altre; e i nomi di *Marcello* già detto, e di *Ottavio,* ce ne fanno fede.

« Le nostre donne han nomi più semplici. La maggiore delle figliuole d'un cittadino porta sempre quello della famiglia, come *Cornelia, Ottavia.* Le minori, sebbene ricevano in pubblico simile denominazione, familiarmente però si chiamano *Secondilla,* o *Quartilla,* o *Sestilla,* nomi graziosi i quali perfettamente si combinano cogli oggetti che da essi sono indicati ".

Dopo d'avermi dato queste istruzioni, Dolabella mi chiese quali fossero gli usi nostri in simile proposito, ed io soddisfeci prontamente alla sua domanda. « Ma, aggiunsi, benchè fra le tante illustri famiglie di Grecia ne annoveriamo alcune che non dubitano di vantare persino de' numi fra i loro antenati, il sommo pregio però in che da noi si tengono l'ingegno ed il valore, facendo tutto ad un tratto risplendere certi nomi dapprima oscuri, è cagione che quelli, i quali non possono ricordare che alcune antiche memorie, perdono necessariamente gran parte del loro splendore. Qui i nomi, traman-

dati senza confondersi dai fondatori di Roma a quelli che attualmente li portano, possono dirsi una proprietà esclusiva delle famiglie; ma in Grecia non sono mai così propri d'alcune, che non siano ad un tempo comuni a qualunque altra; ond'è che l'uomo il più conosciuto far debbe l'enumerazione de' suoi maggiori, se vuol render conto del suo lignaggio.

« Fra noi, i nomi più celebri si riproducono spesso, anche fra le infime classi del popole, e vi hanno poche città, in cui non trovi degli Agamennoni, degli Aristidi o de' Socrati. Tocca a chi brama raccomandare il suo nome alla posterità, il far che passi ad essa illustrato da qualche cospicua e personale memoria ".

« La natura de' nostri governi, replicò Dolabella, porge la ragione di queste differenze. I vostri cittadini sono, per la più parte, indipendenti gli uni dagli altri; qui gli obblighi reciproci de' protettori e de' clienti vogliono che le derivazioni delle famiglie non sieno mai dubbiose. Mio figlio avrà il prenome di *Publio*; egli è *Cornelio* per diritto di nascita; più tardi avrà un cognome; e giunto che sia all'età di comparire fra i cittadini di Roma, non ci sarà Romano che, sentendolo nominare, tosto non ri-

conosca la prosapia di lui, e la famiglia alla quale appartiene.

« Certamente, io dissi, tu già avrai pensato all'educazione che darai al giovane *Cornelio.* — Quantunque, ei rispose, il tempo di tale educazione sia ancor lontano, io non cesso d'andarla preparando colla mia mente. Ciò che il mio genitore fece per me, io lo farò esattamente pel figliuol mio. Al mio uscir dalle mani della nudrice e delle varie ancelle, si affidò la mia infanzia ad un uomo saggio e vigilante che non doveva mai abbandonarmi. Sotto la sua direzione appresi quella doppia arte che un Greco arrossirebbe d'annoverare fra le umane cognizioni. Indi un dotto grammatico mi fece conoscere le ricchezze del latino idioma, e m'insegnò a farne un utile uso. La nostra storia, le nostre leggi, mi furono spiegate da altri maestri. Alfine un centurione, invecchiato ne' combattimenti, m'addestrò a trattare l'armi, e grado a grado a sostenere le fatiche e i disagi della guerra. A questa varia istruzione aggiungi, per parte de' parenti, l'esatta osservanza de' doveri prescritti dalla religione, e la somma attenzione di non far mai cosa o pronunciar parola che guastare potesse la purezza de' costumi d'un fanciullo, ma anzi di rendere efficaci le loro savie

lezioni colla forza de' domestici esempi, e avrai compiuta idea così della mia educazione che di quella degli altri giovani Romani di famiglia distinta.

« Così, mio caro Policleto, continuò egli, si formarono i grand' uomini che risplendono ne' nostri annali. Certo un saggio padre limitar si dovrebbe a preparar loro degni successori; ma lo spirito umano tende continuamente a nuove cose, e mal può tenersi fra' vecchi confini, quatunque giustissimi. Arrossisco di confessarlo: i tuoi discorsi, quelli d' altri giovani Greci, al pari di te bene istruiti, mi hanno fatto sentire che in mezzo alla nostra somma possanza ci manca qualche cosa, che mette voi altri troppo di sopra dei vostri vincitori; e se l'inflessibile età mi condanna a rimanere pel resto di mia vita entro un cerchio troppo angusto, voglio almeno che una migliore educazione ponga il figlio mio nel possesso di quelle cognizioni, alle quali io più non posso aspirare. Come per altro non avvi ingegno che tutto riesca ad abbracciare, e che d' altra parte le scienze e le lettere mi sembrano tutte degnissime di onore, io ho d' uopo del tuo consiglio per fare a suo tempo una ragionevole scelta.

« Mio caro Dolabella, risposi sorridendo,

soffri che io ti dica che in Grecia non si sarebbe mai fatta una tale domanda. Le scienze e le lettere vi sono e furono sempre coltivate dagli stessi uomini egualmente; ed a questa unione felice debbono i nostri scrittori quella eccellenza che li distinguerà in tutti i secoli. Omero fa meraviglia egualmente per la sua dottrina, che per l'alto suo poetico ingegno; Platone congiunse alla più vasta dottrina tutto ciò che l'arte oratoria ha di più seducente; Aristotele fissò ad un tempo i principj di tutte le scienze, e le regole di tutti i generi d'eloquenza.

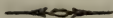
« Senza le lettere non avrebbero le scienze bastante splendore, non potrebbero diffondersi, anzi perirebbero in seno di chi le possiede. Ma esse in ricambio porgono alle lettere fermissimo appoggio; danno verità alla storia, regola alla poesia, precisione alla logica; senza di esse la critica in satira si converte.

« Le muse si tengono per mano, e l'incenso che si arde sui loro altari, debb'essere diviso fra tutte. Per esprimere la loro eterna unione, Pitagora offerì loro, senza separarle, un'ecatombe filosofica, in riconoscenza della scoperta da lui fatta d'una verità matematica di somma importanza (*). Per non dissimile ragione i no-

(*) *Il quadrato dell' ipotenusa.*

ve libri che compongono la storia di Erodoto, furono dedicati alle nove Muse.

« Invano adunque, io aggiunsi, tu pretendi separare ciò che di sua natura è inseparabile. Apri a tuo figlio tutte le vie dell' istruzione, fa che ne conosca tutte le parti, le quali, simili ai rami d'una medesima pianta, partono tutte dal medesimo tronco. Non avvene alcuno che non l'ajuti a sollevarsi sino alla cima di quest' albero, i cui frutti, come quelli del loto, fanno dimenticare le pene che turbano questa misera vita ".

LETTERA XLVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Cause segrete della guerra civile. Accuse e colpe reciproche.

Ciascuno riposa nel luogo ch'io abito, e in questa calma profonda, assiso presso una lampana solitaria, io mi sforzo di richiamare alla memoria le minime circostanze d'una sera che mi ha dato maggior lumi sull'attuale situazione di Roma di quelli ch'io mi avessi potuto ottenere dalle più attente osservazioni. Un colloquio, a cui mi sono trovato presente, mi fe chiare le cause di quelle agitazioni terribili che recano il disordine in questa superba città, anzi scuotono l'universo. Lumi sono eglino importanti del pari che formidabili, dietro i quali impareranno gli uomini, collocati ne' primi gradi dell' ordine sociale, che debbono farsi perdonare le loro superiorità, se vogliono goderne tranquillamente; che l'unico oggetto de' loro sforzi debb' essere la fe-

licità del maggior numero dei cittadini che li circondano; e questi cittadini conosceranno che alle ingiustizie d'un governo, qualunque sia, non si può porre rimedio con la violenza; che le cattive leggi non possono esser corrette se non da leggi migliori, e che, mentre sussistono, ogni sforzo per sottrarsi dalle medesime è un vero delitto. E voi, uomini imprudenti, che vi sforzate di far conoscere al popolo tutta l'estensione delle sue forze, per accrescere le vostre, ignorate voi dunque che l'unico mezzo di governarlo, anzi di renderlo felice, è il fargli dimenticare questa fatale verità? Mai essa non gli fu presentata, ch'egli non ne facesse un orribile abuso; e quelli che gliela diedero a conoscere, ne furono sempre le prime vittime.

Non aggiugnerò veruna osservazione a ciò che intesi; riferirò con tutta esattezza le ragioni de' due partiti; anzi procurerò di non impiegare che le proprie frasi degl' interlocutori medesimi. Tu prenderai fra essi la parte di giudice, che troppo ti si conviene, mentr' io terrò quella di spositore.

Ierisera io mi trovava solo col senatore Dolabella e suo figlio. Andavano essi facendo la lunga enumerazione di tante vittime illu-

stri in questi ultimi tempi sagrificate, e ricordavano i rapidi e sanguinosi avvenimenti da cui fu rovesciata la fortuna di tante chiare famiglie, ed è minacciata quelle di tutte le altre. Non istraniero al destino di questi amici generosi, osai prender parte al loro ragionamento. Bramoso di risalire dagli effetti alle cause, invano io li pregava di farmi conoscere i motivi reali o fittizj di questo traviamento di tutto un popolo, e deplorava in esso la sua strana facilità d' abbandonarsi agli ultimi eccessi, per difendere una causa che non poteva essere la sua.

Alfine passammo nel *triclinium*, e già avevamo preso ciascuno il nostro posto, quando vedemmo entrare d'improvviso un uomo vestito del *sagum*, o abito militare. Al suo aspetto il senatore e suo figlio si alzarono prontamente, dando segno della più viva soddisfazione: «Mio vecchio amico, diss'egli, stendendo con dignità la mano a Dolabella, vicino a partire per un lungo viaggio, ho voluto vederti ancora una volta, e sedermi a questa mensa, a cui sì spesso venni accolto cortesemente ". Pronunciando queste parole, si adagiò sul letto stesso del senatore, ricusando il posto più onorifico che si volea fargli a tutta forza pigliare.

Maravigliato da questi segni di rispetto che si usavano ad un uomo, il cui abito e le cui maniere additavano una somma semplicità, io mi posi a guardarlo con attenzione. Alta era la sua statura, nobile e marziale il suo portamento, spaziosa la fronte, sebbene profondamente solcata, e tale che vi si scopriva un misto di tristezza e di tranquilla superiorità, che destava ad un tempo confidenza ed affetto. Le sue espressioni erano semplici e non istudiate, e pareva ch' egli ricusasse distinguersi per mezzo dell' eloquenza, come se sentisse in sè medesimo altri mezzi più sicuri di persuadere.

Ei domandò se la casa del senatore era stata sempre in questi ultimi tempi rispettata; e come intese di sì, mostrò la sua contentezza in quel modo che fa un superiore, quando trova che i suoi ordini furono esattamente eseguiti. Io teneva sempre gli occhi fissi in quest' uomo, nel quale tutto sembravami straordinario. Non dubitando di vedere in lui uno di que' grandi nati a decidere della sorte delle nazioni, e i cui nomi risuonavano di continuo intorno a me, aspettava impazientemente che si pronunciasse il suo; ma la mia aspettazione era sempre delusa. Il giovane Dolabella, che indovinava la mia impazienza, pareva prender piacere a pro-

lungarla. Se non che lo sconosciuto, accorgendosi pur egli della mia attenzione, a me rivoltosi: « Giovane, mi disse, tu mi sembri straniero. — Ben ti avvisi, io risposi; una sorte contraria mi ha condotto in questi luoghi; e, sebbene io abbia qui trovato ciò che non avrei ardito sperare, sono però infelice, poichè costretto a viver lungi dalla mia patria. — Ah! ripres'egli, se ti resta ancora speranza di rivederla, credi che vi sono esseri ben più sventurati di te "! Mentr'egli pronunciava queste parole, un doloroso sentimento si dipingeva nel suo sembiante. Ma, sforzatosi di superarlo, dopo breve intervallo di silenzio, ei domandò chi io fossi, e quali avvenimenti mi avessero condotto in Roma. Il giovane Dolabella rispose in poche parole alle sue inchieste, e aggiunse con bontà, che, essendo io da lungo tempo attaccato alla sua famiglia, e messo a parte di tutti i suoi segreti, si potea parlare innanzi a me con pienissima libertà.

« Giovane Greco, esclamò egli allora, abbi fiducia negli Dei, e tutto aspetta dal popolo romano, da questo popolo grande e generoso, a cui mi era sì dolce cosa l'appartenere ". Indi levando le mani al cielo: « Giusti Dei, che conoscete l'ardente mio amore per questa patria

infelice, Dei di Roma, di cui tante volte ho incensato gli altari, datemi il coraggio a fuggirla per sempre. Ricinto sacro, gloriosi monumenti, nobil fiume, il cui nome solo risveglia tante illustri memorie, io più non vi rivedrò! Città superba e colpevole, io mi strappo, mio malgrado, al lacerato tuo seno; ma un luogo ove furono commessi tanti delitti, ove se ne preparano forse altri maggiori, più non dev' essere abitato da Quinto Sertorio ".

A questo nome io mi sentii compreso da insolito rispetto. È questi adunque, io dicea meco stesso, quel capitano, celebre per tante vittorie; quel cittadino rinomato per tante azioni generose! L'universo ammira le sue sublimi virtù, ed egli è non per tanto costretto a fuggire l'ingrata sua patria! Bontà, saggezza, grandezza vera, no, non aspettatevi ricompensa che da voi stesse. Voi siete odiate da tutti quelli che non vi posseggono, che è quanto dire che l'uman genere deve detestarvi.

« Ah! gridò il vecchio senatore, poichè dovevi abbandonare questa Roma sventurata, perchè non prendesti sì crudele partito prima d'unirti a quegli uomini feroci, i quali non vi rientrarono che calpestando le leggi più sacre! Io lo so bene; la tua sola presenza im-

pedì grandi delitti; io stesso, posto da lungo tempo sulla lista di proscrizione dell' implacabile Mario, sarei stato la prima sua vittima; e per te solo questa mia vecchiezza infelice si è prolungata di alcuni giorni. Mille altri pure ti vanno debitori della loro salute. Avrai tu ora il tristo coraggio di lasciare alla volontà de' loro nemici tanti sventurati, che tali non sono, se non per gli sforzi del partito che tu abbracciasti? Ah rimanti a fine di calmare i furori de'barbari tuoi compagni. Non ignoro che fra poco avvenimenti contrarj di quelli da cui pur dianzi fummo percossi, cangiar possono ancora una volta la faccia dello Stato. Nuova carriera presto si aprirà alla vendetta, e tu ne potresti esser colpito; chi in tanti incontri affrontò la morte combattendo i nemici, può senza rossore temerla dalle mani d' un assassino; ma lascia alla mia riconoscenza la cura di serbare una vita più preziosa che non era la mia; soffri ch' io faccia per te quello che per me facesti; non mi sarà difficile ottenere da Silla ciò che tu ottenesti da Mario.

« Tu il conosci, replicò Sertorio, e credi poterlo piegare? L'amore della giustizia, che fa tacere in te ogni altra passione, ha forse al-

cun potere su quell' anima di ferro? Tiranno detestabile e perfido, per vendicare la patria, dirà egli, sacrificherà sino il più debole de' suoi nemici. Ciò che altri hanno fatto per impeto d' ira, ei lo farà per un atroce calcolo. La frenesia degli altri avrebbe avuto pur fine; nulla potrà arrestare la fredda ferocia di Silla. Tuttavia non voler credere ch' io, per isfuggire i suoi colpi, mi allontani da questi luoghi. Assai più nobile cura mi occupa in questo momento. Roma, quale io la ho conosciuta e servita per tanto tempo, Roma sta per perire sulle rive del Tebro; quelle del Tago la vedranno rinascere. Ivi sotto un cielo felice, le nostre istituzioni riprenderanno la loro antica purezza. Ivi non più si vedrà un popolo piegato sotto la scure d' un littore, sterminare sè stesso co' suoi propri decreti; nè si vedranno nobili senatori avvilire sè stessi colla vana speranza di salvarsi dalla morte che li minaccia. Ivi, ajutato da illustri amici, cui un medesimo orrore per la tirannide affeziona alla mia sorte, fonderò una novella Roma, e gli Dei, che leggono nel cuore degli uomini, approveranno l' opra nostra. La felice nostra città, al pari di una sacra e pura vergine, risplenderà in quelle lontani regioni. In essa la schietta pietà, la giusta moderazione, l' ardente

amor della patria, tutte le virtù già date dal cielo ai nostri maggiori, e dai loro discendenti sprezzate, sfavilleranno di nuova luce. Illibato fuoco arderà su quei novelli altari; un nuovo campidoglio sorgerà, rivale forse di questo già sì glorioso, che feroci mostri hanno contaminato; ed il signore del fulmine non ricuserà l'incenso che faranno fumare in suo onore mani libere e generose. Udiste. Fra poco, dopo domani forse, io lascio Roma per non rivederla mai più, io parto per dare principio alla grande impresa.

« Ah! gridò il giovane Dolabella, possano i giusti Dei coronare il tuo nobile disegno; e possa, o vergogna o emulazione, richiamare nella nostra patria la da troppo lungo tempo dimenticata virtù!

Commosso dalle cose udite: « Degno Romano, diss' io a Sertorio, quanto legittimo diverebbe il giogo che Roma impone su tanti popoli se i loro vincitori fossero simili a te! anzi, che dico? Pieni di ammirazione e di rispetto, i popoli si sarebbero posti da sè medesimi sotto una felice dominazione. Un saggio e giusto governo avrebbe fatto ad essi dimenticare i propri diritti; o piuttosto essi glieli avrebbero con trasporto affidati, e l' uso legit-

timo che fatto ne avreste, avrebbe esteso l'impero vostro fino agli ultimi confini dell' umano potere.

« Buon giovane, interruppe egli arrossendo, cessa un encomio di cui degno non sono, e che emmi impossibile di soffrire. Se tu potessi leggere in fondo al mio cuore, lo vedresti pieno di rammarico, anzi dir dovrei di rimorsi; forse solo per sottrarmi ad essi, io m'affretto di fuggire una terra la quale mi ricorda pur troppo vivamente i falli in che fui strascinato, e ch'io non potrò perdonarmi giammai".

Noi ci guardavamo l' un l' altro in silenzio, e il vecchio senatore prese finalmente a parlare così: « Troppo bene io t' intendo; l' uomo che in tutta la sua vita camminò per le vie dell' onore, che ha degnamente servito la sua patria, si meraviglia d' essersi unito ai suoi mortali nemici. Il bene ch'ei potè fare, il male che ha potuto impedire, non possono giustificarlo ai propri occhi; ed egli medesimo si giudica con una severità che non troverebbe negli altri. Perchè dissimularlo? No, io non comprenderò mai come il grande, il nobile Sertorio, siasi messo su la via di tali uomini ch' io arrossirei di nominare. Come mai ani-

me sì differenti dalla tua poterono farsi da essa intendere, o qual interesse comune potè riunirle ?

« Se tutt' altri che un vecchio amico, rispose Sertorio, mi avesse fatto simile domanda, sdegnato avrei di rispondere. Possiamo bene accusare noi stessi, ma troppo ci costa il giustificarci. All' istante però di separarmi per sempre da te, voglio darti la maggior prova ch' io sappia della mia sincerità. Sì, riconosco il mio errore, ed io stesso me ne punisco. Piaccia agli Dei che ciascuno riconosca il proprio, e pianga per sempre i mali che ha cagionato ! I vostri patrizi, i vostri senatori, hanno seminato l' ingiuria, e si meravigliano che essa abbia prodotto la vendetta! Sembra che questo linguaggio ti sorprenda ; ma in tal caso io domanderò, se la vera causa di questa lotta crudele ti sia ignota? Hai tu mai creduto che tanti Romani, accorsi sotto i nostri stendardi, volessero servire Mario, Cinna, Carbone o Sertorio? Tutti difendono la loro propria causa, tutti vendicano la loro lunga umiliazione; e dal fondo del sepolcro le ossa de' loro padri s' agitano all' aspetto del castigo che finalmente ricevono tanti oltraggi ereditarj. Siccome tu non avesti parte all' oltraggio, così ap-

pena puoi credere al risentimento. Ma quanto son lungi dal somigliarti quegli uomini il cui orgoglio fatale ha cagionato la perdita della nostra patria avventurata! "

A questa viva apostrofe il vecchio senatore sorrise senza amarezza. « Mio caro Quinto, egli disse con voce tranquilla, non sarebbe qui mai lo spirito di partito quello che oggi deplora gli effetti dello spirito di partito; il furore quello che geme delle conseguenze del furore; l'orgoglio che accusa l'orgoglio? Lungi da me il pensiero di giustificare, con vani ragionamenti, la folle condotta de' nostri giovani patrizi, verso uomini che troppo spesso li vincono in virtù; comprendo abbastanza quale sdegno può eccitare il disprezzo in animi ardenti; ed io stesso, malgrado il ghiaccio degli anni miei, non vorrei soffrirne la prova. Le offese però, di cui ti lagni con tanta amarezza, non sono delitti, ma piuttosto ordinari effetti della natura del nostro cuore, il quale nulla ottiene che più ancor non desideri, e brama senza misura per ciò stesso che molto possiede. Quelli che tu riguardi come oppressi, sarebbero domani oppressori se ne avessero in mano il potere. Ma che dico? Non sono eglino tali in questo momento? La causa della plebe trionfa, e il capo della

Repubblica è immolato; i pontefici sono trucidati perfino a' piè degli altari; i nostri magistrati percossi sulle loro sedie curuli, e quel senato, di cui tu vanti il potere, è ogni giorno più indebolito. Ben presto, scendendo da questi alti seggi, il ferro degli assassini ha cercato vittime meno illustri; e bastava gemere sulle pubbliche sventure, per meritare la morte. No, Quinto, malgrado tutti i suoi eccessi, oso dire tutti i suoi delitti, non odio la plebe. Ho impiegato una lunga vita a farle del bene; il mio primo desiderio è tuttavia di giovarle; mà abborro il suo potere, e m'auguro di viver tanto da vederne la fine.

« Mio degno amico, replico Sertorio, io divido teco questo sì giusto sdegno contro uomini sanguinari che disonorano una causa cui sempre mi recherò a gloria di aver sostenuta, e da cui eglino soli poteano staccarmi. Ma l'eccesso della vendetta non ti prova l'eccesso dell'ingiuria? Quale abuso d'autorità ne' grandi, in quel senato ch'io accuso mio malgrado innanzi al più rispettabile de' suoi membri; quante offese, quanto disprezzo! Non si è forse veduto il corpo intero de' senatori deporre l'anello d'oro, perchè un plebeo avea partecipato alla medesima distinzione, in ricompensa d'un insigne ser-

vigio (*)? Così furono trattati gli uomini più distinti d'una plebe, rispettata perfino da'suoi re! Ben rammenti come all'origine di Roma, e questi, e i grandi, e la plebe, ebbero potere eguale con differenti attributi. Per due secoli lo Stato durò in questo governo, acquistandone gloria, mentre i cittadini mostrarono le loro virtù. Sotto il re Servio Tullio, l'istituzione de' comizj per centurie, astutamente proposta, e con troppa leggerezza adottata da uomini semplici, distrusse una così felice armonia. I patrizi, malgrado il loro picciolo numero, disposero essi soli più suffragi che tutto il resto del popolo romano, e ne abusarono senza vergogna. Tutte le dignità furono per loro soli; tutte le leggi furono a loro vantaggio. Irritata la plebe dall'avvilimento, a cui vedevasi condannata, si ritirò sul monte sacro, e minacciò di abbondonare per sempre un'ingrata città. Le furono concessi, onde richiamarla, i tribuni, per eleggere i quali s'istituirono i comizj per tribù. In queste adunanze si assegnarono bensì tutte le cariche secondarie della Repubblica; ma le supreme dignità non si diedero che ne'grandi comizj, che è quanto dire che i

(*) *Plinio, lib. XXII, cap. 1.*

soli patrizi ne furono rivestiti. Lungo tempo ricusarono questi d'ubbidire ai plebisciti; e quando vi furono costretti, mai non cessarono d'impedirne l'effetto. In vano i nostri tribuni mostrarono un coraggio degno della causa che difendevano; essi non ottennero che lievi concessioni, più atte a lusingare la plebe, che a migliorarne la sorte. Malgrado i loro sforzi, cento volte rinnovati, mai non poterono riavere dai patrizi quelle terre che questi possedevano senza diritto; quelle gloriose conquiste ch'esser dovevano propietà di tutti i Romani, e che non servirono se non ad arrichirne alcuni. Male riuscirono i Gracchi in sì difficile impresa; essi perirono, e con essi perì la sacra causa del popolo. Un picciol numero di famiglie ottiene il militare comando, le civili dignità usurpano i frutti della guerra, se non per diritto positivo, almeno per un concorso di volontà che la moltitudine non può conoscere. Riunito ne' suoi desiderj, diviso ne' suoi sforzi, il popolo non può farne che d'impotenti, ed ogni giorno nuove ingiustizie accrescono il numero delle dolorose sue rimembranze.

« Quinto, disse il vecchio mio ospite, io sono sincero; grandi ingiustize veramente furono commesse da quelli che tu accusi, Trop-

po pieno del sentimento della sua dignità, il senato ha potuto in alcune occasioni mostrare troppa alterezza, i nostri patrizi hanno usurpato il patrimonio pubblico; e... — Se li tengano questi beni, che loro costano sì poco! interruppe vivamente Sertorio; hannovi interessi d'un ordine più sublime, e sono questi a cui il popolo aspira. — Tu parli bene, soggiunse il vecchio senza punto sdegnarsi; ma sii interamente giusto, com'io confido d'esserlo. Questo popolo di cui tu compiangi la trista sorte, non gode forse diritti simili a'nostri? Ammesso a sedere nel senato, occupa egli una gran parte delle nostre sedie curuli; non trova chiusa veruna carriera: egli può tutto pretendere. Cento famiglie plebee uguagliano le nostre più illustri in considerazione, in ricchezza, in vero potere. Un solo Romano fu sette volte Console, e questo Romano era plebeo. Tu vanti i privilegi de' grandi, e furon loro tolti l'uno dopo l'altro; i tribuni vostri sono più potenti de'nostri senatori ". Indi alzando un lembo della sua toga: « Un vano titolo, e quest'orlo meschino di porpora, ecco, disse, tutto ciò che ne resta di tanto splendore e di tanta autorità ".

« Le tue doglianze sariano giustissime, ripigliò Sertorio, ove fossero fondate. Ma quanti

plebei, dimmi, giunsero al consolato, dopo la sua istituzione"?

Allora il giovane Dolabella. « Soffri, disse, mio capitano, che risponda io a questa domanda. Non avendo da per me stesso splendore alcuno, ardisco difendere la gloria del mio genitore e degli avi miei, e la considero come la più bella porzione del loro retaggio. È vero; concorrenti di nome antico e cospicuo prevalsero spesso ne' nostri comizj a degni cittadini di un' origine oscura; ma la preferenza loro data, non è forse ella legittima? Il discendente d'un eroe non sarà mai un uomo volgare presso i suoi concittadini. Questa maniera di sentire può chiamarsi legge di natura, poichè la troviamo comune a tutto il genere umano; ed essa opera sopra voi stessi senza che vel sappiate. Il giovane Mario, per quanto si dice, è senza meriti suoi propri; eppure si trova alla testa delle romane legioni, e questo onore gli era dovuto. Egli ereditò la gloria del padre suo, come i nostri patrizi ereditarono quella de' loro antenati, e ne gode con ugual diritto. Così il figlio dell' illustre Sertorio potrebbe per avventura non esser simile a lui, e Roma non pertanto l'onorerebbe.

« Nò, ripigliò il vecchio vivamente; s'egli

è malvagio, ne porti la pena; se non ha pregi che il rendano illustre, si strascini nell'oscurità. La presente generazione è troppo avveduta, perchè possa preferire sterili rimembranze a meriti veri. Ove un giovane Fabio mi ripeta con ostentazione che trecento membri della sua famiglia perirono in un solo giorno per la salute di Roma, onoro la loro rimembranza, e sono disposto a ben presagire di lui; ma s'egli non è che un figlio degenere, gli preferisco, senza dubitare, il prode soldato di cui novero le cicatrici.

« La romana plebe, irritata per una lunga servitù, spezzò alfine le barriere che l'opinione avea poste fra essa e gli onori; riconobbe per suoi capi uomini tratti dal suo seno, e lo spirito di partito concedette loro ciò che si sarebbe ricusato al loro merito. Per una tale progressione, propria delle anime focose, molti di loro, in vece d'essere i protettori della plebe medesima, se ne dichiararono i vendicatori; e ben tosto, inebbriandosi di quelle stesse passioni di cui erano stati le vittime, straziarono il seno di questa patria che doveano rallegrare.

« Nato io di famiglia plebea, per necessaria inclinazione fui portato ad amare e sostenere la plebe. Ne' miei anni più giovanili, vivendo in mezzo a' nostri soldati, fui testimonio del-

le loro azioni eroiche, e mal corrisposte. Una ſortunata circostanza ha tutto cambiato, ed ho veduto con gioja l'innalzamento di tanti cittadini, troppo lungamente disprezzati. Ben tosto avvicinatomi a Mario, mi sentii da' suoi militari talenti strascinato a seguitare la sua fortuna, ed una leale e soda amicizia venne a raſſermarsi ſra noi. Se questa non mi ſece chiudere gli occhi sugli eccessi di lui, mi porse però occasione d'apprezzare vie meglio le sue doti eminenti. Voi parlate delle sue vendette; si aspetti il ritorno di Silla, e ſorse Mario sembrerà meno colpevole. Così ogni ſazione trionſa a vicenda, senza che niuna rimanga dominatrice, e in questo avvicendarsi d'opposti successi, Roma perderà quanti possiede cittadini migliori.

« Mario non è più. I suoi compagni non sono i miei; ma non per questo io sarò annoverato ſra quelli di Silla. Sono costretto pur troppo a sprezzare il partito che ho voluto sostenere; ma abborro quello che ho combattuto. Io debbo adunque ſuggire da Roma, ed a voi si conviene di rimanervi. Forse a voi sarà dato di godere ancora giorni tranquilli in questa città sventurata, mentre una morte ſunesta mi aspetta ſorse in quelle

lontane regioni, dove a cercar vado la pace. Ciascuno di noi avrà seguito la via che gli addita l'onore; gli Dei avranno cura del rimanente.

« Addio, mio vecchio amico; e tu, figlio ed emulo suo, e tu pure, giovane Greco, addio. Tu rivedrai un giorno la tua patria; fa che inorridiscano i tuoi concittadini col racconto di ciò che vedesti in questa Roma tanto invidiata. Essi piangono le proprie sciagure; ma quanto la loro sorte è differente dalla nostra! Atene ha ceduto ad una forza straniera; noi ci distruggiamo con le nostre mani medesime. Si può talvolta guarire dalle ferite che si ricevono da mano nemica; da quelle che ci facciamo da noi stessi, non mai ».

LETTERA XLVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Ritorno di Silla. Sue vendette.

Da lungo tempo io non posso risolvermi a scriverti; eppure in verun tempo, in verun paese non succedettero mai più memorabili avvenimenti, nè con maggiore rapidità. Ho veduto fazioni trionfanti tutto ad un tratto abbattute, successi inauditi, disastri inattesi, e sempre la scure de' littori dar compimento a vittorie giudicate imperfette, finchè rimaneva un solo nemico. Devastazione, strage, distruzione, ecco l' esterno aspetto della città; e nell' interno di ciascuna famiglia, lagrime e disperazione. Quella che m' accolse nella mia ultima disgrazia, si sottrasse in qualche modo alle presenti calamità. La giovane Ottavia, Dolabella e suo figlio, vivono ancora. Ho riveduto anche il mio caro Lucio; ma quanto da quel di prima cambiato! Egli non è

più quel giovane amabile, che all' anticipato senno degli anni maturi, univa la bontà e le grazie dell' adolescenza. Trasportato da un odio implacabile contro gli uccisori di suo padre, egli ad altro non aspirava che ad immolare all' ombra sua l' ultimo de' suoi nemici; e divenuto il più caldo partigiano di Silla, pareva uguagliarlo in furore. Ah! per quanto l' offesa ricevuta possa giustificar la vendetta, non avrà questa dunque mai un termine; e poichè gli stessi Dei si degnano di perdonare, tocca dunque agli uomini il mostrarsi senza pietà?

Sì, oso dirlo, i Romani sono un popolo feroce. Le guerre continue, il governo tirannico, i giuochi sanguinari, hanno indurito la loro anima. Danno essi o ricevono la morte colla medesima indifferenza; e superiori all' umanità stessa, nelle grandi circostanze della vita, in ciò che ne forma la dolcezza sono inferiori all' ultimo degli esseri.

Tolgano gli Dei ch' io prenda a descriverti tutti gli orrori, onde vennero funestati gli occhi e gli orecchi miei dopo l' ultima delle mie lettere! Fatto appena un cenno de' militari avvenimenti, dirò quali ne furono le conseguenze crudeli, lasciando che la storia inflessibile racconti poscia il resto. Vedranno le nazioni, nelle

sue pagine sanguinose, l'eccesso de' mali a cui strascina la guerra civile; possano elle a questo solo nome fremere di raccapriccio. Ho veduto il cittadino armato contro il cittadino, il fratello contro il fratello, le legioni sterminar le legioni; e in queste lotte spaventose, Roma sconsolata perdere i più degni de'suoi figli, e meritare di esser compianta più che quando Annibale minacciava le sue mura, o quando i Galli le ebbero superate. Pure, in mezzo a sì fatale disastro, una vicendevole benevolenza consolava uomini egualmente infelici; e l'amor della patria, vincolo comune di tutte le anime generose, facea di tutto il popolo quasi una sola famiglia, ed ogni famiglia che trovisi unita non è abbattuta giammai.

Dopo la morte di Mario, Roma pareva tranquilla. Un potere che cessava d'essere contrastato, governava una città sottomessa. I comizj si tenevano alle epoche ordinarie; le elezioni, per vero dire, non erano libere, ma le magistrature venivano regolarmente esercitate; il senato si riformava grado a grado; i titoli e i poteri erano gli stessi, e solo gli uomini che se ne trovavano investiti erano differenti. Il partito del popolo, ugualmente ingiusto, e tutto ugualmente per se riserbando, come aveva fatto

il partito opposto, si era impadronito d' ogni autorità. Quelli che si erano dichiarati apertamente nemici suoi, o più non esistevano, od erano dispersi; e, forzati al silenzio, aspettavano dal ritorno di Silla un appoggio, che Roma, dominata dal partito vincitore, loro negava.

Il giovane Mario frattanto si trovò capo del partito plebeo, perchè questo partito voleva pure un capo. Erede de' vizj del padre suo, nol fu de' suoi talenti; e, strascinato dalla forza delle circostanze, non ebbe nè prudenza nè vigore bastante per dominarli. Il solo suo nome, nome sempre caro ai Romani, lo innalzò ai primi onori. Cinna, dopo essere stato luogotenente del vecchio Mario, si trovò consigliere del figlio; e, divenuto console per questa ragione, egli solo ebbe in mano tutta l'autorità.

Improvvisamente una lettera di Silla fa conoscere al senato il suo sdegno, ed annuncia che ben presto vendicherà la sua ingiuria. Il senato, preso da spavento, gli manda deputati che cercassero di placarlo, e proibisce intanto a Cinna di proseguire gli arrolamenti incominciati. Questi non pertanto li continua; e Silla risponde, a chi lo supplica di depor l'ire, che il

popolo Romano è libero di perdonare a' suoi tiranni, ma ch' egli, che trovasi capo di sessanta mila uomini, può proteggerlo più efficacemente di Cinna e di Carbone. Gl' inviati, che riportano a Roma dal campo di Silla queste minacciose parole, non hanno appena tocco il suolo d' Italia, che l'esercito di Cinna si solleva contro di lui. Il console, a cui questo improvviso avvenimento accresce terrore, cerca di fuggire; ma un centurione lo insegue, e già stende sovra lui una mano micidiale. Cinna si rivolge, e presentandogli un anello di gran pregio, gli chiede la vita: « Tristo, gli risponde quel feroce, sono io qui per far mercato "? e gli pianta un pugnale nel seno.

Gl' inviati del senato credettero troppo facilmente che la morte del più crudele de' nemici di Silla potesse estinguerne gli sdegni. Tornarono a lui per ragguagliarnelo, e supplicarlo di nuovo che perdonasse alla patria. Ei sorrise all' annunzio, e sul resto non aprì bocca. Quelli insistevano, per ottenerne risposta; Silla si mosse egli medesimo onde recarla a Roma alla testa del suo esercito, condotto sopra mille e seicento navi.

Come s' intese la sua venuta, la città fu tutta in grande scompiglio. Il partito da lungo

tempo frenato, a tutta forza tentò di rialzarsi; l'altro gli si oppose con più ostinatezza e vigore; tutta l'Italia fu in armi. Da una parte erano il giovane Mario, i nuovi consoli C. G. Norbano e L. Cornelio Scipione, Carbone, e con essi una moltitudine di guerrieri, e la maggior parte del popolo. A rincontro s'innoltravano Silla, Metello Pio, e il figlio di Pompeo, giovane eroe, le cui alte virtù fanno già dimenticare la debolezza del padre suo.

Appena questi furono approdati coi loro seguaci alle italiche sponde, cominciò la guerra fra i due partiti, e si sostenne dall'uno e dall'altro con incredibil furore. Roma, deplorabil prezzo d'una lotta così sanguinosa, aspettava il vincitore in silenzio, non d'altro sicura se non di questo, che qualunque egli fosse sarebbe implacabile. Fra due fazioni opposte il senato era senza potere; metà di esso non tentava che la distruzione dell'altra; e per colmo di sciagura, or quella or questa era trionfante.

Infelicissimo è veramente il paese, ove l'autorità passa di continuo da un partito all'altro! Il sottomettersi o il resistere ad un'autorità momentanea riescono egualmente funesti: non vi si muovono che passi falsi; il pericolo è da per tutto; in nessun luogo la sicurezza, e la

gioja del dì presente è sempre foriera della disperazione dell' indomani.

Mentre la città stava tutta in grandissima angustia, io mi trovai una sera a familiare colloquio con Dolabella e colla sua famiglia; i loro discorsi erano diretti ad un oggetto solo. Si sapeva che Carbone alla testa di considerabile esercito, era andato incontro a Silla; e aspettavasi con ansietà l' esito d' una battaglia, i cui effetti dovevano essere decisivi, ma che doveva essere susseguita da tante altre. Le ultime notizie non permettevano di dubitare che già si fosse venuto alle mani; ma non si potea conghietturare nulla di più.

Tutto ad un tratto apresi con violenza la porta, ed ecco presentarsi un giovine in abito militare, alla cui vista ciascun di noi resta immobile per la sorpresa; ei togliesi l' elmo, ed eccoti Lucio. La sorella sua gli vola fra le braccia; ed io poi lo stringo fra le mie. Dopo queste prime accoglienze: « Amici, egli grida, amici, Carbone è disfatto; fra poco Silla ricondurrà le nostre valorose legioni in questa Roma colpevole; guai, sì guai a coloro che ebbero parte al più grande de' delitti! — Oh! mio caro fratello, disse Ottavia coll' accento del dolore, non turbare con idee di vendetta la

gioja pura che in questo momento proviamo. Tu sei fra i parenti, gli amici; lungi da te i pensieri crudeli, che scemerebbero la nostra presente felicità di vederti con noi riunito. Ma come, dimmi, riuscisti di penetrare in Roma? Vi ti credi tu sicuro abbastanza? — Io ne sono uscito da fuggiasco, ei rispose, e da fuggiasco rientro; ma ben presto il figlio di Gneo Ottavio vi si mostrerà in maniera più degna del padre suo, e placherà l'ombra di lui corrucciata con giusti sagrifici". Ei pronunciò queste parole in tuono minaccevole, che faceva intender pur troppo quali vittime sarebbero da lui immolate. Indi continuò: « Non sono fra voi che per un momento; e il solo pensiero della vostra salvezza mi ha qui condotto. Dopo la vittoria, i nostri soldati hanno inseguito i nemici fino alle porte di Roma. Giovandomi del disordine e dell'oscurità, vi sono io pure entrato non tanto per rivedervi, come per mettervi in salvo. Ascoltatemi: i nostri avversari sono battuti, ma non distrutti; la punizione dei rei si prepara, ma è ancor differita. Mentre Silla tien dietro al giovane Mario e a Norbano, gli avanzi dell'esercito di Carbone vengono a riunirsi in Roma, e vorranno vendicarsi della loro sconfitta con odiosi attentati, e forse

sotto i loro colpi voi pure potreste restare oppressi. Prendete meco un' ardita risoluzione; seguitemi tutti. La confusione regna nella città, le porte sono mal custodite, i nostri primi appostamenti sono a poca distanza, ed io prometto sulla mia vita di condurvi salvi al campo di Silla. Non lasciate fuggire, ve ne prego, quest' occasione propizia di sottrarvi ad imminente pericolo, occasione che da un istante all' altro ci potrebbe mancare ".

Ei tacque, e ciascuno parve immerso in riflessioni profonde. Alfine il vecchio così prese a dire: « La tua azione, o Lucio, è generosa; la tua offerta mi commove; io ne sento tutto il pregio; ma non posso accettarla. I nostri maggiori, assisi sulle lor sedie curuli, aspettarono i Barbari intrepidamente, ricevettero da loro la morte con calma, ed io fuggirò dinanzi ai Romani! Ah no: fedele ai doveri che il mio titolo m' impone, io assisterò fino all' ultimo giorno alle sedute del senato, vi occuperò lo stesso luogo, difenderò sempre la medesima causa; chi sa ch' io non viva tanto da vederla trionfare? Ad ogni modo, per la mia personale sicurezza non abbandonerò mai Roma ridotta all' ultima necessità. Ciascuno di noi morir deve al posto che gli Dei gli hanno

assegnato. A te si appartiene, o Lucio, di combattere fuori delle nostre mura, a me il rimaner fra i patrii lari minacciati e immersi nel dolore; nè avverrà ch' io me ne parta giammai.

Questa dichiarazione del capo della famiglia divenne regola di tutti quelli che la componevano, e la paterna autorità, che qui tanto può, non permise obbiezioni di sorta. « Degno Romano, rispose Lucio, io ti ammiro, e mi taccio ". Indi a me rivolto: « E tu pure, o Policleto, ami la tua patria; consolati; il mio ritorno in Roma ti sarà forse presagio del tuo in Atene ". Dato poi un tenero addio ad Ottavia, e raccomandatosi alla loro memoria se ne partì. Questo breve abboccamento produsse in noi l'effetto d'una momentanea apparizione.

La notizia intanto della disfatta di Carbone si sparse rapidamente per la città. A quest'annuncio i numerosi suoi partigiani presero le armi per vendicarlo, e quelli di Silla si apparecchiarono ad oppor loro tutta la resistenza. In senato, dai rostri, sulle pubbliche piazze, oratori passionati si sforzavano d' ispirare ai loro uditori il fuoco onde sentivansi divorati, e tutti ottenevano a vicenda il medesimo successo. Ma la vittoria di Silla, il terrore ispirato dal suo nome, già facevano in ogni luo-

go prevaler la sua causa; essa già domina nel senato, ed è vicina a trionfare, quando Carbone fu introdotto in Roma segretamente. Allora la scena cambiò; e mentre Metello, Pompeo ed altri s' innoltrano a nuovi trionfi, ei fa pronunciare la loro proscrizione. Tanta audacia rianima il contrario partito, che pareva spaventato, e lo sdegno ne accresce le forze. Cessano gli inutili riguardi, i mezzi si rendono eguali, ed eguale è il furore d' ambe le parti. Le piazze, le strade, divengono campo di battaglia, i templi medesimi più non servono d' asilo alla debolezza; tutti vi sono i vinti senza pietà trucidati. Per la prima volta il sangue romano scorre fino al piè degli altari; e in quest' orribile disordine il campidoglio è incendiato.

Era la notte; ma una luce funesta recava in mezzo ad essa un giorno orribile; luce simile forse a quella che rischiara l' averno. Da ogni parte si levano grida di dolore e di disperazione; la natura, questo sì forte legame fra gli uomini, ha sospeso gli odj, si premono e confondono gli amici e i nemici, per impedire tutti insieme le fatali conseguenze della lor nimistà. In vano si cerca di estinguer le fiamme, entro cui par che soffi l' ira degli Dei per ac-

crescerne la violenza. Vortici di fuoco slanciavansi nel più alto de' cieli, ed a mirarne il sanguinoso riverbero detto si sarebbe che il cielo agli uomini annunziasse più alte sventure. L'Etna con le sue lave, ch'escono da' lacerati suoi fianchi, è forse meno terribile a vedersi, che quelle alte muraglie d'improvviso crollate, e quelle accese travi, che con grande scroscio rovinano sulle gradinate del tempio. In tal modo fu distrutto, 430 anni dopo la sua fondazione, questo campidoglio, monumento della grandezza e della pietà romana. I libri sacri, le tante insigni opere dell'arte, tanti tesori rapiti ai popoli, tutto giace sepolto e consunto sotto li suoi rottami. Esso aveva resistito agli sforzi dei Galli; ma era serbato a' romani il distruggerlo.

Le pacifiche idee, ch'erano nate da questa grande catastrofe non tardarono gran pezza a svanire; la discordia ripigliò i suoi diritti. Carbone uscì di Roma per sollevare tutti i popoli d' Italia, e rifare l'esercito che gli era stato distrutto.

Silla intanto, le cui legioni seguitavano dovunque ad essere vittoriose, si presenta con un picciol numero di soldati alle porte di Roma; esse gli sono aperte, ed ei va pacificamente ad occupare la dimora de' padri suoi. Al suo a-

spetto, lo spavento s'impadronisce di tutti i cittadini; quelli che gli furono nemici, veggono la sicura lor perdita; gli altri, rimproverandosi una debolezza, che l'infelicità de' tempi sembrava giustificare, temono la stessa sorte; ben tosto però si tranquillizzano. Cotesto capo tanto temuto mostrasi pieno di moderazione, rispettoso al senato fra cui siede, e tutto annunzia in lui un vincitor generoso; gli amici ne esaltano al cielo la clemenza, i nemici si meravigliano di averlo potuto temere. Nascondendo costui nel più profondo del cuore la sete della vendetta, parla di perdono, d'oblio delle offese; e mentre si applaude alla sua mentita generosità, le sue vittime sono numerate con esattezza.

Alfine egli move contro i capi dell'opposto partito, che il minacciano col loro esercito; e per un favor singolare, di cui i soli Dei, che glielo prestano, sanno le ragioni, tutto a bene gli riesce. Il giovane Mario, chiuso in Preneste, è ridotto a darsi le morte; Carbone e Norbano sono sconfitti da Metello, e veggono passare presso il nemico i loro soldati. Alfine, mentre Carbone fugge in Grecia, ov'è inseguito da Pompeo e da Ottavio, i suoi luogotenenti Carino e Marcio, vinti da Silla in giornata cam-

pale sulle porte stesse di Roma, sono presi ed uccisi.

Allora il felice vincitore, liberatosi da tutti i nemici, fece in Roma il suo ingresso trionfale. Ma i veri cittadini videro con orrore, in questa pompa augusta, frammisti ai tesori di Mitridate, quelli tolti al giovane Mario, e le spoglie de' Romani innalzarsi accanto a quelle dell' Oriente. Così alto disprezzo di quanto vi ha di più sacro fra gli uomini, troppo dava a presagire ciò che si dovesse aspettare dal vincitore di Roma; e il fatto oltrepassò di gran lunga tutti i timori.

No, io non mi sento coraggio che basti per descriverti queste scene di sangue; pochi tratti basteranno a mostrartene tutto l' onore. Basti il dirti che in un sol giorno seimila cittadini, raccolti nel foro, furono scannati dai soldati di Silla, il quale intanto presedeva al senato nel vicino tempio della Concordia. Come le grida spaventevoli di tante vittime penetrarono in quel luogo sacro, e i senatori si mostrarono commossi, il crudele, alzandosi, disse loro con voce tranquilla: « Non vogliate conturbarvi: sono alcuni ribelli, che di mio ordine vengono castigati ". A questi barbari accenti, che fece muta per raccapriccio l' assem-

blea, ciascuno credè udire il decreto della sua morte.

I soldati feroci, esecutori delle sentenze del tiranno, divennero spesso giudici e carnefici. No, mai la guerra più disastrosa non fè scorrere tanto sangue, quanto questa orribile pace.

Ogni mattina si leggeva sulle colonne intorno al foro la lunga lista delle vittime che doveano in quel giorno sagrificarsi; ne v'era un solo che potesse sperare lo scampo. Alla vendetta pubblica, o piuttosto del tiranno, si aggiunsero le vendette particolari, e più di una volta la sola avidità d'un malvagio fu di ragione al delitto. Certo pacifico cittadino leggeva per sola curiosità questi nomi consacrati alla morte. Inorridì trovandovi il suo: « Me infelice! gridò; la mia villa d'Alba è cagione della mia perdita". E, mentre volea fuggire, un soldato gli troncò il capo.

Fra tante stragi ognora crescenti, Roma pareva minacciata di un'intera distruzione. Alfine un amico di Silla osò dichiarargli che s'egli aspirava a dominare i Romani, doveva almeno non distruggerne la stirpe. Quindi il tiranno, fatta un'ultima lista di proscrizione, promise che salverebbe il restante. In questa lista erano compresi quaranta senatori e mille

seicento cavalieri; ei stette più giorni esaminandola attentamente, e molti altri nomi vi aggiunse, senza mai cancellarne veruno. Essa ebbe effetto compiuto.

Sazio una volta di sangue, Silla uscì di Roma, ordinando al senato di creare un *interrè.* La scelta, già anticipatamente combinata, cadde sopra Valerio Flacco, il quale tosto si fè a mostrare quanto fosse necessario di conferire ogni autorità ad un capo abile, che render potesse alla repubblica il suo primitivo splendore. Egli fu inteso, e Silla fu nominato dittatore per un tempo indefinito, con piena approvazione di quanto finora aveva operato, e facoltà di disporre delle pubbliche entrate, delle province ed anche de' regni, non che d'edificare o distruggere città, e di dare (chi vorrà credere così vile follia?) vita o morte ai cittadini, secondo il suo volere (*).

Così ebbe fine la guerra, ora segreta, ora aperta, che tra loro si facevano, da più di quattro secoli, i due ordini dello Stato. Il partito plebeo rimase alfine oppresso; ma i patrizi non ebbero motivo di applaudirsene gran fatto; essi voleano mantenere le loro prerogative, e

(*) *Plutarco, Vita di Silla.*

sono caduti sotto il giogo. L' esercito, potenza novella in Roma, ha usurpato ogni cosa. Chiamato a difendere la patria, oggi ne regola i destini, i capitani usurpano i diritti de' magistrati; i suffragi de' soldati rendono inutili quelli de' cittadini; e l' uomo ch' essi riconoscono per capo, diviene signore assoluto. Tale fu Mario; tale è Silla in questo momento. Essi combatterono per una causa differente; ma siccome lo strumento non era che uno, così uguali esser ne debbono le conseguenze.

Oggi Silla, investito d' un potere senza limiti, si applica a ristabilire in Roma istituzioni, che in suo cuore disprezza, ma che fa servire a' suoi fini. Egli accresce il numero dei sacerdoti, ben sicuro di dettarne gli augurj; ricompone il senato, che sa di aver sempre servo alla propria volontà; crea de' tribuni che nulla faranno; va dispensando titoli, e per se ritiene i diritti.

Fin ne' suoi atti privati pare che si compiaccia di risvegliare idee generose, di cui ogni giorno più chiude la fonte. Nella sua giovinezza egli ottenne una corona *ossidionale* (*);

(*) *Corona che si dava a chi avesse liberato la città da un assedio.*

ora la fa scolpire sulla sua porta; e dopo aver fatto perire tante migliaja di cittadini, osa ricordarci d'averne salvati alcuni (*). Sospinto dalla natura sua capricciosa, or lo vedi circondato da saltatori, da musici, da cortigiane; ora, con affettata semplicità di costumi repubblicani, mostrarsi schivo degli onori dovuti al suo grado. Nessuna occasione egli trascura di comparire in pubblico, ov' è di facile accesso, di piacevole conversazione, se non che, alla minima parola che risvegli in lui idee di vendetta, subito ritrovi Silla. Uno de' suoi luogotenenti, quel medesimo che forzò il giovane Mario a rinchiudersi in Preneste, osò, contro il volere di lui, aspirare ad un' alta magistratura. Il dittatore ordinò ad un centurione che andasse ad ucciderlo; il centurione, arrestato come assassino, fu condotto innanzi al dittatore stesso come a supremo giudice; ma Silla non s' astenne dal dichiarare che l' omicidio era stato commesso per suo ordine, e questo si ebbe in luogo di una condanna legale.

Ma non contento di un' assoluta potenza, ei vuol far credere di possedere anche la felicità. Quindi aggiunse autenticamente al suo nome il

(*) *Plinio, lib. XXII, cap. 6.*

soprannome di *Felice*; e questa pretensione, che avrebbe dovuto condurlo a generosi pensieri, non gliene fa concepire se non di crudeli. La moglie sua, la virtuosa Metella, era spirante; egli tuttavia fece divorzio da lei al suo letto di morte, e non permise ch'ella mandasse l'estremo respiro in sua casa, per tema che, lasciandovi il lutto, non portasse danno alla sua pretesa felicità.

Io stesso fui l'oggetto de' suoi rigori; ma che poteva io aspettarmi da un essere senza pietà per la sua propria famiglia? Stava io ragionando una sera delle calamità di Roma col vecchio senatore e i suoi figli, quando a un tratto fu annunciato Silla. A questo nome odioso, io avrei voluto fuggire; ma non era più in tempo. Il dittatore entra, e volgendosi alla giovane sposa: « Degna figlia d'Ottavio, egli dice, ti reco una fausta notizia; Carbone non esiste più; Lucio, tuo fratello, sarà ben tosto di ritorno a Roma; egli ha valorosamente secondato Pompeo nella spedizione da me affidatagli, e la Repubblica saprà riconoscerlo di un servigio così importante". Mentre tutta la famiglia rendevagli vive azioni di grazie, i suoi occhi si fissarono sopra di me. « Chi è questo giovane? domandò egli in aria severa ". È un Greco, disse

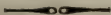
il vecchio, che tu istesso inviasti a Roma dopo la presa d'Atene. Oggi, che per le tue vittorie l'universo è in pace, egli aspetta da te la permissione di poter ritornare alla sua patria, e noi aggiugniamo le nostre alle preghiere sue". Il dittatore tacque, e la generosa Ottavia soltanto osò insistere. « Gli ateniesi, o signore, disse, non sono dunque puniti abbastanza? — Non tutti ancora" ei rispose; e pronunciando cotali parole, mi lanciò uno sguardo, in cui l'ira, la vendetta, la minaccia pareano espresse tutte insieme. Dopo alcuni istanti di silenzio, parlò di varie cose con ammirabile libertà di spirito, indi se ne andò senza fare a me la minima attenzione.

Questi segni d'odio in chi pur troppo è arbitro della mia sorte, m'afflissero vivamente, e in vano i miei degni amici si sforzarono di consolarmi. « Confida, mi dicevano essi, nel ritorno di Lucio; il dittatore non può ricusare la prima domanda ch' ei voglia fargli, e questa sarà in tuo favore". Ma la speranza ch'essi cercano di far nascere in me, ben comprendo ch' essi non l' hanno, nè possono averla. Sarebbe mai clemente con uno straniero, anzi con un nemico, chi mai nol fu co' Romani? Silla detesta i Greci, e lo deve; poi ch' eglino

sono umani, compassionevoli, ed egli è barbaro; il latte soave dell' umanità scorre nelle lor vene, le sue non racchiudono che neri veleni; essi sono uomini, e Silla non è che un mostro nato per l'infelicità del suo secolo.

Il crederesti però? Sebbene egli abbia un cuore di ferro, non è straniero del tutto alle tenere impressioni. Io era pochi giorni fa al teatro; il dittatore sedeva in prima fila, e, per effetto del terrore più ancora che del rispetto che inspira, un largo spazio stava vuoto intorno a lui; tutti gli sguardi dirigevansi al luogo da esso occupato. Come mai, io diceva fra me stesso, quest' uomo, che ha pur dianzi pronunciato tanti decreti di morte, può prender diletto a frivoli giuochi? Fuor di questo recinto le lagrime della disperazione scorrono spremute per sua cagione; e il suo spirito tranquillo può occuparsi di piacevoli scene, che dovrebbero essere il sollievo di coloro che governano i loro simili con dolcezza e con equità, e sentono il peso del loro difficile ufficio! Tutto ad un tratto una giovane donna, collocata sui gradini più elevati, abbandonando il suo posto, scende leggermente per più ordini di sedie, e accostandosi a Silla, tocca pian piano l'orlo della sua toga. A quest' atto ei si voglie attento, e in vece dell' assassino ch'e-

gli credeva sempre pronto a ferirlo, scorge una giovane donzella piena di grazie e di beltà; si commove a tal vista: « Chi sei tu, che chiedi? le dice con voce di sorpresa e di timore. — Signore, ella risponde abbassando le sue palpebre, tu miri a' tuoi piedi Valeria, una vedova sventurata, che, oppressa fin dalla culla dall' ira degli Dei, ha creduto che potrebbe, toccando l' orlo della veste del felice Silla, por termine a' suoi infortuni ". Egli sorride; la fa sedere al suo fianco, e, durante il resto dello spettacolo, va ragionando con essa lei, e alcuni dì appresso odesi che Valeria è divenuta sposa di Silla.

LETTERA XLIX.

POLICLETO A CRANTORE.

Conclusione.

Oh mio padre, mio caro padre! la mia sorte è alfine cangiata. Due soli giorni sono scorsi dalla mia ultima lettera, e questi due giorni equivalgono per me ad un secolo di esistenza; essi hanno creato prodigi. Quali timori da prima, anzi qual terrore, qual disperazione! Ma poi quale gioia, quali trasporti d' indicibile allegrezza! Io mi sento ancor troppo oppresso dalla forza, dalla rapidità di così opposti sentimenti, che neppure la vita più lunga potrebbe riunire; però bisogna ch' io sospenda un istante il mio racconto, finchè la mia mano tremante sostener possa lo stilo.

Jeri, stanco del soggiorno d' una città che non mi richiamava al pensiero se non dolorose rimembranze, e non offeriva alla mia immaginazione che una cattività senza termine, uscii

dalle sue mura per cercare fra i campi qualche tranquillità. Lasciata la porta Esquilina, e la strada maggiore, mi volsi, come il caso mi portava, ai luoghi più solitari. L'avvicinarsi del verno dava a tutta la natura silenziosa una tinta malinconica, la quale non era senza dolcezza per la mia anima contristata. Quell'erbe appassite, quegli alberi quasi sfrondati, quei fiori senza colore, parevano offerirmi la mia propria immagine. Il confronto d'un sole, poc'anzi splendentissimo, che diffondea la vita e la bellezza all'intorno, e d'un cielo ora velato, che contristava tutti gli esseri; di una ricca verdura, onde già la campagna era adorna, e del presente squallore, mi ricondusse involontariamente sopra me stesso. Io pensava ai giorni giocondi di mia gioventù, ne' quali, gustando pienissima la contentezza, non sentiva pure sospetto ch'ella una volta potesse aver fine. Tempo felice, quando l'esistenza scorre fra' piaceri tranquilli, che s'ignorano mentre si godono, e lasciano rimembranze così profonde poi che sono scomparsi! Ahi destino crudele! io gridava: se mi avevi consecrato vittima alla sventura, perchè farmi accostar le labbra un istante al calice della felicità!

Fra queste affannose idee, io m'inoltrava in-

sensibilmente verso una valle angusta, asilo solitario, ove non parea che mai l'uomo avesse portato i suoi passi. Ivi giunto, ne contemplai alquanto la selvaggia bellezza; ed essendo il giorno omai presso al tramonto, io mi apparecchiava a ripigliare il cammino della città, quando scorsi a qualche distanza un monumento di elegante architettura. Me ne appressai, e vidi una tomba di stil greco, di bianco marmo, con peristilio di graziose colonnette all'intorno, che ne vietava l'ingresso; della qual cosa, mentr'io meco medesimo quasi mi doleva, m'accorsi che la porta era socchiusa, e n'ebbi non picciola meraviglia. Io l'attribuii alla negligenza di qualche servo, e strascinato da curiosità, o da non so qual altro segreto impulso, penetrai in quel recinto. Sulla facciata, mirabilmente scolpita, stava distesa una giovane di rara avvenenza; al fianco di lei l'Imene calpestava la sua face in atto d'estinguerla, e più lungi Venere sconsolata gettava anch'essa a terra il divino suo cinto. Al di dentro, nel mezzo appunto del monumento, il quale era di forma quadrata, alzavasi un picciolo altare, contro il quale dirimpetto alla porta, leggevasi, in lettere d'oro, questa iscrizione:

LA . GIOVANE . CLAUDIA . QUI . RIPOSA .
FU . L'ORNAMENTO . DEL . SUO . SESSO .
NE . SARA'. IL MODELLO . PER . SEMPRE .
UNO . SPOSO . CHE . L'ADORAVA .
TRAFITTO . DA . FATAL . COLPO .
LA . LASCIÒ . VEDOVA .
IL . GIORNO . CHE . DIVENNE . MADRE .
E . QUESTO . FU . DE'. SUOI . GIORNI .
L'ESTREMO .

Intenerito da queste parole, sparsi alcune lagrime alla memoria della sventurata. Ahi! diceva io a me medesimo, virtù, giovinezza, innocenza, nulla disarma il destino, il quale non si mostra favorevole che al delitto; indi, vinto da tante idee penose, mi assisi sui gradini dell' altare, e cedendo al sentimento che m' opprimeva: È dunque vero, proseguii, che per tutto non si trovino che infelici, che per tutto non siano che gemiti e lagrime? Qui una giovane sposa è vittima d' un legittimo amore; là un padre piange la perdita d' un figlio diletto; l' amico, quella d' un amico; e il meno sciagurato dà ad altri quelle lagrime, che farà presto spargere anch' esso dagli occhi altrui. Ove non percuote l'ira degli Dei, percuote l' ingiustizia degli uomini! Che è mai

la vita? Un sogno inquieto, a cui si frammischiano appena alcuni piacevoli fantasmi; un funebre velo, tessuto lentamente dalla mano delle ore, che v'intromettono alcune fila d'oro, le quali presto colle altre si riducono in cenere.

Da queste passai ad altre non meno tristi riflessioni, e vi rimasi, per così dire, lungo tempo inabissato. La mia intera esistenza mi si affacciò rapidamente al pensiero; e l'avvenire mi si presentò co' più funesti colori. Terra natale, io proruppi, parenti diletti, teneri amici, non dovrò io dunque rivedervi mai più! Indi, alzando le braccia al cielo: Dei immortali, sclamai, sommesso ai vostri decreti, ne venero la sorgente; ma per pietà feritemi di un ultimo colpo, e fate che in questo luogo stesso io trovi il termine de' mali miei.

Aveva io appena finita questa trista invocazione, che voci tumultuose si fecero sentire presso la porta, e una viva luce percosse i miei sguardi. Fremei all'idea di essere confuso per un istante con que' sacrileghi che violano la pace delle tombe; ma non v'era che una sola uscita, e perciò m'era impossibile di fuggire; onde, sul punto di venir disco-

perto, mi nascosi in fretta dietro un simulacro, posto in uno degli angoli di quell'augusto monumento.

Parecchi uomini entrarono intanto, ed uno di essi fe' echeggiare di questi accenti la volta sonora: « Bravi, compagni! tutti fedeli alla data parola. Inosservati e per vie differenti, qui tutti ci troviamo raccolti. Siate domani esatti com'oggi, e tutto sarà finito. -- Sì, gridarono gli altri ad una voce, ei perirà, ed altri molti periranno con lui ".

Spaventato da tale esordio, io mi vidi presso ad un nuovo e tremendo pericolo. Rassegnandomi però alla mia sorte, qualunque fosse per essere, raccolsi i miei spiriti, onde comprender bene quali progetti si macchinassero.

« Il giorno delle vendette, disse quegli che parlò pel primo, e avea sembianza di capo, il giorno delle vendette è alfin giunto, e queste saranno degne di noi. Prontissimo sarà il premio, e superiore ai vostri desiderj non che alle vostre speranze. Varj potenti personaggi, una moltitudine di cittadini d' ogni condizione, concorrono a questa grande impresa, voi li conoscerete oggi stesso; ma udite bene ciò che ancora a farvi rimane ".

E qui si svolsero tutte le parti della più or-

ribile congiura; il luogo, il momento preciso di mandarla ad effetto, tutto fu minutamente indicato. Silla doveva essere colpito pel primo, e la sua testa, piantata sui rostri, divenir doveva il segnale della strage; i suoi parenti, i suoi amici, tutti del suo partito, erano con lui consecrati alla morte, e il senato, già diminuito da tante perdite, doveva essere interamente distrutto.

Uditi i pareri di ciascuno, e preso un comune accordo, tutti si accostarono all' altare per giurare l' eseguimento del loro infame progetto, pronunciando terribili imprecazioni contro chi di loro vacillasse all' istante dell' esecuzione. Essi erano in numero di cinque, fra i quali uno teneva una piccola face accesa, che spandeva all' intorno una pallida luce. I loro sguardi feroci, gli odiosi lineamenti, le loro vesti ancor lorde di sangue e di polvere, le loro braccia distese, che già pareano portar la morte da essi giurata, mi empirono di orrore; e questo sentimento in me vincendo il timore io non desiderava di vivere che ad impedir il delitto.

Sul punto di uscire, essi passarono innanzi al loro capo, che additò ad ognuno il cammino che dovea tenere per fare ritorno alla città. Il

luogo dove stabilirono di riunirsi, mi fece conoscere che que'scellerati erano gladiatori: gente vile per natura, feroce per istinto, pronta sempre ad armarsi contro tutti, perchè da tutti abborrita, e che si vendica del disprezzo col furore.

Rimasto solo, pensai maturamente alle cose udite. Sì, dissi fra me medesimo, poterono generosi cittadini percuotere, con eroica risoluzione, un tiranno, sagrificando la propria vita; così perirono Armodio e Aristogitone; così, in questi luoghi istessi, Scevola tentò immolare il nemico di Roma; la patria era spirante, e un rimedio barbaro poteva sembrare scusabile; il sangue di chi osò apprestarlo, ne lavò la colpa, e più non rimase che la memoria del beneficio. Ma vili assassini non sono, non possono essere i liberatori del loro paese. Gli Dei rigettano il loro indegno soccorso; e non permisero ch' io scoprissi le loro nere intenzioni, che per disvelarle.

Allora, avvicinatomi alla face da essi lasciata, e che ardea tuttavia, scrissi in fretta queste parole sulle mie tavolette:

« Domani, o Silla, far devi, in sull' aurora, un sagrifizio a Giove; sappi che, al tuo primo por piede sugli scalini del tempio, ti è

destinato un colpo mortale, dopo di cui verranno immolati quanti a te sono più cari.

« Altri forse ti avrebbe abbandonato alla tua sorte; io, che applaudirei al ferro del carnefice che cadesse sulla tua testa colpevole, bramo allontanarne quello di un assassino.

« Tu sei veramente felice, o Silla! I tuoi amici si affaticano per la tua gloria, i tuoi nemici stessi vegliano alla tua sicurezza. Vivi, vivi almeno per riparare i tuoi delitti, non per commetterne altri, che mi parrebbero pur troppo opera mia propria. Invano tu cercheresti conoscermi; io non attendo nulla da te; mentre ti salvo, ti detesto ".

Uscito finalmente dal picciol tempio, tornai con passo rapido a Roma, e mi avviai diritto alla casa del dittatore. Ivi, consegnate le mie tavolette ad uno schiavo che guardava la porta: « Recale tosto, dissi, al signor tuo; non perdere un solo istante, perchè si tratta della sua salvezza ". Appena fu egli partito, io mi dileguai, ben risoluto di non parlare a chicchessia nè della mia scoperta, nè dell' importante avviso che dato io ne aveva.

La famiglia di Dolabella frattanto, inquieta per la mia lunga assenza, avea mandati dei servi che mi cercassero ne' luoghi ove parea

più probabile di ritrovarmi. Addotte perciò alcune plausibili scuse, presi posto alla mensa comune. Qual gioia pura io sentiva, nel vedermi circondato da tante care persone, a cui era preparato indegnissimo fine, ed a cui io donava la vita! un sol giorno, un punto solo mi sdebitava di tante obbligazioni. Ma se mi era dolce il poterle così riconoscere de' ricevuti benefici, mi era dolce ancor più il lasciarlo ad essi ignorare.

Dopo alcuni tranquilli ragionamenti, che mi rifecero alquanto della sofferta agitazione, essendo l'ora già tarda: « Vanne, caro Policleto, mi disse Ottavia, a prendere quel riposo di cui devi aver bisogno, e guardati un'altra volta dal cagionare, com'oggi, tanta inquietudine a quelli che ti amano. Ahi! aggiunse ella con uno sguardo doloroso, in questi giorni di disastro, la morte si aggira sui nostri capi, e quegli, ch'è innocente più, è il più minacciato"!

Ritiratomi nella mia stanza, invano tutta notte cercai sonno, che cento imagini spaventevoli me lo tenevan lontano. Alfine, verso il mattino, caddi per istanchezza in un forzato sopore, che quelle imagini medesime pur continuavano a rendere affannoso.

Mi destarono a un tratto straordinari ru-

morì nell' atto istesso che il giovane Dolabella entrava con impeto da me. « Tu dormi, gridò egli, mentre tutta Roma è in tumulto? Noi ci credevamo sicuri, e Roma era presso alla sua rovina. Gli Dei pietosi l'hanno salvata, e con lei salvarono le nostre vite. Odi tu queste grida; questi clamori che risuonano da ogni parte"?... Io lo ascoltava con vivissima trepidazione, ch' egli attribuiva all' annunzio di tanto avvenimento. « Mario, Cinna, Carbone, proseguì egli, non sono più, e la lor causa nondimeno stava per trionfare. Gli avanzi d' un partito già tante volte abbattuto s' agitavano nelle tenebre. Alcuni audaci scellerati erano per cangiare la faccia della Repubblica, e ciò che non potè la spada, avrebbe fatto il pugnale".

Io domandai alcune spiegazioni. « Ierisera, disse Dolabella, una mano ignota avvertì Silla di un' atroce congiura, e questa appena da lui saputa, fu resa vana. Seguito da pochi amici, saliva egli questa mattina al Campidoglio, ove tutto era preparato per un pomposo sagrificio al signor degli Dei. Piene erano le vie del tempio di una moltitudine di cittadini, avidi sempre di contemplare il capo dello Stato. Già i littori stavano fermi, e la folla cedeva rispettosamente il passo al suo dittatore, quando pa-

recchi uomini, gettate d'improvviso le loro vesti, scagliansi sopra di lui col ferro alla mano. Ma nel momento medesimo sono tutti arrestati da' soldati, che posti in aguato seguivano i loro movimenti senza che se ne avvedessero. Divisi, interrogati gli assassini, confessano la rea loro intenzione, i loro complici, le vittime da loro designate, e di cui aveano la lista. Che più? fra i nomi di queste vittime infelici annoveravansi il padre mio, io, che ti parlo, quanti in somma portano il nome d' Ottavio, i nostri più illustri patrizi, i nostri senatori. Sì orribile attentato doveva estendersi per tutta l' Italia; e ripeter si doveano le stragi nelle nostre città, nelle nostre campagne e nell' esercito stesso.

« In vano, continuò egli, si domanda il nome dell'uom generoso, che con una sola parola ha prevenuto sì grandi disastri. Perchè sta egli occulto? egli che deve aspettarsi ogni premio dalla riconoscenza del popolo romano? — Egli ha fatto il bene, rispos' io con vivacità, è dunque ricompensato ".

In questo punto vedemmo entrare il vecchio senatore, accompagnato da uno ch'io non conosceva. « Ecco, ei gli disse additandomi, il giovane Greco di cui tu cerchi ". E quegli,

avanzandosi verso di me: « Straniero, gridò, Silla è bramoso di parlarti, e ordina che ti rechi senza indugio alla sua presenza ". Impallidii a tali parole; Dolabella e suo figlio mi guardarono con inquietudine; anzi il secondo fattosi a me vicino: « Tu ci spaventi, o Policleto! mi disse a bassa voce; che significa mai ciò? Avresti per avventura alcuna parte agli odierni avvenimenti! — Tranquillizzati, io gli risposi, stringendogli la mano; un abboccamento con Silla è certo un terribile cimento; ma qualunque ne sia l'esito, non avrai ad arrossire dell'amico tuo. Temo troppo gli Dei, perch'io possa paventar degli uomini ". Indi rivoltomi all'inviato del dittatore: « Andiamo, dissi; io sono presto a seguirti ".

Nel breve tratto di via ch'ebbi a percorrere, quanto dalla sera innanzi m'era intervenuto si presentò alla mia mente agitata. Ora io mi figurava d'essere stato riconosciuto sull'atto di presentarmi all'abitazione di Silla, or io pensava a qualche calunnia, più perigliosa in questi tempi di sospetto, che non una funesta verità. Indi, vincendo ogni timore, mi sdegnava di vedermi astretto a comparire così incerto della mia sorte dinanzi a colui, il quale m'era debitore della sua vita.

Introdotto alla presenza del dittatore, lo trovai solo, che camminava a gran passi, qual uomo agitato da grave pensiero. Il suo volto, ordinariamente infiammato, argomento per ciò di tanti scherni, era pallido per l'ira compressa, il suo sguardo, immobile; ogni suo movimento, rapido; e un fremito, che di tratto in tratto sfuggivagli, indicava quanto fosse corrucciato il suo animo.

Alfine, fermandomisi rimpetto: « Straniero, disse con tremula voce, il tuo avviso mi fu consegnato; ciò che ne seguì, lo sai. — Signore, risposi io francamente, un povero prigioniero non può aver nulla da scrivere a Silla. — Pur quest' annuncio è tuo, non vorrai negarlo. — Mai nol confesserò. — Dovrò io dunque, ei soggiunse alzando la voce, convincerti con prove che negar non si possono? — Io tutte le rigetto. — Poichè persisti con tanta ostinazione, seguitò egli presentandomi un foglio che scelse da altri sopra una vicina tavola, prendi e leggi ". Ebbi appena gettati gli occhi sulla prima linea, che un freddo sudore mi stillò dalla fronte. Quel foglio era una lettera ch' io avea scritta il dì innanzi, piena di fiere parole contro Silla medesimo.

« Gran Dei! esclamai, io son tradito. Cleo-

ne, il perfido Cleone ti ha manifestato i miei segreti. — Sì, diss' egli con amaro sorriso, un Greco, un tuo compatriota, mi ha venduto il tuo carteggio fin dalla sua origine. Quest' ultima lettera era appena nelle sue mani, che passò nelle mie; di tutte le altre ho le copie. Che puoi tu replicare"?

« Signore, io risposi con voce tranquilla, sì, le lettere di cui parli sono mie. Ho potuto negarlo senza vergogna, ed ora il confesso senza jattanza. Non mi pento di ciò che ho scritto; solo mi avveggo d' essere stato imprudente a favellare con tanta arditezza di chi esercita tanta potenza".

« Strana discolpa! Ma di Roma e de' Romani, ei gridò, che ti sembra di aver detto? Come ti argomentasti di trattar coloro, di cui essa non pronuncia il nome che con rispetto. Avrei potuto punirti, lo avrei forse dovuto; però mi rattenni, volendo pur vedere sin dove giugnesse la tua temerità; il suo eccesso veramente giunse a confodermi. Un Greco, un nemico, preso colle armi alla mano, e accolto in Roma tanto umanamente, ch' egli medesimo ne meraviglia, consacra, in premio di tanta generosità, gli ospiti suoi all'odio della posterità!

« No, dissi; ho potuto essere temerario;

ingrato, non mai. Amai Ottavio, e sparsi lagrime sincere alla sua memoria; onoro i veri Romani, e rendo giustizia agli altri".

« Giustizia! ei gridò con un gesto d'indignazione. Chi sei tu dunque, che osi collocarti fra Mario e Silla, per condannarli ambidue, e pronunciare sentenza in sì gran causa, qual si è quella che tuttor si agita dal più grande fra i popoli? Sai tu bene chi era Mario? Sai tu veramente chi io mi sia? Dalla polvere, in cui tu giaci, comprendi tu ciò che possano sopra un'anima vigorosa grandi ingiustizie, odiose rivalità, strepitosi insulti, a quali eccessi porti l'orror dell'umiliazione, una legittima ambizione e la frenesia della gloria?

« Sappi, sappi, proseguì egli con veemenza, che Roma, avvilita sotto un giogo odioso, ne fu liberata pe' miei sforzi, e che, raffermata nelle sue antiche istituzioni, ormai s'innoltrerà senza ostacoli al compimento de' suoi alti destini. Io ho condotto violentemente i Romani alla libertà; molti altri li condurranno dolcemente alla servitù. Ma io sdegno di renderti conto della mia condotta; a me piuttosto si appartiene di giudicar la tua. Ritorna onde qui sei venuto; fra poco, oggi stesso, intenderai la tua sorte".

Com'io passava la soglia della porta, un soldato fece rotolare a' miei piedi un teschio sanguinoso, che riconobbi esser quello del perfido Cleone. Gran Dei! diss'io entro me stesso, torcendo lo sguardo inorridito, quanto è pericoloso e il servire e l'offendere questo Silla crudele!

Di ritorno presso Dolabella, udii ch'egli era pur allora uscito con suo figlio, per recarsi al tempio della Concordia, ove il senato radunavasi per ordine del dittatore. Trovandomi solo, e la fredda riflessione succedendo al fuoco che mi aveva sino a quel punto sostenuto, cominciai a guardar l'avvenire sotto nerissimi colori. Or io mi vedea strascinato al foro, e dato a morte vergognosa; or pensava che, volendomi donare vita per vita, sarei cacciato sovra qualche piaggia deserta a passarvi nella disperazione il resto de' miei miseri giorni; e la ferocia vendicativa dell' uomo da me offeso nulla di meglio mi lasciava sperare.

Dopo un'ora di mortali angosce, finalmente ritornò il giovane Dolabella: « Mio caro Policleto, diss' egli con certo mal celato spavento, ho percorso la città, ho traversato la piazza pubblica, e per tutto scorre il sangue de' colpevoli. Ahi! quando avranno mai fine questi

tristi spettacoli"? Indi, fatto un momento silenzio: « Ma tu, ripigliò, ove la domanda non sia sconvenevole, che avesti a fare col dittatore"? Alquanto confuso, io dubitava a rispondere; quando entrar vedemmo il vecchio senatore. « Ebbene, padre mio, disse il giovane, quali novelle dal senato! Senza dubbio si trattò in esso del grande avvenimento che ci occupa tutti. — Sì, mio figlio, se ne parlò". Indi a me volgendosi: « Giovane straniero, proseguì con voce commossa, tu sei mio ospite, anzi parte carissima della mia famiglia, e il momento di separarci, che non è lontano, ci riuscirà a tutti di molta pena; ma forza è pure sottometterci ai voleri del destino. Approfittiamo del solo giorno che tuttavia ci rimane, e i consanguinei e gli amici seggano ancor teco una volta al banchetto che t'imbandisce la più schietta cordialità, onde fartene conoscere il nostro dolore".

Allora mi prese per mano, e mi condusse nell'atrio, ove molti distinti cittadini, fra i quali parecchi senatori, già si erano radunati. Al mio comparire, tutti gli occhi si fissarono sopra di me: « Eccolo, eccolo", udiva io pronunciarsi a bassa voce da ogni parte. In quel momento, mille confuse idee si presentarono rapidamente

al mio pensiero. Se la mia morte è decretata, diceva io fra me stesso, perchè mettere in ridicolo i miei ultimi momenti? Non s'insulta alla vittima che si sta per immolare; è abbastanza il percuoterla.

D'improvviso un littore batte a raddoppiati colpi la porta, ed è introdotto nell'assemblea. Al suo aspetto si fa profondo silenzio, ed egli, avanzandosi verso di me: « Cittadino, mi dice, presentandomi rotolata una pergamena, il dittatore a te la invia. — T' inganni, risposi, io non sono cittadino. — No, non mi inganno, ei replicò, ben conosco tutti questi illustri personaggi, e non ti prendo in iscambio d'alcuno. Leggi la lettera di cui ti sono apportatore, e saprai di che si tratta". Io l'aprii con mano tremante; essa era così concepita:

LUCIO CORNELIO SILLA FELICE

A Policleto, *figlio di Crantore*, salute.

« Il senato, nella sua munificenza, ti ha decretato il titolo augusto di romano cittadino; ed io ti mando l'atto autentico della sua decisione.

« Domani prenderai la via d'Ostia, ove ti

aspetta una galea a sei ordini di remi, che coi vasi d'oro e d'argento, i tappeti di porpora, e le altre cose preziose di cui è carica, ti è data in dono.

« Giovane Greco, tu fosti severo verso di me; io verso di te ho cercato d'essere giusto. Tu mi hai giovato e oltraggiato; a me piacque dimenticare l'ingiustizia, e non ricordarmi che del beneficio. Ma affrettati verso Atene; chè se l'aquila può perdonare alla colomba imprudente, questa, divenuta più saggia, deve fuggirla.

« Addio dunque, giovane Greco. Possano gli Dei concederti fausto ritorno alla tua patria, e felicità sotto il tetto del tuo genitore"!

FINE DEL TOMO IV ED ULTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CHE CONTIENE QUESTO TOMO.

LETTERA XLIV.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XLV.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XLVI.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XLVII.

POLICLETO A CRANTORE.